ANNO CIII — NUMERO SEI
NOVEMBRE - DICEMBRE 1980

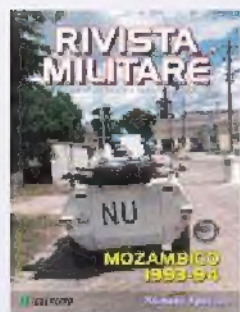
Sommario

IGNOTO MILITI

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Medaglia d'Oro al Valor Militare
al
Milite Ignoto

Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo, senza altro premio sperare che la grandezza della Patria. - 24 maggio 1915 - 4 novembre 1918.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1981

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1º gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità.
Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia	L. 10.000
Estero	L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Ten. Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri Tel. 47355192.
Redattori: Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo - Ten. f. Giancarlo De Zanet - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.
Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.
Segretaria di Redazione: Sig.ra Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.
Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

Stato Maggiore dell'Esercito

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.
La redazione di Rivista Militare ricorda che scritti inviati, anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione.

In occasione della cerimonia di chiusura della precedente Sessione di questo Centro Alti Studi feci una scelta. Decisi di utilizzare la tribuna del CASD per parlare in generale dei problemi delle Forze Armate anziché sviluppare un tema particolare che, per quanto interessante, talvolta finisce col portare sull'astratto.

In quella circostanza mi limitai a fare un punto di situazione sullo stato delle nostre Forze Armate esaminando, sia pure sommariamente, i principali problemi esistenti sul tappeto e accennando alle azioni in corso o previste in futuro per fronteggiare tali problemi.

Si trattò, come è un po' nel mio carattere, di una scelta intuitiva: l'istinto mi suggeriva che forse poteva essere più utile e produttivo soffermarsi sui problemi di ogni giorno, sia per assolvere ad un'importante funzione informativa e sia per offrire spunti di meditazione. Oggi sono qui per confermare quella scelta convinto, anche alla luce di una più matura riflessione, che si tratti di una decisione giusta.

Politica Informativa

Quando parlo di funzione informativa non mi riferisco tanto al ristretto e qualificato uditorio del CASD bensì al problema più vasto di una corretta informazione per una più chiara comprensione delle questioni della difesa e di quello che, in modo globale, chiamerei il « Problema militare italiano ».

Il **problema dell'informazione** non è nuovo e la sua esistenza è stata certamente più volte avvertita da ciascuno di noi nel corso della nostra carriera. Tuttavia, esaminato dal mio punto di vista di Capo di Stato Maggiore della Difesa, il fenomeno mi è parso assai più vasto e preoccupante di quanto non avessi immaginato anche perché nel recente passato esso si è manifestato in modo piuttosto evidente, sia per il verificarsi di fatti specifici che hanno richiamato l'attenzione su taluni aspetti dell'organizzazione militare e sia per una improvvisa anche se tardiva presa di coscienza dell'importanza del problema « Difesa » in concomitanza dei noti preoccupanti avvenimenti che caratterizzano l'attuale scena internazionale.

Noi tutti ci auguriamo, ed io per primo, che i motivi di preoccupazione per l'attuale situazione possano via via scomparire, che il desiderio di pace dei popoli possa col tempo prevalere e che l'orizzonte del futuro si rasserenì.

Però mi auguro pure che l'attenzione che si manifesta in tempi di crisi per i problemi della Difesa e della Sicurezza del nostro Paese non si sopisca: mi auguro che questo risveglio d'interesse non sia contingente ed effimero perché sono convinto che solo attraverso una maggiore presa di coscienza dei problemi della difesa si possa evitare una crisi di credibilità nella funzione delle Forze Armate che sarebbe deleteria per il loro morale e per il loro sviluppo.

La vita dei militari è spesso dura non soltanto materialmente, ma anche, ed in misura non trascurabile, psicologicamente. Il servizio militare richiede una dedizione e un impegno costanti per i quali non è più sufficiente il credo di nobili valori ideali. Occorre anche una certa consapevo-

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

lezza di svolgere un servizio utile alla collettività e tale consapevolezza non può essere fatta solo di intime convinzioni. Occorrono dunque il riconoscimento morale, la stima, l'apprezzamento, la fiducia della collettività e questi sentimenti debbono essere stimolati, assecondati, incoraggiati e diffusi mediante un'informazione efficace.

Ecco perché, fin dall'assunzione del mio mandato, ho seguito con molta attenzione l'atteggiamento della stampa e dei « mass - media » cercando di intervenire il più possibile — senza iattanza — per informare, spiegare e chiarire molte di quelle cose che a noi militari possono sembrare scontate ma che, in genere, l'opinione pubblica ignora. L'**opinione pubblica** non chiede altro che di essere informata con semplicità ed obiettività ma ciò non è affatto facile, sia perché per troppo tempo i militari non sono stati capaci di produrre un'informazione efficace e sia perché nel settore dell'informazione, l'atteggiamento non è stato sempre pienamente obiettivo.

Ricordo per esempio quando, non molto tempo addietro, si è parlato piuttosto diffusamente di smilitarizzazione.

Nessuno nega che per motivi di chiarezza, di funzionalità e talvolta anche di principio possa apparire poco opportuno far svolgere taluni servizi non strettamente e non completamente istituzionali, all'organizzazione militare.

E' un problema che può essere guardato e discusso con serenità valutando i pro e i contro. E tra i « pro » per il mantenimento di uno « status » militare — a parte le eventuali esigenze funzionali — io metterei senz'altro un migliore rapporto costo/efficacia. Per me è naturale pensarla così; so infatti che un'organizzazione come quella militare, gerarchicamente ben strutturata, funzionalmente specializzata e alla quale è richiesto alto senso di responsabilità, è generalmente efficiente, reattiva e costante nel suo rendimento.

Ciò senza escludere che esistano organizzazioni anche migliori, tecnicamente più preparate per assolvere certe funzioni.

Bene, tutto ciò mi pare abbastanza ragionevole, eppure quando questo problema è stato trattato ho percepito abbastanza chiaramente la naturale tendenza a considerare la smilitarizzazione come un fatto benefico e la convinzione che di per sé essa comporti un miglioramento funzionale. E questo, lasciatemelo dire, suona alquanto offensivo nei confronti di chi il militare lo fa — per scelta o per dovere — credendo di fare qualcosa di buono e di utile.

Viene poi considerato assolutamente normale che, con la smilitarizzazione, il personale interessato consegua in prospettiva cospicui benefici economici. E ciò, scusatemi, è ancora più offensivo. Sono specialisti di alto livello si dice, è giusto che sia così. Certo, ma nelle Forze Armate gli specialisti di alto livello oggigiorno non sono più una merce rara; sono moltissimi e ciò che è giusto per gli uni, i quali esercitano la loro specializzazione con minori vincoli giuridici e normativi, dovrebbe a maggior ragione essere giusto per gli altri.

Scusatemi per questo sfogo che, sebbene marginale, tuttavia non mi pare che esca fuori dal tema. Infatti, se l'aggettivo « militare » viene considerato « tout court » un peggiorativo, se gli enti e le organizzazioni militari vengono spesso guardati con diffidenza e con sospetto e se viene messa con tanta facilità in discussione anche la capacità operativa delle nostre Forze Armate nonostante che in più di un'occasione tale capacità sia stata chiaramente dimostrata, ebbene, se tutto ciò accade, allora vuol dire che in tutti questi anni le Forze Armate repubblicane, nonostante i progressi fatti e le affermazioni conseguite, non sono riuscite a dare di sé un'immagine corretta e veritiera.

In breve ciò significa che è mancata un'efficace azione informativa e questo stato di cose richiede provvedimenti correttivi e impegno da parte di tutti, anche se, come ho già detto, nel nostro Paese il compito è più arduo che altrove.

L'azione informativa non deve ovviamente mirare soltanto a migliorare l'immagine delle Forze Armate. Direi anzi che questo dovrebbe essere uno scopo secondario. L'obiettivo principale è, a mio avviso, quello di stimolare un interesse genuino per i problemi della Difesa per rendere l'opinione pubblica partecipe di tali problemi e quindi naturalmente portata a sostenere e ad affiancare l'opera delle Forze Armate.

Conoscere i **problemi della Difesa** significa sapere come essi si inquadrano nel contesto del-

le alleanze esistenti, significa sapere se e come le dottrine attuali rispondano sia alle esigenze, complessive di tutti i Paesi alleati e sia alle specifiche esigenze nazionali che possono sussistere anche al di fuori dell'alleanza, significa sapere se e come i piani elaborati si attaglino alle situazioni esistenti, significa sapere come i compiti affidati alle Forze Armate siano coerenti con le dottrine strategiche e con i piani di difesa, significa sapere se e come l'organizzazione, la composizione e la preparazione delle Forze siano idonee all'assolvimento dei compiti, significa sapere come e perché si fanno certe ipotesi invece di altre e come e perché in conseguenza di tali ipotesi si facciano alcune scelte invece di altre, significa sapere se le risorse assegnate sono ben impiegate e, infine, significa sapere, almeno in via previsionale, quali reali prospettive di sicurezza ci vengono assicurate da questo sistema difensivo.

Per la verità, un grosso sforzo informativo è stato fatto recentissimamente in modo organico ed esauriente dal Ministro della Difesa con la relazione che egli fece alle Commissioni Difesa dei due rami del Parlamento nello scorso mese di giugno. Si trattò di una relazione che copriva tutti i settori d'interesse della nostra politica militare e che conteneva con grande chiarezza i principali elementi di situazione e i principali problemi delle nostre Forze Armate.

C'è anche un *più attivo atteggiamento* della classe politica, il che è oggi una novità rilevante rispetto al passato.

Infine, sempre in tempi recenti, per merito di parlamentari e studiosi, alcuni dei temi interessanti la difesa sono stati affrontati e trattati con serietà e con obiettività. Sono sorti Istituti che hanno già promosso, con la loro attività, alcune iniziative che possono essere molto utili per una migliore conoscenza dei problemi militari e della sicurezza. Sono passi nella giusta direzione che debbono essere visti con favore e che debbono essere incoraggiati ed appoggiati, sia sotto il profilo dello studio e della ricerca e sia sotto il profilo del rapporto di conoscenza e di fiducia tra Forze Armate e società.

Per parte mia mi sono ripromesso un impegno più diretto, sforzandomi di intervenire con una maggiore frequenza per far conoscere nel modo più semplice e più piano possibile il punto di vista dei responsabili militari su alcuni temi di grande attualità.

Anche recentemente mi sono avvalso della stampa per cercare di inquadrare più correttamente alcune delle questioni sulle quali, in questo momento, si dibatte abbastanza spesso. Si è però trattato di interventi parziali e limitati. Ecco perché l'occasione odierna mi è sembrata propizia per un ulteriore e più completo tentativo di chiarificazione su tali temi d'interesse generale.

Politica di Difesa

Una delle questioni ricorrenti, forse la prima in ordine di importanza, è quella relativa alla *validità del nostro modello difensivo* basato su una certa dottrina strategica, una certa composizione e una certa dislocazione delle forze.

Non mi riferisco ovviamente a quelle analisi costruttive che possono sempre contribuire a migliorare il nostro dispositivo difensivo ma alle teorie estreme di chi vorrebbe liquidare tutto ciò che c'è per sostituirlo con qualcosa di totalmente diverso. Il tema è stato affrontato in modo esauriente ed incisivo anche dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nel corso di un recente dibattito. Avevo già scritto queste brevi note quando ho ascoltato la relazione del Gen. Rambaldi. Non ci eravamo affatto consultati eppure il nostro pensiero è risultato in perfetta sintonia.

Consentitemi in ogni caso di chiarire sinteticamente il mio punto di vista.

In questo momento in Italia si adombrano, travisando talvolta il pensiero altrui, modelli difensivi basati su forze regionali, uniformemente dislocate su tutto il territorio ed addestrate ad una difesa impostata anche sulla lotta partigiana.

Si sostiene che le eventuali minacce al territorio nazionale possono provenire da qualunque direzione e si parla di possibili sbarchi dal cielo e dal mare.

Si sostiene, implicitamente, che la difesa delle frontiere terrestri è inutile perché destinata a fallire. Qualcuno ha detto che le nostre forze resisterebbero per otto minuti! Beato colui che conosce tutto con tanta cronometrica precisione!

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

Ciascuno di noi, credo, sarebbe tentato di liquidare tutte queste superficiali argomentazioni come palesi e contraddittorie assurdità, ma sarebbe un errore. Sarebbe un errore perché l'argomento è insidioso: si fanno infatti balenare, volutamente, alcuni aspetti allettanti, collegati con tali diversi concetti difensivi.

Cercherò quindi di non essere sbrigativo e affronterò il problema partendo da lontano.

Come ha detto il Ministro della Difesa nella sua già citata relazione, un **punto fermo** della nostra politica militare è **l'Alleanza Atlantica.**

E' noto anche che, per conseguire la massima credibilità e per mantenere elevato il suo potere dissuasivo, l'Alleanza si basa su una strategia comune e su una struttura militare integrata.

Cosa significa tutto ciò dal punto di vista pratico?

Significa che i piani di difesa sono comuni e scaturiscono da direttive di carattere militare coerenti con gli indirizzi politico - strategici concordati ed accettati da tutti i Paesi membri.

Un importante elemento di dissuasione dell'Alleanza è proprio qui: nella coesione e nella solidarietà assicurata dal comune indirizzo politico - strategico e dalla struttura integrata.

La struttura militare integrata è lo strumento mediante il quale l'Alleanza Atlantica attua la propria strategia impostata sul binomio di dissuasione e di difesa. Per potere assolvere i compiti che sono stati concordemente definiti da parte dei Paesi membri, la NATO deve disporre di un complesso di forze, poste sotto comando integrato, nella quantità e qualità occorrenti per dare credibilità allo strumento difensivo. Con il termine credibilità si intende la capacità di influenzare la volontà dell'avversario in modo tale da impedirgli l'attuazione di azioni ostili perché reso consapevole che se ciò accadesse la reazione difensiva sarebbe in grado di contrastarlo efficacemente.

La rispondenza delle forze dell'Alleanza alle esigenze derivanti da tali compiti rappresenta un traguardo che deve essere conseguito e mantenuto se non si vuole compromettere la loro capacità di dissuasione e di difesa.

L'evoluzione della strategia e i principali elementi dell'attuale strategia della « risposta flessibile » o, meglio, della « risposta graduata », sono chiaramente illustrati nella relazione del Ministro della Difesa. Mi preme qui sottolineare alcuni punti importanti. Affinché questo tipo di strategia sia efficace è necessario tendere ad un sostanziale equilibrio delle forze in tutti e tre *gli elementi della triade*: forze nucleari strategiche, forze nucleari di teatro e forze convenzionali. Il mantenimento di un livello adeguato di forze convenzionali è essenziale per evitare o per rendere minimo il rischio di una rapida spiralizzazione del conflitto.

Si dice che le strategie evolvono e anche l'attuale strategia sta evolvendo. E' vero; però l'evoluzione è sempre nel senso di porre remore, ritardare od impedire il ricorso al massiccio impiego delle armi nucleari e cioè sempre nel senso di ridare validità alle forze convenzionali. La scarsa consistenza ed efficienza di un apparato militare convenzionale provocherebbe dunque il pericoloso abbassamento della soglia nucleare.

Tutto ciò potrebbe bastare a spiegare con sufficiente chiarezza perché l'Italia abbia bisogno di un adeguato strumento militare convenzionale, perché tale strumento debba essere operativamente valido ed efficiente, e perché – conformemente alla pianificazione alleata – tale strumento è schierato in un certo modo: tutto ciò che noi abbiamo risponde alle esigenze e alle necessità dell'Alleanza e « deve » essere così se si vuole che l'Alleanza abbia un senso e sia per noi effettiva garanzia di sicurezza, fermo restando che, nella fase di elaborazione della politica militare dell'Alleanza, l'Italia può apportare il suo contributo originale e qualificante, come in realtà ha sempre fatto. Queste argomentazioni dovrebbero essere sufficienti a dissipare ogni dubbio, ma poiché mi sembra di non essere mai abbastanza chiaro ed esauriente, aggiungerò qualche altra considerazione.

Posto che per motivi geo - politici e di schieramenti la *frontiera più esposta* del nostro Paese *è quella nord - est*, io penso che:

— dal momento che esistono delle Forze Armate esse debbono servire innanzi tutto a scoraggiare un'invasione, schierandosi nel modo più acconcio per fronteggiarla, nel settore di più probabile provenienza della minaccia;

— se la dissuasione fallisce le predette Forze Armate debbono contrastare ed impedire l'invasione;

— il contrasto deve avvenire sulle frontiere, cedendo territorio il meno possibile e mirando a consentire l'intervento degli alleati e l'afflusso di aiuti esterni ma, al tempo stesso, il dispositivo di contrasto non deve essere rigido e deve avere la necessaria profondità;

— un eventuale ricorso alla guerriglia potrebbe costituire solo un momento successivo a quelli elencati in precedenza, nell'eventualità che l'invasione non venga arrestata. Si tratta quindi di un mezzo integrativo e non sostitutivo della difesa delle frontiere, in cui ogni cittadino sostenuto da una forte motivazione ideale è chiamato ad una lotta partigiana nei territori occupati dal nemico.

Se tutto questo è logico e ragionevole non vedo come si possa sostenere la tesi di una difesa territoriale regionale e lo smantellamento del dispositivo difensivo a nord - est. Ciò equivarrebbe, a mio avviso, alla rinuncia a qualsiasi forma di difesa credibile accettando in pratica e a priori l'occupazione del territorio nazionale e limitandosi all'intento di rendere la vita difficile agli occupanti « dopo » l'occupazione.

Né hanno senso le tesi che ci attribuiscono una **capacità di resistenza** di giorni, di ore o di minuti. La capacità di resistenza si può valutare solo sulla base di realistiche ipotesi operative che prendano in esame l'entità delle forze attaccanti, il grado di sorpresa realizzabile e la possibilità di concentrazione nel punto di attacco. E' evidente che un'azione massiccia e globale contro l'Europa richiederebbe tempi di preparazione che ridurrebbero al minimo gli altri due fattori. Se viceversa si volesse conseguire la sorpresa si dovrebbero impiegare solo le forze dislocate e quindi la situazione di prevalenza sarebbe più difficile da conseguire. In ogni caso, in questo momento, noi non abbiamo nemici alle frontiere e ciò rende più sicuro il nostro dispositivo di difesa e quindi le nostre possibilità di contrastare un'invasione se questa dovesse profilarsi. Si è parlato talvolta di una capacità di resistenza di 30 giorni. In realtà i 30 giorni sono il periodo cui andrebbero commisurate le scorte secondo i piani della NATO. Si dovrebbe cioè tendere ad avere scorte per 30 giorni in modo da non dover fare subito affidamento sui rifornimenti esterni. E' un traguardo cui si deve tendere per rendere più pronto e credibile lo strumento operativo, ma la consistenza delle scorte, pur essendo un fattore di sicurezza, non può essere assunta come misura esclusiva della capacità di resistenza. Esistono anche piani per il rapido afflusso di rifornimenti.

Infine, sempre in tema di modelli di difesa, non possono avere validità alcuni esempi esterni che vengono spesso citati. Ci sono Paesi che sono costretti a fare di necessità virtù e che, per le loro caratteristiche geografiche, per la loro posizione strategica e per la loro scelta neutralistica, debbono per forza concepire un dispositivo di difesa autonomo e basato anche sulle risorse estreme che il Paese può mettere in campo.

Si dice: ma una dislocazione regionale delle forze deve servire a garantirci la difesa territoriale in caso di sbarchi dal mare o dal cielo. Certo, non è un'eventualità da trascurare e per far fronte a tale eventualità esiste già un'organizzazione di difesa territoriale basata sull'intervento di unità mobili dell'Esercito e sull'Arma dei Carabinieri. E' un settore che abbisogna di miglioramenti ma non di rivoluzioni. E' infatti quanto meno azzardato nell'attuale situazione pensare a massicce invasioni dal mare o dal cielo. Non si vede proprio da parte di chi e come ciò potrebbe avvenire. Diverso è il discorso se si cerca di discutere costruttivamente sulla profondità del nostro schieramento difensivo, sulla dislocazione delle riserve, sulla necessità di una struttura organizzativa della difesa territoriale che significhi anche difesa civile, ecc..

Diverso è anche il discorso quando si dice che, considerata la situazione esistente nel bacino del Mediterraneo, è necessario rafforzare le difese aeronavali soprattutto al sud.

Su questo punto non possiamo avere dubbi perché sull'**importanza del Mediterraneo,** sulla necessità di una nostra attiva e più consistente presenza sul mare e sulla necessità di garantire un'adeguata difesa aerea anche nel settore meridionale mi sono già espresso più volte e da parecchi anni.

E' evidente che ai fini della nostra sicurezza la regione politico - strategica Europa - Me-

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

diterraneo deve considerarsi una regione unitaria. Perciò i nostri orientamenti di politica militare non possono non obbedire alla duplice, radicata vocazione europea e mediterranea dell'Italia.

La regione mediterranea – che, geograficamente, include il Mar Nero ed il Vicino Oriente e, strategicamente, include a mio avviso anche il Mar Rosso e l'area petrolifera della penisola arabica e del Medio Oriente – è una regione di enorme importanza per l'Occidente e di vitale importanza per l'Italia. La stabilità, la pace e la sicurezza in questa regione interessano dunque l'Occidente e la NATO ma, nella NATO, interessano innanzi tutto l'Italia. Mi sembra perciò naturale che, sia pure in modo coerente con gli scopi e gli interessi dell'Alleanza, l'Italia debba svolgere nell'area del Mediterraneo un ruolo attivo, sia promuovendo e sostenendo azioni appropriate in ambito NATO e sia perseguendo, nell'ambito dei Paesi mediterranei e mediorientali, tutte quelle iniziative atte a favorire lo sviluppo di condizioni di stabilità e di equilibrio.

Nel Mediterraneo purtroppo, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '60, non sono certo mancati motivi di tensione, contrasti, incidenti e conflitti palesi o latenti. Oggi i motivi di preoccupazione sono molti.

La consistente presenza della Marina sovietica è ormai un dato permanente della situazione, mentre il fronte della NATO nella regione meridionale, discontinuo sul piano geografico, presenta un punto di debolezza certamente attenuato dal felice ritorno della Grecia nella NATO.

Le posizioni dell'Alleanza sul mare risultano infine meno forti che in passato a causa dei nuovi gravi impegni cui la Marina americana deve far fronte nell'area del Golfo Persico.

A questa situazione dell'Alleanza fanno riscontro i noti elementi di instabilità che da tempo caratterizzano l'intera area: la non risolta questione arabo - israeliana, le rivalità che spesso contrappongono i Paesi rivieraschi e gli atteggiamenti imprevedibili di alcuni di questi Paesi.

Un evento positivo a parte è rappresentato dalla dichiarazione di neutralità fatta dal governo maltese in accordo e con la garanzia dell'Italia.

Ci sono anche problemi, della *lottizzazione del mare* per fini di sfruttamento, destinati in prospettiva ad aggravarsi. Questo potenziale elemento di contesa e quindi di attrito fu l'oggetto di una mia conferenza qui al CASD quasi tre anni fa.

Ma il problema più grave che sta caratterizzando l'attuale momento è quello delle fonti di energia che sono concentrate nell'area medio - orientale, attualmente scossa da gravi conflitti, con l'assoluta necessità per l'Occidente di garantirsi le « vie del petrolio ».

In questo contesto il nostro strumento militare – che era al limite dell'accettabilità nel quadro esclusivo di una strategia della NATO, incentrata sulla presenza massiccia della 6ª Flotta americana – è diventato certamente inadeguato.

Riconosciuta l'esigenza per l'Italia di una nostra attiva presenza e l'opportunità di appropriate iniziative politiche tese alla collaborazione con i Paesi rivieraschi, al componimento delle dispute e al controllo delle situazioni suscettibili di sbocchi violenti, diventa necessario assicurare al Paese la capacità di una presenza credibile e stabilizzatrice là dove può essere necessario a sostegno della nostra politica, a garanzia del libero uso delle linee marittime di comunicazione e a tutela degli interessi nazionali in un'area dalla quale tanto dipende il nostro futuro.

Si tratta, inoltre, anzi in primo luogo, di assicurare la protezione e la difesa delle nostre frontiere aereo - marittime meridionali migliorando i sistemi di scoperta e di controllo dello spazio aereo e rafforzando sia i mezzi e le strutture della difesa aerea, sia i mezzi aereo - navali per il controllo delle aree focali e dei passaggi obbligati attraverso i quali si accede ai nostri mari interni.

Lo Strumento Militare

Ma per poter valutare i passi da fare per continuare, da un lato, a garantire il nostro contributo qualificante al potere dissuasivo dell'Alleanza Atlantica con una credibile difesa delle nostre frontiere, e per assicurarci, dall'altro, la necessaria capacità operativa nell'area mediterranea, bisogna fare una sia pur sommaria valutazione della situazione e dello stato di salute delle nostre Forze Armate.

Anche su questo tema considero necessaria una premessa chiarificatrice.

I rapporti riguardanti lo stato delle Forze Armate hanno avuto sempre il dono della massima chiarezza e sono sempre state denunciate con molta onestà tutte le carenze rilevate. Il Ministro della Difesa nella sua relazione sugli indirizzi della nostra politica militare ha detto che l'efficienza complessiva delle Forze Armate è attualmente al limite dell'accettabilità e, senza reticenze, sono state elencate tutte le insufficienze del nostro strumento militare e tutti gli elementi di preoccupazione esistenti.

E' chiaro che, quando si fanno queste analisi e queste valutazioni, il metro di giudizio dell'efficienza operativa non è riferito agli standard interni. I termini di paragone sono le forze e le organizzazioni di Paesi d'avanguardia che dispongono di risorse generalmente superiori alle nostre. Ed è giusto che sia così: quello delle Forze Armate non è un servizio destinato a confrontarsi con gli altri servizi dello Stato. La sua competitività si deve esercitare verso l'esterno ed è una competitività che include una grossa componente di alta tecnologia. Se, in passato, ciò fosse stato attentamente considerato, alcuni capitoli abbastanza tristi della nostra storia più recente non sarebbero stati scritti.

Tuttavia, sebbene doverosa e responsabile questa denuncia ha sortito, presso alcuni strati della pubblica opinione, un effetto deprimente generando un senso di totale sfiducia nella capacità operativa delle nostre Forze Armate. Ciò fa sì che mentre, una volta tanto, il nostro Paese riceve apprezzamenti in ambito internazionale per i progressi fatti e i risultati conseguiti sul piano militare, all'interno prevalgono le critiche e i giudizi sbrigativi e poco lusinghieri.

Ma qual è il motivo di queste contraddizioni, che quali provocano confusione e incomprensioni?

La risposta a mio avviso è abbastanza semplice e si articola su due osservazioni:

— in primo luogo una cosa sono le carenze settoriali riferite soprattutto all'inadeguatezza dei mezzi e altra cosa è il giudizio complessivo sulla bontà e la validità di un'organizzazione. Il giudizio sarebbe negativo se l'organizzazione non avesse la capacità intrinseca di eliminare le carenze per difetto di impostazione, ma se l'organizzazione è perfettamente in grado di eliminare le sue carenze operative, una volta che le siano stati forniti i mezzi necessari, allora il giudizio complessivo non può essere che positivo, fatti salvi quegli aspetti particolari che debbono essere migliorati,

— in secondo luogo la complessità dei mezzi moderni impone la necessità di pianificare e programmare con molto anticipo.

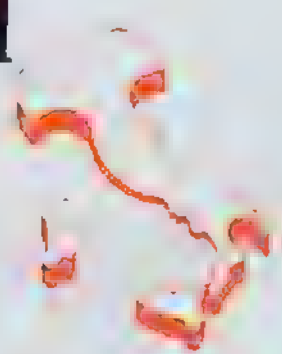
Ciò comporta due conseguenze: primo, le carenze di cui spesso si parla possono essere non attuali ma « previsionali », anche se richiedono azioni correttive nel presente; secondo, non esistono rimedi con effetto immediato, per cui le manchevolezze che si sono accumulate nel tempo non possono essere eliminate a breve scadenza neanche se si rendono disponibili i mezzi per farlo.

Alla luce di queste due osservazioni generali, molti equivoci possono essere chiariti e si può spiegare la genesi di molti giudizi confusi e contrastanti. Vediamo alcuni fatti.

L'anno scorso, un gruppo di giornalisti qualificati, appartenenti a quasi tutti i Paesi della NATO, effettuò una serie di visite ad enti e reparti delle nostre Forze Armate assistendo a numerose esercitazioni ed attività addestrative. I loro commenti furono unanimamente molto positivi. Ora, chi conosce, ad esempio, la stampa tedesca sa che i giudizi lusinghieri nei confronti delle nostre cose non sono affatto frequenti quindi si può ritenere che le valutazioni espresse in tale circostanza sulle Forze Armate italiane abbiano una certa attendibilità

E ancora. Esistono reparti italiani che operano insieme a reparti delle altre Nazioni alleate nella forza mobile d'intervento della NATO che è una forza multinazionale integrata. Si tratta, in genere, di un normale reparto di linea, nient'affatto diverso da tutti gli altri reparti operativi di prima linea del nostro Esercito composto in gran parte di personale di leva. Ebbene, nelle esercitazioni periodiche i nostri reparti si distinguono sempre e si comportano spesso meglio dei reparti alleati con i quali operano.

Ma non basta. Si potrebbe citare l'esempio di quei reparti missilistici dell'Esercito che, sottoposti a valutazione comparativa nell'ambito di tut-

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

te le forze NATO in Europa, conquistano regolarmente il primo posto, così come si possono citare le nostre navi più moderne che operano regolarmente a fianco delle Marine alleate e che per giudizio unanime dei vari responsabili della Marina americana possono integrarsi senza difficoltà nella 6ª Flotta statunitense. Chi se ne intende sa che ciò significa aver raggiunto un alto livello qualitativo e di efficienza operativa. E si potrebbero citare gli esempi dei reparti di prima linea della nostra Aeronautica che sono sottoposti al controllo e alla valutazione operativa dei comandi integrati della NATO. Infine, in ambito internazionale, è stato unanimamente riconosciuto che quello che noi riusciamo ad ottenere dal personale di leva è su livelli incredibilmente alti.

Tutto ciò non stupisce più i nostri alleati mentre, occasionalmente, stupisce molto la gente di casa che, tuttavia, dopo breve riflessione, è portata a considerare i fatti positivi come episodi sporadici.

Quando una nostra Forza Navale in pochi giorni partì per la nota missione umanitaria nelle acque del sud-est asiatico i giornalisti che si imbarcarono per partecipare alla missione, i quali non erano i soliti amici che seguono più da vicino le questioni militari, furono meravigliatissimi per la prova di capacità e di professionalità di cui furono testimoni in quell'occasione.

Ma allora, qual'è la verità?

Ebbene, se teniamo conto delle osservazioni preliminari fatte, la verità è abbastanza semplice.

Le nostre **Forze Armate**, negli ultimi 15 o 20 anni, hanno acquisito una professionalità, una esperienza, una capacità operativa e addestrativa, un'efficienza organizzativa e una struttura di comando di prim'ordine, tuttavia la loro piena efficienza operativa è stata condizionata da una limitata disponibilità di risorse, da alcune carenze funzionali dovute a strutture burocratiche che sono retaggio di altri tempi ma che purtroppo affondano le loro radici in organismi di sostegno tecnico-logistico che soffrono di carenze funzionali e che abbisognano di un rinnovamento strutturale ed infine, e direi soprattutto, dall'obsolescenza e dall'insufficienza dei mezzi e delle dotazioni in settori chiave del nostro strumento operativo.

In altre parole, facendo esempi pratici, le batterie controaerei di missili Hawk dell'Esercito sono sistemi d'arma ancora di prim'ordine e sono su livelli di efficienza operativa paragonabili a quelli più alti delle nazioni più progredite, però non è stato ancora rinnovato e potenziato il parco dei sistemi controaerei a cortissimo raggio che assicurano la copertura ravvicinata ai reparti combattenti e questa è una carenza che deve essere eliminata. Di esempi come questo se ne potrebbero fare altri.

Nella Marina l'incrociatore Vittorio Veneto, i cacciatorpediniere della classe « Audace » e, a maggior ragione, le fregate della classe « Lupo », che stanno entrando in linea in questi mesi, sono unità di elevata capacità ed efficienza operativa e tutti gli equipaggi della Marina sono su un alto standard di professionalità, nonostante talune limitazioni che l'inadeguatezza di risorse pone nel settore addestrativo.

Accanto a queste unità, che si sono imposte all'ammirazione degli esperti in campo internazionale, ve ne sono alcune altre che, sebbene meno moderne, sono ancora su un buon livello di efficienza, ma il resto del naviglio — e si tratta della maggior parte — è al limite della sua vita operativa avendo quasi raggiunto o superato i 20 anni di età, per cui i mezzi veramente validi sono molto pochi. Un analogo discorso, con poche varianti, può essere fatto per gli equipaggi e per la linea di volo dell'Aeronautica.

Il velivolo « Tornado », che sta entrando nei reparti di volo, rappresenta un sistema d'arma d'avanguardia in campo europeo per le sue caratteristiche operative e per le soluzioni tecnologiche adottate.

Ma vi sono altri settori, come ad esempio la rete di scoperta radar del settore sud, che necessitano di un ammodernamento e un rafforzamento.

Ma è chiaro che le carenze e le insufficienze della difesa non sono dovute a incapacità e a imprevidenza.

E' anzi noto che la situazione odierna era stata chiaramente prevista quando, a partire da 6-7 anni fa, i responsabili militari intrapresero quell'azione di sensibilizzazione che portò tra il 1974 e il 1976 al varo delle **leggi promozionali** per

il rinnovamento di parte dei mezzi delle Forze Armate.

Senonché si debbono notare due fatti:

— le leggi, di per sé provvidenziali, giunsero un po' in ritardo rispetto a quello che sarebbe stato necessario e i provvedimenti in esse contenuti venivano scaglionati, in parte per motivi tecnici e in parte per motivi finanziari, nell'arco di un decennio, per cui i loro effetti debbono ancora farsi sentire;

— il presupposto dei piani di allora era che, accanto alle leggi promozionali, si sarebbe dovuto intervenire con i fondi dei bilanci ordinari per realizzare importanti programmi complementari che a tutt'oggi non sono stati invece neanche impostati per una carenza di risorse che negli ultimi anni è stata aggravata dall'abnorme incremento subito dai prezzi dei prodotti di più elevato contenuto tecnologico.

Questo spiega perché la situazione di oggi viene considerata al limite dell'accettabilità nonostante che le nostre Forze Armate abbiano un impianto solido e una capacità operativa potenziale molto elevata.

Nel 1978 nel tentativo di porre un freno alla spesa pubblica, in relazione alla precaria situazione economica, il bilancio della Difesa subì un taglio sensibile. Non giudico il provvedimento che fu certo dettato da ragioni superiori di utilità generale ma faccio alcune semplici considerazioni:

— l'intero bilancio della Difesa era allora pari all'8% circa della spesa statale, era cioè già molto contenuto non solo in senso assoluto ma anche in senso relativo;

— considerata la forte incidenza delle spese vincolate, che ovviamente non possono essere ridotte, il taglio fu operato totalmente nell'area dei fondi destinati all'efficienza e all'ammodernamento dello strumento militare e quindi incise drasticamente sulle disponibilità;

— quando si fanno queste cose le conseguenze sono raramente visibili subito, per questo forse vengono fatte (tanto non accade niente, si dice), ma, in realtà, si innesca un processo di deterioramento progressivo che poi è difficilissimo sanare anche se si recupera il potere d'acquisto perduto;

— i bilanci del 1979 e del 1980 avendo avuto come punto di partenza il bilancio del 1978 sono risultati anch'essi assai risicati aggravando la situazione.

Ho voluto ricordare e commentare questi episodi non per fare recriminazioni o polemiche ma perché penso che da queste cose si debbano trarre insegnamenti utili.

Ad ogni modo, tornando alla situazione delle Forze Armate, gli elementi di preoccupazione per l'immediato futuro sono molti e seri.

Non si tratta di preoccupazioni che investono il tessuto e le capacità basilari dell'organizzazione ma che sono generate esclusivamente dalla consapevolezza dei molti ritardi accumulati in molti dei settori vitali dello strumento operativo, ritardi che si traducono in insufficienze attuali e future cui è molto difficile porre rimedio.

Gli effetti più consistenti delle leggi promozionali si faranno sentire tra 4 o 5 anni e i provvedimenti in esse contenuti anche quando realizzati, non saranno sufficienti a sanare tutte le carenze.

E' pur vero che uno strumento vivo e vitale, che si aggiorna e che si rinnova, non può mai essere sempre e in tutti i settori al meglio delle sue condizioni. Il meglio è sempre una situazione transitoria in questa continua evoluzione.

Ciò che è il meglio oggi tra qualche anno non lo sarà più. Questo vale per tutti e quindi deve essere accettato.

L'importante è che il livello medio sia sempre su uno standard elevato e che i settori e i momenti critici siano limitati in ampiezza e nel tempo. Noi oggi siamo in una *fase di transizione* particolarmente critica, soprattutto in rapporto alle condizioni di tensione e di conflitto che si susseguono sulla scena internazionale.

Bisogna fare uno sforzo serio per uscire da questa situazione. Un primo passo è già stato fatto, in primo luogo accettando le decisioni prese in ambito NATO per l'aumento dei bilanci della Difesa del 3% all'anno in termini reali e, in secondo luogo, prevedendo per il 1981 uno stanziamento complessivo che fa recuperare al bilancio una parte del potere d'acquisto perduto.

Si tratta di un passo che non è ancora sufficiente a darci la garanzia di poter risolvere in

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

un tempo accettabile i problemi più urgenti ma si è pur trattato di un notevole risultato che dovrà essere consolidato e migliorato negli anni successivi.

L'impegno più immediato dovrà essere quello della realizzazione tempestiva dei programmi associati alle leggi promozionali e l'impostazione rapida di quei programmi complementari da tempo tracciati e mai avviati. Il tutto nel quadro di una pianificazione decennale che è in corso di elaborazione e che dovrà tenere conto anche degli impegni derivanti da quel ruolo che l'Italia non può non assolvere nell'ambito dell'area mediterranea.

Il Problema del Personale

Questa breve panoramica sarebbe gravemente incompleta senza un cenno riguardante la situazione del personale.

Ho detto un cenno per un motivo molto semplice: pur considerando i **problemi del personale prioritari** rispetto a tutto il resto, li ho trattati a lungo in diverse altre circostanze. Ne parlai recentemente proprio al CASD sia in occasione di una tavola rotonda sulla « condizione militare » e sia alla cerimonia di chiusura della XXXI Sessione.

Qui vorrei ricordare solo alcune cose essenziali.

Gli sforzi fatti dalle Forze Armate negli ultimi 20 anni nel campo della formazione professionale e dell'aggiornamento tecnico hanno prodotto i loro frutti e, attualmente, il personale di carriera è su livelli di preparazione professionale di rilievo e non ha perduto, salvo casi sporadici, la saldezza morale e la spinta interiore che il servizio militare richiede. L'evoluzione, il progresso tecnico e culturale della società hanno poi determinato un salto di qualità nel personale di leva che oggi è in grado di svolgere mansioni assai qualificate. Nel suo complesso la situazione del personale può dunque apparire soddisfacente, in realtà non lo è del tutto.

Al solito bisogna guardare le cose in prospettiva ed evitare che i sintomi di peggioramento che si rilevano possano trasformarsi in un processo irreversibile.

Tra il **personale di carriera** esiste un senso di insoddisfazione perché sapendo di far bene e con coscienza il proprio dovere si ha l'impressione che questo dovere sia poco apprezzato e la certezza che esso è assai poco remunerato. Ciò provoca un esodo tra il personale in servizio e una flessione nelle vocazioni che, come si sa, dovrebbero essere incentivate e non frustrate.

La soluzione del problema non è facile perché i fattori che influiscono su un tale stato di cose sono tanti e sono necessarie azioni in molte direzioni. Ma fondamentalmente bisogna giungere ad una rivalutazione morale e materiale della figura del militare e, sul piano pratico, accanto alle azioni già avviate nel settore delle carriere e degli alloggi, sono necessari provvedimenti consistenti nel campo delle retribuzioni.

A coloro che si domandano perché ai militari dovrebbe essere riconosciuto un trattamento speciale non starò a ricordare le molte ragioni che rendono legittima la cosa. Le ragioni sono arcinote ed importanti, anche se talvolta si cerca di minimizzarle (le limitazioni dello stato giuridico, la carriera, la mobilità, i rischi, la professionalità, ecc.). Mi limiterò a domandare a mia volta come mai per ogni posto messo a concorso negli impieghi statali ci sono migliaia di concorrenti mentre nei concorsi per gli arruolamenti nelle Forze Armate a volte non si coprono i posti messi a concorso.

Sono dunque necessari provvedimenti sostanziali. Per ora la strada più rapida appare quella di una consistente rivalutazione delle indennità accessorie, ma per il futuro non escludo che si debba ottenere anche un diverso trattamento di base.

Per quanto riguarda il **personale di leva**, che è ammirevole sotto molti aspetti, occorre anche qui motivare più efficacemente e remunerare più degnamente sia attraverso la rivalutazione delle paghe, sia attraverso il conseguimento di pregiate qualificazioni professionali e sia concedendo concreti benefici ai fini dell'occupazione a coloro che hanno fatto il servizio militare rispetto a coloro che tale servizio riescono ad evitare. Occorre poi migliorare il rapporto tra i giovani e l'organizzazione militare rendendo anche meno traumatico il rapporto iniziale. Si tratta di un aspetto che

considero molto importante come testimonia il tema che è stato assegnato a questa Sessione del CASD in tale argomento.

Sintesi Conclusiva

Dopo aver toccato alcuni degli aspetti più importanti del « Problema militare italiano », cercando di fare un minimo di chiarezza nelle questioni sulle quali nel recente passato si è forse un po' equivocato, credo che sia giunto il momento di tirare le somme e di tentare una sintesi conclusiva.

Molti ricorderanno quale era la situazione delle nostre Forze Armate nell'immediato dopoguerra. Non c'era più nulla e le cose erano molto difficili anche sul piano psicologico. Quando entrammo nella NATO eravamo davvero i parenti poveri, avevamo raccolto i superstiti di una guerra devastante attorno ai valori ideali immutabili di difesa della Patria e delle sue istituzioni.

Inoltre, la totale dipendenza, per la nostra sicurezza, dal cosiddetto ombrello nucleare americano in conseguenza della strategia della rappresaglia massiccia, frenò per un quindicennio il progresso del nostro strumento militare convenzionale. Benché, debbo dire, già negli anni '50, cominciando dalla Marina, si riprese a costruire qualcosa che, pur non essendo all'avanguardia, contribuì a stimolare e rivitalizzare un'industria che oggi è in grado di sostenere anche la più qualificata concorrenza estera.

Successivamente, l'abbandono della strategia della risposta massiccia e lo sviluppo della potenza navale sovietica, che richiesero un aggiornamento e uno sviluppo delle forze convenzionali, non colsero impreparate le nostre Forze Armate che seppero inserirsi nel processo evolutivo che si era determinato e seppero avviare iniziative lungimiranti e qualificanti.

Tuttavia, nonostante lo sviluppo industriale e la crescita economica dell'Italia, il settore della Difesa fu sempre tenuto in sofferenza di risorse talché, a partire dalla fine degli anni '60, essendo anche venuti a cessare tutti gli aiuti esterni, lo strumento militare italiano cominciò a perdere terreno e, a metà degli anni '70, si rese indispensabile la terapia d'urto delle leggi promozionali. Fu un passo importante ma non risolutivo.

In primo luogo un periodo di dieci anni per la realizzazione di programmi di rinnovamento è troppo lungo. Fu un errore dovuto certo all'ansia di ripartire le spese in un ampio arco di tempo, ma pur sempre un errore. Un programma decennale può portare a soluzioni tardive e in qualche caso non più d'avanguardia.

La nuova impostazione che cercheremo di dare in questo campo è quella di una pianificazione decennale e di programmi triennali o, al massimo, quinquennali.

In secondo luogo il pur rilevante impegno finanziario associato alle tre leggi promozionali non era e non è sufficiente per far fronte alle esigenze della Difesa.

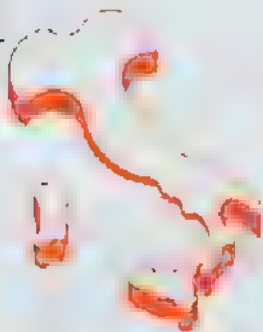
Le risorse assegnate erano già insufficienti rispetto agli obiettivi del 1975, tanto che veniva chiaramente ipotizzata la realizzazione di programmi complementari, e sono ancor più insufficienti se si considerano le esigenze che la situazione del 1980 propone.

La situazione nel suo complesso non può quindi essere considerata pienamente soddisfacente anche se si profila una maggiore disponibilità di fondi per il 1981.

Occorre infatti vedere se e in quale misura è possibile accelerare i programmi già avviati o anticipare la partenza di quelli ancora da avviare per portare entro limiti meno preoccupanti questo periodo di transizione ed eliminare con la maggior rapidità possibile alcune delle manchevolezze più vistose.

Non bisogna dimenticare che nel 1980 le nostre spese militari sono scese al 2,2% del prodotto interno lordo né bisogna dimenticare che le Nazioni europee con le quali di solito ci paragoniamo sul piano politico ed economico-industriale spendono per la Difesa circa tre volte quello che spendiamo noi.

Quando qualcuno parla di sprechi basta fare i confronti con i costi di organismi operativi omogenei di altri Paesi; purtroppo i mezzi bellici sono molto costosi, né potremmo scendere sul piano qualitativo al di sotto di quanto dispongono altre Nazioni pena la perdita di credibilità e qualificazione del nostro strumento. Né infine potrem-

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

mo modificare gli stessi programmi la cui validità, e quindi l'esigenza, è stata confermata pienamente dall'evoluzione della situazione

Mi pare poi abbastanza chiaro che non possiamo delegare a nessuno il compito che ci compete nell'ambito dell'area mediterranea. Occorre riflettere su queste cose, così come bisogna riflettere sul fatto che ci deve essere un impegno politico costante, tenace, determinato ed energico volto ad impedire la proliferazione dell'arma nucleare, soprattutto nell'area di nostro diretto interesse, altrimenti non è sufficiente parlare di radar al sud e di qualche aereo e qualche nave in più.

Ma questa è forse una digressione.

Tornando al nostro sintetico esame conclusivo bisogna dunque dire che esistono oggi, nel « problema militare italiano », notevoli elementi di preoccupazione e che occorrono provvedimenti volti a ridurli e, in prospettiva, ad eliminarli

In compenso c'è l'altra faccia della medaglia

La NATO è tuttora solida, nonostante gli elementi di debolezza già evidenziati per la regione meridionale.

La nostra partecipazione e il nostro impegno nell'Alleanza sono soddisfacenti e conformi sia allo spirito e sia alla lettera della politica militare comune e alla pianificazione che ne deriva.

La funzione dissuasiva assolta dall'Alleanza con il nostro qualificante contributo è ancora efficace.

Le nostre Forze Armate sono perfettamente inserite nella struttura militare integrata, sono in buona parte dotate di mezzi moderni ed hanno raggiunto, nel loro complesso, un ottimo livello qualitativo.

Lo schieramento del nostro Esercito è quello previsto dai piani in vigore ed è quello che più risponde ai concetti strategici dell'Alleanza. Si può discutere di questioni marginali e si può e si deve certo migliorare la struttura della difesa territoriale che, a sua volta, deve costituire l'impianto di base anche per un'efficace organizzazione della difesa civile. Ma non si possono proporre modelli inattuabili ed inefficaci solo per fare demagogia e creare confusione

Il livello di qualificazione della nostra Marina e della nostra Aeronautica sono altrettanto elevati e i mezzi che entreranno progressivamente in linea nei prossimi anni sono mezzi d'avanguardia anche se siamo su consistenze quantitative inadeguate per tutti i compiti che si profilano all'orizzonte.

Le strutture addestrative sono di buon livello, come confermano i risultati che si conseguono, mentre sono in corso di finalizzazione provvedimenti tesi a migliorare le strutture del sostegno tecnico - logistico.

I programmi di ammodernamento e rinnovamento studiati ed elaborati dagli organi centrali delle tre Forze Armate si sono rivelati validi, ben concepiti e rispondenti agli scopi, come è stato dimostrato dalle prime realizzazioni fatte e dall'interesse e dai favorevoli commenti che hanno suscitato in campo internazionale.

Tali programmi hanno poi esercitato una funzione positiva anche nel settore della ricerca e sviluppo e, nel corso degli anni, hanno saputo stimolare la crescita di un'industria tecnologicamente avanzata che non è solo un fatto economico bensì anche un fatto strategico importante.

Sono stati infine approntati e sono in corso di finalizzazione importanti provvedimenti che riguardano il personale.

Ed è proprio con una nota positiva sul personale, sia di carriera e sia di leva, che desidero concludere.

Nonostante alcune limitazioni addestrative che dovranno essere superate, il nostro personale militare, soprattutto quello dei reparti operativi è oggi su livelli di preparazione, di qualificazione e di capacità tecnico - professionale paragonabili a quelli dei Paesi più avanzati dell'Occidente **e questo, a mio avviso, è un fatto senza precedenti nella nostra storia.** Ai militari italiani infatti non è mai mancato il valore ma è quasi sempre mancata una preparazione adeguata. Oggi c'è dunque anche la preparazione che dà alle nostre Forze Armate solidità d'impianto e capacità di progresso. Esse assolvono i loro compiti con serietà ed onestà e meritano certamente la stima e la fiducia di tutti gli Italiani per l'impegno e la competenza con cui svolgono la loro attività al servizio della Patria.

(Intervento in occasione della cerimonia di apertura della XXXII Sessione del Centro Alti Studi per la Difesa).

© RIVISTA
MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
ANNO CII
NUMERO 6/1980

INDICE

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

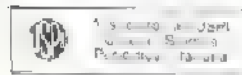
Grafica:
Graficpubblic & Multiservice Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Rivista Militare, Ufficio Storico, Scuola Telecomunicazioni, Comando Generale della Guardia di Finanza, Accademia Militare, Istituto Geografico De Agostini, Ed. Barrie and Jenkins, Ed. Hamlyn, Ed. Optimum Books, Ed. De Vecchi, Valerio Gibellini

Foto di copertina: Giancarlo De Zanet

Spedizione in abbonamento postale Gruppo V

CONSIDERAZIONI SULLA DIFESA TERRITORIALE

CONVEGNO ISTRID

Nell'ottobre scorso l'Istituto Studi e Ricerche Difesa ha tenuto un convegno sulla difesa territoriale. La relazione introduttiva del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito è stata pubblicata sul precedente numero di questa Rivista, mentre « Quadrante » ha riportato una sintesi degli interventi effettuati da parte dei numerosi e qualificati esperti militari e civili che hanno partecipato al convegno.

In questa sede non intendo riproporre una panoramica delle argomentazioni espresse, ma accennare a taluni problemi di fondo che sono emersi nella riunione, su cui si è sì effettuato uno stimolante scambio di opinioni, ma il cui esame non può, a parer mio, essere considerato ultimato.

Una tematica così complessa, quale quella affrontata, non poteva essere evidentemente esaurita nel corso di un solo convegno.

Molti aspetti meritevoli di ulteriore approfondimento rimangono, mi sembra, sul tappeto. Il convegno ISTRID sulla difesa territoriale ha innescato un dibattito sulle esigenze difensive italiane, sulla politica militare e sulla strategia nazionale. Ha gettato cioè un seme di cui si devono raccogliere i frutti.

Gli argomenti di maggior rilievo, che mi sembrano abbisognevoli di un ulteriore approfondimento sono i seguenti:

- rapporti tra strategia e politica e, in particolare, tra sottosistema militare e sistema politico in Italia;
- natura della minaccia che l'apparato militare italiano deve affrontare;
- dimensioni sociali, psicologiche, economiche e politiche della strategia, da definire nel quadro dell'evoluzione della società italiana;
- rapporti fra qualità e quantità e fra prontezza operativa e mobilitazione nella struttura delle forze terrestri nazionali;
- ruolo della difesa territoriale nella strategia nazionale;
- difesa militare e difesa civile.

Va subito detto che, indipendentemente dai risultati conseguiti, il convegno non solo ha avuto un notevole successo, ma anche riveste un'importanza che definirei storica. E' infatti la prima volta che in Italia si è discusso pubblicamente, con una simile ampiezza, di problemi di politica militare e di strategia, la cui soluzione è alla base della pianificazione, della struttura e della dottrina d'impiego delle nostre Forze Armate. Non si tratta di problemi tecnici, ma di problemi essenzialmente politici. Non è la « grammatica » militare che ispira la « logica » politica. E' e deve essere vero il contrario. La stessa « minaccia » che devono fronteggiare le Forze Armate e i loro stessi compiti non possono essere valutati solo in termini militari. Non ha senso parlare solo di rapporti di forze. Il problema va valutato in un contesto più ampio: quello della correlazione dei fattori ideologici, sociali, psicologici, morali ed economici, e non solo di quelli militari, che determinano l'equazione strategica ed i rapporti di potenza sulla scena internazionale. Il ruolo della componente militare per conseguire gli obiettivi nazionali può essere esaminato solo in tale quadro globale. Su questi temi fondamentali è essenziale che venga aperto il dibattito più ampio possibile. Il confronto delle idee — direi anche allorquando esse sono sostenute in malafede o senza il supporto di solide conoscenze — è sempre estremamente proficuo. Infatti, non è pensabile, in una società democratica, una delega ad organismi specializzati — nella fattispecie le Forze Armate — della definizione di quelle che sono le basi di un'organizzazione che richiede alla collettività pesanti sacrifici finanziari e umani. Non è sufficiente la pura e semplice presa di coscienza dei problemi. Solo una conoscenza ragionevolmente approfondita e diffusa può realizzare sui problemi militari il consenso necessario per la credibilità stessa della nostra difesa.

RAPPORTI FRA STRATEGIA E POLITICA

Come ha messo bene in evidenza il Ruge (1), il significato del termine « strategia » è profondamente mutato ai nostri tempi. In passato, strategia significava l'arte di ideare piani per operazioni militari e di tradurli in pratica. Ai nostri giorni si è trasformata in un concetto polivalente,

(1) F. A. Ruge: « Politica e strategia ». Ed. Sansoni, Firenze, 1969 pagg. 114-115.

che include i procedimenti atti a conseguire obiettivi politici per molteplici vie. Esiste in tale contesto un gran numero di strategie: militari, economiche, psicologiche, ecc.. Esse non possono essere progettate ed attuate indipendentemente l'una dall'altra. Devono essere invece coerenti fra loro e fuse in un'unica strategia globale. Quest'ultima è una specie di « orchestra, nella quale le strategie parziali rappresentano i singoli strumenti. Come un musicista, l'uomo di stato compone il brano concertistico della sua politica, assegnando a ciascuno strumento la parte che ritiene necessaria per l'effetto d'assieme ». Concepire una strategia puramente militare è un controsenso. Sarebbe come esaminare una parte indipendentemente dal tutto cui appartiene. Il sottosistema militare, che fa parte del più ampio sistema politico, non può essere esaminato che nel contesto globale, nelle sue interazioni con gli altri sottosistemi.

Solo a livello puramente tecnico — di « grammatica », ma non di « logica » e neppure di « sintassi » — l'analisi può essere circoscritta. In questo senso, il termine « strategia », senza nessuna aggettivazione, è spesso impiegato nel senso di strategia totale ed ha assunto un significato molto ampio, sino a comprendere anche parte di quanto una volta veniva designato con il termine « politica ». In questo senso taluni parlano di identità fra politica e strategia, anziché di subordinazione della seconda alla prima. Per evitare equivoci, occorrerebbe sempre aggiungere al termine di strategia l'aggettivo militare, economica, globale, ecc.

E' del tutto illogico esaminare una particolare linea d'azione strategica militare — per esempio, le dottrine della dissuasione, della risposta flessibile, della difesa avanzata, della difesa territoriale — facendo riferimento ai soli aspetti tecnico-militari della questione.

Che per discutere di strategia occorra essere padroni delle tecniche di base dello strumento militare è evidentemente altro discorso. Occorre conoscere il funzionamento, le possibilità e le limitazioni dei mezzi prima di definire il ruolo. Quello che non è più accettabile è trasporre i concetti relativi ad un sottosistema dal piano teorico — in cui il sottosistema può essere analizzato nella sua logica interna e nei suoi meccanismi strutturali e di funzionamento — ad una applicazione pratica, senza esaminarne le correlazioni e le interazioni con quelli degli altri sottosistemi.

In concreto, non si può parlare, ad esempio, della positività o meno « in sé » della difesa avanzata o di quella territoriale senza tener conto di tutti gli altri parametri che influiscono sulla soluzione da adottare.

Non è superfluo richiamarsi a questo punto alla saggezza dell'analisi clausewitziana — e non solo perché quest'anno ricorre il bicentenario della nascita del grande teorico prussiano della guerra — circa i rapporti fra guerra e politica e circa la dinamica del passaggio dalla fase del « sapere » a quella del « volere ».

« La guerra non è solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi. Quanto alla guerra rimane di proprio non si riferisce che alla natura particolare dei suoi mezzi. L'arte della guerra può esigere, in linea di massima, che le tendenze e i disegni della politica non vengano a trovarsi in contraddizione con tali mezzi e il comandante in capo deve esigerlo in ogni caso. Ma qualunque sia la sua reazione sui disegni politici, anche in casi particolari, essa non può andare al di là di una semplice modificazione dei medesimi, poiché il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo e un mezzo senza scopo non può concepirsi » (2).

La strategia nazionale, in sostanza, può essere concepita solo a livello di prassi. Non si tratta di una teoria scientifica, nel cui quadro la componente militare può essere esaminata facendo astrazione dagli altri parametri. Parlando della politica militare — o per dirla più incruentemente della politica di difesa (3) — occorre tener ben presente la situazione globale e le interazioni esistenti fra i vari settori, che collegano strettamente i fattori militari con quelli sociali intesi in senso lato del termine. Al limite, come taluni sostengono, fra strategia e politica non può essere fatta una netta distinzione: anziché una separazione esisterebbe un'identità fra i due termini, poiché troppo numerose ed importanti ne sono le interconnessioni.

NATURA DELLA MINACCIA CHE L'APPARATO DIFENSIVO ITALIANO DEVE AFFRONTARE

Nel corso del convegno è stata fatta giustizia sommaria di taluni luoghi comuni che inquinavano in Italia il dibattito strategico e che avevano per taluni assunto quasi il valore di dogma. Ad esempio, l'eventualità che le nostre difese avanzate nel Friuli possano essere « saltate » da operazioni aeroportate massicce, del tipo di quella dell'Afganistan — che non c'entra affatto poiché si è trattato di una operazione del tipo « Reforger » degli Stati Uniti d'America e non di un aviosbarco tattico con contrasto avversario — o del tipo di quella dell'Ogaden — che c'entra già di più. Esse non sono tecnicamente possibili e quindi hanno scarsissima probabilità di verificarsi, tranne che in caso di pazzia improvvisa e totale dell'intero gruppo dirigenti politico-militare sovietico. Le nostre difese avanzate a nord-est non possono poi essere aggirate con operazioni anfibie effettuate sulle regioni meridionali della Penisola o sulle Isole, per il buon motivo che, se anche il Patto di Varsavia avesse l'intenzione di farlo, non ne avrebbe neppure a lungo termine i mezzi necessari.

Nel corso del convegno è inoltre stato accennato ad un argomento fondamentale. Quali obiettivi politici realistici si può prefiggere un attacco del Patto di Varsavia all'Europa occidentale in generale e all'Italia in particolare? Quali

---

(2) K. Clausewitz « Della guerra » Ed. Mondadori, 1970, pag. 38.
(3) E' quella che Jomini chiamava politica della guerra, che gli anglosassoni denominavano « grand strategy » o « national strategy » o « national policy », i francesi « stratégie totale » e i tedeschi « Gesamtstrategie » o « Totale Strategie ».

sono le implicazioni della struttura delle forze terrestri sovietiche, che, a fianco di una consistente aliquota di unità dotate di completa prontezza operativa e impiegabili in operazioni con un minimo tempo di preavviso, comprende un impressionante numero di reparti con ridotti livelli di forza o quadro, attivabili all'emergenza per mezzo della mobilitazione?

Il pericolo principale per l'Occidente consiste nelle forze pronte schierate in Europa centrale e nei distretti militari occidentali del territorio dell'Unione Sovietica oppure nella ben nota capacità sovietica — derivante dall'applicazione dei concetti di mobilitazione adottati dai tedeschi nel periodo precedente la prima guerra mondiale — di aumentare enormemente la consistenza delle unità impiegabili contro l'Europa occidentale, come ad esempio sostiene il Colonnello Alford, vicedirettore dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra (4). Quale, in altre parole, può essere un realistico scenario di un attacco sovietico contro la NATO, nel quadro della strategia mondiale sovietica?

Il problema è fondamentale.

E' stato anche posto in rilievo che la destabilizzazione interna è causa di conflitto. Infatti, secondo la dottrina marxista - leninista, solo essa permette di conseguire risultati positivi con un'azione militare. Tutti i teorici sovietici sostengono che la rivoluzione non può essere portata in un Paese sulle punte delle baionette straniere, se non laddove i lavoratori già stanno difendendo la loro rivoluzione contro le forze della reazione. Indubbiamente le condizioni dell'Occidente sono ben lungi dall'essere rivoluzionarie.

Il neocapitalismo, lo stato di benessere, il consumismo hanno — secondo gli standards sovietici — corrotto ed imborghesito il proletariato occidentale. I dirigenti sovietici — che stanno fronteggiando grossi problemi per evitare lo sfasciamento interno del loro impero in Europa centrale ed orientale — non possono non essere preoccupati di che cosa capiterebbe loro con una occupazione permanente dell'Europa occidentale e con l'instaurazione in essa di regimi satelliti. Una conquista permanente si ritorcerebbe forse inevitabilmente contro il loro sistema di potere. Inoltre, l'economia sovietica ha sempre più bisogno di una florida economia occidentale. Come sostiene giustamente M. Howard (5) è irrealistico pensare che i sovietici non abbiano finora attaccato solo per considerazioni di carattere militare. In tale contesto è più probabile che l'obiettivo di un'azione militare sovietica non consista tanto nell'occupazione permanente dell'Europa occidentale, quanto nella neutralizzazione della sua forza militare per eliminare un potenziale pericolo e a premessa dell'imposizione di condizioni politico - economiche favorevoli all'Unione Sovietica. Consisterebbe cioè nella cosiddetta finlandizzazione. Anche Hitler nel 1940 non aveva nessuna intenzione né di conquistare il territorio della Francia né di cambiare il suo sistema politico. Voleva solamente eliminare il pericolo che la Francia poneva alla sua libertà d'azione. Che le cose siano poi andate altrimenti, è un'altra questione.

Se la minaccia è di questo tipo, una concezione della difesa finalizzata — come accadrebbe per la difesa territoriale — a dissuadere l'Unione Sovietica da un'occupazione permanente del nostro territorio sarebbe un vero e proprio controsenso. Infatti, una strategia basata sulla difesa territoriale non potrebbe far nulla per impedire la perdita sostanziale della nostra indipendenza nazionale e della concreta possibilità di tutelare i nostri interessi e di svolgere il ruolo che la nostra potenza demografica, tecnologica, economica e culturale ci impone. La conseguenza ne sarebbe la progressiva degradazione dell'Italia a condizioni di Paese di terzo mondo. Inoltre, una minaccia di tal genere non è poi contrastabile individualmente da una media potenza come l'Italia, ma solamente nel contesto della difesa collettiva della NATO, che ha credibilità ed efficacia solo se è coordinata ed omogenea. Come si fa a rimanere nell'Europa o nella NATO o pensare di svolgere un ruolo nazionale nella gestione delle crisi internazionali, negandone nel contempo la strategia collettiva ed adottandone un'altra che avrebbe un significato solo italiano e che sarebbe forse efficace — ma anche questo è assai dubbio — solo nel caso di un'occupazione permanente del nostro territorio da parte di un esercito straniero? La nostra difesa deve essere invece basata sulla capacità di dissuadere ogni attacco e di poter respingere ogni imposizione basata sulla minaccia implicita od esplicita dell'impiego della forza militare.

(4) Vds. in proposito l'articolo del Col. Alford pubblicato su « Notizie NATO » del giugno 1980.

(5) M. Howard: « Social change and the defence of the West » intervento nel corso del Convegno del Center for strategic and international studies della Università di Georgetown. Bruxelles, settembre 1979.

Di conseguenza, la struttura delle nostre Forze Armate deve essere finalizzata al raggiungimento di tale obiettivo. Solo così l'Italia potrebbe anche possedere la capacità di concorrere alla gestione delle crisi internazionali, in cui volenti o nolenti ci troviamo necessariamente coinvolti e in cui dobbiamo essere in grado di far valere i nostri interessi nazionali.

LE DIMENSIONI NON MILITARI DELLA STRATEGIA

Concepire una strategia in termini puramente militari è, come abbiamo prima detto, una pura astrazione. Anche gli aspetti di dettaglio dell'organizzazione militare — per esempio, la composizione della squadra assaltatori — non debbono essere definiti in astratto, ma tenendo debito conto delle caratteristiche peculiari di ciascun popolo. In un esercito, come quello tedesco, fortemente motivato e che poteva avvalersi di numerosi operai specializzati che fornivano ottimi graduati, le dimensioni della squadra potevano essere notevolmente ridotte.

In qualche altro esercito può capitare esattamente l'opposto. Lo stesso reclutamento — volontario a lunga ferma o basato su di un servizio militare obbligatorio di durata più o meno lunga — incide sull'organizzazione o sulla tattica anche minuta dei reparti. L'elemento uomo è essenziale. Il livello tecnologico dei materiali da approvvigionare deve tener conto delle possibilità di disporre di operatori adeguatamente addestrati e di un appropriato supporto tecnico - logistico per mantenere i mezzi in efficienza. La « high - low mix » di mezzi bellici — che come noto costituisce la decisione fondamentale da assumere in strategia genetica, cioè nella strategia destinata alla preparazione dello strumento militare — non può essere definita tenendo conto solo dei fattori finanziari, ma deve anche considerare quelli umani.

Per definire una strategia nazionale efficace, è necessario fare anche riferimento al tessuto politico, sociale, economico e psicologico italiano e alle sue prevedibili tendenze di sviluppo. Questo aspetto è stato ampiamente illustrato nel convegno. A parer mio, le considerazioni prodotte in tale sede vanno adeguatamente consapevolizzate, per essere integrate nella comprensione di insieme delle soluzioni da adottare.

Un tema che avrebbe potuto essere maggiormente approfondito nel corso del convegno è se una strategia di difesa territoriale, pur prescindendo da considerazioni di carattere tecnico - militare e dalla collocazione internazionale dell'Italia nell'Occidente, possa soddisfare i requisiti di efficacia di una strategia e se tali requisiti di efficacia siano posseduti dall'attuale risposta flessibile e difesa avanzata adottate dall'Italia.

Una strategia è corretta solo se è compatibile con l'economia e grava su di essa solo nella misura necessaria per consentire il raggiungimento degli scopi politici. L'attuale strategia comporta oneri che, tenuto conto che le nostre esigenze difensive vanno valutate nel quadro di sicurezza strategica garantito dall'Alleanza, sono del tutto compatibili con le nostre risorse. Ci consente di esprimere una voce nazionale nella gestione delle crisi e un impiego limitato della forza militare per la tutela della nostra indipendenza e dei nostri interessi. Una difesa territoriale imporrebbe invece il coinvolgimento completo delle risorse economiche della Nazione e, come l'esperienza storica insegna, potrebbe comportare danni ben più elevati di quelli provocati da un conflitto convenzionale limitato alla fascia di frontiera.

In secondo luogo, per essere corretta una strategia deve essere appropriata sotto il profilo politico. Perché lo sia, occorre che venga data una risposta convincente a questi quesiti. Come saranno concretamente organizzate le azioni di guerriglia e quali obiettivi si dovranno prefiggere? Dovranno esse comportare l'eliminazione degli inevitabili collaborazionisti dell'invasore? E, in ogni caso, chi dovrebbe decidere ed eseguire le condanne dei colpevoli? Come si dovrebbe ottenere la necessaria complicità della popolazione italiana che sarebbe perfettamente cosciente del pericolo di rappresaglie? Quale dovrebbe essere la direzione politico - militare della guerriglia? E' credibile che venga esercitata da un governo clandestino o in esilio? Non è molto più probabile che il ricorso alla difesa territoriale provocherebbe un mutamento delle strutture politiche dello Stato, che invece l'organismo di difesa è costituzionalmente destinato a preservare? Se non si risponde ragionevolmente e in maniera concreta e precisa a questi quesiti, non si può eliminare l'impressione che il favore di cui gode in certi ambienti la strategia della difesa territoriale non sia altro che un sogno romantico o un tentativo demagogico di proporre una forma di difesa in tempo di pace meno costosa in termini umani (regionalizzazione del reclutamento, riduzione della durata della ferma di leva) e finanziari (esercito « rustico »), trascurando però il fatto che essa serva a niente o a poco.

In terzo luogo, una strategia corretta deve essere conforme alla struttura e alle aspirazioni sociali dello Stato. Le dimensioni sociali della strategia sono essenziali. E' possibile in una società articolata e pluralistica come quella italiana adottare una strategia « decentrata »? Non si rischia di disgregare lo Stato e di trasformare al limite la difesa territoriale in guerra civile?

In quarto luogo, al di là ancora della dimensione sociale, la strategia possiede una di-

CONSIDERAZIONI SULLA DIFESA TERRITORIALE

mensione psicologica e morale. Un paese industrializzato, abituato ad un diffuso benessere, può trasformarsi in un Vietnam? Non è più conveniente fare affidamento sulla sua forza principale, che è quella tecnologica?

Queste sono grosso modo le dimensioni del quadro strategico da considerare per valutare se una strategia è o no appropriata.

Nel convegno, seppure in modo non sistematico, è stato spesso accennato a questi temi e si è concluso che mancano in Italia le premesse perché una strategia basata sulla difesa territoriale abbia una qualche efficacia. Ciò non significa evidentemente che sia sempre così. Per talune Nazioni la difesa territoriale costituisce l'unica strategia possibile. Questo è particolarmente vero allorquando una Nazione deve affrontare il pericolo di un'occupazione permanente. In tal caso, la durata di una guerra endemica, come quella di popolo, può vanificare il conseguimento degli scopi politici dell'invasore.

Infine, è opportuno verificare mediamente gli stessi parametri, la correttezza dell'attuale strategia, anche per definire, alla luce degli interessi nazionali e delle caratteristiche della società italiana, gli obiettivi realisticamente perseguibili e le conseguenti strutture integrate delle Forze Armate.

QUALITA' E QUANTITA' - PRONTEZZA OPERATIVA E MOBILITAZIONE

La dialettica fra qualità e quantità ha costituito sempre la base di ogni discussione circa le strutture e gli equipaggiamenti di qualsiasi strumento militare. In termini teorici, il problema può essere esaminato sulla base delle equazioni di Lanchaster. La massa, cioè la quantità, incide sull'efficacia di un complesso di forze in ragione quadratica. La qualità in misura solo lineare.

Con la qualità diventa quindi difficile compensare diveri quantitativi, salvo che la qualità – in particolare la superiorità tecnologica, ma anche l'addestramento, il morale, ecc. – non sia molto più rilevante di quella dell'avversario. Ma non si può trascurare un altro fatto: se la quantità agisce in ragione quadratica, la curva che esprime l'incidenza del rapporto qualitativo fra i due avversari ha un andamento esponenziale. La qualità fa in sostanza premio sulla quantità. Se i mezzi non sono competitivi, il loro numero non ha nessuna importanza.

In un'epoca come la nostra dominata dalla tecnologia, gli eserciti di massa e le teorie sul tipo di quella degli «otto milioni di baionette» sono inevitabilmente tramontati. Non perché il numero non sarebbe utile; ma perché sarebbe impossibile armare ed addestrare convenientemente milioni di uomini. In caso di conflitto si provocherebbe solo un inutile massacro, senza nessun benefico effetto per la difesa nazionale.

In termini leggermente diversi si pone il problema dei rapporti fra esercito di pace ed esercito di guerra; in altre parole, quello dell'affidamento da fare sulla mobilitazione. In passato, gli eserciti di massa basavano la loro capacità operativa sulla mobilitazione. In tempo di pace, le loro strutture erano a larga intelaiatura, i livelli di forza delle unità erano bassi e il servizio militare era prevalentemente finalizzato alla produzione di riserve istruite da mobilitare alla emergenza. L'importanza della mobilitazione non si è annullata ai nostri tempi. In molti paesi, come in Francia e in Germania, essa sta subendo una rivalutazione, in modo da poter rispondere ad un'eventuale mobilitazione del Patto di Varsavia con un aumento contrapposto delle forze occidentali.

Tuttavia, anche se il problema è forse suscettibile di ulteriori approfondimenti, la situazione è ben diversa da quella del passato. La sicurezza dell'Occidente è basata sulla dissuasione. Essa postula la necessità che la massa delle forze sia di pronto intervento. I materiali ed i procedimenti d'impiego sono ai nostri tempi molto più sofisticati e questo rende impossibile l'impiego di riservisti come operatori. Il mantenimento in efficienza dei mezzi, soprattutto di quelli elettronici, ne richiede il continuo impiego, per verificarne le condizioni di funzionamento e mantenerne l'affidabilità al livello previsto. In sostanza, la diminuzione dell'affidamento da fare sulla mobilitazione non è solo dovuta a problemi di tempi di preavviso. La mobilitazione è tuttora valida per completare le unità in vita, assicurare il rimpiazzo delle perdite fornendo i necessari complementi e costituire le unità meno sofisticate, come ad esempio quelle alpine, dotate di mezzi bellici più semplici e necessitanti di un supporto logistico di livello meno specializzato. Mentre sono forse possibili ritocchi alle attuali concezioni, come quello di devolvere un'aliquota dei fondi destinati in pace alla forza bilanciata all'approvvigionamento di materiali per le unità

CONVEGNO ISTRID

di mobilitazione e ai loro necessari periodici richiami per addestramento, non è invece ipotizzabile un completo rovesciamento delle concezioni in vigore, che fanno premio sulla prontezza operativa dei reparti.

RUOLO DELLA DIFESA TERRITORIALE NELLA STRATEGIA NAZIONALE

Una strategia fondata sulla difesa territoriale non può chiaramente porsi per il nostro Paese come alternativa alla strategia attuale, basata sulla difesa avanzata. I suoi effetti anche dissuasivi sarebbero estremamente ridotti. La sua credibilità molto bassa. Questo non significa che tale forma di lotta non abbia alcun significato per la sicurezza nazionale.

Pur non potendosi porre come forma alternativa alla difesa avanzata, può essere integrativa della stessa, nell'eventualità di un insuccesso della battaglia alle frontiere. Anche a tale particolare impiego dovrebbero essere addestrati i reparti della nostra fanteria leggera, in particolare le unità alpine.

In tale quadro, nell'acquisizione degli armamenti ed equipaggiamenti, si dovrebbe tener conto dell'eventualità che tali unità, la cui struttura bivalente montagna - pianura è rimasta almeno per ora una dichiarazione d'intenzione, possano essere chiamate a proseguire la lotta con i procedimenti classici della guerriglia nell'ampia fascia alpina e prealpina. Lo stesso quadro delle unità di mobilitazione, destinate inizialmente alla protezione delle linee di comunicazione e dei punti sensibili della zona territoriale, dovrebbe tener conto di tale possibilità. La traduzione pratica di tale concetto non dovrebbe comportare grosse difficoltà organizzative né grossi oneri.

Non si tratta di modificare le strutture base dell'esercito permanente dotato di una capacità operativa immediata e di mezzi competitivi con quelli dell'avversario, ma di integrarlo adeguatamente con unità di contenuto tecnologico non molto sofisticato e quindi costituibili all'emergenza a mezzo della mobilitazione, di facile addestramento e la cui coesione sarebbe assicurata dal tradizionale spirito militare e di corpo delle genti della montagna. Se così non si facesse, a parere mio, non si sfrutterebbe adeguatamente una potenzialità estremamente interessante per la nostra difesa e non si utilizzerebbero ai fini della capacità globale di difesa della Nazione gli oneri sostenuti per l'addestramento delle classi inviate in congedo. Si tratterebbe in sostanza di un provvedimento con un elevatissimo rapporto efficacia - costo e che potrebbe rinsaldare ancora gli stretti legami che tradizionalmente uniscono l'esercito alla popolazione delle zone montane.

DIFESA MILITARE E DIFESA CIVILE

La difesa civile costituisce al pari di quella militare una delle componenti essenziali della difesa nazionale. Lo scopo della difesa non è solo quello di proteggere il territorio, ma anche di salvaguardare la vita della popolazione. In caso di conflitto, soprattutto in caso d'impiego delle armi di distruzione di massa, il fronte interno potrebbe crollare, qualora lo Stato non si rivelasse in condizioni di provvedere alla difesa psicologica, a quella delle persone e a quella dei beni individuali e della collettività. Senza il sostegno del fronte interno, anche la difesa militare non potrebbe reggere. La difesa civile costituisce quasi premessa della stessa difesa militare.

In Italia molto si è parlato al riguardo, ma concretamente ben poco si è realizzato. Basti pensare ad una componente essenziale della difesa civile: la protezione civile. Per chi ha vissuto l'esperienza d'interventi in caso di calamità naturali, sono evidenti le carenze attuali. In concreto, l'unica organizzazione che si è rivelata in condizioni di intervenire in modo coordinato, è stato l'Esercito che, però, in caso di conflitto, sarebbe assorbito in altri compiti.

Un problema fondamentale da risolvere è quello delle competenze. Un intervento rapido in un'emergenza non ammette discussioni per definire le rispettive funzioni. E' necessario che vi sia un comando unico, se non altro per non combinare pasticci e causare ritardi. Nel nuovo quadro dei rapporti fra istituzioni militari e società civile non è forse da scartare a priori la possibilità che il servizio militare si trasformi in un vero e proprio servizio nazionale, destinato alle emergenze sia del tempo di guerra sia di quello di pace, e che il Ministro della Difesa, che è praticamente ora il Ministro delle sole Forze Armate, sia posto in condizioni di effettuare un coordinamento efficace delle varie componenti che alla difesa in senso lato concorrono e quindi divenga ministro della difesa vera e propria.

E' questo un tema ampiamente aperto su cui dovrebbe soffermarsi l'attenzione dei responsabili e degli studiosi, lasciando da parte pregiudiziali ideologiche e affermazioni di principio, ma tenendo conto della realtà delle cose, anche se non sempre esaltante e quindi dura da riconoscere. E' un problema anche urgente da risolvere, poiché le esigenze del tempo di pace sono destinate senza dubbio ad accrescersi, vuoi per la continua degradazione del territorio, vuoi per l'esistenza di forme di industrializzazione potenzialmente pericolose.

Anche un incidente in una centrale nucleare francese o spagnola potrebbe provocare in Italia un'emergenza di notevoli dimensioni che,

CONSIDERAZIONI SULLA DIFESA TERRITORIALE

nella situazione attuale, sarebbe difficile fronteggiare efficacemente.

CONCLUSIONI

Il convegno ha avuto un indubbio merito – quello di aver posto sul tappeto per la prima volta in Italia, in una pubblica discussione, la problematica fondamentale della difesa che riguarda le sue finalità, la politica militare e la strategia nazionale – ed ha ottenuto un altrettanto indubbio successo – per l'ampia e qualificata partecipazione di esperti civili e militari, che hanno dato l'apporto di punti di vista differenti.

Evidentemente, non si può pretendere che un solo convegno esaurisca l'intera complessa materia. Molti problemi però si sono chiariti e anche se è mancato un ampio dibattito fra le opinioni a confronto, si sono poste le basi per successivi approfondimenti. Questo è essenziale. Solo la conoscenza delle esigenze difensive nazionali e delle soluzioni da adottare per soddisfarle può suscitare consapevolezza e consenso e far sì che i cittadini - soldati e i cittadini - contribuenti accettino gli oneri personali e finanziari che la difesa nazionale comporta. Senza questo presupposto non si può parlare di integrazione fra esercito e società né le istituzioni militari possono essere sentite come patrimonio comune di tutta la comunità, destinato ad assicurare un servizio sociale fondamentale, quello della difesa, della cui esigenza i cittadini - soldati e i cittadini - contribuenti devono essere evidentemente coscienti e consapevoli.

Carlo Bess

CONSIDERAZIONI SULLA DIFESA TERRITORIALE

DUE SECOLI
DI STORIA
LA GUARDIA
DI FINANZA

LE ORIGINI

In ogni società organizzata, fin dai tempi più remoti, l'attraversamento dei confini è stato causa di imposizione fiscale; l'esigenza di garantire l'inviolabilità delle frontiere, non soltanto in guerra dai nemici ma anche in tempo di pace dai disertori, dai malviventi e dai contrabbandieri, ha originato la creazione di speciali milizie armate per tutelare gli interessi militari e nel contempo sorvegliare affinché i dazi imposti sui traffici fossero da tutti pagati. Per citare alcuni di questi corpi confinari, ricordiamo i *limitanei* romani del tardo Impero, costituiti da militari di professione che, oltre alla consegna di sorvegliare i barbari e sostenere l'eventuale primo urto per consentire all'Esercito accantonato nei *castra* di intervenire, avevano il compito di controllare che venissero pagati i *vectigalia* (diritti di entrata e di uscita) ai *publicani* (appaltatori delle imposte); questi ultimi potevano, peraltro, disporre anche di una guardia armata formata dai *portitori milites*.

La Repubblica Veneta impiegò per la difesa delle acque dai pirati e dai contrabbandieri un corpo di marina, di finanza, denominati *Zaffi d'acqua* ed affidò la vigilanza delle frontiere terrestri a compagnie di *Cappelletti*.

A Genova la vigilanza venne esercitata in mare da unità di proprietà del Banco di S. Giorgio e da *pinchi* della Marina; a terra dai *guardiani* che, nel 1814, con il decreto n. 70 del 3 settembre, vennero unificati in un unico Corpo, con la denominazione di *Guardafinanze*, al quale venne affidata la tutela di tutte le imposizioni della Repubblica e che era soggetto «alla giurisdizione del Consiglio di Guerra e alle pene stabilite dalle leggi ed Ordinanze militari».

Verso la fine del XVIII secolo i traffici divennero sempre più intensi e gli scambi commerciali acquistarono particolare rilevanza per l'economia degli Stati.

In tutta la penisola vennero riordinati i servizi di vigilanza economico-finanziaria ai confini e creati nuovi Corpi di carattere spiccatamente militare.

In quegli stessi anni, in Piemonte, salì al trono Vittorio Amedeo III che diede inizio ad un radicale riordinamento dell'Esercito del Regno, creando nuove grandi unità e modificando armi, bandiere, uniformi, disciplina e gradi.

Nel 1774, il 1º ottobre, fu decisa, nel quadro di questa ristrutturazione, la formazione di una *Legione della Truppa Leggera*, destinata a compiere in tempo di pace il servizio di vigilanza doganale al confine — detto all'epoca *servizio di cordone* — ed in guerra azioni esplorative e «rapide e pericolose spedizioni».

La *Legione Truppe Leggere* partecipò infatti alla guerra del 1792-1796 contro la Francia distinguendosi particolarmente all'Authion nel 1793, alla Spinarda ed a Loano nel 1795 e a Ceva, a San Michele, alla Bicocca ed al Bricchetto nel 1796.

Organizzata nel 1776 su due battaglioni, aumentata nel 1786 a quattro battaglioni, divisa nel 1795 in due reggimenti e riordinata nel 1797 in un reggimento, la *Legione* fu sciolta — come tutti gli altri Corpi dell'Esercito — nel di-

Regno di Sardegna
Legione truppe leggere
Granatiere - 1795

cembre 1798 in seguito all'annessione del Piemonte alla Francia. Fu poi ricostituita da Vittorio Emanuele I nel 1814 col nome di *Legione Reale Piemontese*.

La *Legione Reale Piemontese*, costituita, come si è detto, da Vittorio Emanuele I dopo l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau fu portata, conservando l'anzianità della *Legione Truppe Leggere* (1774), ad una forza di 2368 uomini su quattro battaglioni con l'incorporamento dei secondi battaglioni dei Cacciatori Italiani e dei Cacciatori di Nizza. Venne dislocata a presidio delle zone di confine terrestre e marittimo più minacciate con il compito di concorrere, eventualmente, alla tutela dell'ordine pubblico e di partecipare alle operazioni militari in caso di guerra. Nel settembre del 1817 assunse la denominazione di *Legione Reale Leggera*.

La *Legione Reale Piemontese* partecipò, nel 1815, alla nuova guerra contro la Francia dopo il ritorno di Napoleone dall'Elba, coprendosi di gloria nel vittorioso assalto contro la munitissima piazzaforte di Grenoble. La Bandiera «Colonnella» della *Legione Reale Piemontese* (attualmente conservata presso l'Armeria Reale di Torino e recante agli angoli quattro *fiamme gialle*) fu decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare da Vittorio Emanuele I «per l'ardimentoso assalto alla palizzata dei sobborghi di Grenoble che i francesi dovettero abbandonare e quindi per la presa della città il 9 luglio 1815».

Domenico Carrera, appartenente alla *Legione Reale Piemontese*, fu l'unico soldato che ottenne nella campagna del 1815 la Medaglia d'Oro al Valor Militare e fra i primissimi nella storia d'Italia ad essere insignito di questa altissima decorazione. Nell'assalto a Grenoble, benché ferito gravemente ad una gamba, più tardi amputatagli sul campo, continuò a far fuoco contro il nemico rifiutando ogni soccorso ed incitando i commilitoni al combattimento.

La *Legione Reale Leggera* prese parte nel 1821, con alcune compagnie, al moto carbonaro promosso dal Maggiore Santorre di Santarosa con il consenso di Carlo Alberto. Si distinse a San Salvario il Capitano della Legione, Vittorio Ferrero.

La *Legione Truppe Leggere* è il primo esempio in Italia di un Corpo speciale, appartenente alle Forze Armate, istituito ed ordinato appositamente per

Da sinistra: Bandiera d'Ordinanza, Orifiamma e Bandiera Colonnella della Legione truppe leggere.

Regno di Sardegna
Legione Reale Piemontese
Sergente - 1815

Bandiera Colonnella della Legione Reale piemontese, oggi presso l'Armeria Reale di Torino.

Bandiera d'Ordinanza della Legione Reale Leggera (1817 - 1821)

il servizio di vigilanza doganale, oltre che per la difesa militare della frontiera: con esso ha inizio la storia dei finanzieri italiani. Per tale motivo la Guardia di Finanza ha festeggiato quest'anno il 208° anniversario della sua fondazione.

I FINANZIERI DEGLI STATI PREUNITARI E LA PARTECIPAZIONE AI MOTI LIBERALI ED AL RISORGIMENTO

Dopo la restaurazione, anche gli altri Stati italiani in cui era stata suddivisa la penisola organizzarono la difesa della frontiera e la vigilanza doganale con la costituzione di Corpi militari o militarizzati che mantennero per lo più gli ordinamenti francesi. Molte delle idee di libertà propugnate dalla Rivoluzione francese erano state però a tal punto assorbite che, non appena iniziarono le cospirazioni ed i moti per la libertà d'Italia, i finanzieri furono ovunque nelle file dei patrioti.

Nel Lombardo - Veneto vennero inizialmente conservate dall'Austria le strutture amministrative napoleoniche dello scomparso Regno Italico; in tale contesto fu mantenuta l'organizzazione della *Imperial Regia Forz'Armata di Finanza*. Successivamente scissa nella *Guardia di confine* (1835), con compiti di copertura militare della frontiera e di repressione del contrabbando, e nella *Guardia di Finanza* (1836), che oltre ad impedire le *contravvenzioni alle leggi di finanza*, doveva prestare assistenza agli uffici cui era demandata l'esazione delle imposte.

I due Corpi furono, nel 1843, nuovamente unificati nella *Imperial Regia Guardia di Finanza*, organismo che assommava i compiti dei preesistenti Corpi ed ebbe strutture, foggia delle uniformi, distintivi di grado ed armamento propri dei reparti dell'Esercito imperiale. Il servizio nel Corpo era equiparato a quello militare quanto agli obblighi di leva.

Quando nel 1848 Milano insorse contro gli austriaci, originando le *Cinque giornate*, ed i finanzieri si unirono ai patrioti, l'assetto militare del Corpo risultò determinante alla riuscita dell'insurrezione. I finanzieri costituirono, infatti, la *milizia regolare della rivoluzione*: sparsi un po' dovunque per la città, a presidio delle barricate, dei ponti, dei componenti e di ogni altro luogo di importanza militare, divennero «i condottieri de' meno esperti», distinguendosi in particolare nei combattimenti a difesa delle barricate a San Celso, nelle azioni offensive contro il collegio militare di San Luca, contro i presidi austriaci di Sant'Apollinare, San Simpliciano, San Francesco, San Vittore e delle Grazie ed, infine, negli scontri decisivi a Porta Tosa, nei cui pressi si trovavano le due polveriere della città, a Porta Comasina e Porta Ticinese.

Il Governo Provvisorio della Lombardia, in un editto indirizzato al Corpo delle Guardie di Finanza, così proclamò il 1° aprile 1848: «Nei giorni del pericolo non avete indugiato a ricordarvi d'essere Italiani, e non solo avete rispettato il vincolo fraterno, ma da prodi combatteste per la santa causa. La Patria vi è riconoscente e si compiace di rendere pubblica testimonianza».

Bandiera delle « Barche » delle Guardie Reali di Finanza del Ducato di Parma (1851 - 1859).

Il valoroso comportamento dei finanzieri milanesi fu d'esempio per i commilitoni delle altre località del Lombardo - Veneto: a Venezia, dove parteciparono alla difesa della rinnovata Repubblica, a Rocca d'Anfo, Sorio, Montebello, Vicenza, Udine e Palmanova, tanto che quando Luciano Manara dette vita al famoso battaglione bersaglieri lombardi, vi incluse i 450 finanzieri che si erano distinti a Rocca d'Anfo e che si coprirono di gloria nella difesa di Roma nel 1849.

Si può quindi affermare che nelle operazioni di guerra del 1848 - 1849, finanzieri del Lombardo - Veneto — insieme a quelli degli altri Stati italiani — furono presenti su tutti i fronti, ora inquadrati regolarmente nelle truppe mobilitate, ora a fianco dei cittadini insorti.

Anche il piccolo Ducato di Parma di Maria Luigia d'Austria ebbe, dopo il Congresso di Vienna, un Corpo della Guardia di Finanza, organizzato, ovviamente, sul modello austriaco. Il Corpo dispose, per la vigilanza sul fiume Po, di imbarcazioni con propria bandiera (sui colori caratteristici della Casa di Borbone fu sovrimposta la sigla « R.F. » per *Reale Finanza*). Non mancarono anche tra i finanzieri parmensi i patrioti: dopo i moti del 1854, ai quali il Corpo aveva aderito con la quasi totalità dei suoi componenti, vennero giustiziati dalle truppe austriache, intervenute a reprimere la rivolta, tre finanzieri, essi sono ricordati da una lapide tuttora esistente in Parma.

In Toscana il Granducato istituì con risoluzione del 18 dicembre 1840 la *Reale Guardia di Finanza*, Corpo armato assimilato alle Regie Truppe « per l'Uniforme accordatale con segni distintivi che appalesano la sua destinazione in Servizio dello Stato, per l'organizzazione che le è stata data, per le discipline alle quali è sottoposta e per il facile caso in cui può trovarsi ad eseguire un servizio in comune con il Militare » (art. 120 del Regolamento istitutivo).

Le uniformi si discostarono inizialmente da quelle degli altri Corpi dell'Esercito ma successive norme (del 1852 e 1857) ridussero, e quindi eliminarono, quasi tutte le differenze, disponendo l'adozione di capi e distintivi in uso nell'Esercito, come a voler affermare la totale integrazione della *Reale Guardia di Finanza* con le altre Forze Armate del Granducato.

Nel Regno delle Due Sicilie anche i Borboni, dopo la restaurazione, ritennero opportuno mantenere in vita la

Ducato di Parma
Reale Guardia di Finanza
Guardia - 1850

Granducato di Toscana
Reale Guardia di Finanza
Sergente - 1856

forza armata di finanza istituita da Gioacchino Murat nel 1809 con la denominazione di *Guardia de' dazj indiretti*.

La *Guardia* venne anzi rafforzata e potenziata; successivi provvedimenti diedero maggiore incisività all'assetto militare essa, tra l'altro, fu posta alle dipendenze di un Generale del Reale Esercito e disposa di una consistente *forza di mare* imbarcata su scorridore ed imbarcazioni minori. Molte di queste unità si unirono a Garibaldi, dopo lo sbarco dei Mille a Marsala, consentendo il trasporto delle Camicie Rosse dalla Sicilia alle coste calabre.

La *Truppa di finanza* istituita nello Stato Pontificio sin dal 1786, subì, dopo la fine dell'occupazione francese, una notevole ristrutturazione che non potè non risentire delle esperienze della forza armata di finanza degli occupanti.

L'organizzazione della *Guardia di Finanza Pontificia* fu stabilita dal regolamento del 1827 che sancì il nuovo ordinamento e precisò le attribuzioni.

Il Corpo fu soggetto alle leggi militari ed i gradi, fino a capitano, furono uguali a quelli dell'Esercito; dal 1836 potè disporre di reparti di cavalleria.

Tra gli Stati d'Italia preunitaria, il Servizio Navale con compiti di vigilanza finanziaria più importante ed efficiente fu senz'altro quello dello Stato Pontificio.

Istituita nel 1786, regolamentata nel 1828, la *Marina di Finanza Pontificia* dispose di guardacoste e scorridore e successivamente di navi a vapore. Fu suo Comandante, dal 1842 alla prima guerra d'indipendenza — alla quale, come vedremo, prese parte con valore — il tenente colonnello Alessandro Cialdi.

La *Guardia di Finanza pontificia* nelle sue componenti di terra e di mare ebbe, nelle vicende del 1848 - 1849, un importante ruolo, sia nella prima fase della guerra sia nella difesa della Repubblica Romana.

Nel 1848 i finanzieri si distinsero in particolare a Bologna, nei combattimenti contro gli austriaci che avevano occupato la città, malgrado le proteste del Governo di Roma e dello stesso Pio IX. Guidati da un loro ufficiale, il Sottotenente Bonesi, i finanzieri pontifici furono protagonisti nell'attacco alla Montagnola; nell'azione essi inflissero gravi perdite al nemico tanto da costringerlo ad abbandonare la città.

Nel 1849, alla ripresa delle ostilità,

Bandiera della Marina Pontificia di Finanza (1825)

molte città italiane dovettero difendersi dal ritorno offensivo degli austriaci. Bologna capitolò dopo una strenua resistenza. Ancona si difese eroicamente per 27 giorni: tra le truppe che presidiavano questa città vi era una intera compagnia di finanzieri pontifici che partecipò a numerosi scontri distinguendosi nella difesa del Forte Cardeto.

Ad Ancona si trovava anche il piroscafo « Roma » della Marina di Finanza Pontificia. L'unità, che al comando del Cialdi aveva già combattuto insieme alla flotta sarda contro gli austriaci nell'alto Adriatico nella prima fase della guerra, prese parte attivamente alla difesa del porto, violando più volte il blocco navale della flotta austriaca.

Nella difesa di Roma i finanzieri scrissero una delle pagine più fulgide della storia del Risorgimento. Delle quattro Brigate, costituite a Roma dalla Repubblica per contrastare il Corpo di Spedizione del Generale Oudinot, la prima, quella al diretto comando di Garibaldi, comprendeva un battaglione di finanzieri al quale fu assegnata la denominazione di *Bersaglieri del Tebro* in quanto « le guardie di finanza, per la natura del servizio faticoso che prestavano fin dal tempo di pace, dovevano considerarsi una truppa scelta », alle truppe che presidiavano Roma si unì, successivamente, il battaglione di bersaglieri lombardi che, come accennato, su una forza di 600 uomini annoverava ben 450 finanzieri del Lombardo - Veneto. Erano presenti, inoltre reparti del *Corpo della Cavalleria di Finanza Pontificia*.

I finanzieri parteciparono agli epici combattimenti a Porta San Pancrazio, Palestrina, Velletri, Villa Corsini e al Vascello, coprendosi ovunque di gloria.

Quando, caduta la città, Garibaldi fu costretto ad abbandonare la Capitale, l'Esercito superstite dei difensori di Roma comprendeva, tra i più fedeli all'Eroe dei due mondi, un forte contingente di finanzieri. Tra questi erano presenti reparti della Cavalleria di Finanza, al quale fu affidato il delicato ed importante compito di costituire « l'ultima pattuglia della retroguardia », compito che i finanzieri a cavallo, usi ad operazioni della specie sin dal tempo di pace, svolsero egregiamente, impegnandosi in proficue azioni di ricognizione e copertura che valsero ad evitare lo scontro diretto delle preponderanti forze inseguitrici con le stremate residue forze dell'Esercito garibaldino.

I FINANZIERI NELLA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

Le campagne del 1859 e del 1860 videro ancora impegnati reparti di finanzieri piemontesi, lombardi e romani.

Gli eventi della prima guerra d'indipendenza avevano dimostrato l'importanza dell'impiego dei finanzieri in operazioni belliche, pertanto, sin dall'inizio delle ostilità, fu previsto il concentramento delle Guardie di finanza piemontesi a Bobbio, Ivrea e sul Ticino.

Garibaldi prima di attraversare quest'ultimo con i suoi Cacciatori delle Alpi la notte del 22 maggio, si era fatto precedere dai finanzieri cui era stato affidato il compito di approntare le operazioni per il passaggio del fiume, operazioni che essi condussero a termine

Regno d'Italia
Guardie Doganali
Guardia di Terra Mobilitata - 1866

con esito positivo; fu occupata Sesto Calende e, quindi, venne riattivato, sempre dai finanzieri, il ponte di barche.

Il Conte di Cavour, appresa la notizia del passaggio in Lombardia, incaricò Garibaldi di rivolgere un elogio ai finanzieri. Sul Lago Maggiore i paesi rivieraschi erano continuamente minacciati dalla flottiglia austriaca. Il 27 maggio tre unità che si erano avvicinate alla costa battendo la bandiera bianca aprirono improvvisamente il fuoco su Cannobio.

Il finanziere Bazzano rispose manovrando validamente un vecchio cannone. Dopo tre ore di fuoco, le navi austriache furono costrette ad allontanarsi; una di esse, gravemente danneggiata, fu rimorchiata a Laveno.

Il giorno successivo il Bazzano fu promosso al grado di sottobrigadiere.

I finanzieri si distinsero ancora, nel corso della guerra, negli scontri che ebbero luogo a Castelletto, Gallarate ed in Valtellina.

Né si può omettere di citare il valoroso comportamento dei finanzieri dello Stato Pontificio che, abbandonati i loro posti, parteciparono alla campagna del 1859 nelle Divisioni Ulloa e Mezzacapo e, l'anno successivo, ai fatti d'arme in Emilia, nelle Marche ed in Umbria che si conclusero, dopo i plebisciti, con l'agognato raggiungimento dell'Unità d'Italia.

DOPO L'UNITA' D'ITALIA

I finanzieri dei vari Corpi di Finanza preunitari, molti dei quali erano stati impiegati nel frattempo nella cruenta azione di controguerriglia per la repressione del brigantaggio – ricordiamo fra i tanti episodi il combattimento di Carsoli – si fusero nel 1862 nel Corpo delle *Guardie Doganali*, denominazione non certo felice perché non rispecchiava né la tradizione militare del personale né le prerogative proprie dell'attività di servizio.

Il Corpo infatti manteneva sostanzialmente gli stessi compiti già attribuiti alla Legione Truppe Leggere che erano quelli di provvedere alla tutela oltre che dei diritti di confine anche delle altre privative fiscali concorrendo, in caso di guerra, alla difesa dello Stato, ed era posto alle dipendenze della Direzione Generale delle Gabelle.

Malgrado la sua organizzazione di base a carattere militare e la salda disciplina che lo caratterizzava, il Corpo non si vide attribuito ancora un suo assetto militare.

In occasione della campagna contro l'Austria nel 1866, oltre 1.500 finanzieri lasciarono il Corpo per affluire nei reparti regolari dell'Esercito e della Armata Navale e molti ancora accorsero volontari tra le file di Garibaldi.

I componenti dei reparti dislocati al confine con l'Austria furono regolarmente mobilitati e posti alle dipendenze della legione volontari, distinguendosi nei combattimenti della Valtellina, dello Stelvio e del Tonale.

Nel 1867 alcune centinaia di finanzieri combatterono, sempre con Garibaldi, nell'impresa della liberazione di Roma conclusasi tragicamente a Mentana.

Il riordinamento periferico dell'Amministrazione finanziaria attuato nel 1869, vide l'istituzione in ogni provincia delle Intendenze di Finanza con compiti di direzione e controllo funzionale e amministrativo anche sulle guardie doganali.

La ristrutturazione del Corpo si rendeva pertanto necessaria, vista la nuova ripartizione organica degli uffici finanziari. Una proposta del Ministro Minghetti diretta a fornire un ordinamento su base militare e maggior autonomia non fu accolta e bisognò attendere la fondamentale riforma del 1881 che attribuì al Corpo anche la denominazione attuale di «Guardia di Finanza».

Venivano ampliati i compiti istituzionali anche per la tutela delle imposte di fabbricazione e di tutte le entrate della finanza pubblica; si istituivano i reparti di istruzione e si prevedeva la formazione di reparti organici per il tempo di guerra. Agli appartenenti al Corpo venivano attribuite, inoltre, le qualifiche di ufficiali e agenti di polizia giudiziaria.

I FINANZIERI ALL'INIZIO DEL SECOLO E DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

I mutamenti economici di fine secolo e l'industrializzazione incipiente, trovarono, il Corpo impegnato nella risoluzione dei suoi problemi operativi ed alla ricerca di quella autonomia che avrebbe potuto fornirle un più determinato assetto.

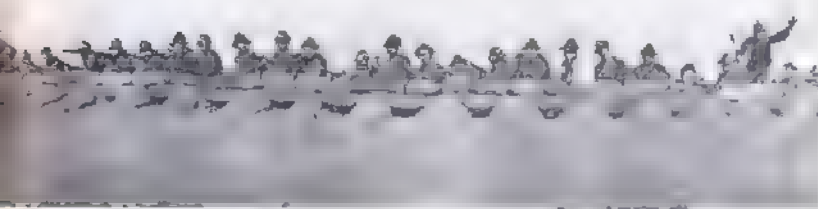
Nel 1906 venne decisa l'istituzione del Comando Generale, alle dipendenze del Ministro delle Finanze, dei Comandi di Legione e dei reparti periferici organici e l'integrazione nella gerarchia militare con i gradi fino a colonnello.

Regno d'Italia
Regia Guardia di Finanza
Guardia Mobilitata 1916

Nel 1907 la Guardia di Finanza ottenne l'uso delle stellette, divenendo Corpo militare a tutti gli effetti.

Lo status militare assicurava maggior funzionalità ad un organismo già più complesso e compiuto e permetteva l'assolvimento dei delicati compiti di natura tributaria con le garanzie proprie di tale tipo di struttura: la fedeltà al dovere, lo spirito di sacrificio, la disciplina consapevole.

Sopra: Nel quadro dell'opera svolta dalla Guardia di Finanza in Libia, frequenti furono i controlli delle carovane indigene.

A lato: Di grande rilievo fu il contributo fornito dalla Guardia di Finanza nella guerra italo-turca del 1911-1912

Al conflitto italo-turco del 1911-1912 la Guardia di Finanza prese parte con un reparto mobilitato. La Bandiera di Guerra, che era stata concessa nel 1911, si venne subito a fregiare di due croci al valor militare «per la bella condotta tenuta nella battaglia di Zanzur» e «per le benemerenze acquisite nella campagna di guerra in Libia».

Allo scoppio della prima guerra mondiale il Corpo intervenne con 18 battaglioni mobilitati e lasciò sul campo di battaglia oltre 2.000 caduti.

Meritevoli di ricordo sono gli aspri combattimenti sostenuti dal VII battaglione nel giugno 1918.

Dal 21 di quel mese al 5 luglio, reparti di finanzieri assieme ai componenti del battaglione Caorle del reggimento San Marco, iniziavano un appropriato attacco nella zona del basso Piave conquistando l'unica testa di ponte austriaca rimasta al di qua del fiume.

Il valore dimostrato nella circostanza, ancor più marcato dalla soverchiante forza nemica contrapposta, valse al battaglione la medaglia di bronzo al valor militare.

Il contributo di sangue e di valore dato dal Corpo nei combattimenti, del primo conflitto mondiale gli ottenne il conferimento di una seconda medaglia di bronzo al valor militare.

Il rientro del personale nel servizio d'istituto non creò problemi di adattamento, anzi sollecitò un adeguamento ai tempi portando al riordinamento degli organici e dei comandi centrali.

Nel 1923 venne soppresso l'Ispettorato Generale dipendente dal Ministero della Guerra e le questioni attinenti alla preparazione prettamente militare, all'ordinamento ed al reclutamento vennero affidate al Comando Generale, che già trattava i problemi del personale e del servizio d'istituto, alle dipendenze del Ministro delle Finanze.

Nella circostanza si allargò il quadro operativo con l'istituzione della Polizia Tributaria Investigativa: un contingente di militari con compiti di raccolta, studio e coordinamento di attività dirette a combattere l'evasione tributaria, destinato ad esaltare all'interno del Corpo le caratteristiche di polizia economica e finanziaria.

Provvedimento basilare, fra i tanti che nel periodo vennero a determinarsi, fu la legge 7 gennaio 1929, n. 4, che, tra l'altro, attribuisce la qualifica di ufficiali e agenti di polizia tributaria agli appartenenti al Corpo.

L'attività di polizia investigativa rivolta al settore fiscale permetteva di svolgere con più completezza e vigore i compiti e le nuove qualifiche dei «finanzieri» apportarono globalità negli interventi e più determinazione nell'azione di servizio.

Nel 1935-1936 la Guardia di Finanza prese parte anche alla guerra italo-etiopica. Il battaglione speciale «E», che al termine delle operazioni formò la prima Intelaiatura ai servizi in Africa Orientale, guadagnò la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia per le belle tradizioni di valore, di volontà, abnegazione ed alta coscienza del dovere dimostrate nei combattimenti.

Finanzieri a Zanzur.

I finanzieri occupano una postazione inglese in Africa Orientale (Domenica del Corriere del 28-7-1940)

Regno d'Italia
Regia Guardia di Finanza
Appuntato in Africa Orientale - 1935

Sbarramento stradale

Finanzieri sul fronte occidentale: 1940.

I FINANZIERI NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nel secondo conflitto mondiale furono ancora 18 i battaglioni mobilitati che presero parte ai combattimenti. Tutto il naviglio del Corpo passò a disposizione della Marina Militare ed i finanzieri dei reparti di frontiera e costieri, dislocati anche in Libia, in Albania, nell'Egeo e nell'Africa Orientale Italiana parteciparono a tutte le operazioni belliche.

Nel 1940 in Albania e sul fronte greco operavano il I, II e III battaglione che si distinguevano con eroismo negli aspri combattimenti di Val Tamorizza e della conquista di Dobrej.

Il III battaglione meritava la medaglia d'argento al valor militare perché decimato e a corto di munizioni, con una abile manovra riusciva, con i pochi superstiti, a consolidare una nuova linea difensiva e a prolungare un'azione ritardatrice dimostratasi poi determinante nei successivi combattimenti.

Numerose le ricompense al valor militare attribuite ai reparti.

Il I e II battaglione venivano decorati ciascuno di medaglia di bronzo al valor militare per gli atti di eroismo, per l'ardimento e per l'alto contributo di sangue versato nei cruenti combattimenti di Val Tamorizza, Dobrej, e nel Montenegro.

L'apporto dei reparti territoriali della Guardia di Finanza del circolo di Korcia risultava determinante nella tenace difesa del korciano, al Ponte di Perati.

I finanzieri, nell'azione difensiva, riuscivano ad ostacolare e rallentare nell'impervia montagna, la soverchiante pressione nemica, battendosi con spirito di abnegazione ed ardimento.

Il VI battaglione, dislocato nel Montenegro, si distingueva in numerose azioni belliche e all'atto dell'armistizio si schierava contro i tedeschi unendosi, in montagna, ai componenti della Divisione «Venezia» battendosi in numerose azioni con ardimento ed eroismo dimostrando salde virtù militari e attaccamento al dovere.

Anche al Circolo di Korcia ed al VI battaglione veniva attribuita la medaglia di bronzo al valor militare.

In Africa Orientale, nel bassopiano sudanese e nell'interno dell'Ankara il battaglione misto del Corpo si distingueva nelle operazioni militari effettuate nel territorio.

Due medaglie d'argento al valor militare, si aggiunsero così alle altre ricompense che i reparti mobilitati acquisirono nel corso del conflitto.

Nel Mediterraneo centrale il naviglio del Corpo operava con tenacia ed abnegazione meritando la medaglia d'argento al valor militare.

Rifulge l'atto di eroismo dei componenti del «Dragamine 36» comandato ed armato da personale della Guardia di Finanza.

Con modeste armi di bordo il mezzo, che era inserito in una formazione, veniva attaccato da forze navali nemiche. Per coprire e salvare le altre unità, il dragamine si lanciava eroicamente contro il nemico per cercare di arrecargli i maggiori danni possibili.

Il rapporto di forza era impari ed i finanzieri lo sapevano, ma impegnarono ugualmente il combattimento con la determinazione del dovere compiuto fino all'estremo sacrificio.

All'equipaggio del «Dragamine 36» venne concessa la più alta ricompensa al valor militare, la medaglia d'oro. Lo stesso riconoscimento venne attribuito al I battaglione mobilitato che scrisse pagine di eroismo a Cefalonia e Corfù.

Il reparto, a fianco della Divisione «Acqui», si battè fino all'ultimo uomo in condizioni disperate, immolandosi in olocausto alla Patria.

Nel territorio nazionale, intanto, i reparti del Corpo venivano impegnati nel servizio d'istituto e durante la guerra di liberazione partecipavano animosamente alla resistenza ed alla lotta partigiana.

Numerosi sono gli esempi di valore individuale.

A Bergiola Foscalina di Carrara nel settembre del 1944 i tedeschi si apprestavano a mietere vittime innocenti in una rappresaglia fra la popolazione civile.

Il Maresciallo Vincenzo Giudice di Eboli, avvertito di quanto stava per accadere, offriva la propria vita al comandante tedesco pur di veder salva quella degli ostaggi.

La Legione di Milano costituiva, nella notte del 25 aprile 1945, un reggimento di formazione dando inizio al moto insurrezionale con l'attacco ai presidi e l'occupazione dei principali obiettivi della città.

Con l'episodio di Milano si chiude simbolicamente una pagina di storia iniziata nel 1848 nella stessa città quando i finanzieri, allora inseriti nella Imperial Regia Guardia di Finanza, si unirono ai patrioti per combattere gli austriaci.

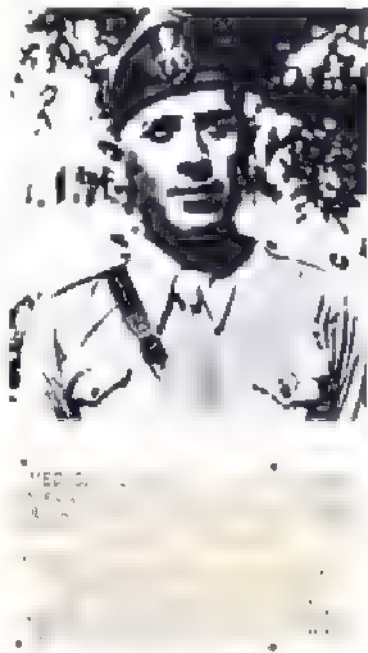
Anche in tempo di pace il Corpo ha manifestato generosità, altruismo e solidarietà umana, soprattutto in occasione di gravi sciagure nazionali.

La struttura militare e la ripartizione territoriale contribuiscono, così, in modo determinante anche all'organizzazione dei soccorsi e permettono al Corpo di intervenire in via primaria con uomini e mezzi terrestri, aerei e navali.

La Guardia di Finanza ha ottenuto numerosi attestati di benemerenza in occasione di soccorsi forniti a causa dei terremoti di Messina nel 1908, della Marsica nel 1915 e dell'Italia orientale nel 1968; per le alluvioni del Polesine nel 1951, dell'Italia centro-meridionale nel 1959, della Toscana e del Veneto nel 1966, del Piemonte nel 1968, della Sardegna e Sicilia nel 1971 e per il disastro del Vajont nel 1963.

A lato: Finanzieri nell'opera di soccorso in occasione del terremoto di Messina (Domenica del Corriere del 24/31 - 1 - 1909).

Sotto: L'eroico Maresciallo Vincenzo Giudice e la lapide commemorativa posta sul suo monumento.

ATTUALE STRUTTURA ORDINATIVA ED ORGANIZZATIVA DEL CORPO

Attualmente il Corpo è retto dalla legge istituzionale 23 aprile 1959, n. 189, che, sostituendo ed integrando la precedenti, ne fissa la nuova struttura ordinativa di organismo posto a presidio degli interessi finanziari dello Stato, con il compito di:

— prevenire ricercare e denunciare le evasioni e le violazioni tributarie;

— eseguire la vigilanza in mare per fini di Polizia finanziaria e concorrere ai servizi di Polizia marittima, di assistenza e segnalazione;

— vigilare, nei limiti stabiliti dalle singole leggi, sull'osservanza delle disposizioni di interesse politico-economico;

— concorrere alla difesa politico-militare delle frontiere e, in caso di guerra alle operazioni militari;

— concorrere al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica;

— eseguire gli altri servizi di vigilanza e tutela per i quali sia dalla legge richiesto il suo intervento.

L'organismo, unico fra le altre polizie fiscali, esplica contemporaneamente il suo intervento in tutti i campi di applicazione dell'imposizione diretta e indiretta, valutari ed economici, ottenendo così l'unitarietà e globalità dei controlli nel settore dei tributi.

L'azione di servizio è, inoltre, autonoma e procede, anche se su piani diversi, di concerto con quella degli uffici finanziari.

L'organizzazione militare del Corpo basata su solide tradizioni di spirito di sacrificio, di adattamento, di disciplina, di attaccamento al dovere, non è di ostacolo, anzi facilita le sue funzioni. Soprattutto quando gli incarichi ed i servizi risultano più ardui, gravosi e pericolosi ed i mezzi e gli uomini a disposizione non sono sufficienti a far fronte ai numerosi compiti di natura tributaria demandati, il Corpo persegue silenziosamente, ma con concretezza e decisione, la via segnata, forte del suo ricco retaggio di storia e di tradizioni.

Le vicende storiche e lo sviluppo economico della Nazione hanno decisamente influito sul progressivo assetto della Guardia di Finanza.

Il Corpo è ordinato attualmente su un Comando Generale, 4 Ispettorati, 11 Zone, 20 Legioni, 1 Nucleo Centrale di Polizia Tributaria, 1 Nucleo Speciale di Polizia Valutaria e 10 Nuclei Regionali di Polizia Tributaria.

Organi demoltiplicatori di Comando sono gruppi, compagnie, tenenze, sezioni operative, Brigate e distaccamenti, nuclei provinciali e sub-provinciali di polizia tributaria, stazioni navali, sezioni operative navali e sezioni aeree.

Gli ufficiali sono addestrati e preparati presso l'Accademia del Corpo

L'attività prevalente è lo studio di materie giuridico-economiche e professionali a livello universitario.

Alla formazione dei sottufficiali e dei finanzieri provvedono la Scuola Sottufficiali e la Legione Allievi.

La formazione dei sottufficiali si completa con la frequenza di un corso biennale. Una severa selezione prima e gli impegnati studi di natura giuridica e professionali poi, permettono di ben assolvere i difficili e delicati compiti del servizio d'istituto reso sempre più impegnativo dalla continua evoluzione della normativa tributaria.

La Legione Allievi addestra i finanzieri nei suoi battaglioni di Cuneo, Portoferraio e Mondovì e nella Scuola Alpina di Predazzo e Scuola Nautica di Gaeta e dà loro l'impostazione di base e la preparazione tecnico-professionale per operare in ambiente montano e marino e all'interno del territorio.

Nel 1953 nacque l'esigenza di creare un supporto aereo per far fronte, in modo adeguato, al fenomeno del contrabbando organizzato a livello internazionale e condotto, con dovizia di mezzi finanziari, mediante sbarchi dal mare.

Più remoto è l'atto di nascita del Servizio Navale. Esso risale a 8 marzo 1896 quando fu disposta la cessione dalla Marina Militare al Ministero delle Finanze di 10 torpediniere e 3 barche torpediniere per i «servizi di vigilanza finanziaria». Da queste prime, si è giunti alle attuali circa 500 unità di altura, litoranee, portuali, lagunari e fluviali.

I compiti di questa «flotta» sono essenzialmente di vigilanza doganale ma anche di polizia marittima di controllo sulla nautica da diporto e da pesca, di salvaguardia della vita umana in mare.

Importante ed attuale è il servizio cinofili. Gli esemplari di pastore tedesco addestrati presso i Centri di Castiglione del Lago ed Intimiano, hanno dimostrato di essere supporto insostituibile per il finanziere in taluni servizi. Eccezionali sono i risultati ottenuti con il loro impiego nella lotta al contrabbando di stupefacenti.

Ma sono i compiti di natura tributaria quelli che costituiscono il nerbo dell'attività preventiva e repressiva del Corpo.

L'azione è svolta a tutela delle entrate tributarie e dell'attività finanziaria ed economica dello Stato.

Nel settore doganale gli appartenenti al Corpo vigilano lungo le frontiere e lungo il litorale per impedire che il movimento delle merci in entrata o in uscita avvenga al di fuori dei controlli previsti dalla legge. Controlli specifici sono attuati nelle acque territoriali, presso i valichi di confine, i porti, gli aeroporti e le dogane interne.

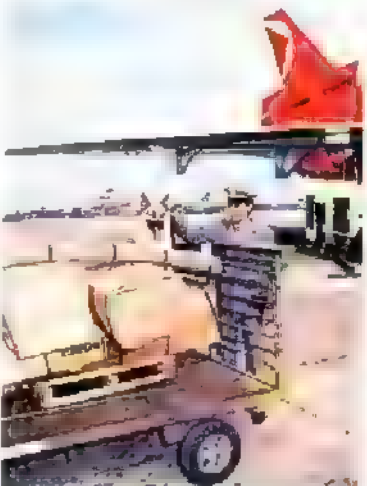
Vigilanza e controlli sono eseguiti negli stabilimenti che producono e impiegano merci soggette alle imposte di fabbricazione ed in tutto il territorio nazionale, con riguardo alla circolazione e deposito dei prodotti schiavi d'imposta o che hanno assolto il tributo impedendone in ogni modo la fabbricazione clandestina.

Particolarmente attivo è il settore di servizio rivolto alla prevenzione e repressione del contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

I finanzieri agiscono per la scoperta e repressione dell'introduzione clandestina, detenzione e smercio, nel territorio dello Stato, dei tabacchi di illecita provenienza e vigilano presso gli stabilimenti, opifici, depositi e rivendite di generi di monopolio.

L'attività di verifica nel settore dei tributi indiretti e in quello dell'imposizione sui redditi costituisce attualmente, assieme ai controlli su strada della documentazione delle merci viaggianti e a quelli relativi alla ricevuta fiscale, il maggior impegno della Guardia di Finanza attesa la primaria esigenza di combattere il grave fenomeno dell'evasione fiscale e di salvaguardare gli interessi dell'Erario.

Cooperazione aero - navale.

Impiego di cani antidroga.

Controllo di merci viaggianti.

Verifica fiscale

In stretta aderenza con i principi informatori del ordinamento tributario, del unitarietà dell'accertamento e dell'interdipendenza della base imponibile i reparti del Corpo procedono a rivelare che generali nei confronti degli operatori economici nazionali attuando un sistema di controllo che abbraccia l'imposizione diretta ed indiretta, assicurando globalità di interventi ed economicità nell'attività operativa.

I compiti riguardano la scoperta e la repressione di illeciti in materia di IVA, imposta di bollo, di registro e di altri tributi minori ed il reperimento e la segnalazione agli uffici IVA e del Registro di elementi utili ai fini dell'accertamento dei tributi di rispettiva competenza.

A tutela dell'imposizione sul reddito il Corpo acquisisce e reperisce gli elementi utili ai fini del accertamento da parte dei competenti uffici e reprime le violazioni alle leggi sulle imposte dirette.

La Guardia di Finanza per operare nel settore dei tributi adegua i suoi metodi operativi all'evoluzione della legislazione fiscale e delle tecniche di accertamento provvedendo attraverso la Scuola di Polizia Tributaria all'aggiornamento dei propri Quadri.

Presso i nuclei di Polizia Tributaria centrale e regionali, inoltre, sono costituite Sezioni speciali con personale altamente qualificato, per controllare le più importanti aziende a capitale privato o a partecipazione mista.

Alla Guardia di Finanza sono anche demandati compiti di natura politico-economica di vitale importanza.

Meritevoli di considerazione sono inoltre i servizi per la prevenzione e repressione degli illeciti in materia valutaria e nel settore del commercio con l'estero, con particolare riguardo all'esportazione clandestina di valuta e di capitali, la tutela del patrimonio artistico ed archeologico; l'attività di polizia marittima, l'azione a tutela della genuinità dei prodotti alimentari.

I militari del Corpo, in quanto organi di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza concorrono anche al mantenimento del ordine e della sicurezza pubblica, alla repressione dei reati comuni e delle violazioni alle leggi di pubblica sicurezza.

Quale parte integrante delle Forze Armate dello Stato, la Guardia di Finanza concorre, in tempo di pace, alla vigilanza e alla difesa politico-militare dei confini ed in caso di emergenza, alle operazioni militari con reparti organici inquadrati nelle unità delle Forze Armate.

Il Corpo della Guardia di Finanza organo tecnico-militare di polizia fiscale ed economica, si presenta oggi come uno strumento insostituibile nel controllo dell'attività finanziaria del Paese e nel raggiungimento dei complessi compiti istituzionali che lo Stato gli affida per concorrere, in pace e in guerra, a a tutela degli interessi e della libertà dei suoi cittadini ed alla garanzia e difesa delle sue Istituzioni.

■

LA GUARDIA DI FINANZA

IL PROBLEMA

Non sempre tutto il mondo è paese

Il concetto di « voler restare vicino a casa » sembra del tutto sconosciuto alla gioventù che, anzi, usa andare a frequentare università lontane anche se ve ne sono di vicine, perché in tale distacco vede un segno tangibile dell'emancipazione. Non esiste, pertanto, nei regolamenti, traccia della possibilità di prestare il servizio militare nella regione di origine.

Niente paura, stiamo parlando degli Stati Uniti d'America. In Italia, come sappiamo bene, le cose stanno in modo diverso. Se ne è scritto più di un anno fa su questa stessa rivista (1) dicendo — in estrema sintesi — che:

- i giovani e le famiglie italiane sono molto interessati ad una effettuazione del servizio di leva in sedi il più vicino possibile alla propria residenza, indipendentemente, ovviamente, da anacronistici riferimenti a confini regionali (2);
- la generalizzazione di un tipo di servizio di leva « locale » non è tecnicamente attuabile in Italia (3) ove anche la minimizzazione delle distanze trova una distribuzione geografica del gettito e dei fabbisogni (cartina A) molto più sfavorevole — almeno sotto questo profilo — di quella che si ha in Germania e nella stessa Francia ove la distanza media (non massima!) casa - caserma è già di 350 km

Si concludeva, però, anticipando che qualche obiettivo concreto in

QUALE RECLUTAMENTO?

DEFINIZIONE DELLA SEDE DI SERVIZIO IN RELAZIONE AL LUOGO DI ORIGINE DEL PERSONALE DI LEVA

Il problema della definizione della sede di servizio del personale di leva in relazione al luogo di origine, è un aspetto del « reclutamento » che continua a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica.
Intorno ad un opportuno « dosaggio » dei due classici criteri guida per la scelta della soluzione da preferire, quello « nazionale » e quello « locale », si colloca il campo di variazione delle concrete possibilità del reclutamento reale che, sul piano pratico, non può che essere comunque « misto ».
Il sistema « a cascata » o « senza scavalcamenti » è la forma di reclutamento — tendenzialmente locale — attualmente adottata ed in corso di continuo perfezionamento. Considerati gli elementi di situazione peculiari del nostro Paese, esso sembra, infatti, meglio sposare le esigenze di carattere sociale a quelle più specificamente tecnico - militari.

tale direzione si può sempre conseguire. Con queste note ci si ripromette, appunto, di esplorare, per quanto possibile a 360 gradi, il campo del fattibile in materia di definizione della sede di servizio in relazione al luogo di origine del personale di leva.

Le alternative e gli obiettivi

Nel reclutamento si può operare agendo su numerosi parametri quantitativi e qualitativi. L'aspetto relativo all'accoppiamento provenienza - destinazione (4) — in sostanza tema di questo articolo — è, di per sé, tra quelli di maggior interesse. Le soluzioni possibili sono innumerevoli ma tutte riconducibili a due soltanto corrispondenti, in definitiva, alle classiche scelte concettuali fondamentali riportate sul manuale delle Scuole Militari: il reclutamento « nazionale » ed il reclutamento « locale ».
Si tratta, però, di scelte teoriche indicative di una tendenza che non possono trovare applicazione compiuta sul piano pratico.
Il reclutamento locale come abbiamo già detto, non è nemmeno lontanamente realizzabile neppure in linea teorica e vedremo fra poco cosa si può fare in quella direzione ma anche quello nazionale puro, peraltro teoricamente fattibile, non ha mai trovato completa applicazione. Resta inteso, perciò, che si deve parlare in realtà soltanto di reclutamento « prevalentemente » nazionale e di reclutamento « tendenzialmente » locale.
Nella pratica attuazione il reclutamento è comunque sempre « misto » e la denominazione del sistema di volta in volta prescelto deriva soltanto da una prevalenza percentualmente più o meno accentuata di uno dei due possibili « indirizzi » di base.
Come sempre la scelta dell'uno o dell'altro orientamento è strettamente legata agli obiettivi che si intendono conseguire.

Cartina A

I dati parlano da se... Per ragioni di semplificazione espositiva in questa e nelle successive tavole vengono considerate solo tre grandi « regioni » caratteristiche e determinanti per comprendere i problemi ed individuare la politica migliore da seguire per il reclutamento.
Naturalmente, si dovranno poi ammettere i necessari adattamenti e correttivi scendendo nel dettaglio delle regioni amministrative, delle sub - regioni e delle province.
Per rendere i dati agevolmente confrontabili e paragonabili fra di loro sono stati tutti rapportati ad un totale fittizio di 200.000 sia per il fabbisogno che per il gettito. Tale cifra è comunque assai vicina a quella reale per il fabbisogno e per l'aliquota di gettito effettivamente « prelevata ».
Quest'ultima, pur tendendo a ridursi a valori assai prossimi al fabbisogno, è attualmente esuberante. Peraltro, poiché il « prelevamento » da ciascuna regione deve essere percentualmente distribuito in modo abbastanza omogeneo alle relative disponibilità, il tipo di « presentazione » prescelto è perfettamente rigoroso.

LA SOLUZIONE « A »: RECLUTAMENTO PREVALENTEMENTE NAZIONALE

Il crogiuolo

E' la soluzione adottata dall'Esercito italiano fino al 1974. Prevedeva sostanzialmente (cartina B) una ripartizione del personale su tutte le unità in percentuale analoga al gettito di ciascun Distretto Militare (o gruppo di Distretti Militari) con esclusione della possibilità di destinazione nella regione di origine, fatta eccezione per i casi meritevoli di trattamento particolare per gravi situazioni familiari e per i reclutamenti particolari: truppe d'arresto, lagunari, alpini, paracadutisti, granatieri ed unità speciali.
Una siffatta soluzione realizza una sostanziale equità che sarebbe possibile eguagliare e superare solo con la regionale pura che, però, in Italia non è possibile in ogni caso attuare.
In realtà, quando nel 1973 venne introdotta la formazione automatizzata dei contingenti di leva, il principio cominciò ad essere applicato meno rigorosamente nel senso che il programma di elaborazione allora adottato effettuava la scelta degli incarichi su base nazionale ma lasciava poi al caso la definizione della destinazione senza alcun preciso vincolo di proporzionalità delle provenienze. In pratica, però, l'entità dei parametri in gioco e la legge dei grandi numeri facevano sì che la distribuzione di personale di tutte le provenienze su tutte le unità continuò a verificarsi anche se, in molti casi, con qualche concentrazione di gruppi di Distretti su alcune unità piuttosto che su altre.
L'obiettivo principale che con tale tipo di reclutamento si intendeva conseguire era quello, di carattere politico - sociale - morale, di realizzare la funzione di

l'inizio soltanto la stessa bandiera.

C'è da osservare che l'unità nazionale non è un bene acquisito per l'eternità ma è un qualche cosa che deve essere tenuto in vita, generazione dopo generazione, giorno dopo giorno, un po' come l'amore in coppia

Si direbbe, anzi, che proprio nel momento in cui giustamente si va sempre più sviluppando lo spazio democratico delle autonomie locali occorrerebbe prevenire squilibri e, soprattutto, l'insorgere di malintesi ed anacronistici campanilismi e provincialismi — del resto anche troppo radicati nello spirito italiano — attraverso la giusta collocazione e valorizzazione nelle coscienze del prezioso principio unitario dello Stato nazionale almeno nei momenti più significativi della vita del cittadino

Il concetto di « momento » unificante non è, però, l'unico ispira-

Cartina B

Nella soluzione « A » pura (e perciò stesso soltanto teorica) viene applicato il principio del reclutamento « nazionale » in ogni area i giovani provenienti dalle diverse regioni sono presenti nella stessa percentuale del gettito fornito da ciascuna di esse.

« crogiuolo nazionale della gioventù ». Si trattava, cioè, di cogliere l'occasione « unica » del servizio di leva per facilitare i contatti e gli scambi umani tra i giovani provenienti da regioni diverse al fine di contribuire concretamente alla realizzazione di un sempre più stretto amalgama nazionale su un più elevato livello civile.

Negli ultimi tempi da più parti si è detto e si è scritto, senza però alcun approfondimento di tipo scientifico e, quindi, con scarsa attendibilità, che tale funzione non è più necessaria in quanto ormai l'unità nazionale è cosa fatta, la gente viaggia, c'è la televisione, ecc. Tutte cose vere che però dovrebbero essere quantificate e misurate nei loro effetti reali.

In concreto ci sono ancora milioni di giovani che non hanno contatti con ambienti diversi da quelli del proprio gruppo di parentela, del proprio paese, del proprio quartiere, che non conoscono nemmeno la città in cui vivono e che anche se sono costretti ad emigrare continuano anche all'estero a frequentare quasi esclusivamente propri « paesani ». Tutte le altre occasioni di « contatto » con giovani di altre regioni sono assai spesso del tutto occasionali e superficiali e comunque nemmeno lontanamente comparabili allo « stimolo » derivante da un anno di servizio militare, cioè di vita e di sacrifici spesi insieme a tanti altri elementi di regioni diverse in una regione per « tutti » diversa dalla propria ed avendo in comune al-

(1) Cfr. G. Corsini: « Il servizio di leva regionale », Rivista Militare, n. 3/1979 pagg. 82 - 89

(2) Tanto per fare un esempio probante, si pensi alla recente proposta di legge parlamentare ove si avanza la proposta — che non si può non condividere — di concedere ai coltivatori diretti di prestare il servizio di leva il più vicino possibile al proprio domicilio e « comunque nella regione di appartenenza ». L'ultimo codicillo, tra virgolette, introduce un vincolo inutile rendendo un pessimo servizio agli interessati. Il coltivatore di S. Casciano dei Bagni (Toscana) — ed è solo un esempio tra mille — potrebbe trovare una soddisfacente collocazione ad Orvieto (Umbria), mentre, con la questione della regionalità dovrebbe accontentarsi di andare ad Arezzo! C'è da domandarsi come mai in un'epoca in cui i confini nazionali sono diventati stretti, non ci si renda conto che è assurdo creare dei confini interni allo Stato di cui nessuno sente il bisogno tranne ovviamente che per la ripartizione territoriale delle responsabilità amministrative (ma è un altro problema!).

(3) Anche se qualcuno ha sostenuto — senza arrossire — che sarebbe conveniente trasferire la maggior parte dell'Esercito al sud con una spesa di oltre 1.500 miliardi — senza contare tutti gli altri riflessi di carattere politico, sociale ed operativo — in quanto ciò consentirebbe di risparmiare sulle spese di riscaldamento (sic!) e su quelle di trasporto per le licenze!

(4) intesa, naturalmente, come destinazione definitiva indipendentemente dalla o dalle sedi ove avviene l'incorporazione, l'addestramento di base e, in qualche caso, l'addestramento di specializzazione. Con una permanenza complessiva che, per la maggior parte del personale è di un solo mese, per una parte consistente, di due e per una modesta aliquota, di tre o più mesi.

tore del reclutamento prevalentemente nazionale. Esistono altre importanti motivazioni di carattere più spiccatamente tecnico militare, anche se sempre strettamente legate ad aspetti sociali e morali che, sino ad ieri, hanno spinto a dargli la preferenza.
In primo luogo opera la considerazione che un'eventuale aggressione non potrebbe certamente mai manifestarsi con uguale intensità sull'intero territorio nazionale ma sarebbe certamente localizzata. Sembra giusto, perciò, che alla difesa della Patria contribuiscano sin dall'inizio i giovani provenienti da tutte le province e non solo quelli delle zone più direttamente attaccate.
Si intende evitare, altresì, che nell'eventualità di gravi incidenti (anche in tempo di pace) o di pesanti combattimenti che coinvolgano una singola unità, le perdite vadano a gravare su di una ristretta porzione della popolazione con evidenti ripercussioni sul « morale » del fronte intero. Viene anche eliminata la possibilità del caso contrario, per certi versi ancora più gravido di conseguenze, in quanto l'eventuale grave calamità o la epidemia od il pesante bombardamento o l'occupazione di una determinata regione o località comporterebbe inevitabilmente pesanti riflessi sulla compagine delle unità alimentate dalla regione anche se non direttamente coinvolte (5).

Non dimenticare altri aspetti essenziali

Nè si può dimenticare la funzione di « condizionamento » agli obblighi dello stato militare che è propria del servizio di leva e che è in fondo prioritaria anche rispetto a quella dello stesso semplice addestramento.
Sotto tale punto di vista se si cede sul principio del servizio militare lontano da casa si abitua il cittadino all'idea del « campanile » ed al momento del bisogno diventa poi più difficile che egli « senta » la necessità di correre alla frontiera . . . (6).
La lontananza dalla casa e dalla madre è, lo sappiamo bene, una componente importante nella « maturazione » dei giovani cittadini indispensabile per poterne fare dei buoni soldati.
Malgrado tutti questi buoni argomenti, resta il fatto però, che il reclutamento prevalentemente nazionale non è di moda. I motivi vanno forse ricercati più nella demagogia che nella politica anche perché — palesemente — il reclutamento nazionale toglie spazio alle operazioni clientelari.
In questa sede, però, interessa soprattutto evidenziare l'unico grave inconveniente del sistema sul piano più propriamente tecnico - militare, che è poi quello che ha spinto lo Stato Maggiore — come vedremo meglio in seguito — ad abbandonare in parte la tendenza « nazionale » per orientarsi, invece, verso una soluzione più articolata, più flessibile e più rispondente alle attuali esigenze. Si tratta dei riflessi sulla mobilitazione. Con l'introduzione della mobilitazione per « aggancio » (7) se il reclutamento è nazionale lo diventa anche a mobilitazione. Un'eventuale mobilitazione a carattere improvviso impostata con predisposizioni su base nazionale, anziché locale, potrebbe effettivamente incontrare difficoltà di realizzazione di ogni genere e tempi di completamento comunque maggiori.
Ci si è dilungati forse un po' troppo su di un sistema di reclutamento in gran parte non più in voga ma che è stato in vigore per molti decenni e che tutto sommato in futuro potrebbe ancora tornare di attualità. Non dimentichiamo, inoltre, che è comunque ancora in atto per alcuni reparti speciali. Per i paracadutisti ad esempio, ove il parametro volontarietà si associa automaticamente ad un'equilibrata rappresentanza di tutte le regioni, ma anche per i granatieri e altre unità con esigenze particolari.

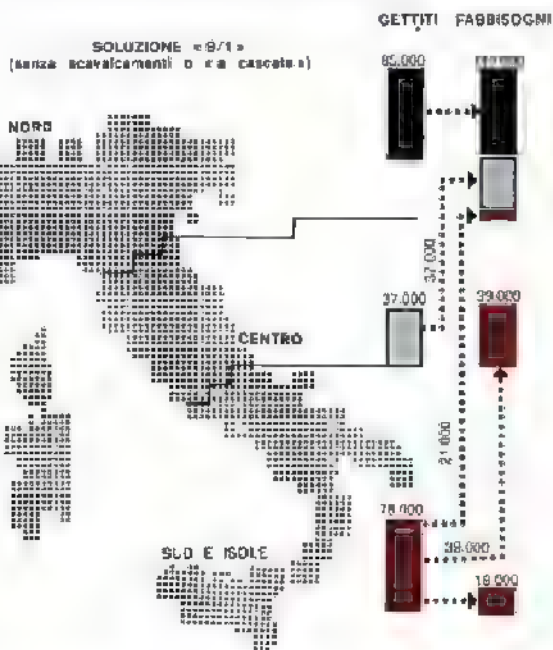
LA SOLUZIONE « B »: RECLUTAMENTO TENDENZIALMENTE LOCALE

La minimizzazione delle distanze

Come si è più volte detto e ripetuto il reclutamento regionale puro non è tecnicamente fattibile ma è adesso giusto e possibile dire finalmente cosa è realmente consentito fare applicando tale linea di tendenza.
In sostanza, occorre abbandonare il discorso semplicistico, approssimativo ed inconcludente, del reclutamento regionale e parlare, invece, più modernamente e realisticamente, di un concreto obiettivo da perseguire.
Si tratta, in sostanza, di realizzare un tipo di reclutamento che consenta di destinare ciascun cittadino ad una sede di servizio che sia la più vicina possibile alla sede di residenza compatibilmente con l'esigenza di non costringere in conseguenza altri cittadini ad essere destinati molto più lontano.
Ciò è entro determinati limiti fattibile attraverso quella « minimizzazione delle distanze » di cui si è già fatto cenno e con la quale è possibile conseguire più obiettivi fortunatamente convergenti. Si predispone molto più agevolmente una mobilitazione più rapida e sicura e si va anche incontro a sentite esigenze di carattere sociale agevolando altresì i contatti tra il persona e e l'ambiente di provenienza. Non è da trascurare anche il risparmio nelle spese di viaggio per l'incorporazione, il congedamento e le licenze pagate.
Anche per la realizzazione delle « minimizzazioni delle distanze » esistono diverse politiche di attuazione tutte, però, riconducibili sostanzialmente a due soltanto (8):

- reclutamento « a cascata » o « senza scavalcamenti » (soluzione « B/1 »). Poiché l'assorbimento maggiore e le priorità operative per la mobilitazione sono concentrate nel Friuli - Venezia Giulia, alle unità di tale area vengono destinate prioritariamente le reclute dell'area stessa e successivamente, sino al completo soddisfacimento del fabbisogno, quelle delle regioni progressivamente più lontane procedendo da nord - est verso nord - ovest e poi verso sud. Il procedimento viene poi ripetuto per le unità dislocate nelle altre regioni esaminate con lo stesso ordine di priorità (9);

- reclutamento locale (soluzione « B/2 »). Distretti o province e regioni o raggruppamenti di queste suddivisioni, fino al soddisfacimento del fabbisogno e dell'area e impiego dei resti come nella soluzione precedente (10).

Per ragioni di semplificazione espositiva, nell'illustrare, esaminare e confrontare più a fondo le

Cartina C

Della soluzione «B», reclutamento tendenzialmente locale, esistono due versioni. Nella tavola è illustrata quella («B/1») «a cascata» o «senza scavalcamenti» (pura).
In sostanza vengono prese in considerazione prioritariamente le regioni di un'estremità del Paese (è indifferente che sia il Nord od il Sud) alle quali vengono destinati i giovani in esse residenti. Se non sono sufficienti, si fa ricorso ai disponibili delle regioni adiacenti. Se, al contrario, ci sono esuberanze, sono queste a venire impiegate nelle regioni successivamente considerate. Il processo si ripete sempre nello stesso senso da Nord verso Sud (o viceversa).

due politiche è opportuno considerare in prima approssimazione solo tre grandi aree — nord, centro, sud e isole (11) — caratteristiche e determinanti per l'individuazione della migliore salvo poi ad esaminare i necessari correttivi all'interno di ciascuna area, una volta scelta la direzione in cui operare.

Il reclutamento «a cascata» o «senza scavalcamenti»

Tale tipo di reclutamento (cartina C) comporta l'impiego di:

- tutto il gettito dell'area settentrionale e dell'area centrale, per soddisfare il fabbisogno del nord,
- meno di un quarto del gettito del sud e delle isole, per soddisfare il fabbisogno di tale area;
- circa la metà del gettito del sud e delle isole per soddisfare il fabbisogno del centro,
- il restante quarto del gettito del sud e delle isole, per completare il fabbisogno del nord

Come si può constatare analizzando tale situazione, si tratta di una soluzione che soddisfa nel migliore dei modi possibile le esigenze di una mobilitazione rapida e sicura con il procedimento dell'«aggancio» (12).
Conferisce, inoltre, fisionomia fortemente regionale alle sole unità dislocate nelle isole, specie in Sicilia. Dal punto di vista sociale è la soluzione che riduce al minimo consentito il numero dei soggetti (necessariamente meridionali) interessati ad un percorso casa - caserma superiore al valore medio nazionale. Inoltre, le distanze massime sono più piccole di quelle che è possibile ottenere con qualsiasi altra solu-

---

(5) Cosa che è stata puntualmente dimostrata nella recente tragica occasione del terremoto in Campania e Basilicata ove molte unità con elevate percentuali di elementi (anche d'inquadramento) appartenenti all'area colpita, hanno visto immediatamente diminuita sensibilmente la loro capacità operativa (in particolare in relazione all'esigenza di muoversi in soccorso) per aver dovuto inviare immediatamente in licenza tutto il personale proveniente da una vasta e popolata area che giustamente intendeva andare a verificare la sorte dei propri cari. Se quei reparti fossero stati composti esclusivamente di giovani dei Distretti Militari disastrati si sarebbero praticamente dissolti proprio al momento del maggiore bisogno.
(6) Ed anche fuori della frontiera. Una eccessiva enfatizzazione del concetto apparentemente indiscutibile del «mai più il soldato italiano fuori d'Italia» non appare opportuna.
Le circostanze, infatti, potrebbero assai facilmente costringere a disattendere tale criterio in relazione ai precisi impegni difensivi collettivi dell'Alleanza ed anche ad altrettanto pressanti impegni di solidarietà internazionale (ad esempio nell'ambito delle Nazioni Unite). D'altra parte britannici e francesi non hanno certamente mai pensato di portare, rispettivamente, l'Armata del Reno al di là della Manica ed il 2° Corpo d'Armata ai piedi dei Pirenei al solo scopo di consentire alla loro gioventù di svolgere il servizio militare (quasi una vita per gli inglesi) nei dintorni del patrio villaggio. Che dire dei canadesi e degli americani che debbono varcare l'Oceano?
(7) I riservisti vengono precettati per il richiamo presso le stessa unità ove hanno prestato servizio di leva sia per il suo completamento che per la costituzione di nuove unità.
(8) Tutte le altre che si potrebbero considerare non ne sono che delle varianti. Ciò è stato confermato anche da uno studio condotto nel 1974 con le tecniche della Ricerca Operativa nell'ambito dello Stato Maggiore dell'Esercito.
(9) Vale la pena notare che i risultati sarebbero ovviamente gli stessi se il procedimento venisse applicato cominciando dalla Sicilia e procedendo nell'ordine esattamente inverso da sud verso nord - ovest e poi verso nord - est.
(10) Sostanzialmente corrisponde al tipo di soluzione sperimentato con una simulazione su dati del 1974 illustrata nell'articolo del Col. A. Torsello: «Il servizio di leva regionale e l'elaboratore». Rivista Militare, n. 1/1980 pagg. 113 - 120.
(11) I dati presentati in questo articolo sono stati elaborati intendendo per nord le regioni a nord della Linea gotica.
(12) In pratica le unità di interesse prioritario possono «agganciare» attingendo al 90% personale proveniente da zone ubicate a nord del Garigliano - Sangro e non «agganciare» il 10% proveniente da regioni a sud di tale linea. Per valutare bene tale situazione occorre tener conto del fatto che Roma dista da Udine solo 150 km più di Torino

zione. Tende cioè ad annullarsi il numero dei soggetti interessati a percorsi del tipo Palermo - Udine (1.600 km) in favore di un aumento dell'entità di quelli interessati a percorsi medi tipo Roma - Udine (700 km) o Napoli - Venezia (700 km). Parzialmente diminuiscono, però, anche quelli interessati a percorsi minimi che, in pratica, sono solo i giovani residenti nelle regioni estreme (Friuli - Venezia Giulia e Sicilia) (13). In definitiva, poiché nel movimento dei giovani dalla sede di residenza a quella di servizio, sia per la chiamata alle armi, sia per la mobilitazione, non si verificano scavalcamenti, vengono quanto più possibile compresse le sperequazioni tra elementi provenienti da una stessa regione e, sostanzialmente, anche quelle tra i provenienti da regioni diverse. Le inevitabili residue sperequazioni, inoltre, divengono più accettabili in quanto derivate dall'applicazione di un criterio rigoroso e da una situazione obiettiva (14).

Cartina D

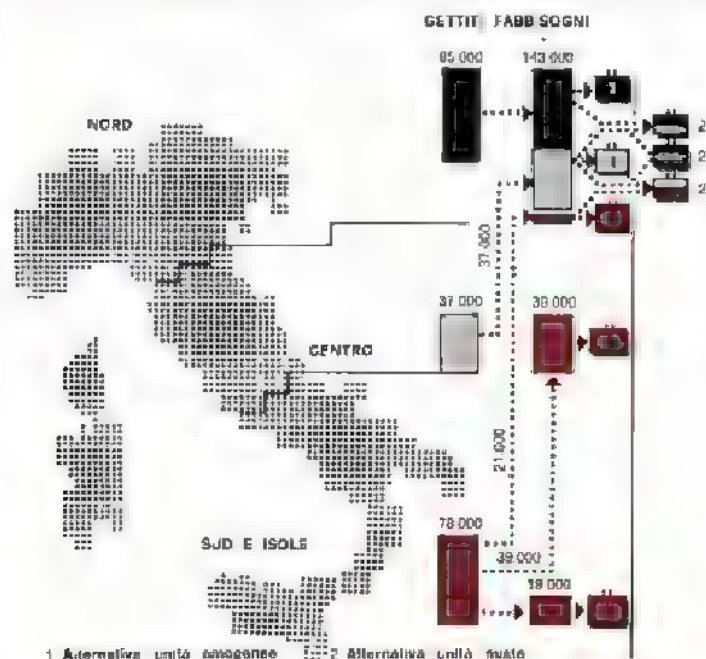
La tavola illustra la soluzione « B/2 »: reclutamento tendenzialmente locale nella versione che dà la priorità al soddisfacimento delle esigenze regionali con personale locale ed impiega i resti per colmare i vuoti nelle regioni che non hanno gettito sufficiente.
I resti stessi possono essere destinati alle regioni limitrofe ma a causa della forte dissimetria fra gettiti e fabbisogni in pratica è quasi sempre possibile collocarli solo in regioni molto distanti.
In sostanza aumenta notevolmente il numero dei meridionali destinati all'estremo Nord - Est e l'applicazione ai resti del principio del « non scavalcamento » o della « cascata » non consente in questo caso, di ottenere risultati significativi.

Il reclutamento locale per i fortunati

Tale tipo di reclutamento (cartina D) comporta l'impiego di:

- tutto il gettito dell'area settentrionale per soddisfare parzialmente il fabbisogno del nord. In questo non si diversifica apparentemente dalla soluzione precedente ma all'interno dell'area la collocazione dei giovani è molto diversa;
- tutto il gettito del centro per soddisfare il fabbisogno del centro. Ciò comporta, automaticamente, l'impossibilità di collocare in tale area la metà del gettito del sud e delle isole come attuabile con l'altra soluzione;
- meno di un quarto del gettito del sud e delle isole per soddisfare il fabbisogno dell'area. Anche in questo aspetto la soluzione è solo apparentemente simile alla « A » in quanto l'apporto delle diverse regioni dell'area alla composizione dell'aliquota è considerevolmente diverso. In particolare, non troverebbero alcuno spazio significativo i calabresi, i lucani e le notevoli esuberanze della Sicilia, tutti destinati a far parte della successiva aliquota;
- gli altri tre quarti del rilevante gettito del sud e delle isole per completare – scavalcando tutto il centro – il fabbisogno del nord.

Si tratta di una soluzione che peggiora sensibilmente le possibilità di efficace soddisfacimento delle esigenze di mobilitazione (15) e che conferisce per forza di cose fisionomia spiccatamente regionale oltre che alle unità dislocate nel sud e nelle isole anche a molte altre dislocate nel centro e nel nord - ovest. Dal punto di vista della « minimizzazione delle distanze » presenta risultati contraddittori che per essere correttamente valutati debbono essere esaminati comparativamente con molte cautela. Aumenta, infatti, considerevolmente, il numero dei soggetti – prevalentemente dell'area centrale – destinati ad una sede di servizio nella stessa regione di provenienza ma questo risultato è pagato, però, con un pari aumento del numero dei soggetti – necessariamente meridionali – interessati ad un percorso casa - caserma notevolmente superiore a quello medio nazionale dovendo effettuare lo « scavalcamento » di tutte le regioni già piene di « locali » (in pratica andrebbero tutti nel Friuli - Venezia Giulia).

Tende cioè ad aumentare (a triplicare rispetto alla soluzione « B/1 ») il numero dei giovani interessati a percorsi del tipo Palermo - Udine (1.600 km) o anche Napoli - Udine (900 km) ed a diminuire il numero di quelli interessati a percorsi medi del tipo Roma - Udine (700 km) o Paler-

Cartina E

Anche quando il servizio di leva non è o, come nel caso dell'Italia, non può essere regionale, resta sempre possibile attuare il reclutamento regionale per singole unità o gruppi di unità. Occorre tener conto, però, che i reparti interessati, oltre ad essere dislocati fuori dalla regione « alimentatrice », non potrebbero avere — di massima — un « Quadro permanente » di ufficiali e di sottufficiali del pari originario della stessa regione.

mo - Napoli (700 km). Aumenta, peraltro, anche il numero dei soggetti interessati a percorsi brevissimi.

In definitiva, è una soluzione che soddisfa assai meno sia le esigenze operative della mobilitazione che quelle sociali dell'equità esasperando le sperequazioni (16) sia tra gli appartenenti ad uno stesso gruppo di regioni (17) che tra quelli appartenenti a regioni diverse, di massima in danno degli appartenenti alle regioni meridionali ed alle isole ed in favore degli appartenenti alle regioni centrali.

Valutazione delle soluzioni

Nella valutazione delle due soluzioni esaminate occorre tener presente che i risultati teorici non sono in ogni caso raggiungibili al 100% sul piano pratico a causa di numerosi fattori che in gran parte non è possibile o non è opportuno rimuovere (18).

Tali fattori, d'altra parte, in sede teorica definiti talvolta « perturbatori », finiscono spesso per rivelarsi elementi di equilibrio in quanto impediscono il verificarsi delle conseguenze più estreme della politica prescelta.

In sintesi si può concludere dicendo che pur non esistendo una soluzione ottimale in senso assoluto:

• la soluzione « B/2 » è sfacciatamente in favore dei « centrali » mentre esaspera lo svantaggio per i « meridionali » che si vedrebbero « sbattuti » — meno una piccola aliquota di superfortunati — dall'estremo sud all'estremo nord - est. Ciò sembra veramente ingiusto;

• la soluzione « B/1 » muove più gente ma ha il vantaggio di muoverla per distanze minori, il che non va sottovalutato né sotto il profilo sociale né sotto quello operativo. Per quest'ultimo aspetto occorre sottolineare che un provvedimento innovatore di importanza fondamentale per la mobilitazione quale l'« aggancio », deve avere un peso non secondario ai fini della scelta finale. A poco servirebbe l'operazione « aggancio » se ad essa venisse a mancare il supporto naturale e indispensabile di una vera, generalizzata ed equilibrata « minimizzazione delle distanze ».

---

(13) Con importanti riflessi positivi nel settore dei trasporti: diminuisce il « carico » massimo sulle linee ferroviarie longitudinali e diventa più agevole realizzare trasporti sostitutivi.

(14) Dal punto di vista dell'ottica clientelare molto radicata, come noto, nell'area romana, la soluzione presenta il grave inconveniente di impiegare tutto il gettito dell'Italia Centrale fuori dalle regioni di origine.

(15) Le unità di interesse prioritario potrebbero convenientemente utilizzare per l'« aggancio » poco più del 50% del proprio personale in quanto quasi la metà sarebbe costituita da elementi provenienti da aree a sud del Garigliano - Sangro e dalle isole.

(16) Nel complesso aumenta il numero dei soggetti interessati ad un percorso casa - caserma sensibilmente diverso — in più o in meno — dal valore medio nazionale.

(17) In pratica è come se si aumentasse il numero delle regioni nel senso che tutte le regioni meridionali e insulari ed alcune centrali e settentrionali verrebbero per così dire scisse dando origine ciascuna a due regioni, per una delle quali — la più piccola, in qualche caso piccolissima — si attua il reclutamento regionale e per l'altra, la più grande, si attua il reclutamento nazionale con il massimo possibile allontanamento dalla regione di origine. Ciò senza che si possa disporre di elementi di valutazione per effettuare una scelta razionale di quelli da considerare opportunamente alla propria regione e di quelli da considerare opportunamente alla regione - bis.

(18) Ad esempio:
— presenza nel Centro di Enti con reclutamento necessariamente a carattere nazionale (paracadutisti, granatieri, unità speciali) in contrasto sia con la soluzione « B/1 » che, in misura maggiore, con la « B/2 » e, viceversa, di unità necessariamente a reclutamento locale (btg. alp. « L'Aquila ») in contrasto con la soluzione « B/1 »;
— reclutamento dei sardi le cui eccedenze sono destinate nelle aree prossime ai porti della costa tirrenica in contrasto con la soluzione « B/2 ».

I COROLLARI

La composizione delle unità

Abbiamo più volte ricordato che il servizio di leva locale non è attuabile in Italia. Sarebbe possibile, però, far sì che le unità fossero costituite da elementi tutti provenienti dalla stessa area. I due problemi hanno dei punti di collegamento ma in realtà sono completamente diversi (19) anche se molti li confondono. Parlando, ad esempio, di servizio di leva regionale si fa spesso riferimento agli alpini ove il reclutamento è sì regionale ma il servizio di leva non sempre lo è: i lombardi dell'« Orobica » prestano servizio, infatti, in Alto Adige.

Certo è che nelle regioni ove si realizza il servizio di leva regionale il reclutamento non può che essere regionale per la maggior parte delle unità dislocate nelle stesse regioni interessate (20) mentre per le unità dislocate nelle altre regioni si pone effettivamente l'alternativa (cartina E) dell'alimentazione:

- da Distretti Militari misti: parte settentrionali, parte centrali e/o meridionali;
- da Distretti Militari omogenei o settentrionali, o centrali, o meridionali.

In gran parte gli svantaggi ed i vantaggi delle unità a costituzione omogenea o non, sono già stati implicitamente illustrati rispettivamente parlando del reclutamento prevalentemente locale o prevalentemente nazionale dal punto di vista operativo e da quello sociale. Occorre aggiungere, però, alcune considerazioni particolari di un certo interesse.

Le unità omogenee dislocate fuori della regione di alimentazione consentono di attenuare il disagio e l'eventuale sperequazione con i più fortunati destinati nella regione di origine in quanto i giovani soldati verrebbero a trovarsi in un ambiente costituito da propri concittadini ove potrebbe crearsi uno spirito di corpo « regionale » che, opportunamente indirizzato, potrebbe presentare sul piano tecnico militare aspetti anche più positivi o, se si preferisce, meno negativi di quelli presenti in unità omogenee dislocate nella propria regione.

Si deve tener conto, tuttavia, del fatto che il vantaggio potenziale potrebbe in molti casi risultare inoperante e trasformarsi, al limite, in svantaggio in quanto il Quadro Permanente non potrà quasi mai essere del pari omogeneo alla truppa inquadrata.

In secondo luogo si verrebbe a perdere l'attuale possibilità di ricerca ottimizzata dell'incarico di specializzazione su base nazionale introdotta nel 1974 con l'adozione centralizzata della Formazione Automatizzata dei Contingenti di Leva (FACL).

Le esigenze qualitative delle singole unità e dell'Esercito nel suo complesso sono quanto mai articolate e complesse (21) e solo operando su blocchi quantitativamente molto ampi è possibile realizzare una razionale, equilibrata e flessibile utilizzazione delle risorse umane disponibili mentre il gemellaggio Distretti Militari - unità introdurrebbe un sistema rigido difficilmente compatibile con il continuo variare delle esigenze e dei dati di situazione.

Inoltre, la costituzione di unità omogenee al loro interno, comportando un'alimentazione limitata ad una precisa e ristretta area, produrrebbe, inevitabilmente sul piano qualitativo, una eterogeneità nelle unità tra loro e, in definitiva, all'interno delle unità stesse. E' per tale motivo che in questa direzione occorrerebbe procedere con molta, molta cautela.

L'incorporazione locale

Visto che il reclutamento locale non può essere realizzato, da qualche parte si è lanciata l'idea di attuare almeno una « incorporazione locale ». Se è vero, infatti, che presso l'ente di incorporazione — per intenderci il Battaglione Addestramento Reclute (BAR) nella più parte dei casi — il giovane rimane solo poche settimane, è anche vero che si potrebbe in tal modo realizzare un più graduale distacco dal suo ambiente.

I primi passi (incorporazione, vestizione, prime istruzioni, giuramento, ecc.) avverrebbero insieme ai propri concittadini ed in un ambiente meno estraneo perché costituito da reparti per una serie di ragioni molto inseriti nella realtà locale. Anche la partecipazione dei familiari alla cerimonia del giuramento, che costringe spesso a trasferimenti molto lunghi, verrebbe facilitata. In definitiva, il BAR potrebbe assumere una funzione di maggiore rilievo nel rafforzamento dei legami Esercito - Paese.

D'altra parte, un sistema di centri di reclutamento dosato territorialmente in relazione ai gettiti delle varie aree regionali costituirebbe una parziale compensazione — sul piano sociale, etico ed anche economico — dei noti squilibri nella dislocazione degli enti militari sul territorio.

Anche dal punto di vista strettamente tecnico - militare una siffatta organizzazione presenterebbe qualche vantaggio, particolarmente in quanto comporterebbe implicitamente un aumento dell'organizzazione addestrativa nel meridione ove le condizioni ambientali e climatiche per l'effettuazione dell'addestramento di base (22) sono generalmente migliori lungo l'intero arco dell'anno.

Naturalmente il provvedimento avrebbe dei costi e presenta anche degli svantaggi che devono essere attentamente valutati prima di ogni eventuale decisione.

In prima approssimazione, anche considerando accettabile l'incorporazione in regioni limitrofe, occorrerebbe, come minimo, costituire ex - novo (o per trasformazione di unità operative) almeno un BAR in Campania ed uno in Sicilia ed incrementare il numero di compagnie dei BAR esistenti nel Centro e nel Meridione. Potrebbero essere sciolti, invece, da due a quattro battaglioni in Piemonte, Liguria e Friuli e alcune compagnie in Trentino - Alto Adige e nelle Marche.

Per quanto concerne gli svantaggi, questi possono essere individuati nei seguenti aspetti:

- inevitabile evidenziazione, al momento delle partenze dai BAR, delle sperequazioni tra i giovani con assegnazione definitiva nella stessa regione di appartenenza e quelli destinati a sedi più o meno lontane (23). Ciò capiterebbe, specialmente ma non esclusivamente, in tutti i BAR delle regioni meridionali e delle isole poiché, come è ormai arcinoto, le aree di origine non possono assorbire che una modestissima aliquota del proprio gettito;
- ulteriore attenuazione del « condizionamento » — ancora realizzato con l'attuale sistema — per cui ogni giovane è psicologicamente preparato a dover partire senza sostanziali riserve per qualsiasi destinazione gli venga comandata (24);

- difficoltà nel controllo tempestivo dell'alimentazione quantitativa e qualitativa delle unità che riceverebbero il personale da molti enti anziché soltanto dall'unico responsabile. Questo inconveniente, potrebbe essere eliminato soltanto nel caso di un rigido gemellaggio tra Distretti Militari - BAR - unità alimentate (reparti omogenei).

In definitiva anche questo provvedimento è da guardare, perciò, con moderato interesse.

TIRIAMO LE SOMME

Quello che si fa

Dall'analisi fin qui condotta nel modo più ampio consentito in questa sede, dovrebbe emergere abbastanza chiaramente quanto meno una conclusione: i due schemi classici normalmente considerati, quelli, cioè, del reclutamento nazionale in contrapposizione al reclutamento regionale, hanno soltanto un valore didattico poiché mal si prestano a « contenere » una realtà quanto mai complessa sulla quale interagiscono un gran numero di parametri quantitativi e qualitativi. Né l'uno né l'altro, possono trovare, comunque, piena applicazione pratica. In definitiva si ha che nel concreto il reclutamento è sempre misto con una « combinazione » dei due « concetti » alquanto articolata e variabile – in relazione alle variazioni dei dati di situazione, dei gettiti dei fabbisogni e dei vincoli – da area ad area, da unità ad unità e, nel tempo, da contingente a contingente quadrimestrale.
La soluzione prescelta perciò, è – e non poteva essere altrimenti – una soluzione flessibile – basata prevalentemente sull'applicazione del principio del « non scavalcamento » (soluzione «B/1») – che consente di tener conto, di volta in volta, del diverso valore « ponderale » dei parametri in gioco, avvalendosi ovviamente dell'elaborazione automatica dei dati. Il programma adottato, peraltro in continua evoluzione, è molto complesso e di difficile approccio anche da parte degli « addetti ai lavori ».
Guardando all'essenziale – attraverso varie fasi di elaborazione – le cose procedono più o meno in questo modo:

- dal totale dei disponibili per la chiamata del contingente quadrimestrale in elaborazione vengono estratti gli aspiranti paracadutisti per i quali la destinazione e l'incarico vengono determinati solo al termine del corso di abilitazione al lancio a cura della Scuola Militare di Paracadutismo, ente di alimentazione unico delle aviotruppe;
- dal « pool » così depurato vengono tratti gli elementi necessari a soddisfare i reclutamenti locali e speciali attualmente previsti, lagunari, truppe d'arresto, alpini, ecc.. In questa fase, per ciascun soggetto contestualmente alla destinazione viene definito l'incarico di predesignazione. La specifica idoneità agli incarichi richiesti è, anzi, elemento determinante per la scelta dei soggetti;
- tutti gli elementi ancora disponibili vengono selezionati per la scelta ottimizzata del fabbisogno ancora non soddisfatto di tutta la rimanente richiesta nazionale di incarichi;
- agli elementi prescelti per soddisfare la « richiesta » viene assegnata la destinazione con il procedimento « a cascata » o « senza scavalcamenti » dopo, però, aver soddisfatto il fabbisogno delle unità per le quali è prescritto il reclutamento « nazionale » (granatieri, ecc.).

I risultati di tale procedura (vds tabella di pag. seguente), applicata ormai da qualche anno e continuamente perfezionata, sono apparsi pienamente soddisfacenti dal punto di vista operativo della mobilitazione e dal punto di vista sociale e morale. Naturalmente per quest'ultimo aspetto, sussiste sempre la situazione obiettiva, con qualunque soluzione per il reclutamento ci saranno sempre molti giovani – specie meridionali – che dovranno in ogni caso prestare servizio di leva in sedi molto lontane da casa.

Quello che si potrebbe fare

Tenuto conto dei dati di fatto, per migliorare ulteriormente le cose è possibile operare contemporaneamente in più direzioni al duplice scopo di contenere l'entità dell'allontanamento e di ridurne, comunque, il conseguente disagio.

In primo luogo è possibile ricercare un'attenuazione del principio della ricerca ottimizzata dell'incarico su base nazionale. L'effettuazione della lavorazione in due o tre fasi successive ripartendo opportunamente i fabbisogni ed i gettiti in due o tre blocchi, può consentire di attuare con maggior rigore il principio del « non scavalcamento » al fine soprattutto di eliminare le pur ridotte aliquote di meridionali destinati al settore nord - est (25).
In secondo luogo si potrebbero varare provvedimenti parzialmente compensativi delle inevitabili sperequazioni, quale, ad esempio, l'aumento da due a cinque del numero dei viaggi pagati (vale a dire uno ogni due mesi).
In terzo luogo occorrerà cogliere ogni possibile occasione per trasferire Enti di qualsiasi tipo ma, soprattutto, Enti addestrativi, dal

---

(19) Cfr. G. Corsini, « Il servizio di leva regionale », Rivista Militare, n. 3/1979 pag. 84, nota 6.

(20) Naturalmente, all'interno della regione può poi ripetersi lo stesso discorso a livello provinciale.

(21) Vds. B. Bassani « L'automazione nel reclutamento », Rivista Militare, n. 4/1974, pagg. 130 - 132.

(22) Tenuto anche conto della ridottissima durata dell'addestramento di base potrebbe anche essere esaminata la possibilità di estendere il provvedimento eliminando l'incorporazione diretta presso le Scuole dei frequentatori di corso (tranne, ovviamente, che nel caso della SMIPAR) che, altrimenti verrebbero sottratti all'incorporazione locale. In tal modo si conseguirebbe anche il vantaggio supplementare di alleggerire gli Enti scolastici da onerose attività sostanzialmente estranee ai propri compiti istituzionali e di evitare, tramite una più attenta selezione di secondo tempo, di avviare il personale alla frequenza dei corsi a « scatola chiusa » senza alcuna verifica dei risultati dell'elaborazione automatizzata.

(23) Se la partenza per destinazioni lontane avviene direttamente da casa, il soggetto non ha modo di verificare dal vivo quanti e chi siano realmente i più favoriti. In un certo senso, per il singolo il problema non si pone in termini concreti mancando elementi sicuri di riferimento.

(24) Come dimenticare il magistrale testo del vecchio regolamento di disciplina (ed. 1964): « ... e da poter anche mettersi in marcia, se gli è improvvisamente ordinato, sia di giorno, sia di notte, con tutto il suo bagaglio ».

(25) Occorrerebbe, però, esaminare anche la possibilità di introdurre un correttivo perequatore al reclutamento « a cascata » introducendo il divieto di assegnazione nella provincia di residenza ed in quelle limitrofe (fatti salvi, naturalmente, i reclutamenti locali e speciali).

nord al sud (26) ove, tra l'altro, le condizioni del tempo generalmente buone lungo l'arco dell'anno ed una minore urbanizzazione offrono migliori condizioni ambientali per l'effettuazione delle attività addestrative.
Ciò, d'altra parte, consentirebbe ai Quadri Permanenti Ufficiali e, soprattutto, Sottufficiali, come noto di estrazione prevalentemente meridionale, di avere maggiori possibilità di avvicinamento alle sedi di origine nella parte finale della carriera.
Come quarto ed ultimo punto occorrerebbe incoraggiare le iniziative per un incremento generalizzato degli scambi culturali o ricreativi — specie di tipo sportivo — tra le popolazioni locali e le guarnigioni utilizzando ove possibile oltre alle infrastrutture civili quelle militari idonee a ricevere sovente anche un pubblico civile esterno.
Queste strade stanno percorrendo tutti gli operatori politici e tecnici, civili e militari, variamente interessati al tema.
Per non perdersi occorre, però, disporre di buone « carte dei luoghi » e di abbondanti « segnali indicatori » che, con questo articolo, si spera di aver fornito in qualche misura anche agli « addetti ai lavori », ma soprattutto al consueto esigentissimo « uomo della strada ».

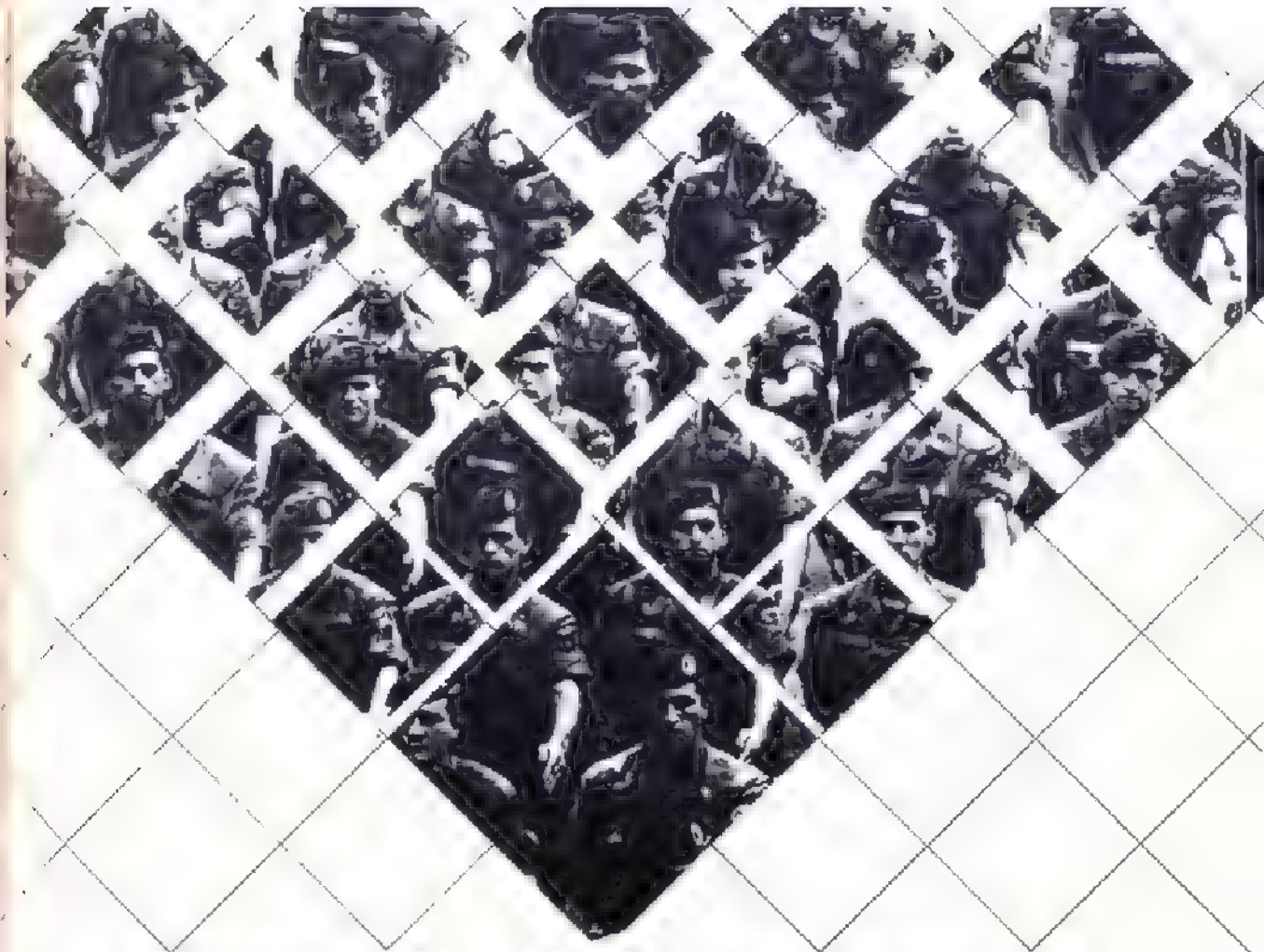
Gualtiero Corsini

RIPARTIZIONE NUMERICA E PERCENTUALE GETTITI/FABBISOGNI

REGIONI DI RECLUTAMENTO		TOTALI	REGIONI DI DESTINAZIONE	FABBISOGNI		
				NORD	CENTRO	SUD E ISOLE
TOTALI		100%		72%	19%	9%
			200.000	143.000 100%	39.000 100%	18.000 100%
GETTITI	NORD	42%	100% 85.000	89% 75.000 53%	9% 8.000 21%	2% 1.000 6%
	CENTRO	18%	100% 37.000	70% 26.000 18%	27% 10.000 26%	3% 1.000 6%
	SUD E ISOLE	40%	100% 78.000	53% 41.000 29%	27% 21.000 53%	20% 16.000 88%

Il quadro fornisce dati numerici e percentuali molto vicini — soprattutto questi ultimi — alla realtà dell'Esercito italiano che ha adottato un reclutamento del tipo « B/1 » (« a cascata » o « senza scavalcamenti »). Naturalmente i risultati dell'applicazione pratica, a causa di numerosi vincoli e fattori che non è possibile od opportuno rimuovere, sono sensibilmente diversi da quelli teorici (vds. cartina C).
Come noto, tale situazione non è suscettibile — anche per il futuro — di miglioramenti significativi.

(26) Occorre tener presente, naturalmente, che non esiste al nord un numero di Enti, soprattutto addestrativi (che tra l'altro, presentano sempre organici ridotti rispetto a quelli operativi), suscettibile di trasferimento al sud tale da poter modificare radicalmente la distribuzione dei fabbisogni. La situazione può essere soltanto migliorata, ma molto, molto gradualmente.

Il Ten. Col. di artiglieria in servizio di Stato Maggiore Gualtiero Corsini, ha prestato servizio presso il 121° ed il 18° reggimento artiglieria controaerei pesante e controaerei leggero, ha comandato il 21° gruppo artiglieria da campagna «Romagna» ed è stato Capo Sezione presso la Sezione Guerra elettronica dell'Ispettorato delle Trasmissioni. Attualmente presta servizio presso l'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

PER UN APPROCCIO GLOBALE ALLA PROBLEMATICA MILITARE

Gli approcci ai problemi connessi alla condizione militare possono essere di vario tipo.

I più diffusi sono: quello di tipo semplicistico, tendente in genere ad una « reductio ad unum » (tipo: « il problema è la casa! »), oppure di tipo sociologico, con analisi approfondite, ma con il diffuso difetto di limitarsi ad aspetti particolari.

Si vuole qui tentare un approccio globale che esamini tutti (se fosse possibile) gli aspetti della condizione militare, ne individui le correlazioni e ne offra un quadro generale, che non risulti, però, eccessivamente complesso.

Così molti aspetti sono semplicemente indicati, altri sono stati delineati più approfonditamente, ma lo scopo principale che la trattazione si prefigge non è quello di addentrarsi nell'esame delle singole componenti della problematica militare, quanto quello di offrire una veduta d'assieme della stessa, mostrando, nel contempo, come qualsiasi intervento non produca modificazioni solo sul punto di applicazione, ma si ripercuota sull'intera struttura.

La presente trattazione mira a definire le possibilità di un approccio, non viziato da settorialità o preconcetti, alla vasta ed articolata problematica militare, connessa alla particolare struttura sociale in argomento.

Ciò nella convinzione che lo svolgimento della funzione militare implichi ed esiga una

approfondita indagine, tesa ad individuare quelle cause che si risolvono in scadimento dell'azione partecipativa dei singoli, e dettata dalla conseguente opportunità di configurare e porre in essere le azioni più idonee a ridurre al massimo le predette cause, se non proprio ad eliminarle.

Si vuole cioè tentare di offrire, in un quadro generale, l'intero mosaico della condizione militare, dimostrando come le tessere che lo compongono non siano statiche ma dinamiche e come non siano, pertanto, possibili interventi tesi a modificare l'intero quadro attraverso interventi settoriali, ma solo soluzioni, che tengano globalmente conto delle variabili che vi concorrono e dei rapporti tra queste intercorrenti.

Il processo ragionativo attraverso cui s'intende esaminare il problema delineato parte dalla premessa che ogni istituzione per essere « compatta », e pertanto destinata ad una evoluzione positiva (in senso onnicomprensivo), deve garantire

- esatta « configurazione del ruolo » (qui si intende la *comprensione* degli aspetti caratterizzanti lo « status » militare, come struttura sostanzialmente autoorganizzata, e conseguenti diritti e doveri).

- facilità per i singoli di « identificarsi » con l'Istituzione (si intende l'*accettazione* degli aspetti succitati, e quindi partecipazione a tutti gli effetti della complessa realtà dell'Organizzazione) (L'espressione « Azionista dell'Azienda Esercito » rende perfettamente l'idea).

La forma estremamente sintetica della trattazione è dovuta alla volontà di delineare un modello, di per sè certamente complesso, in forme le più semplici e scarne possibile, per evitare di far apparire il problema complicato, e tale da dover essere riservato agli « specialisti ».

In realtà le questioni di fondo della vita individuale e sociale sono sempre molto semplici, e non occorre quindi demandare agli « specialisti » la loro soluzione.

ASPETTI CARATTERIZZANTI DEL RUOLO MILITARE

Secondo alcuni sociologi le caratteristiche dei militari sarebbero quelle che la società riconosce ad essi e che, anzi, esigerebbe di veder confermate nel loro comportamento, così riassumibili

- coraggio, disciplina, obbedienza, disposizione al sacrificio, patriottismo, austerità (secondo Finer);

- patriottismo, mistica dell'idea nazionale, conservatorismo politico, fedeltà personale al Capo dello Stato, cameratismo, solidarietà e spirito di corpo (secondo Janowitz)

- comportamento da gentiluomo, fedeltà personale al superiore, coscienza di appartenere ad una comunità autonoma, aspirazione alla gloria (secondo Encel).

E' da osservare come questi aspetti non caratterizzino « il ruolo » militare, quanto i militari.

Il ruolo militare, infatti, tende oggi a caratterizzarsi per pragmatismo, tecnocraticismo e apoliticità, come metodo, struttura ed ideologia; particolare e composita struttura sociale interna; specifico bagaglio culturale dei suoi membri, originale ed indotto; stretto collegamento con le esigenze politico - industriali del Paese; razionalismo burocratico crescente, sostegno decrescente dei valori tradizionali; particolare struttura gerarchica e disciplinare.

Ora è proprio il diverso grado di adattabilità delle caratteristiche dei militari al ruolo svolto dalle istituzioni militari che determina il livello di integrazione psicologica tra membri e organizzazione.

I valori indicati come caratteristici dei militari, i valori eroici e guerrieri, aristocratici ed individualistici, devono oggi coesistere con i valori della rigida disciplina, del calcolo razionale, dell'ordine e dell'economicità — valori tipici dell'organizzazione efficientistica e burocratizzata — ma tale convivenza è difficile.

La società moderna rifiuta e spesso condanna i valori eroici che forniscono al militare la sua autoimmagine specifica e penetra nella società militare con la proposta di valori borghesi provocando a volte insicurezza di « status ».

Che questa « insicurezza » soggettiva generi, a sua volta, problemi di identificazione con la più vasta struttura organizzativa in cui si è immessi, è evidente.

Cercheremo ora, pertanto, di individuare quelle cause che, a seconda del loro segno, positivo o negativo, possono, in modo opposto, indirizzare lo sviluppo delle reazioni psicologiche dei singoli e di stabilirne le reciproche relazioni e interazioni.

INDIVIDUAZIONE E CORRELAZIONE TRA GLI ASPETTI CHE DETERMINANO IL COMPORTAMENTO DEI SINGOLI NELL'AMBITO DELL'ISTITUZIONE MILITARE

Nella pagina a fianco viene riportato uno schema, apparentemente molto complesso, che raffigura il modello globale della condizione militare.

In detto modello sono raffigurati quegli aspetti che maggiormente concorrono a determinare il comportamento dei militari, quali soggetti dell'Istituzione militare.

Ciascun aspetto individuato, senza alcuna priorità particolare o importanza dettata da qualsiasi motivo, appare collegato ad uno o più altri aspetti.

Tale collegamento rappresenta l'incidenza, che può essere a senso unico (freccia unidirezionale) o reciproca (freccia di ritorno tratteggiata), dei vari aspetti tra di loro.

Il sistema può essere scisso in tanti sottosistemi, per quanti sono gli aspetti considerati, valutando l'insieme dei legami afferenti un aspetto alla volta.

E' appunto una suddivisione molto schematica, in sottosistemi, quella che viene effettuata qui di seguito, considerando le relazioni

MODELLO GLOBALE DELLA CONDIZIONE MILITARE

che legano ciascun aspetto agli altri (vengono, ovviamente, evitate ripetizioni)

Esaminiamo pertanto, quali punti principali di ciascun sottosistema, gli aspetti più significativi dell'intero modello.

Particolarità dello specifico bagaglio culturale

Il problema investe il processo formativo del personale in servizio permanente, la cui revisione è esigenza sentita da tempo e profondamente. L'esame di tale problema trascende i limiti della presente trattazione. In questa sede è sufficiente notare come la disponibilità di un vasto bagaglio culturale sia direttamente proporzionale all'efficienza del sistema generale, al ruolo svolto dall'Istituzione, alla disponibilità di spazi sociali. Per contro carenze culturali devono intendersi coincidenti con ridotte capacità critiche e, quindi, spinta al conformismo.

Il rapporto tra la possibilità di elevazione culturale e le disponibilità economiche è immediato (la cultura costa sempre di più).

La cultura è uno degli aspetti che maggiormente caratterizza un gruppo sociale e ne determina « tensioni espansive » e coesione degli appartenenti al gruppo stesso.

E' pertanto estremamente importante tutelare le caratterizzazioni culturali del « gruppo militare » per garantirne l'individualità e quindi le spinte a dispiegare il proprio potenziale.

Di contro è importante che il gruppo si mantenga permeabile agli influssi esterni al fine di evitare che il gruppo stesso risulti avulso dal contesto della società generale.

Caratteristiche degli spazi sociali fruibili

La « qualità » degli spazi sociali fruibili è, evidentemente, direttamente proporzionale alle disponibilità economiche e soprattutto culturali dei singoli, mentre appare inversamente proporzionale al coefficiente di mobilità.

Intimamente connesso all'aspetto della mobilità è quello delle caratteristiche — dal punto di vista sociale — delle sedi di servizio.

Da ciò scaturisce l'esigenza di costituire spazi sociali propri, non come privilegio di casta, ma come esigenza del gruppo e degli individui e, pertanto, da tutelare.

Politica del personale, in senso lato

Qui per politica del personale deve intendersi la somma dei provvedimenti che più o meno direttamente incidono sulla sfera dei beni o servizi più immediatamente fruibili dagli individui.

Il livello di soddisfazioni e di gratificazioni di cui gode il singolo viene sempre considerato

come risultato di una determinata politica del personale.

E', evidentemente, il valore aggregato di tali sensazioni soggettive che permette una valutazione oggettiva del tipo di politica del personale attuata in un determinato periodo, quello che non è altrettanto inequivocabile è il modo di pervenire a determinare il citato « valore aggregato ».

E' difficile infatti giudicare positivamente provvedimenti che pur vantaggiosi per la maggior parte del personale siano nei nostri riguardi indifferenti o addirittura svantaggiosi.

Si tratta, evidentemente, di informazione carente e di retaggio culturale da superare.

Livello di disponibilità economiche

E' un problema che è stato forse enfatizzato. L'accentuata adesione ai modelli sociali conseguenti al riformismo luterano ed al protestantesimo porta sempre più ad equiparare il livello di disponibilità economica al grado di affermazione personale.

E' possibile che tale fattore abbia costituito, e, per molte organizzazioni a grandi dimensioni, costituisca, elemento di meditazione alla conflittualità latente all'interno delle organizzazioni stesse e tra queste i vari poteri dello Stato.

E' infatti sintomatico che in quelle società ove le differenti remunerazioni tra i componenti (per es. impiegati e operai) non solo sono state eliminate, ma, spesso, capovolte, la conflittualità lungi dal sopirsi si è spesso accresciuta, essendo in effetti dovuta alla diversa partecipazione al potere decisionale.

Tale modello è però da rigettare, facendo riferimento all'organizzazione militare, in quanto all'interno della gerarchia non vi è contrapposizione, ma delega di autorità (che non è divisa, e quindi ripartita, ma subordinata).

Molteplicità di aspetti sotto cui viene presentata dall'interno la figura dell'appartenente alle Forze Armate

E' un aspetto particolare cui raramente viene posta l'attenzione in modo approfondito.

La figura dell'appartenente alle Forze Armate è estremamente variabile nel tempo (molti secoli sembrano trascorsi dal tempo degli ufficiali animatori di salotti mondani e da quelli degli stessi visti come freddi tecnocrati). Ma anche oggi, nell'unità di tempo, notiamo come la figura del militare trovi profili del tutto diversi. Questa viene infatti:

delineata nel Regolamento di disciplina militare attraverso la definizione dei rapporti tra i membri dell'organizzazione tra di loro e nei confronti dell'organizzazione stessa;

cristallizzata in una letteratura che non è stata soggetta a processo evolutivo, mentre, di contro è in sviluppo un processo dissacratorio svolto attraverso tutti i mezzi di informazione di massa e da cui l'Organizzazione sostanzialmente è fuori;

concretizzata dalle tabelle organiche (in senso lato) e dalla figura dei superiori che impersonano e rappresentano il modello corrispondente a ciascun gradino gerarchico (non essendo possibile rinvenire altrove quali debbano essere le qualità e le caratteristiche afferenti ciascun livello gerarchico e di comando: cos'è la capitanità o la colonnellità?)

perpetuata nella creazione di stereotipi quali cerimonie militari e sociali e caratterizzazioni corrispondenti ai requisiti che si ritiene debbano essere posseduti dai membri militari secondo le diverse attribuzioni;

riproposta attraverso la ricerca di agganci ad una tradizione continuamente rinnovata e non sempre riconosciuta come eredità culturale da salvaguardare;

mantenuta da un processo di adeguamento ai criteri pedagogici innovatori introdotti nella società, non sempre immediato. E' evidente la non immediata rispondenza tra un'impostazione pedagogica eccessivamente permissiva e fortemente critica e le esigenze gerarchiche e disciplinari;

concretizzata attraverso i parametri e le aggettivazioni da considerare in sede di documentazione caratteristica.

La somma di questi aspetti, anche se alcuni, come detto, appaiono tra loro contrastanti, delinea un « ideale » — teoricamente irraggiungibile, apparentemente raggiunto dai più — valido per qualunque incarico e funzione.

Il tipo di frattura che per alcuni si viene a creare tra realtà e modello, può ingenerare:

sfiducia nel modello e crisi di identificazione con lo stesso;

considerazione e spesso accettazione acritica di altri modelli presenti nella società contemporanea rappresentati come modelli di successo;

riconoscimento della validità di modelli soprattutto organizzativi esterni che abbiano ottenuto risultati positivi in altri campi (dimenticando che spesso questi sono dedotti proprio da principi organizzativi militari);

proposta dall'esterno di modelli mistificati come idonei alle esigenze dell'organizzazione;

conformismo accentuato, ovvero necessità di apparire, appunto, conformi alle aspettative di superiori, colleghi ed inferiori, a seconda degli incarichi via via ricoperti.

Difficoltà di realizzare un capillare e approfondito sistema di « educazione permanente »

Ciò è soprattutto dovuto alle caratteristiche dei corsi formativi di base.

L'esigenza di superare tale « gap » è sentita, come dimostra la natura dei contatti, sempre più frequenti e penetranti, tra il centro e la periferia, ma è evidente che deve essere assolutamente superata soprattutto attraverso sforzi individuali.

Aspettative di carriera

E' un altro aspetto funzionale che, nel tempo, ha assunto rilievo crescente (è un fenomeno normale, connesso con la lontananza dall'ultimo conflitto).

E' innanzi tutto da premettere che non esiste nessuna prefigurazione positiva di carriera se non come legittimazione apparente delle aspettative.

Così, considerando come:

- ciascun individuo tenda a ricavare dalla propria attività gratificazioni di ordine materiale, morale o etico e psicologico;
- permangano nella società generale « trends » di aspettative crescenti e non soddisfacibili, per la massa dei militari, con incremento della quantità o della qualità del lavoro fornito o del servizio prestato;
- sia decaduto il ruolo dell'Esercito nella società industriale con conseguente crisi del prestigio e dell'orgoglio collettivo e come, infine, le condizioni di stato e le aspettative siano rese palese da simboli esteriori (gradi e distintivi);

è intuibile perchè la carriera abbia finito per costituire, l'unico incentivo capace di fornire soddisfazioni psicologiche (affermazione dell'Io) e materiali.

E' perciò inaccettabile per chiunque vedersi chiusa la strada di ogni miglioramento all'inizio della carriera, unitamente alla dimostrazione esteriore del proprio fallimento e della differenza dagli altri, anche come aspettative.

Il che non vuol dire dover rendere le carriere « cilindriche », ma, forse, di dover cercare una *serie di incentivi* che — lungi dal costituire *rivincita personale* da contrapporre ai meriti ufficiali degli altri, contribuendo in tal modo alla creazione di fratture tra il personale ed alla dissipazione di preziose energie intellettuali o altre (seconda attività economica) — permettano, *in teoria a chiunque*, di giungere al vertice (1).

D'altra parte i requisiti che si richiedono ad un comandante militare, soprattutto di carattere fisico, esigono che si pervenga ai vertici della carriera in piena integrità e quindi in età relativamente giovane.

Ciò porta ulteriormente a snellire la piramide gerarchica ed è perciò urgente prevedere dei correttivi, uno dei quali, per esempio, potrebbe essere quello di vedere una carriera « civile » come proseguimento di quella militare in ambienti anche nettamente distinti da quello militare, operativi o gestionali, complementari quali organi di studio, consulenze, dirigenziali vari, insegnanti, servizi tecnico - logistici, ecc..

Ciò permetterebbe anche di far pervenire detto personale ai limiti di età previsti per il personale civile con evidente perseguimento di equità sociale.

Coscienza di disporre di uno strumento di lavoro non fungibile

Si genera perchè viene spesso messo in dubbio che il bagaglio di nozioni di cui dispongono i militari possa risultare impiegabile in altri settori lavorativi.

Coloro i quali abbiano tenute aggiornate o ampliate le nozioni di carattere tecnico - matematico ricevute in Accademia nella maggior parte dei casi hanno cercato un incarico o uno sbocco che permettesse loro di tradurre tali nozioni su di un terreno pratico, convinti dell'inutilità crescente di mantenere vive nozioni teoriche col passare del tempo.

Ma il numero di quanti hanno profittato dell'impostazione matematica degli studi di base è percentualmente molto basso ed è costituito comunque da elementi che si sono in certo qual modo allontanati dalla struttura operativa. Per tutti gli altri il bagaglio culturale, essenzialmente conoscitivo e poco critico, è costituito essenzialmente da norme regolamentari e procedurali, dall'utilità certo difficilmente trasferibile.

La specificità dell'attività, d'altra parte, cui appare connessa una intera serie di valori, soprattutto etico - professionali, ben difficilmente conseguibile al di fuori dell'Istituzione, stante la sua natura gerarchica e disciplinare, non finalizzata ad una produttività immediata, induce a ritenere che tale cultura militare debba essere sì rivista, ma anche difesa.

Crisi dello Stato

In questo quadro non è possibile prescindere dalla grave situazione in cui il Paese indubbiamente versa. Crisi dello Stato è crisi delle Istituzioni: la convinzione che lo Stato non sia lo Stato di tutti.

Il problema meriterebbe di essere ampiamente approfondito, anche in considerazione del ruolo diverso che ai nostri giorni vanno assumendo le Istituzioni, ovvero la possibilità da esse offerta di costituirsi tramite tra il cittadino e la società generale.

Modelli non pertinenti prospettati validi dall'esterno

E' un altro aspetto che trova rilievo nella nostra Costituzione che dichiarando di perseguire obiettivi di efficientismo, democratizzazione, salvaguardia dei più deboli nel rapporto gerarchico, li identifica nel « modello industriale ».

Ovvero: razionalizzazione dell'impiego del tempo, massimizzazione del « profitto », protezione della base a mezzo rappresentanza autonomamente eletta, gestione politicizzata, creazione di strumenti di pressione sul vertice, ricerca di incentivazioni economiche, tentativi di spezzare la reale o apparente stratificazione sociale corrispondente alla stratificazione gerarchica, attraverso soluzioni tecniche (ripartizione degli incarichi, corsi interni, ricerca della mobilità funzionale) o demagogiche (circoli e mense comuni eliminazione o riduzione di simboli, ecc.).

---

(1) E' ovviamente, estremamente difficile dimensionare la qualità e la quantità di tali incentivi e la loro armonizzazione ai fini dell'Istituzione. Così se la conoscenza della lingua araba fosse molto premiata potrebbe aversi un numero sovrabbondante di conoscitori di tale lingua, non funzionale all'Organizzazione. Così, potrebbero, [illegible] essere proposti obiettivi generali (avere periodi presso determinati reparti necessitanti di determinati requisiti o in determinati incarichi, conoscenza di lingue estere non specificate, ecc.), e successivamente obiettivi specifici meglio armonizzati col tutto.

Tale modello ha molta presa sui più giovani e necessita pertanto di un approfondimento.

Innanzi tutto il « profitto » che si chiede all'Azienda Esercito è un « utile » immediato, corrispondente al capitale umano e finanziario in essa investito. Utile che può essere:

- qualificazione professionale (vieni ... sarai un tecnico ...);
- contributo alle esigenze contingenti della popolazione,
- acculturazione (istituzione presso i reparti di corsi scolari di vario grado con riconoscimento legale del titolo);
- contribuzione all'edificazione di opere pubbliche, ecc..

Viene invece negato tutto ciò che corrisponde ai veri fini dell'Esercito così da immobilizzare l'addestramento per indisponibilità di aree, cristallizzare la situazione di dislocazione dei reparti e porre pesanti limitazioni alle possibilità di ricerca e produzione nel campo degli armamenti.

Propaganda antimilitare

E' un aspetto la cui rilevanza appare, a prima vista, inferiore a quella reale. Infatti, tale propaganda, che può essere diretta o indiretta, sfrutta soprattutto la scarsa disponibilità di informazione dei singoli e fa risentire solo gli effetti sull'intera struttura. Ciò avviene sottraendo incentivi agli appartenenti all'Istituzione e minando i rapporti gerarchici, al fine di mantenere condizionamenti soprattutto politici e provocare l'inefficienza del sistema. Tali scopi possono essere raggiunti solo relegando l'organizzazione in ruoli subordinati. Come si vede molti dei punti delineati appaiono in contrasto tra loro ed è questo forse uno dei motivi per cui il ruolo della propaganda va, nel tempo, scemando.

Mutato ruolo dei militari

E' un aspetto che meriterebbe ben altro spazio, ma che, nell'ambito della nostra costruzione appare sufficiente delineare nelle sue componenti essenziali:

rilevanza istituzionale: ogni sistema politico favorisce quei settori cui annette maggiore importanza agevolandone — attraverso criteri giuridici e/o creazione di organi appositi e specifici canali istituzionali — l'iter delle istanze (come formazione e rilevanza) e quello conseguente dei provvedimenti. La presenza o meno di tali canali è pertanto significativa del ruolo che lo Stato attribuisce al settore od all'Istituzione

E' interessante quindi osservare il non appariscente ma reale incremento dei canali per la rappresentazione degli interessi dell'Istituzione militare.

Per interesse deve intendersi: esigenze funzionali (strutture, leggi di stato ed avanzamento, retribuzioni, reclutamento, ordinamento) e di integrazione con gli altri settori dell'attività statale;

ruolo tecnico: la convinzione che l'Esercito debba solo costituire lo strumento d'interpretazione di volontà costituitesi altrove senza contribuirvi, è sia un sintomo che una causa di tendenze che spingono a relegare i militari fuori dai centri decisionali, trascurando che forse più di altri — per non dire solo — i militari sono in grado di valutare e raffrontare potenze e vulnerabilità globali proprie e degli avversari;

ruolo socio - politico: deve intendersi la funzione di guida e di convogliamento delle forze e delle attività sociali e politiche verso i fini proposti della funzione leader. Decadendo così la difesa nazionale dalla posizione prioritaria (2) tra gli scopi della Nazione, decade parimenti il ruolo dell'Istituzione militare

E' poi da tener conto che l'attribuzione di compiti sociali alle Forze Armate è piuttosto conseguente ad una loro affettuale situazione di efficienza che non ad una affettuale propensione governativa.

Per quanto attiene al ruolo propriamente politico, la moderna sociologia tende ad attribuire alle Forze Armate caratteristiche del tutto identiche a quelle di un qualunque gruppo di pressione, trascurando spesso il ruolo stabilizzante da esse svolto (o in grado di essere svolto).

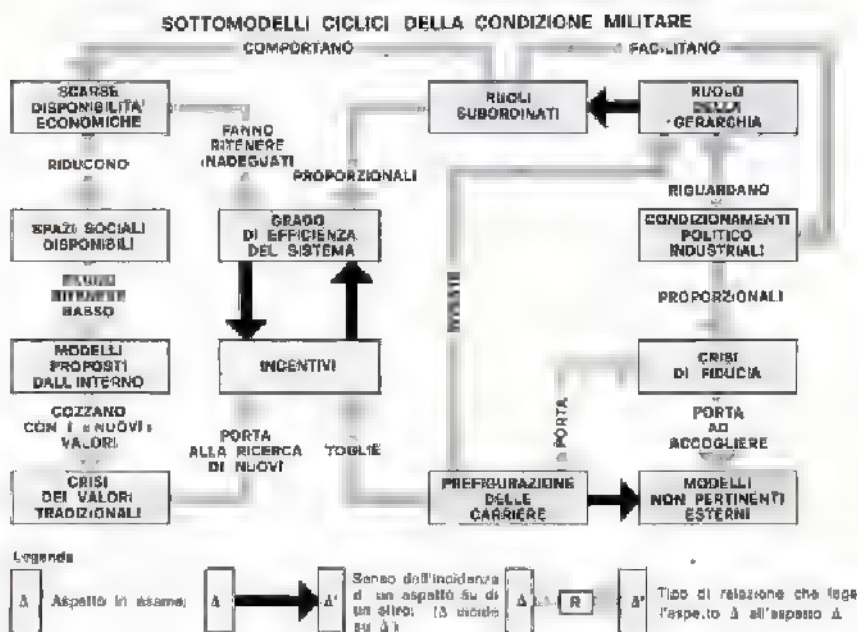
Tale ruolo stabilizzante, significativo della permeabilità delle Forze Armate alla realtà democratica del Paese di appartenenza può essere dimostrato dalle seguenti tabelle:

STATI SOGGETTI A COLPI DI MANO MILITARI (RIUSCITI O NO) IN RAPPORTO ALL'ETA' DELLO STATO DALLA SUA INDIPENDENZA (1° GENNAIO 1958 - 31 DICEMBRE 1967)

Periodo di tempo dall'indipendenza	Numero degli Stati nella classe	Numero degli Stati interessati da colpi di mano militari	Percentuale degli Stati interessati dal fenomeno
Oltre 150 anni	25	7	28
149 - 15 anni	55	19	34
Meno di 15 anni	43	20	47

STATI SOGGETTI A COLPI DI MANO MILITARI (RIUSCITI O NO) IN RAPPORTO AL REDDITO PRO - CAPITE (1° GENNAIO 1958 - 31 DICEMBRE 1967)

Classe	Produzione nazionale lorda pro - capite in dollari USA	Numero degli Stati della classe	Numero degli Stati soggetti a colpi militari (tra parentesi i tentativi falliti)	Percentuale degli Stati interessati dal fenomeno
I	45 - 105	35	21 (5)	60
II	106 - 261	32	16 (5)	50
III	262 - 835	28	6 (2)	20
IV	da 836 in su	19	2 (1)	10
V	dati non disponibili	8	1	
Totali		123	46 (33)	

(2) Sostanzialmente anche se non ancora formalmente

RELAZIONE TRA LE CAUSE INDIVIDUATE E DESCRITTE

Abbiamo illustrato il modello globale attraverso l'esame dettagliato delle relazioni ed interconnessioni tra alcune delle componenti più significative e la specificazione di alcuni non immediati rapporti di subordinazione e retroazione e la semplice indicazione di altre concause che o non appare conveniente esaminare in dettaglio o sono di significazione immediata.

Il modello globale presentato costituisce, come visto, la composizione del ruolo militare generale. In tale modello sembra, stranamente, assente la componente ideologica, ma a ben guardare non è così. Se infatti si consideri che tra gli incentivi non si possono escludere quelli di ordine morale, partecipativo ed etico, ecco che la componente ideologica è determinata.
E' invece presente, anche se non analizzata, l'*efficienza del sistema*, come necessaria risultante, in antitesi ad una, altrimenti conseguente, *crisi di fiducia*.

Per quanto riguarda la comprensione del modello è immediatamente da rilevare che è possibile fare astrazione dalla propaganda e dai suoi molteplici legami, in quanto esterna alla struttura, su di un piano diverso.

E' possibile altresì semplificare il modello stesso considerando solo i fattori oggettivi e pertanto trascurare i legami derivanti dalla presenza delle seguenti cause, in quanto soggettive strumento culturale, politica del personale e informazione.

Si può inoltre considerare il modello come essenzialmente composto da due sottomodelli ciclici concatenati, ed uno dei due ulteriormente scomponibile in altri tre sottomodelli ciclici.

Gli elementi di unione, ovvero le maglie di concatenazione di questa catena risultano essere:

- il grado di efficienza del sistema;
- le incentivazioni;
- il ruolo della gerarchia;
- la crisi di fiducia;
- le aspettative di carriera.

Appare quindi come la chiave del sistema debba essere cercata in fattori soprattutto psicologici e morali e come sia possibile agire su questi adottando provvedimenti tecnici

CONCLUSIONI

La complessità strutturale del modello così come è venuta delineandosi conferma la necessità di rifiutare a priori qualsiasi soluzione semplicistica o unidirezionale ma, d'altra parte, evidenzia come gli aspetti propri dell'Organizzazione siano passibili di correzioni o adattamenti.

E' altresì da notare come l'intervento di fattori «esterni» catalizzi tensioni altrimenti controllabili ed avvii un processo di azione e retroazione (modelli ciclici) tale da portare rapidamente a gravi disfunzioni del sistema.

Il tipo di azioni che si richiede ai militari è pertanto di due ordini, il primo rivolto a migliorare la struttura puntando essenzialmente sulla incentivazione e sull'efficienza (punti nodali del sistema) ed il secondo rivolto a contenere e controllare le ingerenze esterne che, come visto, incidono su tutti o quasi gli elementi strutturali del modello

In sintesi il modello militare globale è compatibile col modello sociale generale purché mantenga le proprie caratterizzazioni, pur accettando quei rinnovamenti che non devono spaventare chi è cosciente di quali siano le basi di valori, di cultura e di tradizioni su cui l'intera società militare si regge.

Magg. Filippo Salvati

la campagna tattica

NUOVI ORIENTAMENTI PER LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI

La campagna tattica è la più significativa novità di un approfondito e lungamente meditato processo di revisione che, investendo globalmente l'iter formativo degli allievi dell'Accademia Militare, scaturisce dalla verifica cui sono stati sottoposti i piani di studio del biennio accademico, per analizzarne la rispondenza rispetto al profilo professionale del moderno capo militare.

Introdotta a partire dal corrente anno accademico, la campagna [illegible] prevede tante [illegible] conoscenze del pro[illegible] mutate mo[illegible]mento, quan[illegible] radica[illegible] concezione [illegible] professionistica dei futuri Quadri della Forza Armata.

Essa, quindi, si pone il traguardo di una più completa professionalità, attraverso esperienze che, diversificandosi e qualificanti, esaltino la preparazione e la formazione degli allievi. Al suo termine, e questo risultato appare pienamente confermato alla conclusione della campagna tattica del 161° corso, i frequentatori dell'istituto conseguono un insieme di conoscenze e di capacità in un ampio settore dell'at-

tività tecnico - militare che realizza in pieno la loro passione per la carriera delle armi e colma di contenuti concreti la loro attitudine al comando.

Si tratta, perciò, di un complesso di attività che, svolte nel modo, nei tempi e negli ambiti addestrativi più adeguati, non mirano all'esaltazione di un singolo aspetto della personalità dei futuri ufficiali o a plasmarne spirito ed intelletto secondo un modello peculiare e ristretto, ma costituiscono solida base per una delle forme più complesse e difficili di professionismo oggi esistente: l'esercizio del comando.

Sviluppo della campagna tattica

L'intera campagna tattica abbraccia un periodo di tre mesi, che corrispondono ad altrettanti e distinti momenti formativi e di maturazione psico - fisica degli allievi.

Essa inizia al termine degli esami di 1ª sessione del 1° anno con la frequenza, presso la Scuola Militare Alpina di Aosta, di un corso d'addestramento alpinistico (mese di luglio).

Dopo la licenza estiva segue il corso di abilitazione al lancio con paracadute, a partecipazione volontaria, o la frequenza di un corso alternativo per quanti non desiderino conseguire detta abilitazione o non siano in possesso dei requisiti richiesti.

Le due distinte attività si svolgono rispettivamente presso la Scuola Militare di Paracadutismo di Pisa e la Brigata paracadutisti « Folgore » in Livorno, durante il mese di settembre.

Ad ottobre, presso la Scuola di Fanteria di Cesano di Roma e con la collaborazione di altre Scuole d'Arma, ha luogo l'addestramento interarma che, oltre a rendere idonei gli allievi al comando della squadra assaltatori meccanizzata e ad abilitarli alla guida ed al pilotaggio dei più comuni mezzi in servizio, dà loro una completa conoscenza dei procedimenti tecnico - tattici d'impiego delle unità di uguale livello delle altre Armi.

Si tratta di traguardi di notevole livello formativo che, conseguiti nella cornice più valida ed appropriata per ognuno di essi, rafforzano anche la sicurezza interiore di ciascun allievo circa le

proprie possibilità, permettendogli di affrontare il 2° anno di corso con maggiore determinazione e piena consapevolezza dei propri mezzi.

Altro aspetto, che merita particolare menzione, è quello che tutti gli allievi dell'Istituto, indipendentemente dall'Arma o Servizio d'appartenenza, sono sottoposti allo stesso insieme d'attività addestrative; in ciò è la riprova più evidente degli scopi che, attraverso la campagna tattica, si vogliono conseguire: la formazione di una base professionale di sicuro rilievo il cui significato possa proiettarsi, come patrimonio comune, nell'attività futura di tutti gli ufficiali dell'Esercito.

Il corso d'addestramento alpinistico

Il corso d'addestramento alpinistico si svolge, come si è detto, a cura della Scuola Militare Alpina, nella bellissima cornice della Val d'Aosta.

Completamente equipaggiati per lo specifico addestramento, gli allievi del 161° corso hanno iniziato l'attività addestrativa sotto la guida del personale istruttore composto da ufficiali, sottufficiali della Scuola ed anche da alpini del battaglione « Aosta ». Ciò ha permesso di seguire capillarmente ciascun allievo e di allargarne la sfera di esperienza, attraverso un più ampio contatto fra istruttori e frequentatori del corso.

Gli obiettivi addestrativi, che sono stati integralmente raggiunti, prevedevano un'iniziale presa di contatto con l'ambiente alpino (ignoto alla maggioranza degli allievi) ed il conseguimento di un adeguato grado di capacità al movimento ed allo stazionamento in alta montagna.

Non va neppure sottovalutato il positivo effetto di « ossigenazione » che gli allievi, reduci dagli esami di fine corso, hanno tratto dal contatto con la natura, in un mese di vita all'aria aperta.

L'intero ciclo addestrativo è stato opportunamente suddiviso in tre distinte fasi aventi i seguenti scopi:

— 1ª fase d'ambientamento: adattare progressivamente gli allievi alla quota ed al movimento in montagna, mediante escursioni a breve raggio e con carichi crescenti ed iniziare l'addestramento alpinistico in palestra;

— 2ª fase d'addestramento iniziale: sviluppare l'addestramento su roccia e ghiaccio, compiere le prime ascensioni di modesta difficoltà ed acquisire le prime esperienze di sopravvivenza in alta quota;

— 3ª fase d'addestramento avanzato: completare la conoscenza delle tecniche alpinistiche in roccia e ghiaccio, sviluppare eserci-

tazioni a carattere continuativo ed in condizioni di ampia autonomia, compiere escursioni di media difficoltà.

Gli allievi si sono dimostrati in possesso di un'ottima preparazione fisica e di un elevato morale nell'affrontare gli sforzi richiesti dall'ambiente alpino ed il corso ha partecipato compatto alle ascensioni di reparto che hanno costituito il coronamento dell'attività addestrativa (Monte Miravidi m 3.066, Testa del Ruithor m 3.486 e Gran Paradiso m 4.061).

Impressioni

Essendo di Gaeta, ignoravo assolutamente tutto della montagna, ma la immaginavo bellissima, ma indubbiamente la realtà è stata di molto superiore ad ogni aspettativa.

Francamente dubitavo un poco delle mie forze, pensando alle lunghe marce, al peso dello zaino, agli effetti della quota (per me, nato in riva al mare, il pensiero di ascensioni a 4.000 metri aveva un effetto sconcertante, quasi d'irreale), ma il caldo afoso del lungo periodo degli esami di fine corso e lo sforzo di concentrazione necessario per superarli ci facevano sospirare la frescura delle pinete e gli ampi spazi delle vallate alpine.

Il corso è stato duro ma sopportabile per la gradualità con cui è stato condotto e, comunque, la nostra fatica è stata ampiamente ricompensata.

« La montagna seleziona », eravamo stati ammoniti dai nostri istruttori, però tutti noi abbiamo saputo affrontare con decoro le sue difficoltà e scoprire ciò che essa sa donare in termini di arricchimento spirituale e nuove certezze nelle proprie possibilità.

Certo la montagna pretende sforzo e tenacia e mortifica la presunzione, come evidenzia debolezze o pigrizia, ma l'Accademia ci ha abituati alla serietà d'intenti ed alla perseveranza, per cui l'abbiamo subito sentita ben disposta nei nostri confronti e pronta ad accoglierci.

Da ultimo, anche se ritengo che non chiederò di venire assegnato alle truppe alpine, sono convinto di aver appreso nozioni che mi saranno comunque utilissime e che mi porranno in condizione di affrontare con maggiore sicurezza e capacità i miei futuri compiti.

Allievo Felice Cofini

Gli allievi hanno anche assistito ad un'esercitazione di gruppo tattico a livello compagnia-batteria, organizzata dal battaglione alpini « Aosta », e compiuto visite culturali al capoluogo ed ai castelli della valle.

Accolti con calore e simpatia, esuberanti nel fisico e sorretti dalla passione e dall'esperienza dei propri istruttori, gli allievi dell'Accademia Militare hanno potuto conoscere compiutamente un ambiente naturale tanto peculiare quanto interessante anche dal punto di vista professionale, acquisire i necessari strumenti per operarvi e per venire a contatto con l'efficienza organizzativa, lo spirito di sacrificio e le modalità d'azione delle unità dell'Esercito che ivi sono chiamate ad agire.

L'abilitazione al lancio con paracadute ed il corso alternativo all'attività lancistica

Anche questo importante momento formativo ha visto confermate le doti d'entusiasmo e di preparazione fisica degli allievi

dei quali l'86% ha conseguito l'abilitazione al lancio

Questa altissima percentuale ha potuto essere raggiunta grazie alle tecniche ed ai procedimenti addestrativi della Scuola Militare di Paracadutismo, Ente che assurge al massimo rilievo anche in ambito internazionale (nel quale ha, inoltre, saputo conquistare e difendere ambitissimi primati) per l'apporto insostituibile dei suoi studi e delle sue esperienze che si traducono, nel campo del paracadutismo militare, in termini di maggiore operatività, sicurezza ed efficacia di intervento

Per contro, i rimanenti allievi hanno svolto un insieme di intensi addestramenti imperniati sulla ginnastica di campagna, sull'ardimento, sul pattugliamento e sulla capacità di rapido orientamento e movimento in ambiente tattico

L'attività svolta ha anche permesso di portare gli inidonei nella condizione di poter svolgere in un secondo tempo, qualora lo richiedano, attività d'aviolancio

porto fondato sulla fiducia nelle loro qualità di professionisti e di uomini di cuore

I lanci di abilitazione, i primi due effettuati da velivoli C 130 della 46ª Aerobrigata ed il terzo da elicottero CH 47 del Gruppo Squadroni « Antares », hanno concluso, per il corso di abilitazione al lancio, lo sviluppo della 2ª fase della campagna tattica.

Il corso alternativo si è chiuso, invece, con due distinte esercitazioni di pattuglia di combattimento, diurna e notturna.

Ma anche altri aspetti di non minore contenuto formativo emergono dall'addestramento svolto durante la 2ª fase della campagna tattica.

Innanzi tutto, agli allievi viene proposto un esempio tangibile di cooperazione interforze nel superare le difficoltà di movimento che le forze di terra possono incontrare a causa dell'ambiente naturale od in campo tattico.

Già il corso d'addestramento alpinistico aveva conferito i mezzi e la visione di una più ampia mobilità delle unità terrestri ed

Si tratta di una conseguenza indiretta dell'addestramento svolto presso la Brigata paracadutisti « Folgore » ma che conferma la bontà dei suoi risultati e ne amplia gli sviluppi futuri.

A fattor comune, tutto il corso ne è uscito ulteriormente temprato nel fisico e nel morale e con una messe insostituibile di nozioni professionali e di esperienze personali

Il periodo comprendente l'attività preparatoria per il lancio con paracadute e lo sviluppo dell'addestramento di pattuglia è stato intenso, assorbendo ogni energia fisica e morale degli allievi, che in ciò sono stati sorretti dalla presenza dei propri ufficiali d'inquadramento, i quali (anche se erano in possesso di abilitazione al lancio o avevano già frequentato il corso d'ardimento) hanno voluto seguire momento per momento la vita dei propri sottoposti.

« Esempio » è il motto del 161° corso e la prima lezione di esempio gli allievi l'hanno ricevuta, come sempre, dai propri comandanti per divenire, in un immediato futuro, anch'essi trascinatori dei propri uomini in un rapporto fondato sulla fiducia

essa ne risulta ora maggiormente esaltata in una dimensione più complessa e globale

E' ancora possibile avanzare un altro parallelo fra l'attività svolta presso le due Scuole: come l'alpino precedeva l'allievo e ne guidava i passi sulle balze montane, è il giovane paracadutista di leva che ora appunta il distintivo d'abilitazione al lancio al suo petto, durante la cerimonia di consegna dei brevetti

Agli allievi del 161° corso sono stati così riproposti il profondo significato e l'intima essenza del comando, il quale non può

essere altrimenti inteso che come esempio e partecipazione.

L'addestramento interarma

L'addestramento interarma consente un ampliamento della prima e più importante base professionale. Al termine del primo anno di corso, infatti, gli allievi vengono abilitati al comando della squadra assaltatori meccanizzata obiettivo che però non può ritenersi compiutamente raggiunto ove l'addestramento di fanteria non venga affiancato dalla capacità d'impiego di tutti i mezzi in dotazione a tale unità e dalla conoscenza dei procedimenti tecnico - tattici delle squadre delle Armi cooperanti.

In tale prospettiva, presso la Scuola di Fanteria di Cesano di Roma, il 161° corso, oltre ad un intenso addestramento di squadra assaltatori meccanizzata, ha svolto l'addestramento proprio delle Armi di artiglieria, genio e trasmissioni. Tutti gli allievi, inoltre, hanno conseguito la idoneità alla guida di automezzi in servizio militare e al pilotaggio di veicoli cingolati (VTC).

Si tratta di obiettivi di notevole ampiezza che richiedono un ritmo serrato da parte degli istruttori e degli allievi, ma che hanno potuto trovare ampio riscontro nei risultati ottenuti come sintesi delle precedenti attività teoriche e pratiche, svolte in sede, e delle vaste possibilità offerte dalle Scuole d'Arma interessate allo sviluppo dei singoli aspetti addestrativi.

In particolare, l'addestramento di fanteria si è concluso con esercitazioni a fuoco di squadra assaltatori meccanizzata nell'attacco, che hanno dimostrato l'elevato livello addestrativo raggiunto dagli allievi e la loro piena idoneità al comando della minore unità dell'Arma base.

L'addestramento di artiglieria, svolto nella sede di Foligno, ha avuto per tema l'impiego della squadra di servizio al pezzo e della squadra tiro ed ha permesso l'esecuzione, da parte degli allievi, di un'esercitazione di tiro a proietto, svoltasi nel poligono di Monteromano.

Anche l'addestramento del genio, oltre all'impiego della squadra pionieri nella posa e rimozione di elementi minati, prevedeva un'esercitazione di brillamento di piccole cariche e di circuiti esplosivi elementari, mentre, per quanto riguarda l'addestramento delle trasmissioni, sono stati presi in esame la squadra costruzione linee a filo, la squadra trasmissioni radio ed i materiali in dotazione alla minore unità di fanteria.

La scuola guida automezzi e pilotaggio ha richiesto un notevole sforzo organizzativo per la necessità di concentrarla in tempi ristretti e di svilupparla ad unità d'istruzione di notevole mole (compagnia allievi), per cui si è reso necessario far affluire istruttori e mezzi nella sede di Cesano, ma i risultati conseguiti anche in questo specifico settore sono balzati evidenti nelle esercitazioni diurne e notturne di autocolonna e negli addestramenti conclusivi di condotta dei mezzi fuori strada, con superamento di ostacoli.

Anche nello sviluppo della scuola guida determinante è stato l'apporto degli ufficiali d'inquadramento che, tutti abilitati alle mansioni di istruttore di scuola guida e pilotaggio, hanno concorso fattivamente, assieme al rimanente personale istruttore, all'addestramento.

Ma, a partire dal prossimo anno, l'addestramento interarma risulterà ancora più ricco di traguardi formativi ed addestrativi.

Infatti gli allievi dell'Istituto conseguiranno anche l'abilitazione al pilotaggio dei mezzi corazzati, in modo da ampliare e rendere ancor più incisivi gli strumenti con i quali si intende plasmare la personalità del futuro ufficiale, affinché essa possa sempre esprimersi in maniera completa nel mutevole scenario sul-

Impressioni

Quando il comandante di compagnia ci parlò per la prima volta della campagna operativa, il mio primo pensiero andò alla decurtazione della licenza estiva che essa comportava e, subito dopo, mi colse il timore di non riuscire a superarne le difficoltà.

Ho appena terminato il corso di abilitazione al lancio con paracadute e mi sento ampiamente ricompensato dei giorni di vacanza perduti e pienamente soddisfatto di quanto ho saputo ottenere.

Il lanciarmi con il paracadute ha assunto il significato di una vittoria su me stesso. Sino all'ultimo momento, non temevo di farmi male o, peggio, che il paracadute non si aprisse, quanto di non riuscire a controllare la mia mente ed i miei muscoli con uno sforzo cosciente di volontà.

Penso che sia per questo che, dopo lo strappo d'apertura della calotta, si prova una sensazione di indicibile sollievo, che deriva dall'essersi liberati della paura di non riuscire, di non essere in grado di superare la prova.

Ora so di poter affrontare qualsiasi situazione con pieno dominio ed equilibrio delle mie facoltà ed è una certezza che, a vent'anni, colma il cuore d'orgoglio e dona una diversa maturità, fatta di consapevolezza e di esperienze pienamente meditate ed assimilate.

Inoltre, all'inizio del corso, l'esuberanza fisica degli istruttori e la loro apparente noncuranza nell'eseguire esercizi che a noi apparivano al limite del possibile, non mi avevano fatto capire quanta preparazione ed organizzazione ci fosse dietro la loro efficienza. Ho appreso anche questa validissima lezione: che coraggio ed audacia si ridurrebbero a fortunosa temerarietà o ad incosciente sprezzo del pericolo, ove non poggiassero sui presupposti della serietà e della diuturna applicazione.

Allievo Roberto Bernasconi

lo sfondo del quale si troverà ad operare.

Inoltre, la permanenza a Cesano consente il contatto con la Capitale e ciò (come era già avvenuto in Toscana, ove arte e cultura offrono testimonianze irripetibili) ha proposto agli allievi impressioni, motivi d'interesse e di riflessione, che concorrono ad arricchire le esperienze della campagna tattica.

Conclusioni

In premessa, si è detto che la campagna tattica costituisce l'aspetto di maggior rilievo e novità della revisione, tuttora in atto, del ciclo formativo dell'ufficiale in servizio permanente effettivo; la sua importanza nello sviluppo globale della personalità del futuro dirigente militare, è stata sottolineata dalla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito alla cerimonia di chiusura del ciclo addestrativo.

Ma l'adeguamento dell'iter formativo non si arresta ad un nuovo profilo dell'addestramento tecnico - professionale svolto durante il primo anno; esso implica

anche una necessaria rimeditazione dell'area culturale degli ufficiali d'Arma, i quali sono chiamati a funzioni di comando e direzione di sempre crescente responsabilità e complessità.

Per tale motivo, accanto all'area di formazione scientifica, che mantiene inalterata la sua validità, si è dato inizio all'introduzione di un insieme di materie a carattere socio - umanistico (Diritto costituzionale, Economia politica, Psicologia generale), le quali costituiscono il fondamento di una preparazione manageriale che, arricchita durante il biennio applicativo e completata durante i corsi di Stato Maggiore, permette all'ufficiale di essere costantemente all'altezza dei suoi compiti, nei vari stadi della propria carriera.

Un ulteriore intervento, operato nel settore della preparazione professionale, completa la revisione in atto dei piani di studio dell'Istituto.

Così, l'abilitazione al comando del plotone fucilieri meccanizzato è stata posta come traguardo addestrativo del secondo anno di corso e si è ritenuto indispensabile introdurre lo studio dell'automobilismo, per conferire agli allievi la necessaria base teorica prima di affrontare la scuola guida e pilotaggio.

Anche la conoscenza della lingua inglese è stata notevolmente ampliata impostandone i programmi, non solo su basi di maggiore estensione, ma, soprattutto, su metodologie d'apprendimento avanzate.

In più, al termine della campagna tattica, gli allievi promossi in 1ª sessione compiono un viaggio d'istruzione, della durata di quindici giorni, durante il quale visitano enti addestrativi ed unità dell'Esercito di campagna partecipandone alla vita ed assistendo alla loro attività addestrativa.

Nello stesso periodo, i rinviati sostengono le prove di riparazione alle quali hanno potuto prepararsi, grazie anche all'organizzazione di adeguati corsi di studio, durante l'intero arco della campagna operativa e la licenza di fine corso; in uno spazio temporale, cioè, ben quattro volte maggiore rispetto al passato. Per essi si rendono necessari un ulteriore sforzo applicativo e la rinuncia alla pausa distensiva, co-

Impressioni

All'inizio, ero rimasto veramente mortificato di non essere stato ammesso al corso di abilitazione al lancio e, quindi, ho affrontato il corso alternativo con animo piuttosto depresso e scontento.

Grazie agli istruttori, però, mi sono ben presto reso conto di quanto esso fosse interessante e qualificante. L'addestramento è stato duro ed ha abbracciato molti settori diversi, tutti miranti a trasformare ciascuno di noi in un buon pattugliatore, ed ogni giorno avevamo la soddisfazione di poter verificare i progressi compiuti.

Scomparso l'impaccio iniziale, infatti, ci siamo resi conto di quanto possano essere appassionanti i procedimenti tattici della pattuglia di combattimento nell'infiltrazione in territorio nemico e nell'esecuzione del colpo di mano ed altrettanto interesse hanno suscitato gli addestramenti paralleli all'ardimento, ginnico-sportivi di campagna e d'orientamento, indispensabili per renderci spediti, agili e silenziosi nel piombare sull'obiettivo.

Anche se non ho rinunciato affatto alla speranza di potermi lanciare col paracadute, esperienza per la quale ora mi sento più maturo, l'attività addestrativa svolta presso la Brigata paracadutisti e l'ambiente in cui l'ho svolta sono stati veramente appaganti e ritengo di potermi dichiarare orgoglioso della mia qualifica di pattugliatore.

Allievo Francesco Vassallo

stituita dal viaggio d'istruzione, per eliminare le proprie carenze negli studi. Aspetto quest'ultimo che appare assolutamente imprescindibile, poiché l'impegno culturale è carattere fondamentale e qualificante dell'ufficiale del domani.

L'introduzione di nuove materie ed il diverso assetto dato alla formazione tecnico - professionale hanno reso necessari alcuni ritocchi nello sviluppo dell'anno accademico. Esso, per ambedue gli anni di corso, risulta ampliato di circa 450 periodi, ottenuti riducendo la durata degli esami di 1ª sessione e della licenza estiva. Ciò significa che i frequentatori dell'Accademia Militare sono ora sottoposti ad un ritmo di vita maggiormente serrato, che richiede un impegno totale, ampiamente compensato dai risultati che esso garantisce.

Ma questo insieme di modifiche ha consentito di poter intervenire anche in un altro delicatissimo settore: quello del reclutamento.

A partire dall'anno accademico 1980 - 81, infatti, i candidati all'ammissione, dichiarati idonei nella prova di cultura generale, vengono tutti convocati per la frequenza del tirocinio, al termine del quale sono sottoposti a giudizio d'idoneità per successivamente sostenere gli esami orali di matematica.

Questa inversione nella tradizionale cadenza delle fasi finali del concorso d'ammissione tende sia ad acquisire più probanti elementi di giudizio nei confronti degli aspiranti, sia a dare una piattaforma di preparazione comune per gli esami orali di matematica, nell'intento di impedire che soggetti potenzialmente idonei non possano accedere all'Istituto a causa di carenze imputabili al tenore degli studi seguiti precedentemente.

Ne consegue che il tirocinio e gli esami finali comportano la presenza in Accademia, per il periodo dal 20 settembre al 15 novembre, di non meno di 500 aspiranti ai quali l'Istituto può dedicare tutte le proprie attenzioni e risorse appunto perché il corso anziano è, nel frattempo, impegnato nello scorcio finale della campagna tattica e nel viaggio d'istruzione.

Il complesso dei provvedimenti adottati integra ed affina in senso moderno la preparazione degli allievi dell'Accademia Militare e li pone in condizione di agire in seno all'Istituzione ed alla società nazionale come elemento vivo, attento ed in grado di comprendere la realtà anticipandone gli sviluppi.

Al termine del biennio accademico, i sottotenenti licenziati dall'Istituto non solo sono in possesso di una preparazione adeguata al grado rivestito, ma hanno raggiunto sul piano etico - professionale una maggiore e più consapevole maturità, che si esprime in più incisiva capacità di comando e consapevolezza dei propri contenuti di responsabilità.

Ancora una volta l'Accademia Militare, agendo nello spirito delle sue antiche tradizioni, ha saputo intuire ed adottare gli adeguamenti che si rendono necessari per la preparazione del moderno capo militare.

Come sempre, l'Istituto proietta nel futuro la sua azione ed affida all'Esercito ed al Paese le fresche energie dei giovani che in esso hanno ricevuto un'indelebile impronta di stile, efficienza, preparazione.

« Una aclea »

Impressioni

E' difficile sintetizzare le proprie impressioni sull'addestramento interarme. Esso è, infatti, costituito da tanti aspetti diversi, tutti interessanti e tutti essenziali.

Forse l'elemento di maggior rilievo è costituito dalla constatazione diretta di come tutte le Armi si integrino a vicenda per conseguire un unico scopo.

Durante l'esercitazione a fuoco di squadra assaltatori meccanizzata pensavo a quanto avevo appreso nelle altre istruzioni d'Arma e mi era facile immaginare ciò che le altre Armi, in caso reale, avrebbero fatto a nostro favore; questo significa anche una più completa conoscenza dell'ambiente nel quale l'unità, al cui comando siamo stati abilitati, deve operare.

Con autentico piacere ho anche seguito i corsi di scuola guida e soprattutto di pilotaggio. Questo interesse è naturale in un giovane, ma per noi futuri ufficiali costituisce anche un importante traguardo professionale che si somma a tutti quelli che abbiamo ottenuto in precedenza.

Verrà il momento in cui saremo chiamati ad utilizzare la nostra preparazione come istruttori, per ora ho la convinzione di aver lavorato sodo e di aver ottenuto molto da me stesso, per prepararmi ad una vita che scopro sempre più congeniale alle mie attitudini ed alle mie aspirazioni.

Allievo Angelo Pezzella

« Gli americani che ritengono l'Esercito degli Stati Uniti una forza operativamente efficiente, riceveranno uno shock. Gli autori di questo libro dimostrano che la nostra difesa nazionale è più debole di quanto si possa immaginare. In caso di un'altra guerra, esiste la possibilità di una rapida sconfitta a causa della cattiva conduzione (" mismanagement ") dell'organismo militare »

Nel testo, i due autori — entrambi docenti universitari ed ex ufficiali superiori dell'Esercito — conducono una serrata requisitoria contro il « corpo degli ufficiali », indicando nell'aver abbandonato i tradizionali valori etici militari per aver assunto, invece, stile e « fattezze » manageriali, la causa principale della mancanza di coesione, della disgregazione delle unità in linea e, infine, della sconfitta sul campo.

Pur astraendo dagli elementi situazionali tipici sia della guerra del Viet Nam sia dell'Esercito statunitense in sè stesso, il volume appare del massimo interesse per ogni militare di professione in quanto fornisce un documentato parere in merito ad un problema che non ci è affatto estraneo: il « come » debba essere l'ufficiale di un esercito moderno. Il testo che segue è la libera riduzione del primo capitolo di « Crisis in command » ed ha lo scopo di fornire « uno » dei tanti pareri in materia. Non v'è dubbio, infatti, che esistono opinioni del tutto opposte a quelle espresse da Gabriel e Savage, e del pari autorevoli. Ma qual'è la « nostra » verità? Quella più razionale, s'intende, per l'Esercito italiano, con le caratteristiche sociali, culturali, professionali ed ambientali dei suoi ufficiali?

LA CRISI

Il comportamento dell'Esercito degli Stati Uniti nella guerra del Viet Nam ha messo in luce un « sistema » militare che non ha saputo mantenere la coesione delle proprie unità in situazione di combattimento. La disgregazione è stata tale che, a partire dal 1972, la ricerca di una soluzione politica del conflitto era l'unica alternativa realistica alla sconfitta.

Gli « indicatori » di tale disgregazione erano molteplici, ma nella maggior parte dei casi assolutamente chiari: altissime percentuali di militari dediti a droghe, ripetuti attentati ad ufficiali e sottufficiali, rifiuti di obbedienza e talvolta veri e propri ammutinamenti, vertiginoso aumento delle diserzioni (tab. 1). E' perfettamente evidente che — essendo la coesione delle unità elemento determinante della efficienza operativa — l'Esercito in Viet Nam non possedeva più tale caratteristica.

Tra tutte, la causa principale della scarsa « tenuta » delle unità è stata l'incapacità del corpo degli ufficiali a fornire la leadership necessaria. I soldati non seppero obbedire — e talvolta rifiutarono di farlo — soltanto perché gli ufficiali mancarono alle loro responsabilità di comando.

Cosa c'era che non andava nel corpo degli ufficiali? Molte cose. Ad esempio, il loro numero aveva raggiunto cifre assurde (tab. 2) ed è noto come ciò sia un importante indice della tendenza alla disgregazione per una forza armata. Nel 1968, c'erano in Viet Nam oltre 110 generali, 64 dei quali dell'Esercito.

Non solo, ma la proliferazione numerica aveva dato luogo anche ad un « appiattimento » funzionale, così che il tenente svolgeva il lavoro del sergente, il maggiore quello del capitano e così via.

La questione principale, tuttavia, che superava di gran lunga quella dei « troppi ufficiali, troppo elevati in grado e troppo poco capaci », era determinata dal fatto che essi semplicemente rifiutavano di servire con quello spirito di sacrificio che i soldati si aspettavano da loro. Era il loro comportamento che spesso contribuiva alla disgregazione delle unità, come quando pretendevano di dirigere l'azione dall'alto di un elicottero relativamente sicuro, sfuggendo così alle insidie della palude.

Ma v'è dell'altro: meno frequente e meno intenso era stato il contatto con il nemico, e più elevato era il numero delle decorazioni concesse. Si era arrivati al ridicolo di conferire le medaglie a « pacchetti » prestabiliti in funzione del grado e della posizione ricoperta.

Se un esercito deve mantenere la propria coesione anche in condizioni di stress, i soldati devono avere la certezza che gli ufficiali sono pronti a morire con loro e per loro. I dati disponibili dimostrano chiaramente che gli ufficiali caduti in Viet Nam sono, proporzionalmente, in numero inferiore a quello dei soldati ed a quello degli ufficiali caduti nelle guerre precedenti.

Inoltre, il coraggio è stato inversamente correlato al grado. In dieci anni di guerra, sono caduti soltanto 8 colonnelli e 3 generali, due dei quali per un banale incidente di volo.

E' indubbio che la coesione delle unità è funzione del grado di percezione — da parte dei soldati — della disponibilità degli ufficiali a combattere ed a morire con loro. Per quanto riguarda il Viet Nam, è possibile affermare che gli ufficiali non sono caduti in numero sufficiente per creare la figura del « martire », necessaria alla coesione del gruppo specialmente allorquando esso si trovi in condizioni di stress. La truppa ha percepito che gli ufficiali semplicemente non erano preparati a dividere con loro il rischio del sacrificio supremo. E li hanno abbandonati.

LE CAUSE

Tutti i citati fattori di disgregazione non sono sorti durante il conflitto. La patologia, così chiaramente presente nel corpo degli ufficiali durante la guerra, era la risultante logica di una serie di forze che sono state espresse almeno venti anni prima che gli Stati Uniti chiudessero così drammaticamente il loro intervento in Indocina. All'inizio di tale conflitto, la struttura militare americana era già permeata da un insieme di valori, di abitudini e di mentalità per cui l'avanzamento nella carriera influiva sul comportamento degli ufficiali molto di più dell'etica tradizionale normalmente insita nella vita militare. L'Esercito in generale ed il corpo degli ufficiali in particolare erano già al di fuori dei modelli e dei codici tradizionali correlati all'etica del « gladiatore ». Già era stato adottato e sviluppato un nuovo codice di comportamento, basato sul modello imprenditoriale delle moderne grandi aziende commerciali.

TABELLA 5

MILITARI STATUNITENSI DEDITI A DROGHE
(in percentuale - anno 1971)

Sedi	Tipo di droga				
	Marijuana	Altre psiche maligne	Stimolanti	Tranquillanti	Narcotici
Madrepatria	41,3	28,4	26,8	21,5	20,1
Europa	40,2	33,0	23,0	14,0	13,1
Viet Nam	50,9	30,8	31,8	25,1	28,5
Altre in Asia	42,0	23 2	24,7	18,1	17,5
Totale	42,7	29,4	28,0	20,4	20,1

Fonte: Atti del Congresso

ATTENTATI CON ORDIGNI ESPLOSIVI
(Viet Nam - sino al 1972)

Anno	Totale attentati	Categoria		Effetti		Vittime			
		Certi	Sospetti	Morti	Feriti	Ufficiali e Marescialli	Sottufficiali	Militari vietnamiti	Sconosciuti
1969	126	96	30	37	191	70	17	7	32
1970	271	209	62	34	306	154	40	20	57
1971	333	222	111	12	199	158	43	28	104
1972	58	27	31	3	18	31	7	4	20
Totale	788	554	234	86	714	413	107	59	213

Fonte: I dati sono stati esposti verbalmente da una fonte del Dipartimento della Difesa
I dati tra parentesi sono stati ripresi da un dibattito in Congresso.

PERDITE IN COMBATTIMENTO E DISERZIONI

Anno	Forze alle armi		Totale forze in Viet Nam	Caduti	Tasso diserzioni ‰	Disertori	
	Ufficiali	Sottufficiali e truppa				%	Numero
1965	111.541	1 079.750	184.300		15,7	1,10	13.177
1966	117 205	1 296.600	385.300		14,7	3,12	44.244
1967	142 964	1 401 750	485.600	8.581 (*)	21,4	1,73	26.762
1968	165.569	1.357.000	543.400	9.387	29,1	2.58	39.321
1969	171.882	1 153.000	475.200	7.043	42,4	4,27	56.608
1970	160.814	1.161.444	343.600	3.911	52,3	6,07	76.643
1971	144.595	952 605	139.000	1 449	73,4	7,13	79.027
1972	120.962	686.682		195	53,2	5,52	44.643
						Totale	380.445

(*) Numero complessivo caduti dal 1961 al 1967 compreso.

TABELLA 2

RAPPORTO UFFICIALI - TRUPPA
(periodi campione 1967 - 1974)

Anno	Ufficiali	Sottufficiali e truppa	Totale	Rapporto	Percentuale Ufficiali del totale
1867	3 058	54.138	57.194	1 : 17,70	5,34
1900	4.227	97.486	101 713	1 : 23,06	4,15
1918	130 485	2.265.257	2 395.742	1 : 17,36	5,44
1945 (*)	481.466	5 741.729	6.223.195	1 : 11,92	7,73
1966	117.205	1 296.600	1.413.815	1 : 11,60	8,29
1967	142 964	1 401 750	1 544 664	1 : 9.80	9,25
1968	165.569	1.357.000	1.522.569	1 : 8,07	11.01
1969	171,882	1.153.000	1 324 882	1 : 6,70	13,08
1972	120.982	686.692	807.674	1 : 5.70	14,97

(*) Esclusa l'Aviazione (Army Air Force), all'epoca Corpo dell'Esercito.

RAPPORTO UFFICIALI - SOTTUFFICIALI - TRUPPA
(seconda guerra mondiale, 1945 - Corea - Viet Nam)

Grado	Seconda guerra mondiale		Corea		Viet Nam	
	Numero (*)	Rapporto	Numero	Rapporto	Numero	Rapporto
Generale	1.168	1 : 4.936	479	1 : 2.953	498	1 . 1.952
Colonnello	8.547	1 : 672	5.165	1 : 274	5.947	1 : 163
Tenente Colonnello	22.184	1 : 258	13.100	1 : 108	14 577	1 : 67
Maggiore	48.794	1 : 118	18.271	1 : 77	22.266	1 : 44
Capitano	135.348	1 : 42	33.410	1 : 42	49.073	1 : 20
Tenente	166.238	1 : 35	31 920	1 : 44	23.907	1 : 41
Sottotenente	75.368	1 : 76	31.467	1 : 45	13 668	1 : 71
Maresciallo	23.819	1 : 242	13.483	1 : 105	18.889	1 : 52
Totale Ufficiali	481.466		147.285		148.823	
Totale Sottufficiali e Truppa	5.741.729		1 414 711		971.871	
Rapporto	1 : 11.9		1 : 9.6		1 : 6.5	

(*) Esclusa l'Aviazione (Army Air Force), all'epoca Corpo dell'Esercito

il motto « la carriera al primo posto » aveva sostituito il troppo severo « Dovere - Onore - Patria ».

Tale trasformazione era iniziata alla fine della seconda guerra mondiale. Dinanzi all'esigenza di coordinare molteplici centri di potere economici, sociali e politici, il Gen. Marshall aveva allora ritenuto che l'unico modello applicabile e compatibile con i problemi di una democrazia impegnata in un conflitto di dimensioni mondiali fosse quello fornito dalla libera impresa. L'organizzazione militare si era così iniziata al mondo dell'analisi dei sistemi, del management del personale, dei centri decisionali basati sulla elaborazione dei dati, ecc.. Tutto ciò era continuato nel dopoguerra, avallato dalle sempre nuove esigenze di gestione di una organizzazione sempre più complessa. Con la nomina di McNamara a Ministro della Difesa nel 1961 l'identificazione della struttura militare in una « tipo grande industria » era completata. L'Esercito acquisì concetti, linguaggio, stile e mentalità imprenditoriali. La prossima guerra sarebbe stata combattuta da managers in uniforme e, pertanto, la leadership militare nel senso tradizionale era divenuta obsoleta: era arrivata l'epoca del campo di battaglia automatico.

Ma era impossibile adottare tecniche, linguaggio e stile dei dirigenti industriali senza farne propri i codici morali di comportamento.

Il sistema militare, specialmente quello che riguarda le unità ai livelli più bassi, è invece completamente diverso per natura e funzioni da quel-

o dell'azienda. Nessuno pretende che un impiegato si sacrifichi per la IBM o per la General Motors, mentre il « fare il proprio dovere fino alla morte » è un concetto tipico del militare. Gli scopi, i requisiti, gli ideali sono del tutto diversi. L'aver adottato le pratiche e gli usi dell'azienda senza capire che con questi non si poteva mantenere la coesione nelle unità è stato un terribile errore. Le risaie del Viet Nam lo hanno dimostrato

La libera economia, l'etica degli affari è determinata unicamente dal profitto L'etica degli affari non è etica. Tali principi, traslati nel sistema militare, significano pre-organizzazione della carriera, acquisizione di titoli senza merito, ricerca del posto « giusto », attaccamento al « carro » vincente, ecc.. Così, si comincia ad usare la politica del « massimo profitto con il minimo rischio »: il comando delle unità deve essere breve, solo quanto basta a « timbrare il cartellino » per aver diritto all'avanzamento, senza riguardo alcuno per gli interessi delle unità stesse

Incapace ormai di tornare al concetto del « combat leader », l'Esercito prova ad « amministrarsi » la guerra. Gli ufficiali imparano che non si tratta con la morte ed evitano le assegnazioni alle unità in linea oppure cercano di « ruotarvi » il più velocemente possibile. Ognuno di essi, in ossequio al principio che « ciascun sottotenente è un potenziale Capo di Stato Maggiore », si dedica alle attività più disparate. L'etica del comandante è dimenticata.

Può essere che tutto ciò derivi dal fatto che un esercito riflette necessariamente gli aspetti della società civile di cui è parte integrante; se è così, si dice, non basta riformare il corpo degli ufficiali, ma occorre riportare tutta la società a quei valori morali e spirituali ormai perduti

Tali argomentazioni non reggono. Infatti

- niente, in una società libera, di per sè impedisce la costituzione di un corpo di ufficiali la cui formazione sia basata sui valori della tradizione militare,

- basta esaminare i sistemi britannico, francese o israeliano per dimostrare che la democrazia non è incompatibile con un esercito altamente coesivo, di salde tradizioni, disciplinato ed efficiente.

Noi non desideriamo un corpo separato, che potrebbe costituire una minaccia al nostro sistema politico, e proprio per tale motivo l'Esercito deve rimanere nel filone della corrente seguita dalla società civile. Ma non esiste contraddizione in tutto ciò. La vera misura della saldezza di una democrazia è la possibilità di consentire e di incoraggiare una pluralità di valori nell'ambito dei suoi sottosistemi istituzionali.

Nessuna incompatibilità, dunque, tra un sottosistema militare che segua una propria via tradizionale ed il sistema democratico della società che lo emana

Si afferma continuamente che il « sistema » militare non è in grado di formare buoni soldati con il « materiale » fornitogli da una società troppo permissiva, nell'ambito della quale sono stati abbandonati i tradizionali valori di disciplina, di responsabilità, di sacrificio e di dovere Non è vero.

Non esistono ragioni valide per le quali i militari non possano coltivare tali valori « in aggiunta », e non « contro », quelli propri della società civile

Negare tutto ciò significa fornire all'Esercito una ulteriore scusante per giustificare la sua inefficienza.

LE PROSPETTIVE

Il punto di vista degli autori di « Crisis in command » non ha certo bisogno di commento. Tutto il loro « discorso » è teso a dimostrare che l'Esercito in generale, e gli ufficiali in particolare, debbono abbandonare la mentalità e la tecnica imprenditoriale (o manageriale) — ove il profitto, e, per trasposizione di concetti, il « carrierismo » sono l'obiettivo — per ritrovare i tradizionali valori dell'etica professionale militare (quella dei « gladiatori », dicono il Gabriel ed il Savage, ma più semplicemente quella dei comandanti), pena la disgregazione e l'inefficienza dello strumento

Disgregazione ed inefficienza che possono anche passare inosservati in tempo di pace, quando i Paesi liberi e democratici poco si curano dei loro eserciti, ma che si rivelano in tutta la loro drammaticità nel momento cruciale per il quale, dopo tutto, le Forze Armate esistono cioè l'emergenza, la guerra. E allora non c'è più tempo per rimediare.

Tale linea di pensiero — pur basata su dati ineccepibili (le « fonti » sono quasi sempre ufficiali) e su di una realtà che è impossibile negare (l'andamento della guerra in Viet Nam e, soprattutto, il suo inaspettato epilogo sono noti a tutti) — appare tuttavia eccessivamente drastica e, in definitiva, scarsamente accettabile

Per due motivi essenziali:

- primo, perché non risulta sufficientemente dimostrato che la causa di « quei » fatti risieda principalmente nella errata formazione morale e spirituale degli ufficiali. Questa può essere stata una concausa, ed anche importante, ma non si possono dimenticare tutti gli altri fattori — insiti in *quella* società civile (si direbbe: il fronte interno) ed in *quel* tempo — che hanno contribuito a determinare *quel* risultato Non è questa la sede per ricordarli. Ed è senza dubbio possibile affermare che l'Esercito degli Stati Uniti è ben lungi da quello descritto, anche soltanto riferendosi alla « motivazione » dei suoi Quadri ed alla leadership degli stessi, ad ogni livello;

- secondo, perché le argomentazioni sono settoriali e contemplano un esercito costituito esclusivamente da comandanti di unità operative a livello medio - basso

Se è vero che il « mestiere » dell'ufficiale non è, e non potrà mai essere quello puro e semplice di un tecnico o di un manager (« Per i combattenti in linea — scriveva il Gen. Marshall alla fine della seconda guerra mondiale — non è mai un lavoro da tecnici. Se essi avessero combattuto con lo spirito di tecnici anziché con quello di soldati, non avremmo vinto la guerra »), è pur vero che all'Esercito, a qualsiasi esercito di un Paese industrializzato, occorre anche il modello manageriale dell'ufficiale e non soltanto quello del « gladiatore ».

Linea di pensiero, dunque, quella dei nostri autori, che non sembra possa essere condivisa in tutto e per tutto. Ma, indiscutibilmente, essa contiene elementi di tale gravità da non consentire di essere trascurata senza attenta riflessione. Sarebbe colpevole non ammettere che essa indica — forse esacerbandoli — mentalità, usi e costumi, tendenze che, per degenerazione della pura tradizione militare, hanno contribuito a portare quel Paese alla sconfitta nel Viet Nam e che potrebbero incidere in modo del pari negativo su quelle Forze Armate che riscontrassero le stesse « tendenze » e non reperissero i correttivi più adatti alle proprie strutture sociali, culturali e tradizionali.

Il problema non può essere estraneo anche alle nostre Forze Armate, ed in particolare al nostro Esercito, in quanto proprio nell'Esercito — ove gli stress del combattimento sono più incisivi — la leadership dei Quadri è elemento di vitale importanza per la coesione delle unità.

Comandante e manager: sono due modelli, due ruoli che, nella loro attuale complessità, sembra che ben difficilmente possano ancora essere rivestiti dallo stesso individuo. Forse, la soluzione è quella di ricercare la giusta proporzione tra i due. Ma in quali termini?

Da ciò, discendono altri interessanti quesiti riguardanti tutta una vasta gamma di problemi di reclutamento e di formazione degli ufficiali

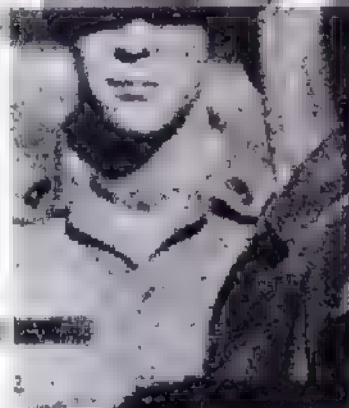
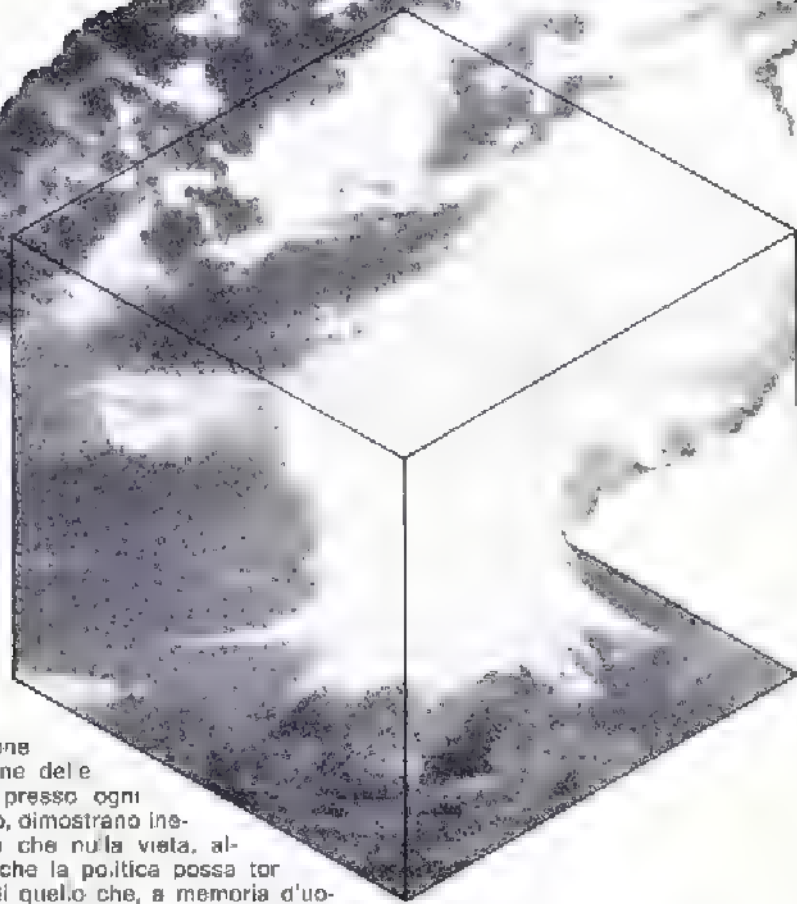
E' certo, comunque, che le esigenze di un esercito moderno non consentono di trascurare né l'uno né l'altro dei due modelli Ma come? E' ancora possibile ipotizzare un « uomo » militare capace di mutare la sua cultura, la sua mentalità, i suoi atteggiamenti a seconda degli incarichi a lui affidati? O non occorre ormai battere piste diverse?

La soluzione di questi problemi, con l'adozione, ad esempio, di « tipi » differenziati di formazione per gli ufficiali destinati ad indossare l'uno o l'altro dei due « berretti », potrebbe rappresentare una svolta moderna nella concezione della professionalità militare

Il problema non sembra di facile soluzione e forse non esiste « la » soluzione, ma soltanto alcune soluzioni, tutte più o meno di compromesso.

Con il proponimento di approfondire i vari e complessi aspetti di tale problematica, anche nel quadro dell'attività della Cattedra di sociologia militare al Corso superiore della Scuola di Guerra, sussiste la speranza che altre opinioni in merito contribuiscano a chiarirne significati, limiti e possibilità nel contesto della realtà attuale dell'Esercito italiano.

Col. Giampaolo Giannetti

DALLA STRATEGIA CLASSICA ALLA STRATEGIA GLOBALE

L'istituzione e l'organizzazione delle Forze Armate, presso ogni Stato del mondo, dimostrano inequivocabilmente che nulla vieta, almeno per ora, che la politica possa tornare a valersi di quello che, a memoria d'uomo, è stato sempre il suo mezzo estremo, vale a dire: la guerra.

Solo che la guerra, nella attuale epoca caratterizzata dall'equilibrio del terrore, se non è abbandonata del tutto (quella generale, almeno) è diventata eventuale in termini di estrema risorsa, nel corso di gravissime crisi che coinvolgono gli interessi vitali di grandi popoli. Pertanto, il modo di pensare e di agire non deve mai dimenticare il fatto sostanziale che l'esistenza degli ordigni nucleari, da Hiroshima in poi, ha completamente rivoluzionato le concezioni operative consuete, creandone altre di ben scarsa attinenza con le precedenti, anche in soli termini di lata analogia.

In questo nuovo quadro, si riesce già a intravedere una vasta gamma di possibilità di esercizio di volontà in dialettica opposizione assai promettente e tuttora non perfettamente esplorata ed ancor meno utilizzata sistematicamente, sempre esistita in realtà, ma solo di recente riconosciuta dotata di ingente facoltà di decisione e, quindi, meritevole di esser fatta oggetto dei nostri studi. Si tratta di fattori militari e non militari e di compiti, questi ultimi già divenuti prevalenti, di fronte ai quali la strategia classica, di stretto contenuto militare, è pressoché completamente inadeguata.

In linea generale, si deve ammettere che, a fianco di una strategia coordinatrice di battaglie verso fini di guerra, si va formando un'altra strategia, la strategia globale, ben più vasta e complessa della prima, che mira essenzialmente a perseguire i propri fini per vie diverse da quella della violenza, senza peraltro escluderla del tutto.

Evoluzione della strategia classica

Ben si sa che viviamo, per così dire, « in avanti », e che non interessa tanto ciò che la strategia è stata fino ad oggi, quanto ciò che essa dovrà o potrà essere a partire da oggi: tut-

tavia se si vuole evitare di riproporre per l'avvenire concetti già scartati e bruciati dalla esperienza del passato, si rende quanto mai necessario vederne la sua evoluzione in prospettiva storica.

Lo studio delle origini della strategia ben poco può servire in quanto esse si perdono nella notte dei tempi. Più utile può essere invece la conoscenza della sua evoluzione, poiché in tal guisa, accertandone storicamente l'essenza, si può fare qualche previsione fondata per il futuro.

Per secoli il termine strategia è stato impiegato per designare la scienza e l'arte del condottiero di eserciti. L'argomento, quindi, interessava soltanto la ristretta cerchia di coloro i quali si dedicavano alla professione delle armi e il bagaglio delle relative cognizioni veniva tramandato ai posteri sulla base dell'esperienza pratica, ricavata dalle imprese dei maestri d'arme più famosi. Questa impostazione empirica, data la lenta evoluzione del fenomeno bellico, fu per lungo tempo considerata soddisfacente.

Tutto si riduceva ad attuare, sul campo della lotta, gli espedienti tradizionali ed i soliti giuochi di destrezza che, però, nei periodi di rapida evoluzione, manifestavano palesemente tutta la loro inefficacia, presentando nella condotta delle operazioni enigmi in apparenza senza soluzioni. Le classi dirigenti, nella impossibilità di risolvere il problema contingente, erano costrette ad avviare, in ciascuno di detti periodi, un movimento intellettuale relativo alla strategia, peraltro ispirata alla mentalità dell'epoca.

Le prime tipiche espressioni della strategia nel periodo critico del passaggio dalla cultura medioevale a quella moderna si ispirarono agli storici antichi. La strategia cominciò a perdere quel carattere empirico che essa aveva conservato per tutto il medio evo, assumendo un orientamento nuovo, basato su determinate regole che l'allora indiscussa autorità di Vegezio aveva sancito. Più tardi, ammesso il principio dell'equilibrio con la pace di Westfalia (1648), dal finire del secolo XVII e nel secolo XVIII, sino alla rivoluzione francese, ogni Stato europeo cercò di conservare la propria posizione, sia con l'impedire eccessivi ingrandimenti territoriali da parte di altri Stati, sia col chiedere ed ottenere compensi territoriali per gli ingrandimenti futuri. L'arte militare subì le dirette conseguenze di siffatta mutazione di concetti informativi della vita politica europea d'allora e dovette rispondere a tali nuove esigenze elaborando la strategia convenzionale: nella quale la condotta delle operazioni poté esimersi d'arrivare alle più estreme conseguenze, dacché non trattavasi d'abbattere la potenza rivale, ma soltanto costringerla a subire una diminuzione del suo territorio.

Il movimento dottrinale, attraverso il quale la strategia raggiunge la sua più alta e sistematica espressione, è quello relativo al periodo napoleonico. Esso si estende dalla fine del settecento a tutto l'ottocento e raccoglie in unità tutti i fermenti manifestatisi in precedenza, ponendo veramente le basi della strategia moderna. E', infatti, dal robusto tronco della strategia napoleonica che sbocciano le grandi linee strategiche, valide fin verso la fine dell'ottocento.

Le deduzioni logiche e l'esperienza delle campagne di Napoleone avevano intanto suggerito al Clausewitz la formulazione teorica della strategia assoluta. L'essenzialità della sua argomentazione sta nella tesi che la strategia deve mirare all'abbattimento dell'avversario e che in essa ogni azione è perfettamente conseguente e trova spiegazione in se stessa, poiché tutto deriva dal principio di ostilità spinto reciprocamente all'estremo, secondo l'essenza stessa della lotta.

Il tardo romanticismo, che nell'istinto di morte trova l'adempimento dei propri obblighi verso la società e lo Stato non poteva non contribuire a dare una impostazione oltranzista alle guerre del XX secolo (offensiva a testa bassa del Grandmaison).

La prima guerra mondiale era destinata a condannare tutto l'indirizzo dottrinario che si era creato nei primi anni del XX secolo, indirizzo che, pur essendo fondamentalmente buono, ha portato a peccare in eccesso nella sua estrinsecazione, negando soprattutto alla tecnica ed al materiale il loro valore positivo. La guerra stabilizzata che ne seguì venne identificata in un fallimento della strategia, mentre in realtà non era altro che il fallimento di *quella* strategia.

Nell'intervallo fra le due guerre mondiali, sotto l'imputazione di scienza ormai superata, la strategia fu piuttosto trascurata e considerata un modo di prevedere la guerra non adeguato all'evoluzione dei tempi, in cui il materiale, il potenziale bellico, l'industria e la scienza si preterivano ai fattori spirituali, alle concezioni di manovra, al pensiero militare. L'importanza preminente assegnata al materiale ed alla tattica fu la conseguenza di tale impostazione mentale apparentemente molto realistica, mentre la rapidità del processo evolutivo avrebbe reclamato una visione profonda e complessa che solo la strategia poteva fornire: l'incompleta vittoria della Germania e la disfatta militare della Francia furono gli insuccessi più vistosi di tali concezioni troppo ristrette.

Nascita della strategia globale

L'esito della seconda guerra mondiale ha contribuito a creare un assetto internazionale nuovo. Le potenze la cui iniziativa politica era apparsa determinante nel periodo tra le due guerre sono state in maggiore o minore misura ridimensionate. La vita politica internazionale ha preso invece a ruotare attorno agli Stati Uniti d'America e alla Russia sovietica.

Il contrasto dei due colossi, reso terrificante dalle armi nucleari, rimette in primo piano i problemi della guerra e della pace, per la cui soluzione non sembra esistere alcuna idonea concezione. Si incolpa di questa crisi la novità dell'arma nucleare, senza accorgersi che è proprio l'assenza di una teoria generale che impedisce di prevedere e di controllare l'evoluzione degli eventi.

In America si avverte ben presto il pericolo di tale lacuna e l'importanza della materia attira l'attenzione degli ambienti intellettuali, i quali però, imbevuti come sono della impostazione scientifica del nostro tempo, basano la ri-

cerca delle soluzioni su importanti processi di analisi. Ne scaturisce una costruzione piuttosto astratta, ma, a poco a poco, anche in relazione al particolare modo di evolversi della situazione internazionale, da tale costruzione incominciano a differenziarsi alcuni elementi essenziali per definire quella strategia di insieme di cui la nostra epoca ha bisogno.

L'Europa rimane, in un primo tempo, quasi del tutto estranea a tale movimento. Le difficoltà economiche e l'opera di ricostruzione fanno sì che il grande pubblico non si interessi alla strategia e, nella maggior parte dei casi, non vi sono interessati neppure gli stessi ambienti militari, dove si continua a pensare in termini di tecnica e di tattica.

Ma, se lo *scopo della strategia è quello di raggiungere gli obiettivi fissati dalla politica mediante l'utilizzazione più proficua dei mezzi a disposizione*, è chiaro che non sempre l'impiego della tecnica e della tattica, che è quanto dire decisione attraverso il campo di battaglia, può rivelarsi il più adatto alla realizzazione dei fini.

E' dunque necessario penetrare la problematica strategica nella sua filosofia, cioè nella sua radice più profonda, poiché molti sono ormai i fattori che la pongono in essere.

Fra le tante formule possibili, la più accettabile, in rapporto all'attuale periodo storico, è quella che, considerando unicamente l'essenza della decisione, prescinda di proposito dai vari mezzi con i quali essa può essere ottenuta.

Tale essenza non è altro che un fatto psicologico, consistente nel creare nell'animo dell'avversario la convinzione della inutilità ad intraprendere la lotta o a proseguirla qualora abbia avuto inizio.

E' evidente che i mezzi militari possono raggiungere tale risultato, ma, molte volte, il loro impiego non è conveniente o è addirittura irrealizzabile, mentre altri mezzi possono servire più utilmente allo scopo.

Ora, è proprio questo costante riferimento alla psicologia dell'avversario il solo modo di garantire una corretta impostazione del problema, perché « si è in grado – osserva il Generale Beaufre – di apprezzare i fattori decisivi e ci si trova istantaneamente inseriti in un sistema di pensiero che include non solo la vittoria militare ma tutte le altre con tutti gli altri mezzi, ivi compreso anche il deterrente nucleare ».

In effetti, la strategia, non è che un metodo di ragionamento che permette di classificare gli avvenimenti in relazione alla loro importanza e di scegliere i mezzi di azione più efficaci.

Nella scelta dei mezzi non ci si può soltanto limitare ad esaminare i soli mezzi tipicamente militari, perché è ben noto che oggi i conflitti sono chiaramente globali, cioè condotti simultaneamente in tutti i campi: politico, economico, diplomatico, psicologico, militare, sociale, ecc.

Non può esistere dunque una strategia che non sia quella globale, la quale necessariamente non può essere prerogativa dei soli militari, ma deve includere tanti altri operatori: uomini politici di alto livello, valenti economisti, eminenti scienziati, grandi industriali, pubblicisti di valore, alti funzionari dello Stato, ecc.

Il vantaggio di una tale situazione è considerevole, perché consente di far perdere alla strategia quel suo carattere di disciplina riservata a pochi iniziati e di innalzarla contemporaneamente a dignità di scienza, cioè a un insieme organico di cognizioni che si arricchisce continuamente grazie all'apporto di ogni generazione e non una perpetua, affannosa ricerca condotta partendo sempre dall'inizio sulla esperienza dei singoli.

In dipendenza di quanto s'è detto, si può definire *la strategia globale*, nella sua forma più completa, come: *la scienza intesa a conoscere tutti i mezzi a disposizione di uno Stato, per la sua azione politica, e l'arte di scegliere e di impiegare, fra questi mezzi, quelli che, in rapporto alle condizioni di tempo e di spazio, siano riconosciuti i più idonei a raggiungere determinati scopi, nonostante l'opponente volontà della controparte.*

Conclusione

Se abbiamo discusso il problema della strategia globale nei suoi sottintesi ideali e di valore è perché importa dirigere le idee con conoscenza di causa, essendo consapevoli di cosa vogliamo e di cosa non vogliamo. Ma oltre alle idee conta anche l'attuazione, e l'attuazione è condizionata al fattibile e dipende dalla situazione nella quale ci troviamo ad operare. Importa dunque fare il punto. E a questo fine si deve prendere atto del fatto che la strategia globale, di recente formazione, non ha gli stessi compiti e mansioni che aveva, poniamo, quaranta o cinquanta anni fa, ne ha infinitamente di più. La formula attuale della strategia globale sta diventando, di giorno in giorno, quella di una strategia di larga capienza e contenuto, che va addossandosi sempre più numerose responsabilità nei confronti della difesa delle istituzioni e della integrità territoriale di uno Stato o di un gruppo di Stati, con un dinamismo ed una autorità molto spiccati di per sé ed in confronto ad ogni precedente analogia.

Di una tale strategia non deve preoccupare tanto la formula ampia come tale, ma, semmai, i suoi scompensi interni, posti dal fatto che mentre stiamo addossando alla strategia globale dei compiti non previsti dalle antiche strutture, quelle strutture sopravvivono stancamente a se stesse e non rispondono più alle prestazioni che vengono loro richieste.

La strategia globale è destinata a fornire l'inquadramento generale di tutta l'azione strategica e a dare norme circa gli atti dei capi di governo e degli organi politici che presiedono alle coalizioni di Stati.

Il consolidarsi di una strategia globale ha « la conseguenza importante – osserva il Generale Supino – di elevare la funzione politica nel regolamento delle crisi internazionali, come è ammissibile anche la tesi reciproca, che l'elevazione di detta funzione ha importato, con ogni verosimiglianza, quali che siano le cause in azione, l'affermazione di una strategia globale ».

Gen. Ugo Tarantini

I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata meccanizzata «isonzo»

Nell'ottobre 1975 è stata costituita in Friuli nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito, la Brigata meccanizzata « Isonzo » che incorpora, tra le sue pedine fondamentali, tre battaglioni meccanizzati — eredi dei disciolti reggimenti fanteria 59° « Calabria », 76° « Napoli », 114° « Mantova » — ed il 63° battaglione carri, reparti tutti che provengono dalla Divisione fanteria « Mantova », anch'essa radicalmente e contemporaneamente ristrutturata.

La Brigata meccanizzata « Isonzo » è, pertanto, una Grande Unità nuova, *omonima ma non erede* della Divisione fanteria « Isonzo » (14ª), in vita nel Regio Esercito italiano tra il 1934 ed il 1943.

Tale Grande Unità fu costantemente strutturata su 23° e 24° reggimento fanteria « Como » e 6° reggimento artiglieria ai quali furono via via aggiunti o sottratti, con il mutare degli ordinamenti, il 17° fanteria « Acqui », il 50° fanteria « Parma », la 98ª Legione Camicie Nere d'assalto, il 14° battaglione mortai divisionale.

La correttezza storica del nostro ragionamento è, del resto, confortata dalla decisione dello Stato Maggiore dell'Esercito di non applicare all'attuale Brigata meccanizzata « Isonzo » la circolare ministeriale n. 458 in data 21 giugno 1939 con la quale si estendeva a tutti i reparti della Divisione fanteria « Isonzo » l'uso della cravatta di colore azzurro, privilegio già concesso al 23° ed al 24° fanteria « Como » a ricordo dell'eroico comportamento dei due reggimenti nel corso della prima guerra mondiale.

La Brigata « Isonzo » può essere considerata — sul piano sentimentale non certo su quello ordinativo — erede della vecchia « Mantova », di quella meravigliosa Grande Unità che, unitamente alla « Folgore », rappresentò per tanti anni la quintessenza della fanteria, lenta e metodica ma ostinata e salda, e che vivrà ancora a lungo nel cuore dei fanti.

Stemma araldico del 59° battaglione fanteria meccanizzato « Calabria »

Iniziamo la trattazione dell'argomento dallo scudo, la parte sostanziale dello stemma araldico.

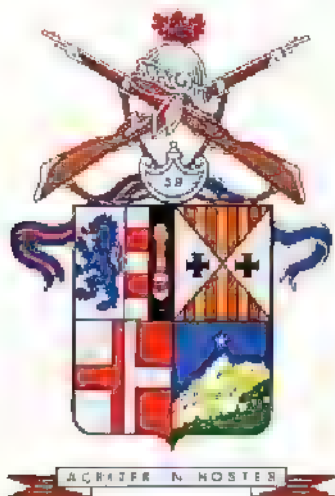
Trattasi di uno scudo inquartato, suddiviso cioè in quattro parti uguali, ognuna delle quali può essere considerata, a sua volta, uno scudo ed essere perciò ulteriormente suddivisa, come vedremo subito approfondendo l'esame.

Il primo quarto è, infatti, suddiviso in due parti uguali nel senso della lunghezza ed è dedicato al ricordo delle origini del Corpo, così narrate in una ottocentesca storia del reggimento: « Il 59° reggimento fanteria Brigata "Calabria" si formò addì 16 aprile 1861 in Brescia, in seguito a Regio Decreto 24 gennaio dello anno, che approvava il riordinamento del Regio Esercito per l'avvenuta incorporazione delle Truppe delle nuove Provincie annesse. Concorsero alla formazione del reggimento il quarto battaglione del 20° fanteria Brigata "Brescia", i quarti battaglioni del 21° e 22° fanteria Brigata "Cremona" e ne prese il comando il Luogotenente Colonnello Cavaliere Richard Vittorio proveniente dal 1° reggimento Brigata del Re. In occasione della festa nazionale venne distribuita dal Luogotenente Generale Cerale Cavaliere Enrico, comandante la Divisione, la Bandiera al reggimento, come da ordine del giorno di Sua Maestà del 2 giugno 1861 ».

Il leone rampante azzurro — armato, linguato e caudato di rosso — su campo d'argento è parte dell'arma della città di Brescia; il fasciato di sei pezzi rossi ed argento, con il braccio sostenente una palla d'oro posto in palo su fondo nero, è parte dello stemma della città di Cremona.

Il secondo quarto dello scudo, inquartato ancora ma questa volta a croce di S. Andrea, blasona il legame spirituale che unisce il 59° alla regione Calabria, della quale porta ininterrottamente il nome da oltre un secolo.

La croce potenziata nera su campo argento ed i pali rossi d'Aragona su campo oro sono, infatti, pezze onorevoli tratte dall'arma della Calabria.

Il terzo quarto, un partito d'argento e di rosso alla croce dell'uno nell'altro, deriva dallo stemma concesso al 59° reggimento fanteria « Calabria » in epoca monarchica, vuole ricordare quindi il passato glorioso dell'unità che, o partecipandovi direttamente, come nella guerra italo-austriaca del 1866, nella pri-

POSIZIONI ITALIANE ED AUSTRIACHE SUL COL DI LANA NELL'APRILE 1916

ma e nella seconda guerra mondiale, o fornendo ufficiali e soldati per i reparti mobilitati, come nelle campagne d'Africa e nella guerra italo-turca del 1911-1912, ha sempre offerto alla Patria un notevole tributo di eroismo e sacrificio, testimoniato da 1 067 Caduti, di cui 72 ufficiali.

L'ultimo quarto, un monte raffigurato al naturale e sormontato da una stella d'argento su un campo azzurro, blasona la maggior gloria militare del 59°: la conquista della cima del Col di Lana, avvenuta il 18 aprile 1916.

Il Col di Lana, alto 2 462 metri e potentemente fortificato dagli austriaci, dominava la strada che da Belluno per Agordo ed Alleghe conduce nelle valli Badia e d'Ampezzo. Esso costituiva, pertanto, un obiettivo importante per le nostre truppe fin dal luglio 1915, ma nonostante reiterati ed ostinati attacchi la cima del colle era sempre rimasta nelle mani del nemico.

Cima Lana — costituita, grosso modo, da una piramide triangolare tronca i cui vertici settentrionali (più elevati di quello meridionale) erano riuniti da una trincea scudata lunga circa centoventi metri, completamente organizzata e sul cui rovescio, ripidissimo, si aprivano caverne e gallerie — si eleva da una piattaforma alla quale si riattaccano, con sottili selle, alcuni costoni. Su di essi, separati da profondi e impervi valloni, gli austriaci avevano costruito trincee poderose, munite di robusti reticolati.

La posizione, già fortissima per natura, era poi efficacemente sostenuta anche dalle batterie poste sul Sasso di Mezzodì e in Val Parola e, soprattutto, dai cannoni del Sasso di Stria e del Piccolo Lagazuoi che prendevano di fianco chi avanzava sui costoni, specialmente su quello chiamato Castello.

Dopo tanti inutili tentativi, costati tutti al reggimento perdite dolorose, il 59° ebbe infine ragione della natura impervia e dell'ostinazione nemica ricorrendo alla guerra di mina.

Dopo lunghi e minuziosi preparativi durati parecchi mesi, una mina di enormi proporzioni fu spinta attraverso cunicoli sotterranei fin sotto la cima sud-ovest del Col di Lana. Il 1° battaglione del 59°, cui era devoluto il compito principale nell'azione e che, in previsione di ciò, era stato lasciato un po' di giorni a riposo nelle retrovie, si portò nel pomeriggio del 17 aprile 1916, sulle posizioni avanzate, pronto all'attacco.

Alle 23,35 la mina gigantesca esplose ed un bagliore accecante squarciò le tenebre della notte mentre un rombo spaventoso squassava la montagna. Tre minuti dopo, alle 23,38, il battaglione scattava all'attacco e passava come una valanga sui reticolati sconvolti e sulle trincee devastate. Gli austriaci, decimati e storditi dalla esplosione, non furono in grado di opporre una resistenza organizzata e furono rapidamente travolti.

Il 59° aveva scritto così la più bella pagina della sua storia centenaria e il 18 aprile, ricorrenza della battaglia, fu scelto come giorno della sua festa.

L'azione vittoriosa fu premiata con la concessione alla Bandiera del 59° della medaglia d'argento al valor militare, simbolicamente rappresentata dalla stella a cinque punte sopra il monte.

Lo stemma araldico è completato naturalmente dal fregio, dai nastri delle ricompense al valore di cui il Corpo ha titolo di fregiarsi — oltre alla appena ricordata medaglia d'argento al valor militare, il 59° «Calabria» è insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia per l'eroico comportamento dei suoi fanti durante tutta la prima guerra mondiale — e dal motto: «*Acriter in hostes*», scritto su una lista d'argento con le estremità bifide rosse centrate da un filetto verde, colori tradizionali dell'unità.

Stemma araldico del 75° battaglione fanteria meccanizzato «Napoli»

Il 16 aprile 1861, con due battaglioni tratti rispettivamente dal 3° e dal 4° reggimento «Granatieri di Lombardia», fu costituito il 8° reggimento «Granatieri di Napoli», trasformato nel 1871 in 76° reggimento fanteria «Napoli». Sciolto nel 1926, il reggimento fu ricostituito con lo stesso numero e con

o stesso nome nel 1937, rimanendo in vita fino all'ottobre 1975, quando fu trasformato in 76° battaglione fanteria meccanizzato « Napoli ».

Lo stemma araldico dell'unità ne ricorda molto chiaramente le vicende organiche: lo scudo, infatti, è troncato, suddiviso cioè in due parti uguali nel senso della larghezza, così come due sono state le vite del 76°. I due campi nei quali risulta diviso lo scudo sono smaltati di giallo e di rosso, colori tradizionali della città di Napoli di cui il Corpo ha sempre portato il nome. Ma per un reparto militare non è sufficiente blasonare nel proprio stemma l'origine ed i legami spirituali e di tradizione, è necessario mettere in risalto la gloria militare conquistata nel corso di tante campagne. Sul semplicissimo scudo fino ad ora descritto è stato perciò sovrapposto uno scudetto partito, nella prima parte del quale su campo d'argento vi sono due rami fogliati di verde posti in cerchio, cimati da un campo azzurro seminato di liorda al d'oro (arme di Reims), nella seconda parte su campo azzurro un castello d'oro munito di due torri laterali sormontate da una banderuola rossa e da un leone d'oro (arme di Catania).

Nei pressi di Reims e nella piana di Catania, rispettivamente nel corso del primo e del secondo conflitto mondiale, il 76° « Napoli » dimostrò di essere un'unità salda e temprata, tanto da meritare in entrambe le circostanze la medaglia d'argento al valor militare.

La partecipazione del 2° Corpo d'Armata italiano alle operazioni sul fronte francese nell'estate del 1918 non è molto conosciuta, sembra pertanto opportuno accennarne, sia pure brevemente.

Nel novembre 1917 il Governo italiano inviò a Parigi il Generale Dallolio per trattare la cessione di materiale bellico. Il Governo francese aderì, ma chiese, come contropartita, l'invio di 10.000 operai italiani da adibire al caricamento dei proietti di artiglieria.

Successivamente, il Governo francese chiese altri 60.000 uomini, da adibire come lavoratori nelle sistemazioni difensive. Nel gennaio 1918 il contingente richiesto partì per la Francia e nacquero così le T.A.I.F. (Truppe Ausiliarie Italiane in Francia).

Nell'aprile fu poi inviato in Francia il 2° Corpo d'Armata, su due Divisioni di fanteria e reparti minori.

Tra l'11 e il 19 giugno il 2° Corpo d'Armata si schierò ad occidente di Reims, a sbarramento della più diretta via di penetrazione su Epernay e verso la fine del mese si ebbero i primi scontri con i tedeschi nella zona della « Montagna di Bligny ». Il 15 luglio i tedeschi sferrarono la loro ultima offensiva ed attaccarono fra Vrigny e Jaulgonne il 2° Corpo italiano e il 5° francese. Il fatto d'armi per il quale il 76° ricevette la medaglia d'argento al valor militare avvenne il 23 luglio nel contesto appunto di questi combattimenti.

Al termine dell'azione, durante la quale il 2° Corpo aveva perduto oltre 9.000 uomini, il Comandante della 5ª Armata francese, Generale Berthelot, scriveva: « . . . (il Corpo d'Armata italiano) ha compiuto perfettamente la sua missione, sbarrando al nemico la strada del Ardre . . . ».

Ad agosto il 2° Corpo venne inviato nelle Argonne ma in settembre tornò alle dipendenze della 5ª Armata francese, per prendere parte all'offensiva contro il saliente di Laon. Si schierò nel settore dell'Aisne, ad est di Soissons. Il 26 settembre aveva inizio l'offensiva alleata ed il 2° Corpo italiano, conquistata la formidabile posizione dello Chemin des Dames, raggiunta e superata l'Ailette, pervenne il 14 ottobre alle paludi di Sissonne. Il 4 novembre il 2° Corpo riprendeva l'avanzata contro i tedeschi e l'11 novembre raggiungeva la Mosa concludendo così la campagna.

Proseguendo nella descrizione dello stemma si nota che oltre ai due nastri azzurri filettati d'argento, segno distintivo delle due medaglie d'argento al valor militare, si dipartono dal fregio ancora altri nastri: uno azzurro con al centro un filetto rosso, a ricordo della croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; uno completamente azzurro, a ricordo della medaglia di bronzo al valor militare concessa al 76° nel 1916 per i vittoriosi combattimenti, sostenuti soprattutto dal 1° battaglione, sul fronte di San Grado; uno tricolore, a ricordo della medaglia d'argento al valor civile, premio per la generosa opera di soccorso svolta a favore delle popolazioni civili colpite dal disastro del Vajont.

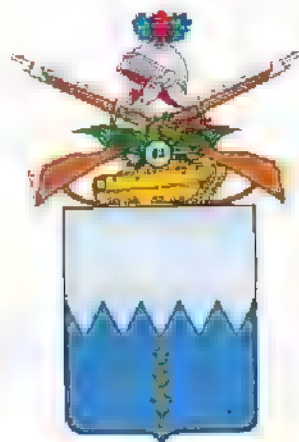
Completa lo stemma, scritto su lista d'argento con le estremità bifide centrate da un filetto cremisi, il motto: « *Con l'ardire la gloria* ».

Stemma araldico del 114° battaglione fanteria meccanizzato « Moriago »

Il 14 dicembre 1914, nell'ambito dei provvedimenti organici adottati per adeguare l'Esercito alle prevedibili future esigenze, fu disposta la costituzione di 25 nuove Brigate di fanteria tra le quali la « Mantova », strutturata sui reggimenti 113° e 114°.

L'inizio delle ostilità trovò il 114° già schierato in prima linea in Val Lagarina. Qui il reggimento rimase l'intero primo anno di guerra durante il quale si avvicendò nei vari settori della valle passando da M. Baldo al Zugna Torta e partecipando alla lotta che vi si accese aspra sin dai primi momenti e vi continuò con particolare intensità perché, malgrado la sopravvenuta stabilizzazione del fronte, l'andamento del terreno richiedeva rettifiche e miglioramenti che imponevano azioni offensive con sanguinosi attacchi e contrattacchi.

Nel 1916 il 114° « Mantova » continuò a presidiare la Val Lagarina, distinguendosi nella difesa di Zugna Torta durante l'offensiva austriaca del Trentino, sino al mese di ottobre, quando fu trasferito sul fronte carsico, prima fra Polazzo e Redipuglia, poi sull'Altopiano di Doberdò.

Ancora sul Carso durante il 1917, il 114° prese parte alla battaglia del Timavo distinguendosi in modo particolare per « lo slancio, la tenacia e l'ardimento » con cui conquistò formidabili posizioni ed ottenendo la concessione della medaglia d'argento

al valor militare alla Bandiera. Trasferito, ai primi di ottobre di quello stesso anno, nel Trentino, fu destinato a presidiare le posizioni di Vallarsa.

Nel 1918 il reggimento prese parte prima alla battaglia del Piave, durante la quale il suo contegno meritò la citazione sul Bollettino del Comando Supremo, e poi a quella di Vittorio Veneto.

Finita la guerra, tutte le nuove unità furono gradualmente disciolte e così il 114° reggimento fanteria depositò, nel 1919, la sua Bandiera nel Sacrario del Vittoriano.

Ricostituito a Verona il 15 marzo 1942, il 114° fu dislocato inizialmente in Piemonte e poi destinato alla difesa di un settore costiero in Calabria.

In occasione degli avvenimenti connessi con l'armistizio dell'8 settembre 1943 il reggimento fornì buona prova di salda compattezza e di disciplina, sì da costituire elemento basilare del nuovo Esercito sin dalla organizzazione dei Gruppi di Combattimento destinati alla guerra di Liberazione.

Nel 1947 al 114° fu riservato l'onore di entrare per primo nella città di Gorizia restituita all'Italia e di presidiare il tratto più sensibile e delicato della frontiera orientale.

Nell'ottobre 1975, infine, il 114° reggimento si è trasformato nell'attuale 114° battaglione « Moriago ».

Lo stemma araldico, concesso al 114° con decreto presidenziale 25 agosto 1953, blasona con grande immediatezza la storia del Corpo. Lo scudo è troncato, infatti, ad indicare le due vite del reparto; la parte superiore (d'argento alla croce di rosso con lambello azzurro di tre pendenti, il tutto bordato di rosso) riproduce quasi al completo lo stemma della città di Mantova mentre nella parte inferiore l'arme della città di Gorizia (un castello d'argento a tre torri mattonato di nero su una verde campagna) è sovrapposto ad uno sbarrato d'argento e di rosso, colori tradizionali della provincia di Gorizia.

Sulla linea di troncatura una pezza onorevole, la fascia azzurra con stella d'argento, in funzione di arme parlante relativa al fattore araldico di maggior rilievo nella vita del 114°: la concessione della medaglia d'argento al valor militare.

Infine il motto del reparto: « *Con virtù antica per nuova gloria* », scritto su lista d'argento posta in fascia con le punte verde e oro, colori delle mostrine dell'unità.

Stemma araldico del 63° battaglione carri « M.O. Fioritto »

Nel giugno 1940 si costituì in Libia il LXI battaglione carri L, assegnato alla Divisione fanteria « Cirene ».

Dopo aver partecipato nel settembre all'avanzata su Sidi el Barrani e preso parte ai combattimenti di Anza el Qualala e di Halfaja, il battaglione fu inquadrato nel 1° Raggruppamento carrista. L'offensiva inglese del dicembre 1940 trovò il 63°, alle dipendenze della Divisione fanteria « Catanzaro », schierato a difesa del centro logistico di Bug Bug. Nel corso di reiterati scontri con forze corazzate inglesi il battaglione subì notevoli perdite ma riuscì a ripiegare e fu inserito nel sistema difensivo di Tobruck. Impegnata duramente il 21 gennaio 1941, dall'avversario preponderante ed imbaldanzito dal successo, l'unità si battè con estrema determinazione, impiegando i carri ormai inefficienti come centri di fuoco in postazione fissa fino al momento del estremo sacrificio.

Alla data del 23 gennaio 1941 il battaglione fu considerato disciolto.

Nel dopoguerra, il 2 dicembre 1958, il battaglione fu ricostituito con l'ordinativo III, mutato nel 1961 nel tradizionale LXII e nel 1975 in quello di 63° battaglione carri « Medaglia d'Oro Fioritto » (1).

Per quanto breve, la vita del 63° è stata intensamente vissuta e lo stemma araldico blasona l'eroi-

(1) Il Sottotenente carrista Vincenzo Fioritto cadde il 10 settembre 1943 combattendo contro i tedeschi sulla Via Ardeatina nei pressi di Roma, alla testa di un plotone di carri M.

simo sfortunato dell'unità e ricorda le terre lontane bagnate dal sangue generoso di tanti giovani carristi. Lo scudo dello stemma è del tipo cuneato, con la partitura superiore d'argento, simbolo di gioventù, e quella inferiore d'azzurro, simbolo del valore militare. Il silfio d'oro reciso, emblema della Cirenaica, sta a ricordare infine la regione dove il LXII battaglione carri L è stato costituito, ha eroicamente operato ed ha trovato gloriosa fine.

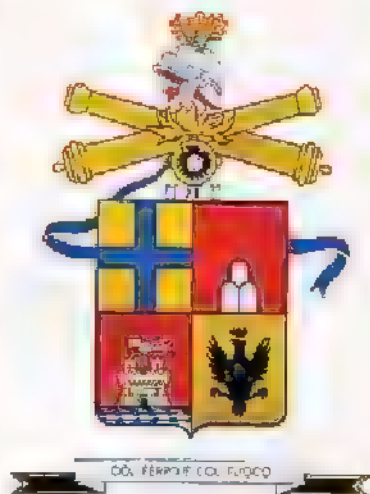
Sovrasta lo scudo il fregio dell'Arma di fanteria, specialità carristi, sormontato da un elmo legionario posto di profilo e cimato da tre foglie di quercia, due colorate d'azzurro ed una di rosso. Sotto lo scudo, su liste d'argento con le estremità bifide rosse o azzurre il motto: «*Irriducibile sempre*», che bene caratterizza lo spirito dell'unità.

Stemma araldico del 28° gruppo artiglieria da campagna «Livorno»

Lo scudo dello stemma araldico del 28° gruppo «Livorno» è del tipo inquartato. Nel primo quarto è raffigurato lo stemma della città di Parma, croce azzurra in campo oro, a ricordo dell'origine del Corpo, costituito in Parma il 17 luglio 1910 come 28° reggimento artiglieria da campagna, sulla base di alcune batterie cedute dal 4° e dal 21° reggimento. Nella città emiliana il 28° rimase poi di guarnigione fino al 1920 quando fu sciolto.

Nel secondo quarto, tre monti d'argento stilizzati all'italiana su campo rosso, è blasonata la partecipazione del reparto alla prima guerra mondiale.

Durante l'intero arco del conflitto il 28° reggimento artiglieria, prima nel settore dell'Alto Isonzo, poi in Val Giudicarie, infine nella zona del Grappa, si comportò sempre molto onorevolmente, dando continua prova di saldezza spirituale e di perizia tecnica.

Nel terzo quarto figura l'arme della città di Livorno, una fortezza con due torri su una delle quali sventola una bandiera con la scritta «Fides», rappresentata al naturale ed emergente dal mare. La partitura testimonia i legami di tradizione del 28° con la città di Livorno della quale il gruppo porta il nome, nome anche della Divisione fanteria in cui il 28° reggimento artiglieria, ricostituito nel 1926, era inquadrato durante la seconda guerra mondiale.

Nell'ultimo quarto, su campo d'oro un'aquila nera di Svevia coronata e con le ali spiegate, mette in risalto i legami storici che uniscono il 28° «Livorno» alla Sicilia ove il reggimento ha validamente operato dal 10 luglio al 5 agosto 1943 meritando la medaglia d'argento al valor militare.

La difesa della Sicilia, condotta con estrema determinazione dalla 6ª Armata per oltre un mese a prezzo di quasi cinquemila Caduti, è una pagina onorevole della nostra storia militare. «E pagina degna delle più alte tradizioni militari fu quella scritta dalla Divisione "Livorno" nella piana di Gela l'11 luglio», afferma il Generale Faldella (2) che continua: «Poi, fino al 5 agosto, da Butera a Bivio Gigliotto, da Raddusa a Leonforte, da Agira a Regalbuto, a Troina e Cesarò superstiti battaglioni e superstiti batterie della Divisione sostennero combattimenti finché non dovettero essere ritirati, esausti gli uomini, logore le armi e fuori uso, per il gran sparare, i pezzi che non erano stati distrutti dalle granate nemiche. E, con le batterie della Divisione "Livorno", combatterono fino all'annientamento, con grande valore, quelle del 40° raggruppamento del XVI Corpo d'Armata.

Di quattro comandanti di gruppo, il 28° reggimento artiglieria "Livorno" ebbe un morto e due feriti».

Il 9 luglio 1943 la Divisione «Livorno» era dislocata tra Caltanissetta, Pietraperzia, Mazzarino e Butera, a disposizione del XVI Corpo d'Armata, quale riserva mobile.

---

(2) Emilio Faldella, «Lo sbarco e la difesa della Sicilia» Roma 1956 pagg. 335 e 336.

Nella notte su 10 le avanguardie della 7ª Armata americana iniziarono lo sbarco nella zona di Licata - Gela, difesa dalla XVIII Brigata costiera, schierata su 58 km lineari di fronte.

Nel pomeriggio la 1ª, la 3ª e la 45ª Divisione americana erano riuscite a travolgere la pur strenua difesa italiana e ad attestarsi sul litorale. Il Comandante del XVI Corpo d'Armata, Gen. Rossi, dette allora ordine alla « Livorno » ed alla Divisione tedesca « Goering » di contrattaccare « a testa bassa » l'indomani mattina in direzione di Gela, assegnando alla Grande Unità italiana il settore ad ovest della rotabile 117 ed a quella tedesca il settore ad est. Alle 07.30 dell'11 luglio la « Livorno » iniziò il contrattacco, articolata su due colonne avanzate, a sinistra il II/34º fanteria appoggiato dal I/28º, a destra I/34º e I/33º fanteria appoggiati dal III/28.

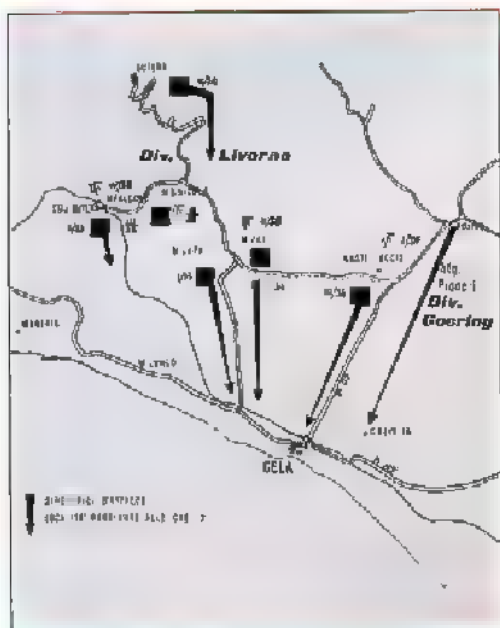
Nonostante il violentissimo fuoco avversario ed a prezzo di elevatissime perdite, alle 11.30 le due colonne erano giunte alla periferia di Gela, anche l'azione della « Goering » procedeva soddisfacentemente e per le nostre armi sembrava profilarsi il successo. Il Generale Patton, Comandante della 7ª Armata americana, ordinò alla 1ª Divisione di tenersi pronta per il reimbarco!

Ma verso mezzogiorno le forze navali americane ancorate nel golfo scatenarono un violentissimo fuoco di repressione che impedì ogni ulteriore avanzata.

Dopo aver resistito a lungo, a sera la Divisione « Livorno » fu costretta a ripiegare verso nord e costituì una linea di resistenza con andamento Mazzarino - Bivio Gigliotto, San Michele di Ganzaria, Caltagirone. Il contrattacco era fallito a causa della enorme disparità di forze, soprattutto per quanto riguardava l'artiglieria, ma tutti i reparti della « Livorno » possono ricordare quel giorno con fierezza.

Lo scudo è sormontato dal fregio dell'Arma di artiglieria, specialità da campagna, cimato da un elmo legionario romano con le tre foglie di quercia color oro, accompagnato da un nastro azzurro filettato d'argento.

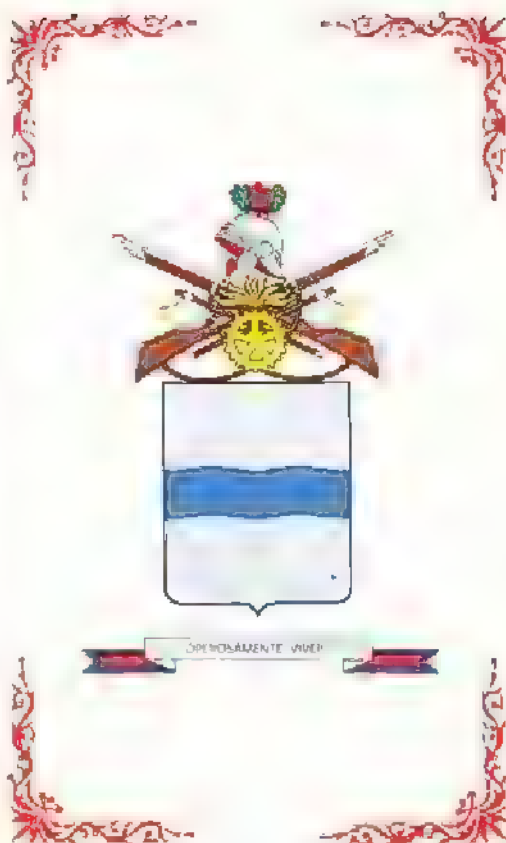
Sotto lo scudo il motto del 28º « *Col ferro e col fuoco* ».

CONTROFFENSIVA
DELLA DIVISIONE « LIVORNO » (11 LUGLIO 1943)

Stemma araldico del battaglione logistico « Isonzo »

Costituito nell'ottobre 1975, il battaglione logistico « Isonzo » raggruppa tutte le formazioni dei servizi destinate ad operare nell'ambito della Brigata e non può ancora, per la giovanissima età, blasonare nel suo stemma araldico glorie militari e legami tradizionali. Tuttavia nel disegnare lo stemma del reparto l'araldista ha avuto la mano felice realizzando uno scudo di grande eleganza pur nell'estrema semplicità: tutto d'argento, favola di aspettazione per le glorie future, attraversato da una fascia ondata azzurra rappresentazione emblematica dell'Isonzo, il fiume vivo nel ricordo di tutti i combattenti della prima guerra mondiale.

Sopra lo scudo il fregio dei reparti logistici, sotto il motto: « *Operosamente vivere* », scritto su lista d'argento con le punte bifide rosse bordate d'azzurro.

Col. Oreste Bovio

REPUBBLICA DEL SUDAFRICA

CONOSCERE PER COMPRENDERE

« Dai nostri azzurri cieli; dai profondi mari che si frangono attorno, contro la nostra scogliera

Dall'alto delle eterne montagne dagli echeggianti anfratti

Dalle pianure, dove gli scricchiolanti carri dei nostri avi scavarono le loro piste entro la terra

Parla lo spirito del nostro Paese, della terra che ci dette i natali

A te chiediamo di non essere mai dubbiosi, ma di darci costanza e risolutezza incrollabile

Per te vivremo o periremo, o Sud Africa, Patria adorata ».

Così inizia (in libera traduzione dalla versione inglese del « Die Stem van Suid - Afrika ») l'inno ufficiale dello Stato del Sud Africa. Questo inno, oggetto di polemica quando nel 1938 il Primo Ministro Herzog lo dichiarò — appunto — inno nazionale, rappresentò una bandiera nell'affrancamento dell'« Unione Sud Africana » dallo stato di dominio della Gran Bretagna e, successivamente, con la proclamazione della Repubblica, da quello di membro del Commonwealth.

L'inno così termina: « Proteggi, o Signore, la nostra terra e guida il nostro popolo lungo la strada del destino che gli hai assegnato ».

Parole in armonia con quelle che aprono il testo della Costituzione:

« In umile sottomissione al Dio onnipotente che controlla i destini delle nazioni e la storia dei popoli; che unì fra loro i nostri avi provenienti da molte terre e dette loro questa, che li ha guidati di generazione in generazione . . . ».

Ho voluto riportare quanto sopra ritenendolo necessario a rilevare lo spirito religioso di questo popolo, o almeno della importante frazione di origine olandese o francese (ugonotta), sempre comunque rigidamente calvinista, ed il suo attaccamento alle origini storiche e ideologiche.

I complessi delle origini

Questo popolo infatti, così aggiornato, e in molti settori all'avanguardia, sul piano tecnico - scientifico e organizzativo, e perfino su quello culturale e letterario, appare in certe manifestazioni ancorato ai tempi del Re Sole, quando un gruppo di irriducibili discendenti degli Ugonotti scampati alla notte di San Bartolomeo, espulsi dalle « places de sûreté » (quasi delle « homelands » ante litteram, quando l'« apartheid » veniva applicata, in Francia, agli Ugonotti), tradi-

ti e reietti dal potere centrale, piuttosto che abiurare al loro credo religioso ed alla loro aspirazione politica a ripristinare i privilegi feudali nei confronti della monarchia, scelsero l'esilio a vita e andarono a unirsi alla comunità dei calvinisti olandesi che si era insediata nella lontanissima regione del Sud Africa.

Nella comunità sudafricana degli olandesi (poi detti « Boeri » ossia « agricoltori »), i francesi vennero assorbiti, salvo che nei nomi delle famiglie, e lingua corrente per tutti divenne l'olandese del XVII secolo, oggi codificata col nome di « afrikaans » ed assurta alla dignità di idioma letterario.

La storia del Sud Africa dalle origini è abbastanza nota e spiega lo sviluppo, a fianco di quella boera, di una comunità inglese che conserva, oltre alla propria lingua e mentalità, anche un distinto « standard » di attività. Può dirsi che, a grandi linee, vi sia una ripartizione di fatto della direzione nazionale: la direzione politica, così come la grande proprietà terriera, tradizionalmente in mani boere, e quella delle industrie e dell'alta finanza in mani inglesi.

Anche la stampa è naturalmente ripartita: quella in lingua « afrikaans », con un deciso orientamento filo-governativo e quindi fortemente conservatore, è propensa ad una linea dura sia nel campo dei rapporti con le altre comunità etniche conviventi nella regione, sia maggiormente, nella scelta dei metodi per combattere la crescente minaccia del terrorismo organizzato e guidato dall'esterno. La stampa in lingua inglese, invece, riflettendo le idee di un mondo meno chiuso in se stesso ed in continua osmosi col pensiero occidentale e mondiale, rappresenta la voce di un'opposizione moderata che, senza venir meno al senso di solidarietà nazionale, è più aperta all'ascolto delle opinioni del mondo esterno e favorevole all'adozione di misure liberalizzanti nel campo dei rapporti multirazziali.

Razze, geografia, strategia

A parte, comunque, l'inclinazione dei singoli ambienti dominanti verso particolari forme di comportamento, il problema razziale esiste, è quanto mai complesso, non può essere annullato con un tratto di penna, ed è complicato da influenze esterne che si avvalgono di sperimentate strategie sovvertitrici e di organizzazioni su scala continentale e mondiale.

Questa complicazione, ossia questo interesse esterno a sfruttare una situazione interna obiettivamente difficile, nasconde un interesse strategico di grandissimo rilievo verso il Sud Africa, non solo per le sue miniere di oro, di diamanti, di uranio (le più ricche del mondo), ecc., ma anche e soprattutto per la posizione geografica che le consente il controllo delle rotte marittime fra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Indiano, ossia la via del petrolio dal Medio Oriente verso l'Europa e l'America, grazie anche ad un ricco ed ottimo sistema portuale.

Per un esame, sia pure schematico, del problema razziale – che è anche un problema di efficienza militare – occorre riassumerne i termini generali.

La popolazione « non bianca » del Sud Africa si compone di indiani ed altri asiatici, negri e meticci (« coloured »). Il gruppo indiano è insediato nel Sud Africa da circa un secolo e, essendo i suoi componenti allo stesso livello intellettuale dei concittadini bianchi, le prevenzioni nei loro riguardi sono in via di rapido superamento. Restano ancora tuttavia da modificare alcune leggi, specie quelle riguardanti i rapporti di convivenza civile coi cittadini di discendenza europea. Sul piano giuridico si può dire che questo superamento ha avuto inizio nel 1961, quando il Governo ha proclamato gli indiani del Sud Africa « parte integrante della popolazione ». Un passo ulteriore ha rappresentato, nel 1979, l'estensione agli indiani (ed agli altri asiatici) dell'istruzione primaria obbligatoria e quindi gratuita. D'altra parte gli indiani, nella città di Durban, nel Natal, dove formano un'attiva comunità dedita per lo più al commercio ma anche all'artigianato e all'industria, si erano già dotati da molti anni di loro scuole (compresa un'Università, il Technikon) pagate col loro stesso denaro, ed hanno inoltre innalzato templi indù e moschee, segni qualificanti del libero sviluppo di una civiltà parallela a quella di origine europea.

Ciò equivale ad una applicazione « ante litteram » dell'indirizzo enunciato recentemente

Commando boero del periodo della « Grande migrazione » (1835 - 1837).

dal Primo Ministro Botha: « Occorre accettare una società multinazionale e l'esistenza di gruppi minoritari, in accordo col principio della differenziazione verticale fra razze diverse e con quello dell'autodeterminazione ».

M. Botha spiega poi che alla base di questo indirizzo c'è una motivazione morale: « La battaglia – dichiara egli – non è per una civilizzazione cristiana bianca, ma per una civilizzazione cristiana, in cui anche i neri hanno il loro posto, in contrapposizione alle forze marxiste di distruzione ».

Ovviamente queste enunciazioni di principio prescindono dal fatto che oltre ai neri e ai bianchi esistono in Sud Africa anche altre razze, e che all'espressione « civilizzazione cristiana » Botha intende dare qua un significato ecumenico di « civiltà non atea ». Sul piano pratico, come vedremo, ciò comporta un assetto del Sud Africa che può vagamente richiamare il concetto « degaullista » dell'Europa delle patrie, ovvero tendere ad un sistema analogo a quello della Svizzera: una confederazione di Stati autonomi costruiti su base etnico-geografica, con garanzie per le minoranze, politicamente liberi ma cooperanti. Naturalmente ciò consentirebbe alla popolazione bianca di essere maggioritaria nelle regioni chiave, ed alle varie razze di colore di avere un loro sviluppo nel rispetto delle identità razziali e nazionali (oppure, per i neri, tribali).

In questo quadro l'« apartheid », così istituzionalizzata, offrirebbe una presa molto minore agli attacchi antirazzisti dell'opinione pubblica mondiale. Occorre però osservare che, sul piano dell'applicazione pratica, le opinioni del Premier sud africano non sono ovunque condivise, e la stessa maggioranza indiana della città di Durban è decisamente contraria all'adozione della « majority rule » nel Natal, perché il governo dell'intera regione, Durban inclusa, andrebbe così agli Zulù.

I « coloured », o meticci, sono nella quasi totalità i discendenti dei primi coloni bianchi e di donne indigene di razza « bantù ». La loro emarginazione (in via di progressivo superamento) ha una causale puramente psicologica e di principio: la difesa della razza. Essi presentano nella loro prima età caratteri somatici che spesso non consentono di distinguerli dai bambini del nord Europa: pelle chiara, occhi azzurri, capelli biondi, poi, con gli anni, il naso si allarga alla base, i lineamenti del volto ed il colorito si alterano e nel ragazzo, poi nell'adulto, si accentua progressivamente, in maggiore o minore misura, la somiglianza con l'antenata negra.

D'altra parte, non essendovi un dislivello intellettivo fra bianchi e meticci, a parità di acculturamento, già si manifesta al vertice politico una chiara propensione verso la modifica delle leggi riguardanti i matrimoni misti; ostile a questi è però la chiesa riformata olandese, già responsabile di molti anacronistici atteggiamenti conservatori, mentre una spinta favorevole verrà inevitabilmente dalla Rhodesia e dalla Namibia, dove le leggi sull'apartheid sono state recentemente tutte abolite da un giorno all'altro.

La popolazione negra e le « homelands »

I negri del Sud Africa sono di diversissima provenienza, razza, lingua, livello intellettuale e culturale, tradizioni sociali, epoca di insediamento nel Paese. Si va dai discendenti degli schiavi angolani che costituivano il carico di una nave portoghese catturata sul finire del XVII secolo, agli immigrati dai territori confinanti, i quali affluiscono continuamente a decine di migliaia (si parla di trecentoventimila all'anno), in cerca di lavoro e di condizioni di vita impensabili nella foresta, o comunque nelle comunità tribali.

Il problema del numero e del contenimento dell'immigrazione clandestina ha costretto il Governo sud africano a provvedimenti tecnicamente necessari, anche se impopolari, per evitare il caos. I principali di questi consistono in un libretto personale di lavoro, che identifica e giustifica la presenza nelle città dei lavoratori negri, e nella costituzione di « homelands » (letteralmente « patrie »), cioè di Stati indipendenti a maggioranza negra, « ritagliati » nell'immenso territorio del Sud Africa e legati alla Repubblica sudafricana da interessi economici e da motivi geografici. La loro realizzazione richiede tempo perché nascano vitali, sia in senso politico che socio-economico, benché ne esista già la pianificazione e ne siano già fissati perfino gli emblemi. Alle infrastrutture indispensabili per il loro decollo provvede naturalmente la Repubblica sudafricana, così come all'assistenza medica ed alla preparazione di modeste forze militari per la difesa ed il mantenimento dell'ordine interno.

Nel quadro di questo programma, sono in via di costituzione ed avviati all'autonomia gli Stati bantù del Lebowa, del Owaqwa, del Ciskei, del Gazankulu, del Kwazulu e del South Ndebele, che andranno ad affiancarsi ai già esistenti liberi Stati del Transkei, del Bophuthatswana e del Venda, nonché – sorvolando sull'intricata situazione politica che la riguarda – alla Namibia, con un governo recentemente uscito da libere elezioni ma contestato dall'ONU.

Di questo sistema planetario che gravita attorno al Sud Africa, fanno parte anche il Lesotho, il Botswana e lo Swaziland, ex protettorati britannici, nonché lo Zimbabwe (ex Rhodesia), lo Zambia, il Malawi e l'ex colonia portoghese del Mozambico. Malawi e Mozambico, in particolare, alimentano una forte corrente migratoria di centinaia di migliaia di lavoratori verso i centri industriali del ricco e intraprendente vicino.

Il problema razziale nella Repubblica del Sud Africa si riassume, grosso modo, nelle seguenti cifre: cittadini bianchi 4,3 milioni (dei quali circa il 60% di lingua afrikaans ed il resto di lingua inglese); asiatici 746.000 (inclusi gli indiani, di vari gruppi linguistici e religiosi); meticci 2,4 milioni; negri 16 milioni (Zulù, Tswana, nord Sotho, sud Sotho, Xhosa, Shangaan, Swazi, Venda, Ndebele, ecc.).

Il problema sociale, razionalmente affrontato, si avvia ad una naturale soluzione per il ra-

Dall'alto:
Guardia del Presidente della Repubblica.
Cani da combattimento in addestramento

pido incremento delle maestranze specializzate e dei tecnici di colore, nonché della parallela diffusione dell'istruzione a tutti i livelli.

Le Università istituite per i cittadini non bianchi sono in continua espansione, tanto che i laureati in questi istituti, che furono circa 200 nel 1952 e saliti a 1.800 nel '60, sono stati circa 7.200 nel '73 per poi continuare a salire. Gli iscritti di colore alle varie Università nel 1976 sono stati complessivamente: 7.400 asiatici, 11.000 neri, e 2.600 meticci; le donne rappresentano una percentuale dal 15% al 20%.

Quanto, poi, agli studenti di colore che desiderino iscriversi a facoltà non esistenti presso le loro Università, essi possono farlo nelle Università dei bianchi. Anche questo è un ulteriore passo verso l'integrazione.

L'Africa del sud - ovest o Namibia

Elencati così sommariamente i termini essenziali di questo enorme problema di convivenza e funzionalità, occorre almeno far cenno ad un'altra questione di grandissimo rilievo che da anni impegna il Sud Africa sul piano militare, economico, politico e diplomatico. Si tratta dell'ex colonia tedesca dell'Africa sud - occidentale, oggi ribattezzata Namibia dal nome del deserto di sabbia, lungo mille miglia e largo in media una sessantina, che orla la sua costa atlantica.

In sintesi: durante la prima guerra mondiale tale regione venne occupata militarmente — nel quadro delle operazioni alleate — dall'Unione sudafricana alla quale la Società delle Nazioni affidò poi il mandato sull'intero territorio. Subentrata, nel 1946, l'ONU alla Società delle Nazioni (successione di fatto, per quanto senza l'avallo di un'esplicita convenzione internazionale in merito, tanto da giustificare la battuta che « la Società delle Nazioni è deceduta senza funerali né testamento »), col modificarsi della composizione dell'organizzazione per l'accesso di numerosi Stati, specie africani, anche di infima grandezza e dubbia autonomia, si è formato in seno all'Assemblea dell'ONU un forte movimento di opinione contrario alla Repubblica del Sud Africa definita acriticamente «razzista»; in particolare è stato da questa « stabilito » (delibera 2145 del 27 ottobre 1966), travalicando i poteri statutari dell'Assemblea stessa, che il Sud Africa venisse privato dell'amministrazione dell'Africa del sud - ovest, trasferendone la competenza alle Nazioni Unite.

Occorre però aggiungere che in un secondo tempo questa posizione ha trovato in parte l'appoggio dei cosiddetti « grandi » dell'ONU riuniti nel Consiglio di Sicurezza, appoggio materializzato nella concessione di aiuti economici e politici (compresa l'assistenza del servizio di diffusione delle informazioni dell'ONU) al movimento armato indigeno di liberazione denominato SWAPO (South West Africa People's Organisation, il cui nome originario era OPO, ossia Owambo People's Organisation), benché esponente di una sola etnia dell'intera Africa del sud - ovest (quella degli Owambo). A tale allineamento di opinioni non è stato forse estraneo un desiderio di semplificazione, non insolito nella storia della diplomazia, in quanto — in seno ad una popolazione suddivisa in molte tribù sparse su vasti territori, complessivamente pacifica — la SWAPO rappresenta una minoranza organizzata, di composizione abbastanza omogenea, animata da uno spirito aggressivo tenuto ben desto dai suoi capi e sostenuta dai Paesi confinanti nel cui territorio mantiene tuttora le sue basi di guerriglia. Sostenitori palesi della SWAPO in Africa, sono i cosiddetti « Paesi di prima linea »: Angola, Botswana, Mozambico, Tanzania e Zambia.

Oltre che in seno all'ONU, il « caso Namibia », per le sue im-

plicazioni strategiche, è stato ed è oggetto di discussione diretta fra il Sud Africa ed i rappresentanti delle quattro principali potenze occidentali: Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Francia

Chiudiamo questo schematico e forzatamente lacunoso accenno al complesso problema dell'ex Africa del sud - ovest tedesca, oggi Namibia, ricordando che il maggior porto della sua costa, Walvis Bay (l'altro, quello di Luderitz, è assai meno importante) fa parte di un'« enclave » di 1.124 km² appartenenti alla Repubblica del Sud Africa, annessa nel 1884 dalla Gran Bretagna alla (allora) colonia del Capo di Buona Speranza, ed incorporata poi, nel 1910, nella (allora) Unione sudafricana.

L'« enclave » in questione si trova insomma in una situazione di diritto internazionale analoga a quella di Gibilterra, di Hong Kong, di Macao, di Berlino e di tante altre « enclaves » e perciò — per quanto costituisca un obiettivo territoriale del movimento SWAPO — in sede internazionale, non esclusa l'ONU, non ne è stato mai contestato il possesso da parte della Repubblica sudafricana.

Dalla situazione razziale e relativi problemi di ordine interno e internazionale, e da quella strategica, derivano le esigenze della difesa nazionale, nonché l'assetto ed i compiti delle Forze Armate, nelle soluzioni adottate, congeniali ad un popolo geograficamente semi - isolato, ma di un altissimo livello sociale e culturale, e dotato di grandi qualità spirituali, oltre che di un attaccamento quasi mistico alla propria terra ed alla tradizione nazionale

Le Forze Armate

La legge sulla difesa del Sud Africa, in vigore dal 1957, stabilisce che le Forze Armate (SADF: South African Defence Force) « possono venire impiegate per la difesa del Paese, la prevenzione e la repressione di disordini interni, la salvezza della vita, della salute e della proprietà, ed il mantenimento dei servizi (civili, N d R.) »

Il servizio militare è obbligatorio per tutti i cittadini maschi di razza bianca che possiedano

Dall'alto:
Reclute bianche in addestramento.
Arruolamento di un volontario di colore.

i necessari requisiti fisici (con recente disposizione legislativa, la pena per il rifiuto di prestare servizio è stata portata da 18 a 36 mesi di prigione), inizia al raggiungimento del diciottesimo anno di età, ed ha la durata di ventiquattro mesi. Negli otto anni che seguono, vi è poi l'obbligo di partecipare annualmente ad un periodo di addestramento campale di non oltre trenta giorni. Al termine di tale periodo, cioè dopo dieci anni dalla chiamata di leva, il cittadino viene iscritto nella « riserva controllata » ove permane per altri dieci anni prima di essere trasferito nella « riserva nazionale »

In questa posizione il cittadino, salvo situazioni di emergenza, non ha obblighi addestrativi o di servizio

La forza arruolata ogni anno nel « servizio nazionale » è di 27.000 uomini e vi è, pertanto, una disponibilità costante di truppe per fronteggiare ogni prevedibile esigenza.

Oltre al servizio obbligatorio, vi è poi il reclutamento di volontari, in servizio temporaneo o permanente, a cui possono accedere cittadini di ogni razza e personale femminile.

Le *Forze Armate* sono composte dalla «Forza Permanente», dalla « Forza Civile » (« Citizen Force »), e dai « Commandos »

La *Forze Permanente* — interrazziale secondo schemi in evoluzione — comprende tutto il personale di carriera delle tre Forze Armate: reparti combattenti e servizi; circa 20.000 unità complessivamente.

La *Forza Civile*, od anche « Forza Civile Attiva » (« Active Citizen Force ») è costituita dagli elementi già addestrati che svolgono annualmente un periodo di servizio presso le unità di appartenenza. Essa completa le unità delle Forze Armate, e particolarmente dell'Esercito, la cui struttura portante è costituita dai Quadri in servizio permanente.

I *Commandos* sono milizie stanziali, composte da soldati in servizio nazionale e da volontari regolarmente arruolati e soggetti alle normali leggi militari, che prestano servizio « part time » Questo è reso possibile dall'impiego locale e dalla dipendenza regionale con inquadramento limitato a livello battaglione (squadron). Il loro compito essenziale, assimilabile in certa misura

a quello di guardie confinarie e al tempo stesso di truppe in servizio d'ordine, è la condotta di operazioni militari nelle zone di appartenenza e la protezione degli abitati e delle campagne contro un nemico che impiega tattiche irregolari quali insurrezione, terrorismo, ecc.. In relazione ai compiti, è normale il loro impiego in pattuglie di almeno cinque elementi. Ogni Commando ha uno specifico settore di responsabilità che può comprendere uno o due distretti. La « Commando Force », nel suo insieme, tende pertanto a garantire uno scudo protettivo sul territorio dell'intera Repubblica.

Il *Servizio Nazionale* è costituito dai militari di leva durante il biennio di addestramento iniziale ed, a rigore, non può essere considerato una delle componenti operative delle Forze Armate, come non lo sono le Accademie militari, i Centri addestramento, ecc.

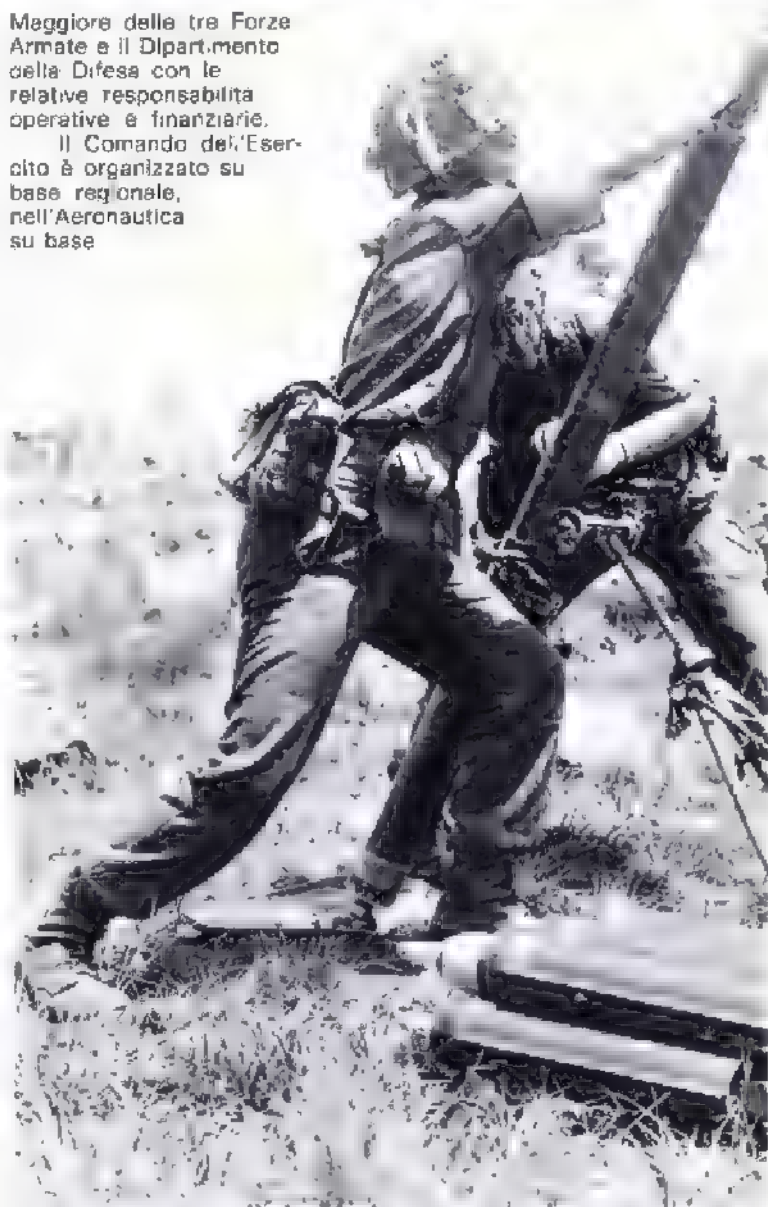
Vi sono però casi particolari come quelli di alcune categorie di giovani che, dotati di particolari requisiti o titoli professionali, vengono destinati a ricoprire incarichi vacanti nella Forza Permanente, durante il periodo del loro addestramento di base.

Nelle tre Forze Armate sono ammesse come volontarie anche le donne, escluse altrimenti dalla coscrizione e dalla mobilitazione anche in caso di emergenza. La loro carriera è aperta, in linea di principio, ai gradi più elevati; un limite pratico viene però posto dal genere dei loro incarichi: medici, controllori del traffico aereo, radio operatrici, impiegate, ecc., con esclusione da ogni attività operativa di arma combattente. Nell'Esercito, comunque, vi sono due donne col grado di Maggior Generale.

Il loro addestramento per la carriera nell'Esercito si svolge presso una apposita Accademia (il « South African Army Woman's Corps College »), mentre in Marina ed Aeronautica vengono addestrate presso gli enti o unità di assegnazione.

Comandante supremo delle Forze Armate è il Capo di Stato Maggiore della Difesa, responsabile, nei confronti del Ministro, dell'attuazione della politica della difesa stabilita dal Governo. Da lui dipendono i Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate e il Dipartimento della Difesa con le relative responsabilità operative e finanziarie.

Il Comando dell'Esercito è organizzato su base regionale, nell'Aeronautica su base

Dall'alto:
Reparti commandos in addestramento.
Mortaisti in azione.

funzionale, e nella Marina con sistema misto.

Due istituti interarma provvedono alla preparazione degli ufficiali: l'Accademia Militare mediante corsi di base per ufficiali e allievi ufficiali ed il « South African Defence College » che prepara gli ufficiali a incarichi di Stato Maggiore ed Alti Comandi.

Il bilinguismo

Un problema non ignoto anche ad alcuni Stati d'Europa, come ad esempio Svizzera e Jugoslavia, è quello della pluralità delle lingue.

Nella Repubblica del Sud Africa le lingue ufficiali, a norma della Costituzione, sono due: l'inglese e l'afrikaans.

La legge in vigore sulla Difesa prescrive testualmente. « Ogni ufficiale e sottufficiale della SADF verrà preparato a dare e ricevere ordini in ciascuna delle due lingue ufficiali, e l'addestramento e l'istruzione verranno impartiti ad ogni cittadino nella lingua che egli comprende meglio ».

Per ottenere il più alto grado di bilinguismo fra i militari in servizio, tutta la corrispondenza ufficiale nelle Forze Armate viene svolta, a mesi alterni, in inglese o afrikaans. Lo stesso principio di assoluta parità viene applicato alle istruzioni, comandi, comunicazioni, pubblicazioni e documenti. D'altra parte, ogni candidato, all'assunzione in servizio permanente effettivo, è tenuto a svolgere un compito di esame scritto in entrambe le lingue.

La pratica del servizio in comune fra soldati di lingue diverse, finisce presto con l'abbattere del tutto l'iniziale barriera del linguaggio.

Lo stesso sistema viene applicato coi militari indiani (che generalmente parlano l'inglese) e coi meticci (che parlano l'afrikaans), ma nei reparti unirazziali si fa un uso preferenziale della lingua più nota.

I militari in servizio permanente — ed in particolare i Quadri — vengono inoltre addestrati all'uso del linguaggio bantù, generalmente usato dai soldati negri con i quali essi devono collaborare. Naturalmente nei casi di dialetti tribali sono necessari appositi interpreti.

Regolamento di disciplina

Il Regolamento di disciplina (« Military Discipline Code » ovvero « Reglement van Dissipline ») fa parte degli Statuti della Repubblica del Sud Africa, insieme col « Defence Act » n. 44 del 1957, che lo integra.

Esso è evidentemente condizionato dal permanente stato di minaccia ai confini, e di potenziale insurrezione all'interno da parte di masse di emarginati, a cui devono far fronte le Forze Armate.

Di conseguenza il regolamento sembra identificarsi con un codice penale di guerra, sia per la gravità delle mancanze considerate che esso si indugia a definire (resa e istigazione alla resa al nemico, diserzione; collaborazione col nemico; offese minacce o vie di fatto contro superiori; sabotaggio a mezzi di trasmissione e simili; ammutinamento e ribellione; attentati alle sentinelle, falsi allarmi; danni alle proprietà dello Stato ed in particolare alle armi ed equipaggiamenti; frodi nell'arruolamento; falsi in documenti; rifiuto di rispondere alla Corte Marziale, ecc.), sia per il « tetto » della scala delle punizioni ammesse.

Vi sono alcune varianti intermedie nella scala delle punizioni, a seconda della categoria (ufficiali, sottufficiali o graduati, truppa), ma essa va sempre dal rimprovero alla pena di morte.

In dettaglio, per il soldato semplice si ha: rimprovero; multa fino ad un massimo di 25 pounds (circa 25.000 lire); riduzione di anzianità, punizione campale (consegna sotto guardia, nel campo, con l'assegnazione di lavoro o compito extra), fino ad un massimo di tre mesi; detenzione fino a due anni; congedo forzato dalle Forze Armate; espulsione con ignominia dalle Forze Armate; prigione, pena di morte.

Per i sottufficiali e graduati, la scala delle punizioni è uguale, salvo che al posto della punizione campale c'è la rimozione dal grado, ed il massimo della multa è elevato a 50 pounds (circa 50.000 lire).

Per gli ufficiali si ha: rimprovero; multa fino a 200 pounds (200.000 lire circa); riduzione d'anzianità; riduzione di grado nella categoria degli ufficiali; espulsione dalle Forze Armate; destituzione; prigione; pena di morte. La prigione in ogni caso non può avere una durata inferiore a 30 giorni; essa, per gli ufficiali, deve essere preceduta dalla destituzione, e per i sottufficiali dall'espulsione con ignominia.

Tale severità di provvedimenti, insolita nei regolamenti di disciplina europei (ma non nei codici penali degli stessi Paesi), è poi regolata e attenuata dalle norme applicative e di competenza. In particolare vi è un lungo articolo (n. 88) con cui vengono suggerite al giudice formule alternative alle accuse più gravi onde ridurre la portata e giustificare sanzioni meno pesanti.

Sul piano del bilinguismo, è da notare che il citato regolamento è stampato, pagina per pagina, in inglese ed in afrikaans.

Passiamo ora all'esame di alcune norme qualificanti tratte da questo ed altri regolamenti.

Giuramento: si riduce ad una formula di impegno (« Dichiaro sotto giuramento — ovvero « solennemente » — che mi impegno a servire nella Forza Permanente — ovvero nella Forza Civile, ovvero nei Commandos — a mente del paragrafo ... del Defence Act ... ecc. ») che viene pronunciata in posizione di attenti col braccio destro alzato e sottoscritta individualmente davanti ad un ufficiale di carriera, all'atto dell'arruolamento. Formula e modalità sono uniche per i candidati di ogni razza.

Divisa militare: le reclute del Servizio Nazionale vengono esortate a portare con sè il minimo indispensabile di abiti civili quando si presentano a prendere servizio; quindi, benchè non sia obbligatorio, indossano in pratica la divisa anche in libera uscita.

Il corredo militare di base con l'uniforme ordinaria, viene consegnato ad ogni soldato all'inizio del suo periodo di addestramento, salvo poi l'aggiunta temporanea di equipaggiamenti per compiti speciali. Tale corredo viene conservato anche durante il passaggio nella « riserva

controllata », salvo l'obbligo del riservista di riportarlo con sé al completo quando si ripresenta per l'addestramento annuale.

Nessun'arma resta in consegna al militare fuori servizio.

Limiti di Presidio: la distanza dalla sede di servizio a cui può spingersi il militare in libera uscita, o comunque fuori servizio, dipende dalle circostanze operative del momento, che possono richiederne il rapido rientro.

Libertà di espressione: conferenze o pubblicazioni da parte dei militari sono liberi se non riguardano il campo della Difesa; altrimenti devono essere autorizzate.

Sindacati: non esistono sindacati militari nella SADF. I membri della Forza Civile e della « Commando Force » possono partecipare alle attività di un sindacato civile, purché ciò non interferisca col servizio o l'addestramento.

Istanze e reclami: sono previsti due canali: uno eccezionale, con la presentazione diretta al Comandante in Capo delle Forze Armate in occasione di ispezioni all'unità del reclamante; l'altro, normale, per via gerarchica. Sono previsti termini massimi per la risposta al reclamante ai vari livelli gerarchici, e sanzioni contro chi non rispetti la via gerarchica, o chi non curi la risposta o l'inoltro del reclamo nei termini prescritti.

L'Esercito

Comandante dell'Esercito è un generale di Corpo d'Armata con sede amministrativa a Pretoria (la Repubblica del Sud Africa ha due capitali: Città del Capo, definita capitale legislativa, sul mare, nell'estremo sud del continente, e Pretoria, a settentrione, nel Transvaal, capitale amministrativa), dal quale dipendono anche i Comandi Territoriali, le scuole militari e l'organizzazione logistica dell'Esercito.

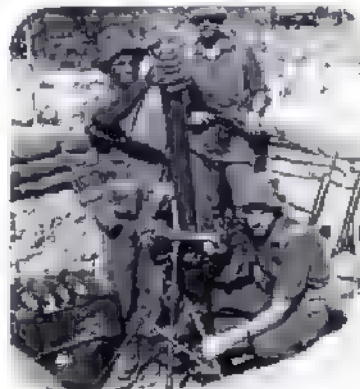
Le forze terrestri del Sud Africa sono composte attualmente di circa 50.000 elementi, comprese 1.200 donne, rapidamente integrabili con i 138.000 riservisti della « Citizen Force ». Parte di essi sono già stati messi alla prova schierandoli per oltre tre mesi, inquadrati nelle loro unità,

Dall'alto:

Allieve dell'Accademia femminile dell'Esercito.

Cercatore di tracce boscimane

Il primo negro mortaista dell'Esercito sudafricano.

Pattuglia mista del 1° battaglione Kavango

al confine della Namibia con l'Angola durante la guerra civile in questo Paese.

Organicamente l'Esercito comprende, oltre ai quadri di un Comando di Corpo d'Armata e di due Divisioni (una di fanteria ed una corazzata), un certo numero di unità fornite di quadri e di materiali per una rapida integrazione, sì da completare il Corpo d'Armata sopra accennato. Si tratta di: 1 Brigata corazzata, 2 meccanizzate e 4 motorizzate; oltre a 3 battaglioni paracadutisti, 11 reggimenti artiglieria da campagna ed uno pesante campale, 9 reggimenti controaerei, 10 battaglioni genio e 5 reggimenti trasmissioni.

In campo addestrativo, oltre al S. A. Army College, alla Scuola di fanteria, alla Scuola di combattimento « Danie Theron » ed a varie altre scuole per l'addestramento sul tiro d'artiglieria, sui mezzi corazzati, sulle trasmissioni, ecc., vi sono circa 600 distaccamenti di cadetti presso le scuole secondarie, create in base alla legge sulla Difesa Civile del 1966, che ricevono un addestramento fisico, al tiro ed alla tattica campale.

Vi sono poi alcuni centri di addestramento per militari « non bianchi ».

Un caso particolare è il reparto boscimane creato nel 1974 presso la base « Omega » comandata da un colonnello. Vi è qualche difficoltà linguistica, in quanto la comunità (i Boscimani hanno con sè le loro famiglie ed i bambini ricevono dal personale della base l'educazione scolastica, l'insegnamento dell'igiene e le cure mediche) è composta di due diverse tribù, i Barakvena e i Waskela, che parlano idiomi diversi, rendendo così necessari due interpreti per ogni riunione o conferenza militare. In compenso i boscimani, per un affinamento millenario dei sensi, possiedono un'abilità insuperabile per muoversi nella foresta, rilevare le tracce e sventare le insidie, risultando dei maestri per i loro stessi istruttori nelle azioni di controguerriglia.

Altro centro di addestramento (e questo in forma più tradizionale) per militari neri nella Forza Permanente, provenienti da tutto il Paese, è il 21° battaglione della base militare di Lenz vicino a Johannesburg. Ne fanno parte soldati Xhosa, South Soto, Ndebele ed altri, che si sono dimostrati affiatatissimi in servizio. Una compagnia del 21°, di circa 140 uomini, ha già operato con successo in zona di frontiera. In situazioni del genere, il reparto, in caso di allarme improvviso, di giorno o di notte, per un attacco di guerriglieri anche a notevole distanza, deve essere pronto a salire su un elicottero con armamento ed equipaggiamento completo, nel tempo massimo di 30 minuti. In esercitazione, vi è riuscito in 15 minuti.

Da l'alto:
« Coloured » della 1ª compagnia di fanteria.
I moderni Commandos durante un'azione di pattuglia

I militari neri addestrati presso il 21° battaglione hanno gli stessi incarichi di servizio di tutti gli altri pari grado in servizio continuativo, di qualunque razza.

Un centro addestrativo per meticci della Forza Permanente dell'Esercito (dove possono attualmente raggiungere il grado massimo di capitano), è il battaglione servizi del Capo (presso Città del Capo), dove i soldati « coloured » vengono specializzati in incarichi non da combattenti, quali, conduttori di automezzi, scritturali, magazzinieri e polizia militare. E' però accaduto che, su pressanti richieste di molti di loro, il battaglione è stato dislocato temporaneamente in zona di frontiera con compiti operativi, distinguendosi in combattimento.

Meticci e Indiani volontari per un anno nella « Citizen Force », ricevono lo stesso addestramento dei loro compagni bianchi.

Un compito particolare dell'Esercito, eventualmente assistito da mezzi dell'Aeronautica, è quello della Difesa Civile.

Questa, regolata da una legge del 1966 aggiornata nel 1977 è diretta dal Ministro della Difesa e riguarda solo la salvezza delle vite e della proprietà, l'attenuazione dei disagi ed il mantenimento dei servizi essenziali durante e dopo i disastri, e non è da confondere con la difesa armata contro l'attacco nemico, la preparazione alla resistenza, o le misure cautelative contro il terrorismo o qualunque altra azione avversaria.

La responsabilità principale della Difesa Civile resta alle autorità locali, come estensione delle loro funzioni normali. Dove non giunge il loro campo di competenza e le loro possibilità, suben-

trano i Comandi Territoriali nell'ambito dei rispettivi territori, ed i mezzi delle Forze Armate.

Ogni piano per l'emergenza considera: l'eventualità di scontri a fuoco; l'opera di soccorso ed evacuazione; l'assistenza medica agli ammalati ed ai feriti, i servizi sanitari; l'approvvigionamento dei viveri, abiti ed alloggi d'emergenza; la ricostituzione delle comunità e dei nuclei familiari; la riattivazione dei servizi essenziali, i trasporti; le comunicazioni; le informazioni; la continuazione del governo locale.

Al vertice, le funzioni della difesa civile sono accentrate nella « Direzione della Difesa Civile » che agisce alle dipendenze dirette del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Per l'attuazione pratica, le funzioni di questo organo sono decentrate, tramite il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ai Comandi dell'Esercito, per sollecitare, consigliare ed assistere le autorità locali nella preparazione ed applicazione dei piani in materia.

La Marina

Come già abbiamo osservato, il Sud Africa, di modesto rilievo come popolazione e, necessariamente, come entità delle Forze Armate, ha importanza strategica mondiale, oltre che per le risorse del sottosuolo (le miniere di uranio equivalgono potenzialmente ai pozzi di petrolio, e l'oro e i diamanti sono tuttora insostituite leve di potere), anche e soprattutto per la posizione strategica di controllo delle principali rotte oceaniche fra l'Oriente e l'Occidente.

La rotta del Capo ha un'importanza sempre crescente, anche come via del petrolio, nonostante la riapertura del Canale di Suez che sarebbe comunque di dubbia utilizzazione in caso di conflitto. Dalla rotta del Capo transita circa il 60% dei rifornimenti di petrolio per l'Europa, e per il 1980 si prevede che vi passi quasi il 60% di quelli per gli Stati Uniti.

Oltre 12.000 navi fanno scalo annualmente nei porti del Sud Africa, ed oltre 11 - 14.000 transitano senza fermarsi, ma godendo ovviamente della sicurezza offerta dalla presenza di un efficiente appoggio in caso di emergenza.

In tale situazione, oltre ad una flotta di alta qualità, con equipaggi ottimamente addestrati, è essenziale per il Sud Africa la disponibilità di un sistema portuale che in caso di conflitto possa servire di base per flotte alleate di ben altra dimensione e potenza. Si può dire, in tale prospettiva, che le moderne, ampie ed attrezzatissime basi navali di Simonstown, Durban e Walvis Bay, costituiscano, ben più della flotta ora esistente, un deterrente strategico di primo ordine.

Profondo conoscitore della foresta un soldato Kavango guida i suoi commilitoni bianchi nella boscaglia.

Il personale della Marina sudafricana ammonta a 5.500 uomini, 1.400 dei quali in servizio di leva, e dispone di 3 sommergibili, 1 cacciatorpediniere (ex britannico), 3 fregate antisommergibili, 3 unità veloci lanciamissili e naviglio minore. La riserva attiva è di 10.500 uomini. Flotta più che modesta ma, come abbiamo già osservato, dotata di infrastrutture portuali di grande potenzialità.

Alcune navi supporto e un dragamine hanno l'equipaggio quasi interamente composto di meticci, i quali hanno ricevuto il loro addestramento nelle varie specializzazioni navali a Saldanha. Anche a Wingfield esiste un analogo centro addestramento per marinai « coloured ».

In Marina prestano servizio anche molti indiani per i quali, in epoca recente, è stata rimossa ogni limitazione legale alla carriera. Il primo tenente di vascello è stato nominato nel 1977, ed un certo numero di guardiamarina prestano servizio sia a terra che imbarcati.

Soldati del Corpo Indiano.

I marinai indiani vengono istruiti presso il Centro Addestramento Navale di Jalsina.

L'Aeronautica

E' destinata ad operare in stretto collegamento con l'Esercito per la sicurezza interna ed ai confini, e con la Marina per essere pronta ad assolvere eventuali compiti strategici, soprattutto di sorveglianza, ma anche di intercettazione e di attacco al suolo o contro navi.

Essa dispone di attrezzatissime infrastrutture aeroportuali che, in emergenza internazionale, le consentirebbero una rapida dilatazione di consistenza. La sua forza attuale è di 10.000 uomini (4.500 di leva) e dispone di circa 650 aerei da combattimento e 220 elicotteri.

La riserva attiva (Citizen Force) dell'Aeronautica ammonta a 25.000 uomini, oltre a 5 squadroni di aerei (60 Impala e 10 Harvard) per interventi contro insurrezioni.

Osservazioni e conclusioni

La forza di questo Stato poggia soprattutto su tre fattori: il carattere della sua gente, o almeno di quella parte che, ad ogni livello, ne tiene le redini; la sua posizione strategica, potenziata con ampia visione delle possibili necessità future, militari e civili; il suo elevato potenziale economico dovuto, oltre che alle ricchezze naturali, anche ai traguardi tecnologici e organizzativi raggiunti.

Se per la sua ricchezza il Sud Africa potrebbe, in un eventuale conflitto mondiale, costituire un obiettivo secondario, da perseguire anche in un secondo tempo, l'importanza strategica lo colloca invece in primissima linea, essendo esso in grado di condizionare fin dall'inizio l'andamento delle operazioni, strangolando il flusso del petrolio fra Oriente e Occidente.

Il Sud Africa è pertanto obiettivo di estrema appetibilità internazionale, ma per questo stesso motivo c'è da ritenere che difficilmente, a dispetto di ogni prevenzione contro la sua politica interna, esso venga lasciato a sbrigarsela da solo in caso di rischio estremo.

Gen. Franco Donati

LA SCUOLA DELLE TELECOMUNICAZIONI DELLE F.F.A.A.

Le origini

Il grande disegno di una formazione interforze dei Quadri militari, che da aspirazione si è trasformata in ferma volontà comune delle tre Forze Armate, come testimoniato tra l'altro dall'attività congiunta degli ufficiali frequentatori delle Scuole di Guerra, ha un trentennale riferimento concreto nella Scuola Telecomunicazioni delle Forze Armate.

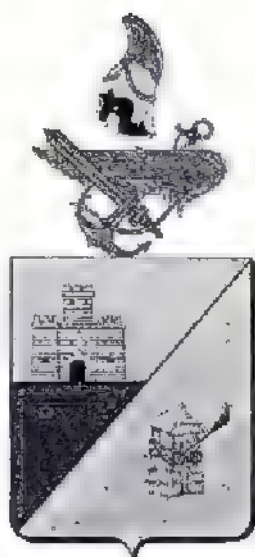
Nel caso specifico, aspirazione e volontà sono state forzate a realizzarsi dalla pressante esigenza di disporre di un linguaggio comune nell'ambito di un sistema — le telecomunicazioni — essenziale alla cooperazione. Tale esigenza, emersa, talvolta drammaticamente, nel corso del secondo conflitto mondiale per la diversità dei procedimenti in uso, fu imposta come provvedimento indilazionabile all'atto dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico per la cui funzionalità assume particolare rilevanza la standardizzazione delle procedure applicate alle Trasmissioni.

Il progetto originario di un istituto di formazione unico risalente al 1947 prevedeva una Scuola per i sottufficiali addetti alle telecomunicazioni delle tre Forze Armate. Tale progetto, sempre all'insegna dello scopo di fondo, subì adattamenti e ridimensionamenti a causa della difformità di arruolamento e di profilo di carriera dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica militare e prese corpo solo nel 1950 con l'avvio della costituzione, in Chiavari, della «Scuola unica operatori radiotelegrafisti delle tre Forze Armate», istituita ufficialmente nel maggio del 1951.

Esattamente un anno dopo, l'istituto assumeva la denominazione di «Scuola Telecomunicazioni Forze Armate» che sottolineava il superamento anche formale dei limiti precedenti, nel frattempo estesi all'aggiornamento degli ufficiali inferiori ed al completamento della preparazione dei sottufficiali delle tre Forze Armate destinati al passaggio in carriera continuativa.

Negli anni successivi gli fu attribuita l'incombenza della formazione dei sottufficiali riparatori; conseguentemente, all'originario insegnamento di base — «le procedure» — furono sommate discipline squisitamente tecniche, oggi prevalenti.

A partire dal 1958 la Scuola aprì i battenti agli specializzati di leva dell'Esercito e della Marina ma obiettive difficoltà didattiche e logistiche, che a lungo avrebbero inciso negativamente sul compito istituzionale di fondo — la formazione dei sottufficiali —, indussero lo Stato Maggiore dell'Esercito a dirottare i militari di leva verso altri istituti di formazione.

Questo provvedimento fu salutare anche sul piano psicologico in quanto restituiva alla Scuola la fisionomia

di Istituto di formazione ad alto contenuto tecnico, quale si addice ai sottufficiali specializzati, chiave di volta dell'efficienza dei sempre più complessi e sofisticati sistemi delle telecomunicazioni attuali.

Il 10 maggio 1961 il Capo dello Stato concesse alla Scuola la bandiera di Istituto e, dodici anni dopo, lo stemma araldico con il motto «*Tonae militiae una vox*» che ribadiva, con puntuale sintesi, lo spirito e la vocazione interforze.

La sede e la struttura

La Scuola ha sede nella Caserma intitolata al Cap. Giordano Leone situata sulla sponda destra del fiume Entella (la «fiumana bella» di dantesca memoria) e costruita per il 15° reggimento genio che vi rimase dal 1940 al 1943.

Dipende dallo Stato Maggiore della Difesa e, per delega, dall'Ispettorato delle Trasmissioni sotto il profilo disciplinare, addestrativo e d'impiego; dai Comandi di Regione Militare, Area e Dipartimento marittimo competenti per territorio, per la branca logistico-amministrativa.

In uno con i compiti e in aderenza al principio di tendere ad una sempre più rispondente funzionalità, il suo ordinamento ha subito varie trasformazioni: di carattere prevalentemente marinaro all'origine (i due primi Comandanti furono ufficiali di Marina), ha oggi una struttura tipicamente interforze anche se nella forma si ispira a quella delle Scuole dell'Esercito rette da colonnelli (grafico A).

L'essenza interforze è garantita dalla regola Esercito Marina Aeronautica che governa la destinazione, a rotazione tra le tre Forze Armate, degli incarichi di preminente importanza e dalla ripartizione dei restanti incarichi secondo la proporzione del 50% all'Esercito e del 25% alla Marina ed all'Aeronautica.

Tale strutturazione, al di là di qualche discrasia a cui può dare luogo, segnatamente in relazione alla variabile «anzianità di grado» per le posizioni organiche di carattere stabile, ha realizzato le condizioni di un singolarmente proficuo utilizzo delle caratteristiche e delle esperienze dei rappresentanti delle varie Forze Armate ed ha dato vita a un organismo completamente integrato a tutti i livelli sia nel settore dell'addestramento, su cui è incentrata ovviamente l'attività dell'Ente, sia negli altri settori.

I compiti

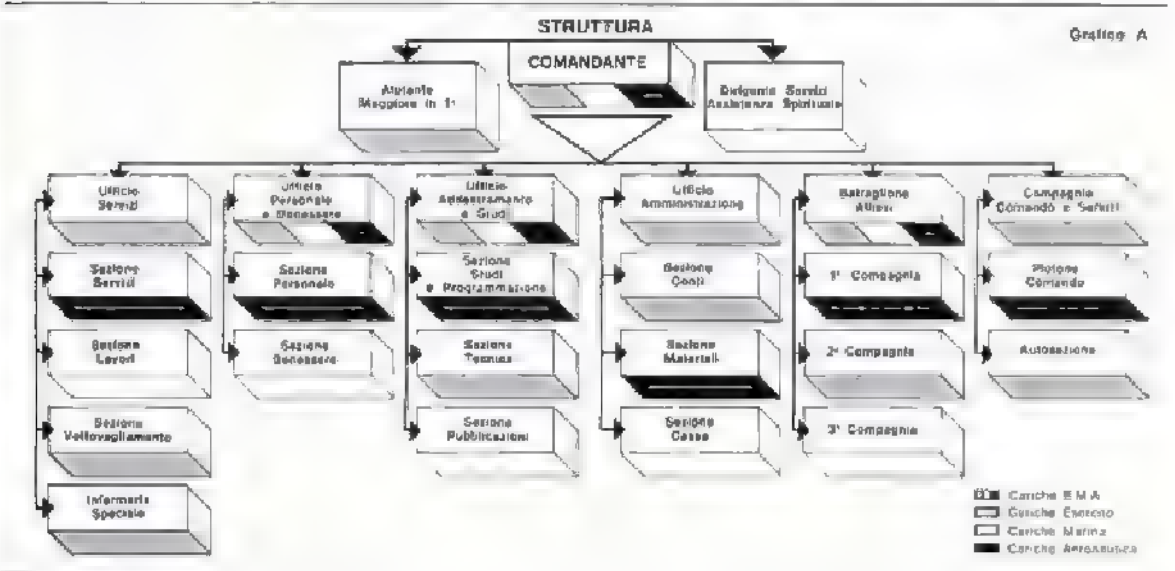
L'addestramento svolto dalla Scuola, in costante evoluzione per il numero dei frequentatori ma soprattutto per la diversificazione dei corsi e dei programmi, in relazione alle necessità di soddisfare le crescenti esigenze di specializzati e di specializzazioni e di aderire ai contenuti delle stesse, strettamente legati al vertiginoso sviluppo della tecnologia, segnatamente quella elettronica, è articolato in addestramento interforze e addestramento di Forza Armata.

L'addestramento interforze, che rappresenta la componente istituzionalmente più pertinente alla ragion d'essere della Scuola, include i corsi a contenuto e sviluppo comuni. Vi attendono sottufficiali delle tre Forze Armate (compresi i Carabinieri) e della Guardia di Finanza, per le fasi perfezionamento e qualificazione.

I corsi di perfezionamento, che seguono nell'iter i corsi di specializzazione svolti, di massima, per Forza Armata, concludono la formazione dei sottufficiali specializzati e sono frequentati da sergenti maggiori e marescialli (1).

I corsi di qualificazione preparano i sottufficiali all'impiego ed alla riparazione di apparati di nuova acquisizione o all'assolvimento di compiti particolari. Sono svolti, tra l'altro, corsi sulle telescriventi elettroniche, sulle centrali elettroniche, per operatori su velivoli antisommergibili, per sottufficiali destinati al sistema integrato NATO (NICS).

L'addestramento di Forza Armata comprende corsi per soddisfare esigenze specifiche di ciascuna Forza Armata ivi compresa, per l'Esercito e per la Marina, la formazione di base degli spe-

(1) [illegible]

cializzati, volontari allievi sottufficiali per l'uno, militari di leva per l'altra.

Pur esulando, a stretto rigore, dalle competenze originarie della Scuola, è il settore che, per carico addestrativo e, di riflesso, logistico, grava in misura prevalente sull'Istituto.

Dico a stretto rigore, perché, in definitive, tali corsi beneficiano di insegnanti ed infrastrutture didattiche a fattor comune e godono, per specializzazioni similari, di un'uniformità di addestramento che alla distanza si rivela molto producente, dati gli inevitabili contatti che i frequentatori, specie gli operatori, avranno necessità di stabilire (in organismi NATO e interforze, in sistemi TLC sempre più integrati, dal NICS alla rete TLC interforze, alle reti tattiche di cooperazione ecc.).

Laboratorio per l'addestramento alla riparazione della telescrivente elettronica TE 400 (1° livello).

Il carico addestrativo globale sostenuto dalla Scuola, desumibile dalla grande varietà di corsi e dal numero dei frequentatori (2), fornisce una chiara indicazione dell'impegno che grava sull'Istituto e dell'importanza che esso riveste ai fini della formazione, del perfezionamento e della qualificazione dei sottufficiali specializzati TLC.

L'addestramento

L'organizzazione e la condotta dell'addestramento si ispira ai criteri di base della didattica armonizzati con le esigenze proprie degli Enti addestrativi militari che devono attribuire ai frequentatori compiti non strettamente connessi all'attività addestrativa anche se utili al processo di formazione generale dell'allievo.

Il rapporto numerico istruttore/allievi, stante la consistente quantità dei frequentatori, è calibrato sulla complessità e la difficoltà dei vari corsi. Con l'accorgimento di attribuire incarichi complementari d'insegnamento anche a personale non inserito nel settore addestramento e studi, tale rapporto, anche nelle condizioni di carico massimo non supera, per i corsi più semplici, il valore di 1 a 25. Peraltro, la suddetta partecipazione garantisce l'intercambiabilità tra i Quadri e tiene desta l'attenzione di tutti sulle finalità di fondo dell'Istituto.

L'accentuata differenziazione dei corsi e la variabilità degli oneri addestrativi presuppongono una verifica costante ed una revisione sistematica della destinazione degli istruttori; l'evoluzione del contenuto delle discipline tecniche e l'ammodernamento sempre più frequente degli apparati impongono l'aggiornamento delle cognizioni teoriche e pratiche del personale insegnante che si persegue con l'invio dello stesso alla frequenza

Dall'alto:
Aula videodattilografica per l'addestramento alla telедattilografia equipaggiata con telescriventi T2 - OC.
Addestramento con telescriventi TE 400.

(2) I frequentatori dei corsi nel 1952 furono per tutte e tre le Forze Armate 117, nel 1979 2.107.

di corsi di aggiornamento e qualificazione presso altri Enti addestrativi o ditte costruttrici.

L'addestramento è supportato oltre che da una metodologia sempre attuale (gli istruttori sono frequentemente inviati alla Scuola di metodo didattico di Guidonia), da sinossi attagliate al profilo culturale di base dei frequentatori per garantirne l'accessibilità a tutti, e da attrezzature didattiche sistematicamente adeguate e potenziate. Ciò nell'ansia di risolvere le contrastanti esigenze di ottenere il migliore risultato in tempi il più possibile contenuti. In tale contesto è indicativa la presenza, nella Scuola, di tre studi TV e di una sala di regia per l'impiego, a fini didattici, della televisione sia come sistema a circuito chiuso per la diffusione di lezioni in diretta o registrate, sia come mezzo mobile di proiezione di inserti prodotti dalla stessa Scuola.

Proprio presso questo Istituto ebbero luogo nel 1968 i primi esperimenti e furono portate a buon fine le prime applicazioni in materia, oggi largamente adottate dagli altri Enti addestrativi anche per la validità dei risultati ivi ottenuti con questo moderno vettore d'immagini parlanti o commentate.

Oltre alle suddette strutture che sono di tramite, la Scuola dispone di 83 aule, delle quali 24 destinate alle materie di carattere generale e 59 alle discipline specialistiche.

Di queste ultime, le più significative per complessità e sofisticazione di attrezzature sono:
- le aule video, corredate di terminali fissi TV per l'utilizzazione degli inserti video ed utilizzate per gli insegnamenti teorico - pratici e come laboratori linguistici;
- le aule videotelecattilografiche, per l'apprendimento della telecattilografia con un sistema di guida visivo che ha consentito di ridurre del 40% il numero delle lezioni;
- le aule per le procedure, la ricedattilografia, la segnalazione navale corredate rispettivamente di reti interfoniche, di posti morse - telescrivente, di attrezzature per la segnalazione marittima;
- le aule laboratorio per radiomontatori, apparecchiatori e motoristi, provviste di posti di lavoro singoli completi di attrezzi e strumentazioni;
- le aule di complesso, quale quella della telescrivente elettronica, della stazione campale del genio pionieri, della stazione d'energia per installazioni TLC, degli apparati multiplex campali, utilizzate per la riqualificazione dei sottufficiali sui mezzi di recente introduzione.

L'organizzazione di supporto

La «ragion d'essere» della Scuola è l'addestramento ma, perché questa attività di base possa esplicarsi ordinativamente e proficuamente occorre un supporto per lo svolgimento di tutta la serie di servizi indispensabili alla vita ed al funzionamento dell'Ente, da quello logistico - amministrativo, a quello rivolto al benessere materiale e psicologico del personale, alle attività di promozione intellettuale, culturale e sociale degli allievi.

Sopra: Sala per hobby di modellismo
A sinistra: Infermeria speciale - Gabinetto dentistico.

La struttura dell'Istituto, come illustrato in precedenza con il grafico A, è analoga a quella di Enti similari ed i problemi da risolvere quotidianamente sono i medesimi, a parte una qualche complicanza dovuta alla differente estrazione militare del personale. C'è da riconoscere, comunque, che la possibilità offerta dal supporto interforze, in uno con l'osmosi di esperienze e con lo spirito di emulazione e di partecipazione attiva delle varie componenti di Forza Armata, segnatamente dei comandanti delle tre Forze Armate

che si sono succeduti alla guida dell'Ente, hanno favorito un processo di crescita e di sviluppo che pone la Scuola in una posizione d'avanguardia in molti settori.

Quadri celibi ed allievi dispongono, per la quasi totalità, di stanze a bassa concentrazione, moderne e confortevoli; il sistema di distribuzione del vitto è stato tra i primi ad essere trasformato in self-service a tavola calda; la razionalizzazione del vettovagliamento ha dato spunto addirittura per uno studio diretto alla sua applicazione generalizzata; l'organizzazione sanitaria dispone di un'infermeria speciale dotata, tra l'altro, di gabinetto dentistico e radiografico.

Per il tempo libero, in aggiunta alle tradizionali sale convegno e spacci, sono state realizzate sale per hobby di pittura, modellismo, fotografia e musica. Il cinema-teatro è sede, oltre che di proiezioni cinematografiche, di concerti, spettacoli d'arte varia e conferenze su argomenti d'attualità di particolare interesse per i giovani.

Un'attenzione specifica è indirizzata alla cura dell'individuo ed al suo inserimento nella vita di caserma; in tale contesto viene svolto, segnatamente ad opera dell'assistente spirituale, un assiduo e capillare lavoro che va dalla ricerca del contatto a livello personale alla promozione di attività collettive quali conversazioni, dibattiti, forme d'impegno sociale, molto utili, tra l'altro, all'affinamento della personalità dei futuri comandanti di unità elementari.

Conclusione

Il risultato del lavoro svolto da ogni Istituto di formazione è sottoposto, a scadenza più

UNA VISITA ALLA SCUOLA DI CHIAVARI

TELECOMUNICAZIONI CON LE STELLETTE

Per arrivarci, nelle vicinanze di Chiavari, basta tenere presente la toponomastica... dantesca, che ci guida così:

*«Intra Chiavari e Sestri si adima
una fiumana bella...»*

La quale «fiumana bella» (già Dante si era accorto che i fiumi degni di tal nome sono piuttosto scarsi in Liguria) è riuscita, nel corso dei millenni, ad erodere quel tanto di colline contermini da crearsi la sua brava valletta pianeggiante: sulla sponda destra, poco a monte dell'abitato di Chiavari, sorge la Scuola, che occupa un'area di 12 ettari in posizione molto amena, ai piedi delle colline (scampate all'erosione anzi detta) e con il mare nello sfondo, un mare delimitato dalla visione sempre nuova e sempre favolosa della rocca di Portofino.

Cominciarono i romani, con la loro accademia navale nell'idillio ligreo di Miliscola (che vuol dire, appunto, «militum schola»), seguirono i fiorentini (che nel 1865 prescelsero per sede del Ministero della Marina uno dei più bei palazzi, e certo il più scenografico in riva d'Arno), ed oggi anche noi seguiamo le orme, scegliendo un gran bel posto per addestrarvi i nostri colleghi «TLC» muniti di stellette.

L'esigenza di una comune formazione professionale per gli operatori radiotelegrafisti e fonici delle tre Forze Armate, già avvertita acutamente durante l'ultima guerra, si accentuò nel periodo della ricostruzione, per la sempre maggior importanza assunta dai collegamenti nell'ambito della cooperazione interforze. E così in una caserma che aveva già accolto, in riva all'Entella, il 15° reggimento genio, sorse la Scuola TLC. Superate alcune difficoltà di unificazione delle norme relative all'arruolamento e carriera per il personale delle tre Forze Armate, ed in considerazione delle nuove esigenze — sorte nell'ambito delle TLC militari dopo l'inserimento dell'Italia nel Patto Atlantico — si giunse alla conclusione che la Scuola unificata di Chiavari avrebbe potuto essere destinata ad effettuare i seguenti tipi di corsi:

— di aggiornamento per gli ufficiali inferiori specializzati in TLC;

— di istruzione professionale per il «passaggio in carriera» dei sottufficiali delle tre Forze Armate;

— di aggiornamento e perfezionamento dei sottufficiali delle telecomunicazioni.

Con il passare degli anni, l'attività si sviluppò anche in direzioni inizialmente non previste, con l'aggiunta di corsi per sottufficiali telegrafonisti, radio-meccanici e tele-meccanici; sono arrivati per ultimi i corsi per militari di leva della Marina Militare.

La struttura della Scuola

L'ordinamento interno è adatto al carattere interforze dell'attività addestrativa; quest'ultima dipende direttamente dallo Stato Maggiore della Difesa tramite l'Ispettorato delle Trasmissioni. In ogni livello esiste un equilibrata ripartizione dei vari incarichi tra il personale delle tre Forze Armate, caratteristica questa che è possibile riscontrare anche nell'ambito di ogni ufficio. Dal Comando della Scuola dipendono l'Ufficio Addestramento e Studi e l'Ufficio Servizi, il Comandante è un colonnello o capitano di vascello, i capi ufficio sono di rango subito inferiore. All'epoca del nostro primo contatto con la Scuola di Chiavari, sia il Comandante che il Capo Ufficio Addestramento e Studi erano ufficiali di Marina, parenti stretti di gloriose medaglie d'oro, a cui furono intitolate due strade di Ostia, comprese nel quartiere che ricorda molte gesta della nostra Marina.

Ogni due anni si ha un avvicendamento: gli ufficiali di Marina tornano a bordo, quelli dell'Esercito ai reggimenti ed i colleghi dell'Aeronautica ai reparti di volo o al Ministero. La rotazione è realizzata in modo da consentire a ciascuna Forza Armata di essere sempre presente in uno dei tre posti chiave ora descritti. Le percentuali degli organici per Forza Armata sono le seguenti: Esercito, 46%; Marina, 27%; Aeronautica, 27%.

L'attività didattica

Stante le dimensioni di tutto rispetto della Scuola, le cifre sono molto interessanti, in quanto ogni anno vengono addestrati (in media) 30 ufficiali, 1 350 sottufficiali e allievi sottufficiali, 1 150 militari di leva.

Le buone norme della didattica sono recepite in pieno, con la formazione di sezioni non superiori ai 25 discenti, mentre per l'insegnamento pratico sui materiali la sezione base si ripartisce in due sottosezioni. Le materie fondamentali sono raggruppate in tre branche

o meno breve, al collaudo dell'impiego che attiene ai frequentatori.

Nel caso della Scuola di Chiavari, tale collaudo risulta particolarmente severo perché è esteso all'intera area della Difesa, è riferito ad un settore — le telecomunicazioni — in cui le discrasie sono rilevate con immediatezza e riguarda un'attività, quella del comando e controllo, al cui espletamento i responsabili ai vari livelli sono, ovviamente, particolarmente interessati e attenti.

Dagli esiti fin qui ottenuti, il giudizio è fondamentalmente positivo; il che significa, tra l'altro, che l'esperimento dell'integrazione interforze è perfettamente riuscito.

Tali risultanze, comunque, viste alla luce dell'evoluzione strutturale e contenutistica dell'organismo militare e analizzate in ragione del tempo occorrente per ottenerle, continueranno ad essere tali a condizione che l'organizzazione che le genera disponga di una riserva di possibilità e sia animata da una dinamica che le consentano di modificarsi e di trasformarsi con sufficiente anticipo rispetto alla scadenza delle esigenze operative.

Un'accorta attività previsionale ed una correlata azione di sostegno e di potenziamento sono le condizioni necessarie e sufficienti perché la Scuola possa aderire alle inevitabili richieste che le saranno commesse, in testa alle quali stanno emergendo prepotentemente le esigenze di « telematica » (3) che, per la trasformazione, già in corso, dei sistemi « elaborazione dati » da concentrati a distribuiti e per la digitalizzazione sempre più spinta di tutte le forme di comunicazione, sono destinate a prevalere su quelle delle telecomunicazioni tradizionali. ■

---

(3) Neologismo coniato per fusione delle parole Telecomunicazioni e Informatica, analogo al termine anglosassone « comcomputer ».

UNA VISITA ALLA SCUOLA DI CHIAVARI

TELECOMUNICAZIONI CON LE STELLETTE

— procedure: insegnamento delle norme relative alle TLC;

— pratica dei collegamenti: addestramento alle varie forme di TLC, radio, filo ed ottiche;

— materiali: insegnamento teorico-pratico sull'uso, manutenzione e riparazione dei vari mezzi radio, microonde, filo ed ottici.

Le attrezzature didattiche comprendono oltre 80 aule tecniche e 14 aule studio per insegnamenti generici; l'attività è protesa all'adozione delle nuove metodologie e tecniche di apprendimento, utilizzando i più moderni ausili audiovisivi, ivi compresa la TV in circuito chiuso e la video registrazione. La Scuola dispone inoltre di infrastrutture ed attrezzature per rendere confortevole la vita del personale e degli allievi. Esiste, in particolare, un ampio cinema-teatro con proiezione serale. La palestra ed i campi di giuoco consentono un'attività sportiva che equilibri l'intenso ritmo delle lezioni e dello studio. Una ben fornita sala per gli « hobbies » ha consentito la produzione di molti modelli di navi e di aerei, che hanno costituito la gioia di molti visitatori.

I contatti con il mondo esterno

Sapevamo che da tempo venivano mantenuti opportuni contatti con la Direzione dell'Agenzia SIP di Genova e con l'Ufficio distaccato di Chiavari, che cooperavano con il Comando della Scuola per l'organizzazione di visite ad impianti ed altre possibilità di reciproca cooperazione; in base ad opportuni accordi, si sono potute realizzare alcune conferenze, riservate al corpo insegnante ed agli allievi (« Le telecomunicazioni in Italia, in particolare nell'ambito del gruppo STET »), ed al solo corpo insegnante (« Metodiche avanzate di formazione, impiegate di recente per i tecnici di Paesi emergenti »).

E' così che l'ampio cinema-teatro della Scuola si è riempito di ufficiali, di sottufficiali e di soldati; per visionare il film della STET ed alcuni audiovisivi sobriamente commentati da chi scrive, il quale — per l'occasione — si è ricordato di essere stato ufficiale trasmettitore durante la guerra.

Grazie al ricordo, è sembrato che gli anni volassero via (per un momento almeno), così com'era avvenuto durante le conferenze tenute agli altri, a giovani anche loro militari della nostra Missione di Malta.

Parlando di Malta e di Missioni militari italiane, è giusto sottolineare che il Gruppo si aspetta molto dalla competente e cordiale collaborazione che altre Missioni potranno dare in futuro alle sue iniziative in Paesi emergenti. Ci si è pertanto voluti rifare agli inizi, presentando una vasta problematica del nostro Gruppo a coloro che potranno cooperare in un'opera divulgativa, ufficiali e sottufficiali, quando si troveranno comandati all'estero.

La seconda conferenza, come già detto, era riservata agli « addetti ai lavori », cioè ai docenti, ai quali era diretta l'esposizione dedicata ad illustrare le svolte più recenti della politica di formazione che il nostro Gruppo ha da tempo messo in atto a favore dei Paesi emergenti. Si è parlato di corsi IRI, UNIDO-IRI, di stages di gruppo, di missioni all'estero e di programmi svolti da chi scrive nell'ambito della Consultel. Non poteva mancare un lungo accenno alla nuova e prestigiosa Scuola Superiore di Gruppo di L'Aquila. Così tutti a Chiavari hanno sentito parlare di quel grande precursore che fu Guglielmo Reiss Romoli e della splendida opera che, insieme ad altre precedenti, ne tramanda il nome alla riconoscenza dei posteri.

Conclusione

Vi sono altre scuole militari che si dedicano alle telecomunicazioni; abbiamo cominciato da Chiavari e potremmo illustrarne altre nell'ottica di una reciproca conoscenza fra Forze Armate ed il nostro Gruppo. Ci ha fatto molto piacere, e ne diamo qualche documento fotografico, trovare molti apparati di produzione del Gruppo STET (il ponte radio Selenia è uno dei più interessanti) e più ancora, forse, ne troveremo quando potremo ritornare a Chiavari. E ci auguriamo che qualche giovane presente alla conferenza di Chiavari, possa divenire uno dei nostri, dopo il servizio militare. Allora imparerà molte cose che il film non ha fatto in tempo a mostrargli.

(da « Cronache del Gruppo », n. 27)

Ing. Lorenzo Ascione

LA PISTOLA MILITARE

Gli anni correnti vedono tutte le armi leggere nell'occhio del ciclone innovativo.

Mentre per l'arma lunga individuale si ricercano nuovi calibri e nuovi disegni, forse destinati a rivoluzionare l'attuale profilo del fucile da guerra mentre moschetti automatici e pistole mitragliatrici seguono da presso le radicali trasformazioni del fucile d'assalto, occorre prendere atto che nei confronti della pistola, è in corso una discussione che ne pone addirittura in dubbio la sopravvivenza.

Naturalmente il processo si svolge soltanto a carico dell'arma militare, considerato che la pistola sta conoscendo una diffusione senza precedenti sia nel mercato commerciale, sia nell'ambito delle forze dell'ordine.

Contestazioni e dubbi, tuttavia, per quanto vivaci, non preludono ad un imminente tramonto dell'arma corta, della quale continuano ad essere riconosciuti i pregi e che, in fondo rimane un simbolo di comando, come un tempo lo era la sciabola.

Un breve esame storico conferma le aristocratiche [illegible] della pistola che nei [illegible] secoli, ha successivamente [illegible] le funzioni della lancia e della spada.

[illegible] dell'arma corta sono [illegible] più antiche di [illegible] dell'arma lunga individuale [illegible] rimanere [illegible], le prime [illegible] di « schioppi [illegible] » della lunghezza di una [illegible] si rinvengono in [illegible] documenti della [illegible] del XIV secolo. [illegible] del termine « [illegible] » e discussa, [illegible] questa [illegible] trattazio[illegible] mentico[illegible]

La prim[illegible] iconograf[illegible] appare [illegible] strato del 144[illegible] raffigurato uno [illegible] « cavalieri nella [illegible] dotato di una singolare arma a miccia: il « petronel ». Si tratta di un tubo di ferro lungo circa venti centimetri infisso su un'asta di legno appoggiata al petto del cavaliere.

Superflua appare ogni considerazione sulla precisione del tiro con questi approssimativi sputafuoco dei quali tuttavia i cronisti esaltano il terrificante effetto psicologico.

Dopo siffatte sporadiche apparizioni, che evolvono in rari esemplari « a serpentino », l'arma corta scompare. Riappare nel secolo seguente, allorché il

congegno di accensione « a fuoco vivo » viene sostituito da quello « a fuoco spento » realizzato dai primi congegni a ruota.

Si discute ancora se le prime pistole « a ruota » siano state italiane o tedesche. L'autorevole opinione di Marco Morin propende a favore della nostra Nazione, poiché presso l'armeria veneziana di Palazzo Ducale sono state da lui classificate armi a ruota del 1520, ma è certamente tedesco il primo massiccio impiego tattico della pistola.

Alla battaglia di Renty, nel 1544, i « reiter » adottano una tattica nuovissima: la cavalleria, disposta su più righe e priva di lancia, si accosta al piccolo trotto ai quadrati di picche francesi e scarica sulla massa appiedata il fuoco di grosse pistole da arcione. Le scompaginate formazioni di fanteria vengono quindi caricate alla spada. E' nata la tattica della « caracolla », destinata a fare scuola per secoli, che demolisce il mito dell'invincibilità della fanteria e che rilancia il ruolo tattico della cavalleria.

Il « terzaruolo » prende il posto della lancia e diviene l'arma tipica della « corazza » cioè del combattente a cavallo.

Le prime armi corte tedesche sono pressoché prive di angolo di calcio e vengono caratterizzate da un pomo di grosse dimensioni, il « pulfer », che consente una migliore presa. L'angolo di calcio si accentua sempre più nella seconda metà del XVI secolo, mentre le armi prodotte in Francia ed in Italia acquistano una linea sempre più armoniosa e snella.

Nell'ultimo scorcio dello stesso secolo il congegno « a focile » sostituisce quello a ruota, efficace, ma costoso e delicato.

La forma, il calibro (circa 16 mm) e le dimensioni della pistola, comunque, rimangono pressoché invariati per altri trenta lustri, cioè fino alla metà del secolo scorso.

Per tre secoli le armi corte militari rimangono esclusivo appannaggio del cavaliere e del marinaio. Il soldato appiedato è armato di picca o di fucile, mentre gli ufficiali preferiscono la pesante lama di una buona sciabola ad un'arma ad un solo colpo dal gitto ridottissimo.

A variare questo stato di cose interviene il Colonnello Samuel Colt che il 22 ottobre 1835 registra il brevetto n. 6909, segnando la data di nascita del primo revolver realizzabile su scala industriale. Si tratta di una grossa arma ad avancarica del tamburo ed a sei colpi, che attrae immediatamente l'attenzione degli ambienti militari.

Dall'alto:
Pistole a ruota della fine del '500.
Impiego della pistola nella cavalleria (incisione del primo '600.
Dragoon Colt del 1847, largamente impiegata nel corso della guerra civile americana.
Samuel Colt

Allo scadere del brevetto, decine di industrie si lanciano sul mercato proponendo versioni perfezionate del modello originario. Meritano una citazione i nomi di Remington, Savage, Webley Adams e, infine, Smith - Wesson. Quest'ultima fabbrica, sfruttando munizioni europee Flobert a percussione anulare e bossolo metallico, realizza nel 1859 i primi modelli a retrocarica del tamburo, nei quali vengono decisamente accelerate le operazioni di caricamento.

A questo punto, anche per il militare appiedato appare conveniente disporre di una buona « sei colpi » da impiegare nelle fasi ravvicinate dello scontro, riponendo la sciabola nel fodero. La guerra civile americana vede infatti un'enorme diffusione di armi corte, acquistate con regolari contratti governativi oppure a spese dei singoli combattenti. Il calibro militare regolamentare è di 0,44 pollici per l'Esercito e di 0,36 per la Marina. Ma proprio

nel corso del conflitto emerge la delicatezza di questi primi revolvers, i cui congegni possono incepparsi a causa di polvere e fecce e nei quali un urto è sufficiente a deviare la coassialità tra canna e tamburo, rendendo inutilizzabile l'arma proprio al momento della mischia. Si osserva, inoltre, che la cartuccia, soprattutto quella metallica, consente un discreto volume di fuoco anche in armi monocolpo. Per questa ragione molte Nazioni, dopo il 1865, preferiscono ai revolvers pistole militari ad un solo colpo ed a caricamento successivo, rustiche e precise: a tale categoria appartengono le statunitensi Remington, le prussiane Dreyse, le austriache Werndl e le bavaresi Werder. Talvolta i competenti organi tecnici, sempre ricchi di fantasia, provvedono a dotare le armi corte di calcio amovibile per trasformarle in tozze parodie di carabina. Si tratta di tentativi infelici e costosi che, per una specie di inspiegabile malefizio, si ripetono puntualmente dagli anni della pietra focaia ai giorni nostri.

L'Esercito italiano, nel 1861, adotta un revolver a retrocarica tipo Lefaucheux, di modello analogo a quello che le truppe francesi avevano ottimamente impiegato nella campagna del 1859.

Il mod. 61 è una discreta rivoltella a telaio aperto, ad azione singola, calibro 12 mm, che impiega le tipiche cartucce « a spillo ». Viene distribuita ai Reali Carabinieri ed ai Quadri dell'Esercito in due versioni: a canna lunga ed a canna corta. Un esemplare è immortalato nel gigantesco gruppo monumentale di Castelfidardo, ma si teme che l'artista abbia un po' precorso i tempi, considerato che i fatti commemorati sono avvenuti prima dell'introduzione in servizio dell'arma.

Il revolver mod. 61, comunque, è da considerare di transizione, sia per la delicatezza del telaio aperto, sia per la pericolosità del munizionamento a spillo.

Nel 1874 l'Esercito adotta una nuova rivoltella disegnata dallo svizzero Chamelot e dal francese Delvigne che avevano ceduto il brevetto alla ditta Pirlot di Liegi. Armi analoghe erano state adottate, dal 1871 al 1873, da Francia, Belgio e Svizzera. Si tratta di un bellissimo modello, da qualcuno ritenuto persino superiore alla contemporanea Colt 1873. La Chamelot - Delvigne unisce i pregi della doppia azione a quelli della solidità del castello chiuso; il meccanismo è composto di pochi pezzi; le munizioni calibro 10,35 assicurano una accettabile potenza ed il costo è abbastanza contenuto. La rivoltella rimarrà in servizio, ad esaurimento, fino alla seconda guerra mondiale, ricercatissima e rimpianta come tutte le cose del buon tempo antico.

Nello stesso periodo tutte le Nazioni evolute abbandonano i modelli monocolpo, transitati alle attività agonistiche. Il calibro delle rivoltelle militari si aggira tra gli undici ed i dodici millimetri. Meritano particolare menzione la Smith - Wesson calibro .44 a castello basculante ed estrattore simultaneo, che rappresenta il più bel modello d'ordinanza dell'epoca: il prussiano Reichsrevolver mod. 79, a castello rigido, calibro 10,55; la potente Webley inglese, calibro .455, a castello basculante e bloccaggio di singolare robustezza; la celebre Colt '73 statunitense alla quale è legata l'epopea del West.

A partire dal 1886 alle polveri nere succedono le polveri senza fumo. Per effetto delle nuove caratteristiche del propellente, i proiettili acquistano maggiore velocità iniziale e migliore precisione. I fucili devono adottare calibri decisamente inferiori a quelli precedentemente in uso.

Dall'alto
Pistola austriaca mod. 1844 a canna liscia.
Pistola piemontese per ufficiali mod. 1848
Pistole e rivoltelle italiane impiegate nella prima guerra mondiale: Chamelot Delvigne mod. 1874 calibro 10,35 mm, Bodeo mod. 1889 calibro 10,35 mm, automatica mod. 1910 calibro 9 mm Glisenti, automatica Beretta mod. 1915, calibro 9 mm Glisenti.
A fondo pagina: Webley mod. 1887 calibro .455 e a sinistra Browning HP, la più diffusa automatica del mondo

ma le rivoltelle possono continuare ad impiegare il vecchio cartucciame nato per la polvere nera, con l'accorgimento di riempire soltanto parte del bossolo con polvere infume, per evitare pressioni pericolose ed effetti di rinculo insostenibili; la rimanente porzione di bossolo viene riempita con materiale inerte, in genere cartone o bambagia. Si tratta certamente di ripieghi che gradualmente cedono il posto a munizioni appositamente studiate per le polveri senza fumo ed il cui nuovo calibro si aggira sugli otto millimetri.

L'Italia conserva il classico cartucciame calibro 10,35 (sottocaricato), ma nel 1889 adotta una nuova rivoltella progettata da Carlo Bodeo; si tratta, tutto sommato, di una versione alleggerita del mod. 74 che, ricordano i manuali del tempo, si può smontare senza cacciavite e risulta più sicura della Chamelot - Delvigne. La Bodeo viene fabbricata in circa venti diverse versioni. Gli ultimi esemplari escono dalle officine nel 1926 e vengono impiegati nel secondo grande conflitto.

Nell'ultimo decennio del secolo l'industria polarizza le sue attenzioni su un'arma corta di nuovissimo genere: la pistola automatica.

L'iniziale riluttanza degli ambienti militari nei confronti della nuova pistola, non a torto giudicata poco rustica, di non facile manutenzione e di funzionamento incerto, viene gradualmente superata con il progressivo miglioramento dei modelli prodotti.

Il Belgio adotta la prima automatica militare calibro 7,65 ACP, disegnata dal geniale John Moses Browning; sono però tedesche le pistole più belle, meglio rifinite e meccanicamente più pregevoli: portano i marchi della Mauser e della DWM, adottano munizioni con bossolo a bottiglia e sparano veloci proiettili da trenta centesimi di pollice (mm 7,62). La Mauser mod. 96 risente ancora, nella linea e nella calciatura, dei classici canoni strutturali del revolver; si tratta di un vero capolavoro di ingegneria meccanica, completamente privo di viti e rifinito con aggiustaggi da oreficeria. La DWM fabbrica pistole disegnate da Georg Luger; sono armi dalla linea elegantissima e dalla meccanica pregevole, che nel 1900 vengono adottate dalla

Svizzera e nel 1908 dalla Germania guglielmina. I bossoli a bottiglia perdono presto la strozzatura e si convertono in più moderni bossoli cilindrici atti a ricevere proiettili da nove millimetri circa. Nasce così il potente « 9 mm Luger », destinato ad una diffusione senza eguali ed ancor oggi considerato il migliore calibro per armi corte. Ad esso si affianca un cospicuo numero di altre cartucce calibro 9 mm (Mauser, Campo Giro, Browning, Steyr, Bergmann) tutte destinate a soccombere al confronto con il « 9 Luger » che è un vero capolavoro di equilibrio tra potenza, dimensioni e peso.

La nostra Nazione acquista un piccolo numero di pistole Mauser mod. 96 per la Regia Marina mentre adotta, con circolare n. 197 del 2 maggio 1911, la pistola automatica mod. 10 « per ufficiali ». L'arma, disegnata dal Capitano Revelli per la Glisenti, viene prodotta dalla Siderurgica Tempini; il disegno estetico si ispira alla celebre Luger, ma la meccanica è completamente differente. La Glisenti mod. 10 è una pistola a bloccaggio metastabile, con canna ed otturatore rinculanti in diversa misura, inizialmente pro-

Dall'alto
Mauser mod. 1896, calibro 9 parabellum
Colt .45 mod. 1911
Tre versioni della Luger P 08: modello da artiglieria, modello navale e modello standard
Glisenti mod. 1910, calibro 9 Glisenti
Beretta mod. 1915, calibro 7,65 mm

gettata per munizioni calibro 7,65 Parabellum, a bottiglia, dopo breve tempo viene calibrata per una singolare cartuccia dimensionalmente identica al « 9 Luger », ma con carica di lancio inferiore di circa un quinto.

Gli Stati Uniti, nel 1911, adottano quella che ancor oggi è la più potente automatica militare del mondo: la Colt .45, disegnata da John M. Browning ed introdotta in servizio con le sigle M11 ed M11 A1.

In Inghilterra un filone di promettenti studi sulle armi automatiche viene ostacolato ed infine bloccato dal disinteresse delle autorità militari e da una serie di rigide leggi sul commercio delle armi in genere e di quelle automatiche in particolare. Regno Unito, Francia e Russia rimangono ancorati alle vecchie ordinanze a tamburo.

Dopo i primi mesi del conflitto mondiale, la sciabola rimane appannaggio del cavaliere mentre la pistola ha preso il suo posto al fianco del fante, dell'artigliere e del geniere.

Nel corso della guerra, il fango delle trincee dimostra ben presto e con estrema evidenza quanto possano rivelarsi controproducenti, sul campo di battaglia, certe ricercatezze meccaniche. Non di rado, infatti, Mauser e Luger – come testimonia amaramente il tedesco Pollard – rimangono vittime della loro stessa perfezione. La perfetta finitura e l'assenza di gioco tra le parti meccaniche in movimento sono fatti pregevoli, ma richiedono ottima manutenzione, pena disastrosi inceppamenti che puntualmente si verificano con le più prestigiose automatiche, ma risparmiano quelle più economiche e tolleranti.

L'Italia, entrata in guerra, non riesce a fronteggiare le esigenze militari a causa dei lunghi tempi di realizzazione delle Glisenti mod. 10. Senza procedere ai regolari appalti, quindi, si introducono una brutta rivoltella calibro 10,35 – la Tettoni modello 16 – e due ottime automatiche disegnate dall'ing. Marengoni per la Beretta: la meccanica di base è identica per i due modelli, calibrati rispettivamente in 7,65 ACP ed in 9 mm Glisenti, due cartucce di facile reperibilità. Marengoni si rivela come l'uomo giusto e possiede idee estremamente chiare sui requisiti di una pistola militare. Ugo Menchini scrive che probabilmente, nel progettare le sue armi, teneva sul tavolo una mod. 10 per ricordarsi di adottare le soluzioni opposte. Le automatiche mod. 15 di Marengoni sono improntate a rusticità, affidabilità e facilità di lavorazione su scala industriale. Un programma chiaro, che improntera tutta la produzione di questo grande progettista. Si tratta di pistole a bloccaggio labile, cane interno con robusta percussione, caricatore da 7 - 8 colpi. La loro produzione si arresta nel 1919.

Dalla lezione della prima guerra mondiale, perfettamente recepita da Browning e Marengoni, deriva una fioritura di studi e progetti sviluppati in tutte le principali nazioni industrializzate. Le idee, tuttavia, possono essere realizzate soltanto in minima parte, considerato che le finanze delle varie Nazioni sono esauste e che i magazzini sono colmi di armi ancora utilizzabili. I modelli nuovi vedono la luce soltanto nel decennio 1930 - 40, con l'acutizzarsi della crisi che porterà al secondo grande conflitto. In questo arco di tempo tutte le Nazioni, fatta eccezione

per il Regno Unito, sostituiscono le rivoltelle con armi automatiche, decisamente superiori per volume di fuoco e precisione.

L'industria europea offre modelli veramente validi di cui per ragioni di spazio ricorderemo soltanto tre tipici esemplari, ciascuno dei quali rappresenta una decisiva tappa nella linea evolutiva della pistola militare.

- Browning mod. 35 « High power » (HP): canto del cigno di John Browning, è prodotta dalla FN belga e camerata per il calibro « 9 Luger ». Funziona a corto rinculo di canna; la sua meccanica è semplice ed efficiente; impiega caricatori da 13 colpi che le assicurano un volume di fuoco superiore a quello di tutte le armi analoghe del tempo;
- Walther P.38: destinata a sostituire la P.08, è camerata per il calibro « 9 Luger » e funziona a corto rinculo di canna. La sua meccanica, per quanto più semplice di quella della P.08, è ancora piuttosto complicata. E' l'unica pistola militare dotata di doppia azione, che consente di armare il cane e sparare agendo semplicemente sul grilletto; di tutto rilievo è anche la sicurezza che, se inserita, disarma il cane e consente di tenere in permanenza e senza rischio il colpo in canna, segnalato da un apposito congegno.
- Tokarev TT 33: realizzata in Unione Sovietica, è calibrata per le munizioni « 7,62 Tokarev », tipiche delle Mauser mod. 96 e dei moschetti automatici sovietici. La meccanica, ispirata ai disegni Browning, è della massima semplicità; la realizzazione è quasi priva di rifiniture, ma l'arma, ottimamente studiata, è un vero capolavoro di essenzialità e robustezza.

Non esiste ancora una pistola in grado di realizzare gli essenziali requisiti di economicità, prontezza di impiego, sicurezza e grande volume di fuoco.

L'Italia, nel 1934, introduce una pistola disegnata dal 'ormai celebre Marengoni per un concorso inteso a dotare le forze di polizia di una nuova arma tascabile. La pistola mod. 34 è camerata per una cartuccia di potenza non elevata: il « 9 mm corto », disegnata agli albori del secolo dai tecnici della Winchester e perfettamente adeguata alle dimensioni ed al peso della pistola. La concezione meccanica della mod. 34 si ispira al mod. 15, con notevoli perfezionamenti. Si tratta di un'ottima automatica da difesa personale, non inferiore, alle brevi distanze, ai modelli di altre Nazioni, ma che purtroppo impiega munizioni diverse da quelle dei moschetti automatici. L'arma, inoltre, dimostra ottima tolleranza agli urti, alle condizioni climatiche ed alla forzata incuria degli ambienti tattici più disagiati.

Al termine degli anni '30, si tende ad attribuire un'importanza a volte eccessiva all'arma corta e per tutta la durata del conflitto le Nazioni belligeranti producono un'enorme quantità di pistole. Ecco due casi limite piuttosto significativi: presso i battaglioni guastatori del genio italiani le pistole costituiscono dotazione individuale, con vantaggio per la mobilità del combattente, ma con una notevole limitazione di fuoco che in qualche occasione (Rossosc, 16 gennaio 1943) sarà pagata a caro prezzo. Allorchè le avanguardie dell'Armata Rossa entrano tra le rovine di Zella Mehlis trovano i tecnici della Walther impegnati nella ostinata fabbricazione delle ultime inutili pistole.

A guerra terminata, tuttavia, le statistiche segnalano un dato tanto inatteso quanto inoppugnabile: il numero di combattenti colpiti da armi corte risulta insignificante.

Il rigore delle cifre dimostra che un gigantesco sforzo economico e progettuale si è basato, per decenni, su un altrettanto gigantesco equivoco.

Le successive esperienze di Corea confermano puntualmente i risultati statistici sopra citati.

Le ultime rivoltelle tramontano negli anni '60, mentre la Browning HP, grazie soprattutto al suo superiore volume di fuoco, conosce una fase di diffusione senza eguali.

Sopra. Browning mod. 1935 HP, calibro 9 mm Luger
A destra, in alto: le due tipiche armi corte tedesche, calibro 9 parabellum Luger P 08 e Walther P 38
A fianco: Tokarev TT33, calibro 7,62 Tokarev, con caricatore

TIPI DI MUNIZIONAMENTO

CARTUCCIA	DIMENSIONI			Peso proiettile (g)	V_0 (m/sec.)	E_0 (kgm)
	Proiettile (mm)	Lunghezza totale (mm)	Lunghezza bossolo (mm)			
9 mm corto	8,85	25	17	6	280	22
9 mm Makarov	9,25	24,8	18	6,2	340	36
7,62 mm Tokarev	7,62	34,8	25	5,4	455	58
9 mm Luger	8,8	29	19	8,9	370	51
.45 ACP	11,45	32,4	22,8	14,8	255	62

Tra tutte le munizioni si impone il calibro « 9 Luger », veloce, preciso, forse un po' troppo potente per un'arma da pugno, ma ideale per pistole mitragliatrici e moschetti automatici; il vantaggio di un unico munizionamento per le due categorie di armi determina la scomparsa di cartucce appositamente studiate per le pistole (9 mm Ultra, Frommer, ecc.). Per questa ragione, appunto, in Italia, dove il moschetto automatico è l'arma dell'assaltatore, si propende per sostituire la Beretta mod. 34 con l'ottima automatica calibro « 9 Luger » a corto rinculo di canna, Beretta mod. 51, già adottata da Israele, Egitto e Siria.

Le più recenti edizioni del « Jane's Infantry Weapons » e dello « Small Arms » indicano la mod. 51 come « . . . standard pistol of the Italian Armed Forces ». La realtà, invece, è diversa. Il progettato cambio di ordinanza non si è attuato sia per le solite difficoltà finanziarie, sia per il tramonto del moschetto automatico, sostituito, negli anni '60, dal FAL.

Ci si chiede, a questo punto, se sia ancora conveniente appesantire il combattente con una arma da fianco ingombrante e di impiego eccezionale.

Alcuni eserciti abbandonano quasi del tutto la pistola e la riservano a ruoli di polizia, sostituendola presso i reparti operativi con la pistola mitragliatrice di concezione avanzata, certamente più pesante, ma anche più economica, rustica ed efficace.

Dopo un decennio dal termine del conflitto l'Unione Sovietica sostituisce sia i moschetti automatici, sia le pistole TT 33. La nuova pistola d'ordinanza sovietica è la più piccola e leggera Makarov a bloccaggio labile, ispirata alla meccanica Walther e camerata per la cartuccia da 9 mm × 18 (« 9 mm Makarov »), assai simile morfologicamente e dimensionalmente al « 9 mm corto », ma più potente di quest'ultimo di circa il 30% e certamente più lesiva del vecchio « 7,62 mm Tokarev ».

L'U.S. Ordnance Service si orienta sempre più verso la radiazione della potente e pesante M11 A1. Il mercato offre ottimi modelli come la Smith - Wesson M 59 in calibro « 9 mm Luger », ma si oppongono alla sostituzione sia ragioni di carattere economico (enormi giacenze di magazzino), sia il favore che ancora

riscuote questo poderoso ferro da guerra, in grado – si dice – di porre fuori combattimento qualunque avversario, comunque lo si colpisca. Prova evidente che la fiducia istintiva prevale sul rigore delle deduzioni scientifiche. Al combattente, soprattutto se impegnato nell'infido ambiente della guerriglia, preme disporre di un'arma che, per quanto non moderna, offra sicuro affidamento. Per questo un gran numero di soldati americani, in Vietnam, acquista a proprie spese potenti revolvers che porta al fianco quali armi « fuori ordinanza » temporaneamente tollerate dai superiori; ed al soldato statunitense

Dall'alto:
Beretta mod. 1934, calibro 9 mm corto, con caricatore e cartucce.
Beretta mod. 1951, calibro 9 mm Luger.
A destra: Smith and Wesson mod. 10, calibro .38 SPL ed automatica M11 A1, calibro .45 ACP.

non mancano certo armi regolamentari efficienti!

Il nostro Paese ha mantenuto in servizio la pistola mod. 34, con tutti i suoi pregi ed i suoi limiti. Di questi ultimi, oggi, fanno le spese le rappresentative militari che, nel corso di competizioni internazionali, si trovano a confronto con « teams » dei Paesi NATO le cui armi corte sono di gran lunga avvantaggiate nel tiro contro bersagli regolamentari a la distanza di cinquanta metri.

E' appena il caso di porre in rilievo che da qualche anno la nostra maggiore fabbrica di armi leggere produce un modello di automatica all'avanguardia nel mondo. Si tratta della Beretta mod. « 92 S » che riassume i requisiti ideali per una pistola da guerra: caricatore da quindici colpi, doppia azione, disarmo automatico del cane, calibro « 9 mm Luger », meccanica semplice, ottima precisione. Per concezione strutturale e per prontezza di impiego viene giudicata superiore sia alla nuova P.38 (P.1), sia alla nuovissima Smith - Wesson mod. 459, che si contendono il vertice della classifica tra le pistole militari. Una volta fatto fronte alle esigenze delle forze dell'ordine, che attualmente ricevono massicci lotti di questa nuova arma corta, la Beretta mod. « 92 S » potrebbe essere introdotta in servizio anche presso i reparti dell'Esercito.

L'ultimo modello di pistola militare Beretta, la 92 S, calibro 9 mm Luger

I diagrammi delle statistiche hanno demolito il mito della pistola in termini di impiego tattico, ma la molteplicità di offese che il combattente può oggi trovarsi ad affrontare sembra rilanciare l'innata ed istintiva fiducia verso l'arma corta.

Da un esame obiettivo emerge che quest'arma, nelle sue versioni più evolute, può giocare un ruolo assai rilevante nel combattimento alle minime distanze ma presenta alcuni non trascurabili « handicap »:

— è piuttosto costosa e richiede accurata manutenzione.
— può esprimere un tiro efficace fino alla distanza di venti o trenta metri; soltanto i tiratori più abili riescono a centrare un bersaglio tattico a cinquanta metri mentre è eccezionale il colpo a segno oltre questa distanza;
— richiede una padronanza che si acquista con addestramento prolungato ed assiduo; chi ha pratica di tiro agonistico sa bene che un tiratore comincia a sfiorare la sufficienza soltanto dopo i primi mille colpi.

La conclusione appare limpida come un sillogismo: la pistola mantiene validità tattica soltanto se distribuita a personale che con essa possa avere dimestichezza, cioè ai Quadri permanenti.

In termini tecnici, l'evoluzione dell'arma corta è orientata verso la minimizzazione degli aspetti negativi (peso ed ingombro) e l'esaltazione di quelli positivi (maneggevolezza, prontezza di impiego e volume di fuoco). Per questi aspetti sono stati raggiunti risultati ottimali. La pistola militare, pertanto, non è stata investita dall'impetuosa corrente innovativa che interessa un po' tutte le armi leggere post anni '80. Non mancheranno ulteriori progressi ma da quanto si può prevedere, questi interesseranno prevalentemente i dettagli e non la struttura essenziale dell'arma. Variazioni di rilievo potranno essere collegate all'avvento di munizioni di tipo assolutamente nuovo, come le cartucce senza bossolo, attualmente allo studio ma ancora da valutare.

Del resto, la validità dell'arma corta in combattimento, più che dal « design » e dalle soluzioni tecniche dipende dal sangue freddo e dall'abilità del combattente.

Non esiste quindi una formula tecnica di massima efficienza, per questa nobile erede della sciabola; ad essa se mai, ben si addice un motto che veniva a volte significativamente inciso sulle lame d'un tempo. « Non ti fidar di me, se il cor ti manca ».

Ten. Col. Lorenzo Gollino

LA PISTOLA MILITARE

IL BILANCIO DELLO STATO IN FRANCIA

Il bilancio dello Stato francese nella sua attuale struttura è frutto di una evoluzione iniziata nel 1949 come reazione ad un sistema che aveva avuto le sue lontane origini al tempo della Restaurazione e si era via via consolidato e completato fino alla fine della seconda guerra mondiale.

In questo lungo periodo di tempo infatti il Parlamento aveva affermato costantemente e decisamente il proprio potere in materia finanziaria, intendendo il bilancio essenzialmente subordinato alla esigenza della politica. Tale tendenza era in accordo con il principio della priorità, nel bilancio, delle spese sulle entrate.

Nel corso dei decenni detto indirizzo aveva portato alla creazione di una lunga serie di bilanci straordinari e di conti speciali, spesso sottratti al bilancio generale dello Stato.

Altra conseguenza della suddetta tendenza era stata quella di complicare eccessivamente la procedura di approvazione del bilancio, causa l'affermata esigenza di un'ampia discussione e di un approfondito controllo da parte del Parlamento.

Dal 1949 al 1956 si è avuto però in Francia un processo evolutivo di senso contrario, tendente a dare alla materia una diversa ed organica disciplina, processo culminato nella «ordonnance» 2 gennaio 1959, n. 59 - 2, che costituisce la vigente legge organica della finanza pubblica francese e rappresenta in pratica l'attuazione dell'art. 34 della Costituzione della Quinta Repubblica, del 4 ottobre 1958. Detto articolo, al quinto comma stabilisce infatti che

le « lois de finances » determinano le entrate e le spese dello Stato alle condizioni e con le limitazioni previste da una « legge organica ». Tale comma, che ha sostituito al termine « budget » quello di « loi de finance », invertendo la precedente tradizione, ha introdotto il principio della anteriorità delle entrate sulle spese; il comma successivo prevede invece che le « leggi di programma » determinino gli obiettivi dell'azione economica e sociale dello Stato ed ha stabilito la connessione fra « lois de finances » e « lois de programmes ».

La struttura generale del bilancio annuale dello Stato in Francia è schematicamente la seguente:

— « loi annuelle de finances », approvata dal Parlamento e promulgata dal Capo dello Stato, che del bilancio stesso è l'atto fondamentale e preliminare;

— serie di « decretes de developpement », approvati dal Primo Ministro su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze e del Segretario di Stato al bilancio, con i quali si provvede a ripartire in capitoli ed articoli, per ciascun Ministero, l'ammontare complessivo dei « crediti » aperti ai Ministri con la legge suddetta per i servizi « voté » (cioè già approvati negli esercizi precedenti),

— una o più (o eventualmente nessuna) « loi rectificative »;

— « loi de règlement », che dà, con carattere di retroattività, assetto definitivo al bilancio.

Le leggi di finanza determinano la natura, l'ammontare e la destinazione delle risorse e degli oneri dello Stato, in vista di un equilibrio finanziario che le leggi stesse definiscono.

Esse contengono altresì le disposizioni legislative destinate ad organizzare l'informazione e il controllo del Parlamento sulla gestione della finanza pubblica.

Le leggi di finanza possono inoltre contenere disposizioni relative alle imposte, alle tasse e alle modalità di esazione delle imposizioni di ogni natura.

Ogni legge di finanza è divisa in due parti.

La prima, dal titolo: « Conditiones générales de l'equilibre financier » concede anzitutto l'autorizzazione alla percezione delle entrate pubbliche, detta le direttive e dispone gli strumenti per assicurare l'equilibrio finanziario, determinando in linea generale e complessiva le previsioni delle entrate e delle spese.

Essa inoltre: autorizza la percezione delle imposte destinate alle « collectivites territoriales » (dipartimenti, comuni, ecc.) e determinati « etablissement publics » (servizi pubblici dotati di personalità giuridica); valuta l'ammontare delle entrate dei prestiti pubblici e della tesoreria; contiene spesso una serie di misure di sgravio fiscale o di portata economica.

La seconda parte della legge di finanza, intitolata « Moyens des services et dispositions spéciales » fissa da una parte l'ammontare globale (senza distinzione per ministeri) dei « crediti » (i nostri « stanziamenti ») necessari per i servizi già approvati negli anni precedenti (cosiddetti « services votés ») e dall'altra le aperture di crediti per nuovi servizi, suddivise però per titoli e per Ministeri (la ripartizione per capitoli sarà fatta con i « décrets de developpement »).

Nella seconda parte della « loi de finances » sono infine riportate tutte le autorizzazioni di spesa relative alle esecuzioni dei programmi poliennali nonché altre disposizioni di ordine fiscale e finanziario.

Circa la struttura del bilancio è da ricordare che in esso si distinguono il bilancio generale ed i bilanci annessi che riguardano determinati servizi di cui si è ritenuto opportuno evidenziare la gestione, pur non essendo ad essi attribuita personalità giuridica.

La legge di finanza è integrata da un rapporto generale sulla situazione economica e finanziaria nonché da una serie di allegati esplicativi su particolari aspetti del bilancio, come: il conto dei servizi « votés » e la giustificazione delle eventuali creazioni, soppressioni o modificazioni dei relativi crediti; il frazionamento specifico sugli esercizi futuri dei pagamenti da effettuarsi in base ad autorizzazioni di programmi economici; le liste dei conti speciali del Tesoro e delle tasse parafiscali.

Per ultimo, alcuni allegati di carattere generale sono destinati alla informazione ed al controllo del Parlamento. Tali, ad esempio: la previsione delle entrate distinte secondo la loro natura; la ripartizione a titolo orientativo per Ministeri, capitoli ed articoli, delle aperture di credito per i servizi « votés »; il quadro di ripartizione per capitoli delle autorizzazioni « d'engagement » accordate per anticipazioni sui crediti da aprirsi nell'anno successivo a quello cui si riferisce la legge di finanza in corso di approvazione.

Nella procedura di approvazione del bilancio si manifesta in maniera evidente la supremazia riconosciuta al potere esecutivo dalla Costituzione del 1958.

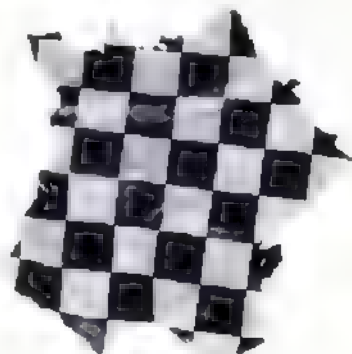
Al riguardo è anzitutto da rilevare che la stessa legge fondamentale sulla predisposizione e presentazione del bilancio, la citata « ordonnance » del 1959, è stata emanata, come dice la parola stessa, dall'Esecutivo e nell'ambito del suo potere regolamentare (nè delegato, nè di esecuzione di leggi).

Ancora, nel caso di mancata approvazione del bilancio nel termine previsto, il Governo ha facoltà di metterlo in vigore con propria ordinanza. Questo sistema ha sostituito quello precedente che prevedeva la concessione al Governo, in caso di ritardo nell'approvazione del bilancio, dell'autorizzazione, data mese per mese, di procedere alle spese e alle entrate per un dodicesimo (donde « loi de douzièmes ») del bilancio di previsione nei termini proposti ma non ancora approvati.

Nel caso poi che l'impossibilità di approvare in tempo utile il bilancio dipenda dal ritardo nella presentazione del progetto della legge di finanza da parte del Governo, questi può chiedere al Parlamento (entro il 1° dicembre) di approvare con procedura d'urgenza la prima parte di detta legge. Se tale procedura non può essere definita in tempo (entro cioè la data di chiusura della sessione parlamentare, 10 dicembre), 48 ore prima di tale termine, chiede l'autorizzazione alla percezione delle imposte in vigore, sino all'approvazione del bilancio.

In entrambi i casi il Governo provvede con propri decreti alla ripartizione delle aperture di credito relative ai soli « services votes ».

Come già accennato, approvata la legge finanziaria, il Governo provvede ad emanare, nell'ambito del proprio potere regolamentare, decreti di ripartizione dei crediti (i cosiddetti « decretes de developpement ») con i quali viene ripartito fra i singoli Ministeri, per titoli e capitoli « le montant des credits ouvert aux Ministres au titre des services votés du budget général ».

Conviene qui precisare che la legge francese considera i Ministri ordinatori principali della spesa e che

perciò le assegnazioni di bilancio ai singoli capitoli assumono la figura di « aperture di credito ».

In sostanza spetta al Governo ripartire, fra i vari servizi già approvati negli esercizi finanziari precedenti, la somma globale posta a tal fine a sua disposizione dal Parlamento. Unico onere, come già detto, quello di esporre, in via indicativa, negli allegati esplicativi al progetto di legge finanziaria, le modificazioni che si intendono introdurre rispetto alle dotazioni del precedente esercizio finanziario.

Anche nel campo delle variazioni al bilancio che si rendano necessarie nel corso dell'esercizio il Governo ha poteri relativamente ampi, come si vedrà.

Le « lois rectificatives » sono emanate solo quando si renda necessario nel corso dell'esercizio apportare modifiche alla legge finanziaria per misure che, incidendo nell'equilibrio entrate - spese da questa fissato, esulano dai poteri dell'esecutivo in materia di variazioni del bilancio.

Esse hanno la stessa natura della legge di finanza e costituiscono mezzo di sorveglianza del Parlamento sulla esecuzione del bilancio.

Al riguardo occorre precisare che variazioni di bilancio sono consentite all'Esecutivo purché esse non siano tali da provocare uno sfondamento del « crediti » aperti. Tali variazioni sono decise con decreti presi in Consiglio dei Ministri, sentito il Consiglio di Stato.

La « loi de règlement » serve a constatare i risultati finanziari dell'esercizio decorso (deve essere presentata al Parlamento entro l'anno successivo) e ad approvare le differenze fra previsioni della legge finanziaria e i risultati della gestione del bilancio. Accerta, pertanto, « le compte de resultat » dell'esercizio cui si riferisce, costituito dal deficit o saldo attivo del bilancio generale e dai conti profitti e perdite dei conti speciali.

La legge autorizza infine l'imputazione del risultato al conto permanente dei « découverts » del Tesoro.

Il progetto di legge deve essere accompagnato da una relazione della Corte dei Conti e dalla dichiarazione generale di conformità fra i conti individuali dei singoli contabili con la contabilità dei Ministri.

Il bilancio dello Stato francese, nonostante la particolare attenzione che presta alle leggi di programma, non può definirsi ancora un bilancio economico, ma è tuttora un bilancio finanziario secondo la struttura tradizionale.

Esso si ispira ai principi tradizionali della:

- annualità, sia pure con parziali eccezioni (collegamento con i programmi pluriennali, possibilità di concedere ai Ministri anticipazioni sui « crediti » che dovranno essere loro assegnati nell'anno successivo).

- universalità, in quanto tutte le entrate e le spese dello Stato sono comprese nel bilancio al lordo;

- unità, in quanto ad un'unica azienda (lo Stato) deve corrispondere un bilancio unico. Tuttavia tale principio trova eccezione nei:
  - « budgets annexes », di cui si è detto precedentemente;
  - « comptes spéciaux du Tésor »;
  - bilanci degli enti locali e degli enti ed imprese pubblici.

E' tuttavia da tenere presente al riguardo che mentre questi ultimi sono effettivamente al di fuori del bilancio dello Stato, figurandovi solo come allegati alla legge di finanza (cosiddetti « budget social ») i « budgets annexes » e i « comptes speciaux du Tésor » rientrano, pur con evidenza particolare, nel bilancio dello Stato e nell'approvazione legislativa dello stesso;

- specialità, in quanto i crediti connessi con la legge di finanza sono destinati a particolari scopi, specificamente prestabiliti, mediante la ripartizione in titoli e capitoli.

Come si è già detto, il legislatore francese, senza abbandonare il principio della « annualità » (autorizzazione della spesa anno per anno) ha cercato di creare un raccordo fra bilancio annuale e programmi economici di ampiezza poliennale.

A tal fine, già la Costituzione del 1958 ha dato particolare rilevanza alle cosiddette « lois de programme », che hanno lo scopo di determinare gli obiettivi dell'azione economica e sociale dello Stato, proiettati in avanti per un certo numero di anni; esse costituiscono gli strumenti giuridici di approvazione del piano e della autorizzazione alla sua esecuzione.

Tuttavia lo strumento esecutivo primario della loro attuazione è lasciato al bilancio annuale, perché esso è lo strumento che prevede in concreto l'autorizzazione delle spese necessarie nel corsi dei singoli anni.

Il bilancio annuale è perciò, ad un tempo, strumento di attuazione del piano già approvato dal Parlamento e mezzo di controllo di quest'ultimo su detta attuazione.

Il collegamento è consentito dal particolare sistema di autorizzazione della spesa, che prevede una distinzione fra momento decisorio (spettante al Ministro) e momento esecutivo (di competenza di organi diversi).

A tal fine i singoli bilanci annuali distinguono fra « autorisation de programme » (« credits d'engagement et d'ordonnancement ») e i « credits de payement ». Le prime consentono di autorizzare la spesa attraverso l'atto giuridico che dalla dottrina francese viene chiamato « acte createur » del debito dello Stato, mentre i secondi consentono di procedere, allorché se ne verifichino le condizioni, al pagamento (mediante l'« acte condition »).

Afferma infatti a tal riguardo l'art. 12 della più volte citata « ordonnance » che le dotazioni destinate alle spese in capitale o ai prestiti o eccezionalmente alle spese ordinarie per materiali possono comprendere « autorizzazioni di programma » e « crediti di pagamento ».

Le autorizzazioni di programma costituiscono il limite superiore delle spese che i Ministri sono autorizzati ad « impegnare » per l'esecuzione di investimenti previsti dalla legge; esse restano valide, senza limitazione di durata, sin quando non si proceda al loro annullamento.

Tali autorizzazioni possono essere annualmente riviste per tener conto sia delle modificazioni tecniche, sia delle variazioni dei prezzi. Queste revisioni sono imputate prioritariamente sulle autorizzazioni di programma aperte e non utilizzate e, in mancanza, sulle autorizzazioni di programma nuove aperte da una legge di finanza.

I crediti di pagamento su operazioni in capitale costituiscono il limite massimo delle spese che possono essere « ordinate o pagate » durante l'anno per la copertura degli impegni contratti nel quadro delle autorizzazioni di programmi corrispondenti.

Passiamo ad un rapido esame della ripetuta « ordonnance 59 - 2 »

L'autorizzazione a percepire le imposte è annuale e la valutazione del loro ammontare per la parte destinata allo Stato è data dalla legge di finanza.

Le tasse parafiscali, quelle cioè stabilite sull'interesse di persone giuridiche pubbliche e private diverse dallo Stato e dalle collettività territoriali, sono stabilite con decreto approvato dal Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro delle finanze e del Ministro competente.

Le spese permanenti dello Stato si distinguono in: spese ordinarie, spese in capitale, prestiti e anticipazioni.

Le spese ordinarie
sono raggruppate nei seguenti quattro titoli:

I
Oneri del debito pubblico.

II
Dotazione dei poteri pubblici

III
Spese di personale e materiali per il funzionamento dei servizi.

IV
Interventi dello Stato, specie in materia economica, sociale e culturale.

Le spese in capitale sono raggruppate sotto tre titoli

V
Investimenti eseguiti dallo Stato.

VI
Sovvenzioni per investimenti, accordate dallo Stato.

VII
Riparazioni di danni di guerra.

I prestiti e le anticipazioni
sono raggruppati sotto quattro titoli:

VIII
Prestiti del fondo di sviluppo.

IX
Prestiti riguardanti gli alloggi

X
Prestiti diversi consentiti dallo Stato.

XI
Anticipazioni dello Stato.

I « crediti » ovvero, come già detto, le assegnazioni di bilancio sono destinati (« affectés ») a un servizio o gruppo di servizi (« parties », in cui sono suddivisi i titoli) e ripartiti in capitoli, che comprendono le spese distinte secondo la loro natura o la loro destinazione.

Tuttavia, alcuni capitoli comprendono crediti globali destinati a far fronte a spese eventuali o accidentali, ovvero crediti la cui ripartizione in capitoli non può essere stabilita al momento in cui sono votati. In quest'ultimo caso alla ripartizione provvede in seguito con propri decreti il Ministero delle finanze.

E' importante la distinzione applicata ai crediti in « evaluatifs », « provisionnels » e « limitatifs ».

Ogni capitolo può essere dotato di crediti di una sola categoria, mentre può comprendere crediti sia di autorizzazione di programma che di pagamento.

I crediti « evaluatifs » servono a far fronte ai debiti dello Stato derivanti da disposizioni legislative speciali preesistenti o da convenzioni approvate per legge (debito pubblico e vitalizio, spese di giustizia ... nonchè le spese imputabili a capitoli il cui elenco è allegato alla legge di finanza).

Le spese relative possono alla bisogna superare le dotazioni dei relativi capitoli senza necessità di particolari decreti di integrazione, provvedendosi al riguardo solo in sede di parificazione. Ciò nella considerazione che trattasi di debiti dello Stato derivanti da leggi preesistenti.

La legge annuale di finanza elenca in apposito allegato le spese alle quali si applicano i crediti « evaluatifs ». Nella legge finanziaria per il 1978, che abbiamo sott'occhio, i crediti di tal natura di interesse militare (sia pure a carico del Tesoro) sono: finanziamenti di diverse spese di interesse militare; liquidazione delle installazioni delle forze americane, canadesi e dello SHAPE (spese ordinarie e in capitale).

I crediti « provisionnels » sono crediti la cui valutazione in sede di approvazione della legge di finanza non può che essere presuntiva, a causa della natura delle relative spese. Tali spese sono impegnate a mezzo di legge o di regolamento controfirmato dal Ministro delle finanze ma non possono superare i crediti aperti sui relativi capitoli. In caso di insufficienza, questi possono essere integrati con decreti del Ministro delle finanze mediante prelevamenti da un fondo globale.

Tuttavia, in caso di urgenza, se i crediti del fondo globale fossero insufficienti, crediti supplementari possono essere aperti con « decrets d'avances », che saranno ratificati dal Parlamento con la prima legge rettificativa o di bilancio.

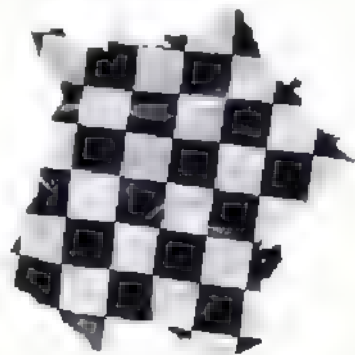
L'elenco dei capitoli ai quali possono essere assegnati crediti « provisionnels » è allegato ad ogni legge di finanza (per quanto concerne la Difesa, ad esempio, sono comprese in detto elenco, le spese di alimentazione).

Tutti i crediti non compresi nelle prime due categorie sono crediti « limitatifs ». Trattasi perciò di una categoria di ordine residuale, la cui disciplina di spese è più rigorosa, anche se per essi sono previste alcune eccezioni al principio dell'annualità (anticipazioni sui crediti che saranno assegnati nell'anno successivo; spese accidentali per fronteggiare calamità ovvero spese urgenti ed impreviste; casi d'urgenza e di necessità imperiosa d'interesse nazionale).

L'esecutivo può con trasferimenti e storni di fondi modificare la ripartizione delle dotazioni fra i capitoli, ma non può creare capitoli nuovi.

I trasferimenti, che vengono adottati con decreti del Ministro delle finanze, cambiano la destinazione del servizio, senza modificare la natura della spesa.

Gli storni modificano invece la natura della spesa, ma devono essere autorizzati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro delle finanze. I crediti tuttavia devono essere mantenuti nello stesso titolo del medesimo Ministero e non possono riguardare dotazioni « evaluatifs » o « provisionnels » a favore di crediti « limitatifs ».

L'art. 16 dell'« ordonnance 59 - 2 » definisce il « budget » come « l'insieme dei conti che descrivono, per un

anno civile, tutte le risorse e tutti gli oneri permanenti dello Stato ».

Lo stesso articolo stabilisce che

- le riscossioni sono contabilizzate nell'anno nel corso del quale sono incassate da un contabile pubblico;
- le spese sono contabilizzate nell'anno nel corso del quale gli ordinativi o i mandati sono vistati dai contabili assegnatari; esse devono essere pagate sui crediti di tale anno, quale che sia la data del credito.

Resta da soggiungere che nell'ambito del bilancio generale dello Stato il bilancio della Difesa presenta una particolarità.

Invero, mentre per i servizi civili sono previsti solo crediti di pagamento per le spese ordinarie ed autorizzazioni di programma per le spese in capitale, per il Ministero della Difesa sono previste anche autorizzazioni di programma anche per spese ordinarie.

Ne consegue che i « decrets de developpement » degli altri Ministeri si articolano in due allegati

A) *ripartizioni, per capitoli, dei crediti aperti per l'anno ... spese ordinarie civili (ivi sono indicate distintamente le somme per i servizi « votés » e quelle per le « mesures nouvelles »)*

B) *ripartizione per capitoli delle autorizzazioni di programma e dei crediti di pagamento aperti per l'anno .... spesa in capitale dei servizi civili (comprende, per ciascuna voce di spesa l'indicazione dell'autorizzazione di programma e quella dei crediti di pagamento, distinti questi ultimi, come per l'allegato A, in « services votés et mesures nouvelles »).*

Il « décret de devéloppement » del Ministero della Difesa si articola invece in tre allegati, in quanto si deve provvedere anche alla ripartizione delle autorizzazioni di programma per le spese ordinarie, gravanti perciò sul titolo terzo, che concernono in genere spese di manutenzione.

Si è fatto cenno prima delle cosiddette leggi di programma, che costituiscono lo strumento per l'attuazione di piani svilupantisi in più anni, in collegamento, peraltro con le leggi annuali di finanza.

Vogliamo fare qui cenno di una di tali leggi, attualmente vigente, che interessa la Difesa.

Trattasi della legge 76 - 531 del 19 giugno 1976, che approva la programmazione militare per gli anni 1977 - 1982. Essa è costituita da un solo articolo e da un allegato.

L'articolo così detta: « Sono approvati gli obiettivi relativi alle spese militari e agli equipaggiamenti delle Forze Armate per il periodo 1977 - 1982 fissati dal documento annesso alla presente legge fatta eccezione che nel punto III (Programmazione delle forze), l'ultima frase del terzo alinea è soppressa e sostituita dalla seguente: "la frase prevede crediti per l'esecuzione di studi per un sottomarino lanciamissili d'una nuova generazione" ».

L'annesso è costituito da una lunga relazione suddivisa in tre parti.

La prima illustra ampiamente le condizioni della sicurezza nazionale, partendo dalla situazione internazionale e indicando successivamente gli obiettivi della politica di sicurezza della pace e il ruolo delle Forze Armate.

La seconda parte dà conto della situazione delle Forze Armate nell'anno 1976, quale risultato delle decisioni prese negli anni precedenti (sviluppatesi in tre leggi di programma dal 1960 al 1975) e denunciandone gli errori di valutazione, le difficoltà oggettive ed i tentativi di correzione.

La terza parte, infine, dopo aver premesso gli scopi di un nuovo metodo della programmazione, ne illustra in maniera discorsiva gli obiettivi per gli anni 1977 - 1982, concludendo con l'intendimento di portare il bilancio della difesa al venti per cento del bilancio dello Stato entro il 1982 nonché con quello di migliorare il rapporto fra gli stanziamenti del titolo III e V, diminuendo quelli del primo ed aumentando quelli del secondo (il tutto precisato in due tabelle ivi allegate).

Una terza tabella infine elenca i principali programmi per acquisizioni di materiali.

Dalla lettura delle fondamentali disposizioni legislative che si sono fin qui brevemente illustrate si può ritenere che lo Stato francese abbia creato un sistema e strumenti al tempo stesso agili ed efficienti.

In tal modo, senza precludere al Parlamento un controllo idoneo ai suoi fini istituzionali, l'Esecutivo è stato messo in grado di adeguare con la flessibilità e la rapidità necessaria la propria attività alle variabili esigenze dell'azione amministrativa.

Allo scopo sono intesi, ad esempio sia la facoltà concessa all'Esecutivo di ripartire fra i vari capitoli l'ammontare globale dei crediti assegnati per i « services voté » e le assegnazioni — suddivise dalla legge per titoli e per Ministeri — delle spese per nuovi servizi, sia la particolare disciplina prevista per i singoli tipi di « crediti ». Inoltre, come già detto, l'Esecutivo può procedere a variazioni di bilancio purché entro i limiti dei « crediti » concessi.

La « loi de finances » oltre a costituire la normale legge di bilancio è lo strumento per stabilire anno per anno il necessario equilibrio fra entrate e spese, anche mediante modifiche sostanziali alla legislazione. Essa provvede inoltre al raccordo fra l'annualità del bilancio e la necessità di una previsione pluriennale delle spese ai fini di un'efficace programmazione economica, come si è visto precedentemente.

Di speciale interesse è poi la possibilità di adeguare annualmente le assegnazioni di fondi previste dalle cosiddette leggi di programma sia alle modificazioni tecniche dei programmi da attuare, sia alle variazioni dei prezzi.

In questa ottica infine opera la distinzione fra crediti di pagamento e autorizzazioni di programma, per le quali ultime è possibile, entro certi limiti, assumere impegni anche sui bilanci futuri.

Concludendo, si ricorda brevemente che alcuni principi della legislazione francese sono stati tenuti presenti dalla legge 5 agosto 1978, n. 468, che ha fra l'altro istituito la cosiddetta « legge finanziaria » (distinta però e precedente alla legge di bilancio vera e propria) ed un bilancio di previsione triennale.

Dott. Giuseppe Saccares

TESTI E BIBLIOGRAFIA

- Costituzione della Repubblica francese approvata il 4 ottobre 1958
- Ordonnance 59 - 2 del 2 gennaio 1959, concernente la legge organica relativa alle leggi di finanza, modificata dalla legge organica n. 71 - 474 del 22 giugno 1971
- Legge 76 - 531 del 19 giugno 1976, concernente l'approvazione della programmazione militare per gli anni 1977 - 1982
- Legge 77 - 1467 del 30 dicembre 1977, concernente la legge di finanza per il 1978
- Decreto 77 - 1504 del 31 dicembre 1977, concernente ripartizione dei crediti aperti al Ministero della Difesa dalla legge di finanza del 1978
- Alberto Barettoni Arleri « L'ordinamento e il controllo della spesa pubblica in Francia », Milano 1967.

Karl von Clausewitz

Karl von Clausewitz nacque duecento anni fa a Burg il 1° giugno 1780. Fu allievo di Scharnhorst alla Scuola di Guerra di Berlino dal 1801 al 1803. Nel 1806 vide la disfatta dell'Esercito prussiano e cadde prigioniero dei francesi. Liberato, Scharnhorst lo volle come aiutante nell'opera di riforma dell'Esercito. Quando, nel 1812, la Prussia si schierò a fianco di Napoleone, egli disobbedendo al suo sovrano, passò al servizio dei russi e combattè in tutte le campagne contro Napoleone.

Dopo la caduta di Napoleone fu reimpiegato ma tenuto in incarichi piuttosto marginali. Fino al 1830 rimase alla Scuola di Guerra: è il periodo in cui attese alla compilazione del suo capolavoro «Das Kriege». Nel 1831, durante l'agitazione polacca, Clausewitz fu Capo di Stato Maggiore dell'Armata di osservazione prussiana del Generale Gneisenau e morì di colera lasciando l'opera in uno stadio in cui, per sua ammissione, solo il primo capitolo del primo libro può ritenersi compiuto. In questa occasione non ci ripromettiamo di compiere un «viaggio» nell'universo clausewitziano del «Della guerra». Chi voglia compierlo può infatti riandare all'articolo - saggio dal titolo «Teoria della guerra e pensiero strategico del Gen. Karl von Clausewitz» pubblicato sul n. 3/78 della Rivista Militare del quale ci auguriamo possa aver luogo una ristampa, come opuscolo separato, in corpo meno minuscolo e in veste editoriale adeguata all'importanza e all'attualità delle considerazioni svolte in quella sede. Qui ci ripromettiamo, molto più semplicemente, di ricordare qualche linea della vicenda dell'interesse che dal 1832, anno della prima edizione postuma del suo scritto fondamentale e ai nostri giorni ha suscitato l'opera di quest'uomo di cultura, di questo lettore di Montesquieu e di Kant, di questo contemporaneo di Goethe e di Hegel che definisce umilmente se stesso «una figura senza luci nè ombre».

Uno stratega per tutti i tempi

Come non venne letto il Clausewitz

Dopo un primo entusiasmo che fa scrivere di lui: *ha gettato tizzoni nei ripostigli delle cose vecchie*, oppure: *le sue opere vengono a creare la necessaria e irrevocabile rivoluzione della teoria della guerra*, come si legge nel « Giornale di letteratura militare » del 1832 (553) e nel « Giornale generale militare » del 1834 (320) l'attenzione sul Clausewitz si restringe, per circa un ventennio, a quella prestata alla sua opera da una ristretta schiera di militari - scrittori. Neppure il successivo tentativo di « popolarizzare » il contenuto del volume « Della guerra » giunge a miglior successo. Anche in Francia, nonostante la disponibilità della traduzione eseguita da un ufficiale belga, Clausewitz non assurge alla fama. Non saranno così i *diecimila lettori senza pregiudizi* auspicati dal « Giornale generale militare » del 1830 (40) a porne alla ribalta il pensiero, ma due uomini di vertice: il principe Federico Carlo e il Generale Moltke il vecchio. Furono essi ad accreditare il pensiero di Clausewitz tra gli alti ufficiali prussiani. Si trattava però di due letture rese legittime dallo stato di abbozzo in cui ci è pervenuta l'opera ma unilaterali e sostanzialmente divergenti. Il principe vedeva in Clausewitz il finalmente chiarito rapporto tra politica e guerra, la condotta della guerra con scopi limitati, il ruolo preminente della controffensiva, la grandezza delle forze morali. Il generale centrava la sua attenzione sull'aspetto tecnico - militare del pensiero clausewitziano: l'interpretazione della strategia, il rifiuto della pianificazione operativa rigida, l'accentuazione dei fattori intellettuali... Per quanto Moltke sia stato dichiarato *il più grande allievo* del Clausewitz in sostanza è proprio con questa lettura che ha inizio il travisamento che, attraverso Schlieffen e Ludendorff (*affermazione del pensiero di distruzione e politica al servizio della guerra*), giunge a quel totale capovolgimento non solo della teoria del Clausewitz ma della stessa ragione (sia essa kantiana o hegeliana poco importa) che trova i suoi epigoni in Hitler, nella dottrina di Morgantau sulla *pastorizzazione* della Germania e nella *resa senza condizioni* rooseweltiana.

In Inghilterra Liddell Hart lotterà contro queste concezioni spregiatrici della ragione convinto di opporsi a Clausewitz anziché alla arbitraria extrapolazione di alcuni brandelli di suoi scritti tratti, per strappo, dal tessuto del suo pensiero. Liddell Hart, utilizzando il volume di Clausewitz come un testo oracolare, alla stessa stregua dell'*I - king*, ed estraendone passi senza riferimenti al contesto (in Clausewitz rappresentato sempre dall'intera opera) ed alcune affermazioni sulla tendenza al massimo della violenza propria della guerra, fa del Clausewitz un precursore del Douhet, l'ispiratore della guerra agli inermi, il padre spirituale di Hitler e, attraverso costui, di tutti i crimini del secondo conflitto mondiale: dai bombardamenti aerei nucleari e convenzionali di centri urbani, alle deportazioni di massa, al genocidio. Un fatto sufficiente a testimoniare come l'interesse determinatosi già verso la fine del l'800 nei riguardi di Clausewitz in Francia, Inghilterra, Giappone non sia stato sufficiente per darne una giusta chiave di lettura. Attraverso

Alfred von Schlieffen, in alto.
Paul von Hindenburg insieme a Erich Ludendorff, sopra.

Marx, Engels, Lenin, Čiaposničov (il cervello dello Stato Maggiore russo sino alla vittoria di Leningrado) il pensiero di Clausewitz venne correttamente interpretato nel marxismo (sino a Mao - Zedong) anche se l'opinione di poter sostituire al termine « stato » il termine « classe » non ha retto alle prove della storia. Clausewitz non venne sostanzialmente recepito nel pensiero ufficiale neppure in Italia nonostante l'ammirazione professata, ad es., dal Croce in « Azione, successo e giudizio », 1935, e dallo storico Piero Pieri, in « Storia militare del Risorgimento », 1962. Lo stesso Papini, in una delle sue « Schegge », prende atto della validità di uno studio filosofico sulla guerra mentre irride ai cosiddetti *immutabili principi* (massa, sorpresa, sicurezza e simili) che giudica privi di qualsiasi profondità normativa ed esplicativa... *tratti, al più, dalle esperienze dei cacciatori del Paleolitico.* Quasi parafrasando quanto ebbe a scrivere mezzo secolo prima il Gene-

ra e Pollio nelle «Norme generali per l'impiego delle Grandi Unità in guerra» del 1907: *Nelle cose di guerra, o non esistono principi valevoli per tutti i casi o, se esistono, hanno carattere così generale che in pratica ben poco possono servire.*
Nonostante questi illustri consensi (ma i nomi da aggiungere di veri studiosi italiani del Clausewitz quali de Cristoforis, Zanelli e Barone e più recentemente Baldini, che ha curato la voce «Clausewitz» della enciclopedia Treccani, starebbero tutti sulle dita di una mano) occorrerà attendere il 1930 perché E. Canevari provveda a stampare a sue spese «Clausewitz e la guerra odierna» e, finalmente, il 1942 perché lo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico dia finalmente in lingua il «Della guerra», traduzione dal tedesco del Generale di Corpo d'Armata Ambrogio Bollati senatore del regno e del Tenente Colonnello Emilio Canevari per i tipi della «Tipografia Regionale».
Anche se si tratta di una curiosità può essere interessante ricordare che, sempre nel 1930, una sintesi del «Della guerra» comparve anche nei «Breviari Schioppo» (serie II, n. 4) nella cui prefazione, densa di considerazioni ovvie, non manca un accenno contrario alla teoria dell'offensiva allora imperante in forma di invito ad *approfondire i rapporti tra offensiva e difensiva*. In definitiva sino a questi ultimi anni anche in Italia si è andati avanti (si fa per dire) su un doppio binario. Da un lato *dire quanto più bene è possibile* di Clausewitz. Dall'altro ignorarlo di fatto e continuare ad ammannire la vuota canzone dei *principi operativi fissi*. Eppure l'introduzione del volume di Bollati e Canevari è molto chiara e sottolinea che il Clausewitz tratta *semplicemente dei rapporti tra gli elementi della guerra isolati analiticamente, non mai di principi e regole di azione da far valere in ogni circostanza.*
L'elaborazione delle dottrine è di solito affidata ad uffici esecutivi degli Stati Maggiori non a un *Istituto militare di studi storici* (o, se si preferisce *strategici* o *conflittologi*) e in mancanza di un centro propulsore storicamente e filosoficamente qualificato, sembra difficile pervenire alla giusta lettura del Clausewitz.

Come leggere Clausewitz

Senza lungo studio e vissuta esperienza non si può affrontare lo studio del fenomeno guerra. Ma, fissati questi presupposti, occorre potervi dedicare una lunga attività professionale di tipo permanente, non legata alla occasionalità di temporanei incarichi d'insegnamento o a particolari incombenze d'ufficio. Non è certo che *nessuno entri se non matematico* fosse veramente inciso sull'architrave della scuola pitagorea, è certo che *nemo miles nisi philosophus* potrebbe essere il sottotitolo del «Della guerra».
Nell'affrontarne la lettura occorre ricordare quanto Clausewitz scrive in una lettera privata: *... credo che Stein sia morto senza rimpianti perché ... come me ... sentiva di non poter fare più nulla per scongiurare il male del mondo.* E' analizzando la guerra quale insidioso strumento della politica, così come si presenta ai suoi tempi, che Clausewitz giunge ad avvertirne la carica intrinseca di una pericolosa tendenza verso quella corsa all'estremo della violenza che oggi viene definita in termini di *spiralizzazione*. Quello che Foscolo scrive di Machiavelli, *temprando lo scettro ai reggitori gli allor ne sfronda ed alle genti svela di che lacrime grondi e di che sangue*, può valere, rovesciato, per Clausewitz: svelando la realtà della guerra avverte i reggitori che è lecito ricorrervi solo quando la posta morale in gioco sia così grande da far preferire la morte al cedimento.
Oggi la tendenza allo scatenamento sfrenato della violenza è annidata, palesemente come non mai, nella realtà delle armi nucleari. Ma ai negoziati Salt sulla limitazione dell'armamento nucleare (chissà perché solo) strategico, l'accordo riesce difficile per una profonda divergenza di opinioni. I sovietici, fedeli alla lettera di Clausewitz *la guerra (o la pace) è la prosecuzione della politica con altri mezzi* non riescono a comprendere gli statunitensi che, almeno a livello concettuale, considerano la guerra intrinsecamente malvagia allontanandosi indubbiamente dalla lettera clausewitziana. Quale dei due sia più lontano dallo spirito di Clausewitz è però difficile affermarlo, anche se la nuova *strategia compensativa* fa registrare da parte americana un abbandono delle ipocrite teorie moralistiche sulla guerra (intese come dovere - diritto degli americani - buoni di punire i nemici - cattivi) e un accoglimento della clausewitziana restituzione della guerra alla politica (1). Una adesione significativa che avviene, seppure per caso, nel centenario della nascita del Generale Mac Arthur il comandante statunitense che fu il più fermo assertore della necessità di un rapporto coerente tra politica e strategia. Intanto egli suggerirebbe ad entrambi di mettersi ad un tavolo meno angusto di quello dei negoziati Salt e di affrontare, magari congiuntamente, con i più sottili strumenti speculativi della cultura odierna, la realtà della guerra (o dei conflitti) del tempo presente. Occorre avere paura di coloro che son troppo poco teorici per poter essere pratici.
L'opera di Clausewitz non è un ricettario: è una guida allo studio del fenomeno guerra: un filo conduttore arianneo che può insegnare ad uscire dai labirinto dei fatti. Ma, attenzione! Nello stadio di elaborazione in cui l'opera ci è pervenuta si tratta meno di un filo e più di un messaggio rimasto per gran parte allo stato enigmatico. Difficoltà intrinseche e difficoltà connesse allo stato embrionale dell'opera sbarrano con duplice porta il volume sulla guerra al lettore non iniziato. Il filo può divenire un cappio.
Inoltre non solo, come nota E. Canevari, il Clausewitz distingue molto bene tra due forme di guerra totalmente differenti — quella volta all'annientamento del nemico e quella ad obiettivo limitato — mentre il materiale dell'opera sulla guerra tratta compiutamente solo la prima, ma restano relativamente in ombra importanti temi. Ne citiamo quattro sui quali Clausewitz in altre opere e in altre occasioni (memorie d'ufficio, lettere, ecc.) mostrò di avere idee molto chiare. Il

(1) Cfr. Col. Carlo Jean «La strategia nucleare degli Stati Uniti» Rivista Militare, n. 5/1980

Il Generale Mac Arthur e l'imperatore Hiro Hito

ruolo della resistenza armata preorganizzata; il ruolo della politica interna nella costruzione di un edificio nazionale equilibrato, armonico e ben cementato; il ruolo dell'organizzazione militare quale garanzia di credibilità della politica nazionale; la strategia indiretta. Abbiamo scritto *relativamente in ombra* il messaggio di Clausewitz in argomento non è infatti sfuggito a spiriti profondi ed acuti. E' il momento di ricordare Raymond Aron, uno degli uomini più significativi della cultura odierna, che nella sua opera « Clausewitz, penser la guerre » indica nella lezione del Clausewitz l'unica via per affrontare i problemi conflittuali della nostra epoca dominata dalle strategie indirette, dalle strategie genetiche e dalla concezione dinamica delle forze armate e degli altri elementi della difesa (dalla progettazione del territorio, al rapporto ottimale popolazione - superficie - risorse, all'ecologia, all'equa distribuzione del reddito, alla partecipazione, ecc.) intesi quali mezzi per evitare i conflitti e la loro possibile generalizzazione. La stessa fruttuosa lettura del Clausewitz, condotta in chiave contemporanea da Aron, dimostra però — nonostante il contrario avviso di un approfondito conoscitore come il Canevari — un fatto: l'opera del Clausewitz, così come ci è pervenuta, è una profonda miniera di minerale prezioso ma difficile da scavare. Se la lezione del Clausewitz filosofo - storico - didatta resta: *sapere è potere*, bisogna riconoscere: occorre già molto *sapere* per *potere* penetrare nel pensiero di questo autore e per trarne luce nello studio della realtà della guerra così come si configurava nella sua epoca. E' un altro avviso che lo stesso Clausewitz dà chiaramente: *ogni epoca ha le sue forme di guerra propria, le sue condizioni restrittive, i suoi pregiudizi. Ogni epoca dovrebbe quindi avere la sua teoria speciale della guerra quand'anche si fosse disposti in tutti i tempi a studiarla secondo principi meramente speculativi.*

Clausewitz resta uno dei pochi pensatori che abbiano studiato la realtà della guerra dei loro tempi con metodi puramente filosofici. E' anche il primo a intuire e a dichiarare: un processo del genere porta a un ritratto del reale così come questo si configura in una data epoca· non a una normativa che insegni ad affrontarlo. Clausewitz insegna un metodo — impiegabile in ogni tempo — per pervenire (entro i limiti propri di ogni processo razionale) alla conoscenza della guerra così come essa si configura nella realtà in un preciso periodo della storia. Solo il genio politico - militare, sulla base di questa conoscenza, potrà poi agire in modo da dominarla. Senza notti insonni di studio e di meditazione, senza inserimento vivo nella cultura della propria epoca senza esperienza, non si diviene grandi capitani Non meno importante è l'impulso esercitato dalla corrente neo - clausewitziana del pensiero contemporaneo sulla guerra nel passaggio da concezioni sulla guerra fondate su una sociologia di tipo durkheimiano (dove è ammessa l'esistenza di un *essere sociale profondo* del quale i fenomeni sociali sono le manifestazioni) come la *polemologia* a concezioni fondate su una sociologia di tipo weberiano (dove i fenomeni sono analizzati in termini di modelli generali di comportamento) come la *conflittologia*. E' appena il caso di ricordare l'apertura a tecniche interdisciplinari sofisticate consentita dalla concezione conflittologica: ciò potrebbe essere sufficiente per confermare la vitalità del pensiero di Clausewitz.

Se la lettura del Clausewitz metodologo insegna: occorre applicare gli strumenti speculativi più raffinati di ciascuna epoca per giungere a conoscere come si configura nella realtà, la guerra in quel tempo, non meno alta e perenne è del Clausewitz la lezione morale quale si può trarre sintetizzata, dalla lettera al suo allievo, il principe ereditario di Prussia: *quando anche le probabilità sono contrarie, non si deve considerare sempre un'impresa di guerra impossibile e irragionevole; essa sarà sempre giustificata quando non possiamo far di meglio e impieghiamo i nostri deboli mezzi nel modo migliore.*

Affinché non ci manchino in simili momenti la calma e la fermezza, qualità che la guerra tende sempre a smussare e senza le quali diventano inutili le più brillanti qualità dello spirito, è necessario rendersi familiare il concetto di perire con onore. Occorre nutrire costantemente questo pensiero perché ci divenga del tutto abituale Siate convinto, Monsignore, che senza questa ferma risoluzione nulla di grande si può fare anche nella guerra più fortunata, e tanto meno nelle avversità.

Patrizio Flavio Quinzio

BIBLIOGRAFIA

• Autori vari: « Epistemologia, metodologia e storia della Scienza » Collana di studi epistemologici dell'Istituto di Storia della medicina dell'Università di Roma, diretto dal prof. Stoppiani.
• Aron R.: « Clausewitz - Penser la guerre », Ed. Gallimard, Parigi, 1970
• Baer A.: « General Karl von Clausewitz (1780 - 1831) », Europäische Wehrkunde, n. 8, 1980
• Canevari E.: « Clausewitz e la guerra odierna », Vol. I, Ed. del 'A Roma, 1930.
• Clausewitz K.: « La campagne de 1796 en Italie », traduz. di J. Colin, Ed. Baudoin, Parigi, 1899
• Clausewitz K.: « Della guerra », traduz. di Bollati e Canevari, Ed. Stato Maggiore del Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1942, Oscar Mondadori, 1970
• Dragomiroff G.: « Principes essentiels pour la conduite de la guerre Clausewitz interprété par le général Dragomiroff (traduit du russe et de l'allemand) », Ed. Baudoin, Parigi, 1899
• Engels F.: « La questione militare prussiana e il partito operaio tedesco », Meissner, Amburgo, 1865, traduzione italiana a cura di Filippo Gaja con titolo « La questione militare e la classe operaia », Ed. del Maquis, Milano, 1977
• Quinzio P. F.: « Considerazioni intorno al pensiero sulla guerra », Rivista Aeronautica, n. 2/1972
• Jean C.: « Teoria della guerra e pensiero strategico del Gen. Karl von Clausewitz », Rivista Militare, n. 3/1978
• Liddell H.: « Histoire mondiale de la stratégie », Ed. Plon, Parigi, 1962
• Marwedel N.: « Das Interesse an Clausewitz », Europäische Wehrkunde n. 6, 1980
• Tarantini G.: « Clausewitz nell'era nucleare », Rivista Militare, n. 2/1977

LA TABULA PEUTINGERIANA

Sin dai più lontani tempi tutti i popoli civili (primi tra essi gli Egizi ed i Babilonesi) hanno sentito la necessità — soprattutto per esigenze militari — di descrivere in termini cartografici territori più o meno vasti. Abbastanza diffuse, infatti, erano nell'Evo Antico le rappresentazioni di tutti quegli elementi fisici antropici e degli itinerari che potevano interessare la conoscenza e la vita di una data regione.

Forme e tipologie diverse assunse la produzione cartografica dei Greci che, iniziatasi presumibilmente intorno al 550 a.C., offriva la sintesi delle conoscenze geografiche, elaborata sulla base di originali speculazioni di carattere scientifico.

In Roma una rappresentazione del mondo allora conosciuto, nota come *Orbis Pictus*, venne per la prima volta realizzata da Augusto avvalendosi per lo più dei dati fornitigli da M. Vispanio Agrippa. Questa grande « carta », incisa su marmo, fu esposta al pubblico sotto il portico di Polla nel Campo Marzio.

L'*Orbis Pictus*, mentre documenta le conoscenze geografiche alle quali erano pervenuti gli antichi, sottolinea anche l'importanza, prevalentemente militare, che doveva avere il corredo cartografico per il popolo che allora dominava il mondo. Infatti, sappiamo dallo scrittore Vegesio Flavio Renato (« Trattato dell'arte militare », III, 6) che per un comandante era di massima importanza la conoscenza, in tutti i suoi aspetti, della situazione ambientale dei luoghi ove doveva condurre le operazioni militari. Per tali ragioni, scrive ancora Vegesio, un comandante doveva servirsi di carte *non tantum adnotata sed etiam picta*, cioè di vere e proprie carte topografiche. Di tali *itineraria picta* abbiamo la fortuna di possedere la copia medioevale di un originale risalente all'età romana.

Il documento, conservato oggi a Vienna, presso la « Österreichische Nationalbibliothek », è conosciuto come *Codex Vindobonensis 324* o, più comunemente, come *Tabula Peutingeriana*. Ed è proprio di questa Tabula che ci interesseremo nel presente scritto, trattandone in sintesi la storia, descrivendone gli aspetti più caratteristici ed effettuando infine alcune considerazioni conclusive.

La prima notizia della *Tabula* (contenuta in un rotolo) risale all'estate del 1507, epoca in cui il famoso umanista viennese Konrad Celtes portava il documento, che egli aveva scoperto in una non precisata biblioteca, ad Augsburg (Baviera) e lo depositava presso il Cancelliere del luogo Konrad Peutinger, al quale peraltro lo lasciava in testamento alcuni mesi più tardi. Il 4 febbraio 1508, infatti, Celtes moriva e Peutinger diveniva il possessore della *Carta*, che da lui doveva prendere più tardi il nome di *Tabula Peutingeriana*.

Non sappiamo dove il Celtes abbia trovato la *Carta* (a Wolmes, Kolmar o Basilea?) e lui stesso non fornisce lumi al riguardo.

Peutinger si rendeva subito conto della importanza della scoperta dell'amico e desiderava pubblicare la *Tabula*, ottenendo a tal fine, nell'anno 1511, il permesso imperiale di stampa. Però non giungeva alla realizzazione del progetto, cosa che invece riusciva a Markus Welser (parente di Peutinger), solo nel 1598.

Si perdeva, poi, ogni traccia del documento sino al 1714, anno in cui esso veniva nuovamente trovato da Desiderio Peutinger (l'ultimo del casato) e venduto ad un antiquario. Dopo la morte dell'antiquario (1715) la *Carta* veniva pubblicamente offerta in vendita nel « Leipzinger Postzeitung » (il giornale di Lipsia) ed era comperata per cento ducati dal principe Eugenio di Savoia, che non solo era un valente generale, ma anche un grande amatore di libri. Dopo la morte del principe (1737) tutta la sua biblioteca, compresa la *Tabula*, veniva acquistata dalla Biblioteca Reale di Vienna (oggi Biblioteca Nazionale), ove tuttora si trova.

Stesa su undici fogli di pergamena, uniti tra loro, la *Carta* formava sino al 1863 un rotolo unitario, lungo metri 6,745 ed alto metri 0,34. In tale anno, per evitare il deterioramento dovuto alla continua apertura e chiusura del rotolo stesso, i fogli venivano staccati e custoditi separatamente sotto teche di vetro. Va precisato, però, che in origine gli elementi costitutivi erano dodici. Il primo di questi, più esposto al logorio, era andato distrutto e mancava già all'epoca della scoperta. Altri gravi danni, inoltre, ha subito la *Carta* nel corso dei quattrocento anni dal suo ritrovamento. Infatti, è divenuta piena di fessure e facilmente si sbriciola. In particolare il colore verde del mare, a causa del suo contenuto di rame, ha corroso la pergamena e molti nomi scritti sul mare sono diventati illeggibili.

Non si conosce il nome dell'autore del documento, che probabilmente doveva figurare nel primo foglio andato perduto. E' certo però che lo scopo da lui perseguito era quello di rappre-

LA TABULA IN IMMAGINI

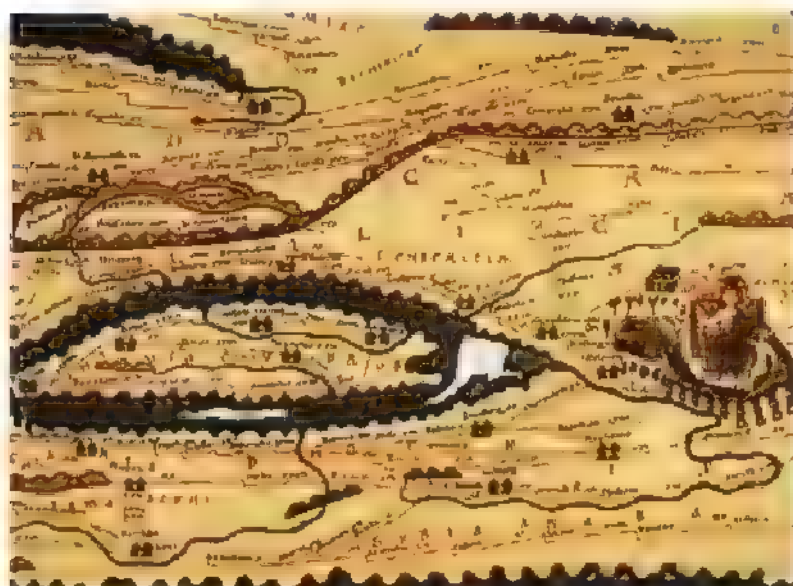
Roma con le grandi vie, partenti dalla città.

L'immagine assisa su un trono e la scritta ROMA *sono racchiuse entro un doppio cerchio, attraversato nella sua parte inferiore dal corso del fiume Tevere, che scorre ai piedi del trono.*

Dal cerchio si dipartono dodici percorsi stradali, undici dei quali riportano i nomi delle grandi vie storiche: le vie Aurelia, Triumfalis, Flaminia, Salaria, Numentana, Tiburtina, Prentina (Praenestina), Lavicana, Latina, Appia, Hostiensis. *In particolare la via* Triumfalis, *attraverso il* Ponte Adriani *collega Roma ad una vignetta che rappresenta un tempio, dedicato a* Sanctum Petrum.

Ancora una nota interessante, sulla stessa linea di Roma, in territorio africano è posta in evidenza con una vignetta Cartagine Colonia

Costantinopoli.

Sulla costa occidentale del Bosforo è Costantinopolis, rappresentata da una vistosa figura di donna seduta in trono e recante in testa l'elmo e nella mano sinistra la lancia e lo scudo.

Antiochia ed il fiume Oronte (fiume della Siria, attualmente denominato Nahr el Asi).

Come Roma e Costantinopolis, Antiochia è indicata tra le più grandi città del mondo antico. Anche in questo caso una figura, seduta in trono raffigura la città. Ai suoi piedi un giovanetto ignudo simboleggia il Dio Oronte che dà vita al fiume di Antiochia, il cui corso è disegnato accanto alla monumentale opera dell'acquedotto. Presso il trono vi è l'immagine di un tempio, lambito dalle acque del fiume e circondato da alberi: è questa la rappresentazione del famoso tempio di Apollo nel boschetto di lauri

Le vignette.

La Tabula è essenzialmente una carta stradale e pertanto ogni sua indicazione è volta a questo scopo, vignette comprese. Esse, infatti, non stanno tanto ad indicare le città più importanti, quanto i centri di maggiore interesse logistico, determinato dalle necessità di un perfetto funzionamento del servizio di Stato, cioè del cursus publicus. Per tale ragione, accanto a città dal gran nome, troviamo ricordate con particolari vignette località di notevole risonanza o luoghi sacrali o centri che richiamano magazzini o depositi di prodotti, come appare in questa parte della Carta che illustra la zona di Sorrento. Accanto ai maggiori templi di Pompei, Nocera e Salerno, noi troviamo Oplontis *(Torre Annunziata)* e Templum Minervae *(Punta Campanella).*

I luoghi termali

Rilievo particolare è dato dalla Carta ai luoghi termali. Uno di essi, come appare in questa immagine, costituito da un grande edificio quadrangolare ed indicato con il nome Fonte Timavi, *è presente accanto ad Aquileia sopra un lago che lambisce le mura della città. Lo spazio interno scoperto di tale edificio suggerisce la presenza di acqua*

La descrizione della Sicilia con fiumi e percorsi stradali

In relazione allo specifico uso itinerario, le parti non percorse da strade, sono ridotte all'essenziale. Per tale motivo fra le isole sono messe in rilievo solamente quelle che presentano un evidente interesse logistico. Nella Sicilia, raffigurata con forma trapezoidale tra la penisola celebre a nord e l'Africa a sud, sono segnati tre fiumi: il Simetus *(Simeto), l'*Hiranus *(Anapo?), l'*Himere *(Imera). Lungo l'intera costa è tracciato un particolareggiato percorso stradale che trova in alcune città, rappresentate con vignette, i suoi centri più importanti. Sullo stretto troviamo* Messana *(Messina) dalla quale ha origine la strada costiera che conduce a* Thermis *(Termini Imerese) e a* Depanis *(Trapani). Da quest'ultima città la via continua per* Lilybeo *(Marsala), e quindi, seguendo la costa meridionale, per* Acquas Labodes *(Sciacca), perviene a* Siracusis *(Siracusa) ed a* Catania *(la relativa vignetta è priva del nome dell'antica città: Catine). Da Catania un percorso, che attraversa l'interno dell'isola, mette in comunicazione Catania stessa con Termini Imerese.*

sentare tutte le strade e la rete del traffico del mondo conosciuto dai romani per un totale di circa 70.000 miglia romane (oltre 100.000 km). La *Carta*, in sintesi, comprende i tre continenti (Europa, Africa, Asia): mostra con dovizia di particolari l'immensa fascia del territorio che si estende dalla Britannia all'India lungo un'asse idealmente orizzontale e secondo una direzione continua da Occidente ad Oriente. Di qui la deformazione della *Tabula*; di qui anche gli effetti visivi più inattesi da un punto di vista geografico come quelli offerti da Roma e Cartagine che si fronteggiavano separate da uno strettissimo braccio di mare; di qui la spiegazione della sua originaria forma di rotolo, destinato ad agevole trasporto. Particolarmente ricca risulta l'indicazione di città, monti, fiumi, selve, porti, mercati, depositi, terme, luoghi di culto, *mansiones* (tappe di sosta e di pernottamento tra i centri abitati, non raggiungibili in un solo giorno di viaggio) e *mutationes* (stazioni di cambio, le equivalenti delle odierne stazioni di servizio). Va precisato, infine, che tra le singole stazioni è anche indicata la distanza, espressa in misure diverse, in relazione alle varie regioni. Infatti, tali misure sono espresse in leghe (Gallia), miglio romano (rimanente parte dell'Impero), parasanga (territorio persiano), miglio indiano (India).

Una sola rotta marittima (nel Peloponneso) è ricordata dalla *Carta*. La distanza è riportata in stadi (1).

Circa l'epoca di stesura della *Carta*, fra le diverse ipotesi che la pongono tra il II e il V secolo d.C., sembra più probabile quella del Miller che la fa risalire alla metà del IV secolo d.C..

(1) Lega: m 2.220; miglio romano: m 1.480; parasanga: m 6.000; miglio indiano: m 3.000; stadio: m 185.

Il delta del Nilo ed il faro di Alessandria.

Un fiume descritto in modo quanto mai realistico (non tutti i corsi d'acqua rappresentati dalla Carta sono rilevati in modo preciso) è il Nilo, soprattutto il suo famoso delta. Le relative, numerose diramazioni si dispongono in un elegante e fitto intreccio di corsi d'acqua che danno origine a numerose isole, nelle quali sono disegnate sei costruzioni. Si trattava probabilmente di centri sacrali ove la navigazione lungo i bracci del delta poteva ritrovare i suoi luoghi di scalo e di sosta. Inoltre su un ramo del grande fiume, dove questo sfocia nel Mediterraneo, è raffigurato il faro di Alessandria. Da notare nella parte superiore dell'immagine le città di Smirne e Pergamo (Asia Minore).

Le Alpi occidentali e l'Appennino ligure.

Nell'immagine (al centro in alto) sono riportati, in modo molto schematico, ma rispondente al vero, i rilievi delle Alpi e dell'Appennino. Qui la catena alpina, iniziando presso il corso del fiume Varo, forma un continuo, ampio arco che divide nettamente le terre dell'Italia da quelle della Gallia. La catena alpina è superata da tre grandi strade, attraverso i passi di Alpe Cottia (Monginevro), di Alpe Graia (Piccolo San Bernardo), in Summo Pennino (Gran S. Bernardo). Immediatamente a sud del passo di Alpe Cottia si stacca dalle Alpi la catena dell'Appennino che divide nettamente la Liguria dalla Transpadana.

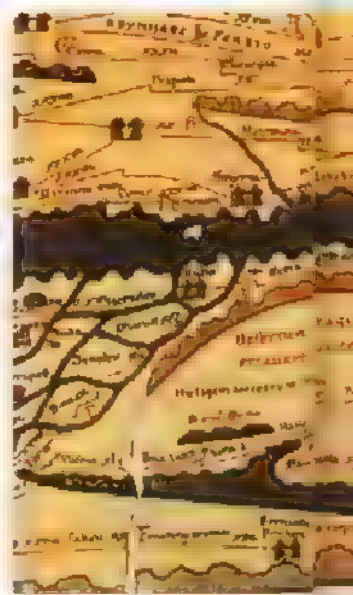
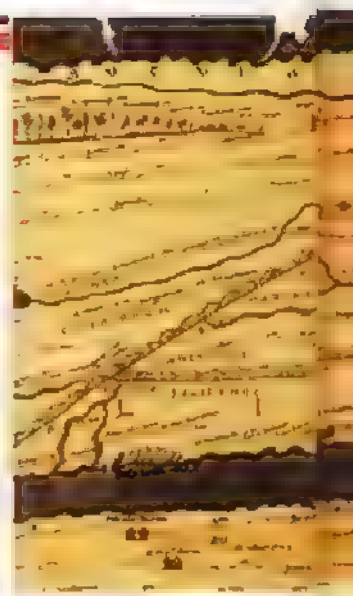
A nord dello stesso passo nasce il Padus (Po), il cui corso è, però, descritto in modo errato. Infatti il fiume tocca Augusta Pretoria (Aosta), portandosi a settentrione di Augusta Taurinorum (Torino).

A sud è visibile la terra d'Africa.

Testimonianze e ricordi di origine biblica e cristiana

Tra le scritte esplicative che figurano sulla Carta si riscontrano anche (immagine al centro in basso) testimonianze e ricordi di origine biblica e cristiana. Così il deserto del Sinai è indicato come desertum ubi quadraginta annis erraverunt filii Israelis ducente Moyse. *Sopra il rilievo montano che raffigura il* Mons Syna *(Sinai) si può leggere* hic legem acceperunt in Mons Syna. *Più ad est, sotto la vignetta che rappresenta la città di Gerusalemme* (antea dicta Herusalem nunc Helya capitolina) *è indicato un rilievo denominato* Mons Oliveti. *Presso questa località si estende il Mar Morto, collegato con il lago di Tiberiade attraverso il fiume Giordano.*

In questa parte della Tabula, a sud, nell'estrema punta dell'Africa, l'esistenza di creature fiabesche è richiamata dalla scritta hic cenocephali nascuntur *(qui nascono gli uomini con la testa di cane).*

Da notare che nella parte alta è rappresentata l'Asia Minore che il Mediterraneo divide dalle coste della Palestina.

La selva dei Vosgi

Nell'immagine è descritta la Silva Vosagus (Vosgi). Una lunga fila di piante caratterizza quest'ultima selva che si estende tra i centri di Mogontiaco (Mainz) ed Argentorate (Strassburg). Il corso del fiume Reno delimita a nord il territorio considerato. A sud sono visibili: il fiume Rodano, il lago di Losanna e la catena delle Alpi (in basso a destra)

LA TABULA PEUTINGERIANA

I territori di Oriente: l'India e l'isola di Ceylon.

La Tabula non si limita a descrivere solo il territorio dell'Impero Romano, ma comprende tutte le terre allora conosciute, terminando ad oriente con la rappresentazione dell'India. Questa lontana terra si presenta divisa in due parti dalla catena del Mons Imeus. A nord di tale catena (estremo limite orientale) sono disegnate due are con accanto la scritta: Hic Alexander Responsum accepit usque quo Alexander

A sud della catena stessa si snoda il corso del fiume Gange, mentre sotto due rilievi montani si può leggere: In his locis scorpiones nascuntur, in his locis elephantes nascuntur

Nella parte estrema dell'India è disegnato un edificio indicato come templum Augusti. *Non si conosce la località alla quale il disegno si riferisce, ma il ricordo di questo imperatore, insieme con la rete viaria che percorre la regione, può testimoniare lo svolgersi di una attiva corrente commerciale romana. Infine a sud dell'India, nel mezzo del grande Oceano, si incontra l'insula* Taprobane *(Ceylon)*.

E questo perché

— sulla *Carta* figurano centri di culto cristiano (*ad Sanctum Petri*) e luoghi di culto pagano (tra gli altri il Tempio di Apollo ad Antiochia). Ciò li riporta al periodo compreso tra gli Editti di Milano (313 d.C.) e Tessalonica (380 d.C.), durante il quale le due religioni avevano libertà di esprimersi;

— il nome di *Costantinopolis*, che sostituisce quello precedente di Bisanzio, non è conosciuto prima del 330 d.C., anno in cui tale città prende il nome dall'Imperatore Costantino;

— la presenza di Roma, Costantinopoli ed Antiochia con ruolo di capitali (365 - 366 d.C.).

A questi motivi si possono aggiungere altri elementi che la *Carta* riporta e che sono tutti riferibili ad un preciso periodo storico e cioè il IV secolo d.C..

Come si può constatare, la *Tabula Peutingeriana*, quale testo geografico, offre ai nostri occhi la visione di tutto il mondo conosciuto dagli antichi Romani e – nella sua qualità di puntuale guida viaria – costituisce una eccezionale fonte di notizie storiche.

Balza inoltre evidente l'importanza militare – sotto il profilo strategico – della *Carta* stessa che, attraverso una visione generale, offre la situazione fisica, antropica ed itineraria del mondo antico e puntualizza quegli elementi che dovevano certamente trovar più spazio in documenti cartografici più particolareggiati (sul tipo delle attuali tavolette), dai quali la *Tabula* deve aver ricavato dati e notizie. Essa però possiede un'altra e ben più importante caratteristica: proponendo a noi moderni un discorso sulle conquiste della conoscenza umana in questo specifico settore (conquiste tradotte in un disegno sapientemente ordinato), si presenta anche come espressione di una società intelligentemente organizzata e come tale si rivela uno straordinario documento di civiltà.

Antonino Ricci
Luciano Bosio

LA TABULA PEUTINGERIANA

Il Ten. Col. Antonino Ricci ha frequentato la Scuola di Guerra dell'Esercito e l'Istituto Stati Maggiori Interforze. Ha prestato servizio presso i ... 28° e 76° reggimento fanteria e nell'ambito del I Ufficio Operazioni ed Addestramento di ... CMTR. Attualmente disimpegna l'incarico di Capo Ufficio Logistico del Comando Brigata meccanizzata ...

Luciano Bosio, docente di topografia dell'Italia antica presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova. Deputato di Storia Patria per il Friuli e membro dell'Accademia Patavina di SS. LL. AA. e della Società Istriana di Storia Patria.

L'uomo, sin da quando ebbe l'uso della ragione, si rese conto della necessità di comunicare con i suoi simili e di scambiare con essi le informazioni di cui poteva disporre. Il suo istinto lo avvertiva, infatti, dell'importanza di un simile mezzo per la continuazione della specie, per le relazioni con la collettività, per il ricordo del suo passaggio su questa terra.

In pratica l'uomo comprese che, se voleva ottenere dei vantaggi a corto e medio e a lungo termine, doveva farsi conoscere dagli altri; doveva, cioè pubblicizzarsi.

Non è possibile citare, in questa sede, esempi che possano confermare la validità del asserto facendo riferimenti alla preistoria.

E' da ritenere che, in quei tempi lontanissimi, non si andasse oltre a manifestazioni primitive, altamente coreografiche, quali le danze di guerra, che in definitiva costituivano pretesto per comunicare mediante una poderosa clava atta tanto ad incutere un reverenziale timore quanto ad imprimere primordiali bozze di stampa sul frontespizio nemico.

Le finalità erano però, anche a ora, le stesse e si possono individuare in: proselitismo, ricerca di consenso, esaltazione delle proprie gesta...

Il periodo classico già ci consente di individuare alcuni esempi significativi.

L'arringa di Antonio, sulla salma del caro estinto, tende, infatti, a conseguire l'immediata adesione degli individui che costituiscono l'uditorio ed è rivolta al singolo, al cittadino romano, al beneficiario dell'eredità di Cesare, nella ricerca, che si può immaginare alquanto disperata, di seguaci che consentano all'oratore di avere salva la vita, di costituire un esercito che lo sostenga e di impostare un programma che gli permetta di raggiungere il potere.

Cicerone, invece, nelle sue «Orazioni», si rivolge, non all'individuo, al singolo senatore, ma alla collettività, al Senato e ne ricerca il consenso che gli è necessario per sviluppare un programma già avviato e per ampliare il campo d'azione ed il potere del gruppo che egli conduce.

Cesare, infine, è talmente soddisfatto di avere soggiogato Galli, Britanni, Iberi, Elvezi, Germani e i Romani stessi, che non resiste alla smania di descrivere le sue imprese, ben sapendo che, nei secoli a venire, generazioni e generazioni di studenti avrebbero dedicato gli anni migliori della loro giovinezza a decifrare ed apprendere come, dove e quando egli «andò, dette un'occhiata in giro e vinse...».

Antonio, Cicerone e Cesare — ognuno per un motivo, ognuno con finalità diverse — svolsero, in tal modo, attività in uno dei campi della pubblicistica, in quanto resero pubblici, ovvero di pubblico dominio, fatti, opinioni, avvenimenti.

Il pubblicismo come modello professionale

I tempi cambiano e l'uomo dispone, oggi, di mezzi per l'informazione ben diversi da quelli di cui potevano avvalersi i suoi predecessori. Le esigenze, nelle loro linee essenziali, restano, però, immutate. Variano, aumentati a dismisura, i soggetti e gli oggetti che intervengono nel rapporto di comunicazione. Infatti, l'uomo non agisce ormai isolatamente, ma opera all'interno di una collettività, di una organizzazione, di una società ben definita e ben precisa nei suoi limiti e nei suoi scopi, società che può essere, in relazione a questi, commerciale, industriale, politica, sportiva, sindacale, religiosa, militare, ecc.

Al di sopra dell'individuo, ma con le stesse esigenze di questo, la collettività deve a sua volta pubblicizzarsi.

In questo caso, però, l'esigenza rende necessaria la ricerca di un modello professionale, razionalmente e tecnicamente valido, che consenta di suscitare l'attenzione, l'interesse, la discussione ed il consenso degli individui, della massa che li ingloba, dell'ambiente in cui vivono, dell'organizzazione in cui operano.

Cos'è un modello professionale? E' un tipo di attività specifica, svolta con piena conoscenza e competenza di cause e di effetti che non lascia margine a soluzioni di tipo istintivo e che procede razionalmente sulla scorta di dati già verificati che, per approssimazioni successive, consentono il raggiungimento dello scopo. In parole povere, è una attività che non permette improvvisazioni e richiede una valida preparazione professionale nel e per il campo in cui deve esplicarsi.

Nasce, quindi, il «Pubblicismo» che consente di realizzare, mediante l'informazione, un rapporto comunicativo tanto tra il gruppo e l'individuo quanto tra gruppi diversi. «Pubblicista» è colui che, materialmente, svolge l'attività pubblicistica e che utilizza, in vari modi, l'informazione affinché la collettività ne tragga vantaggi immediati, a medio ed a lungo termine. E' in pratica, secondo i casi, l'Antonio, il Cicerone, il Cesare dell'organizzazione in cui opera.

E' naturale che, a questo punto, nasca spontanea la domanda: «Che differenza c'è tra "Pubblicista" e "Pubblicitario"?». La risposta è semplice ed immediata in quanto non esiste differenza; entrambi, infatti, anche se in forma diversa fanno della pubblicità, ovvero, forniscono al pubblico gli elementi per conoscere, valutare, ricordare un prodotto, che può essere tanto un oggetto materiale, quanto un fatto, prodotto di circostanze, o un'idea, prodotto del pensiero.

I procedimenti, naturalmente, variano in relazione al tipo di individuo, del gruppo, dell'organizzazione presso cui si cerca di collocare il prodotto e, senza ombra di dubbio, alla natura e alle caratteristiche di quest'ultimo.

Forme di pubblicistica

Il discorso si è, sinora, sviluppato su di un piano piuttosto teorico e conviene, quindi, riportarlo ad un livello pratico, anche, e soprattutto, per evitare che si possa pensare che tutta l'attività pubblicistica si esaurisca nel reclamizzare certi prodotti, nel procurare i fondi per fabbricarli e nel fare la storia della Ditta produttrice. In pratica l'idea di base, comune a tutti gli aspetti, è proprio questa, ma le realizzazioni — come in precedenza accennato — sono ben diverse. La pubblicistica, quindi, deve essere intesa come l'insieme di tutte le attività che in qualche modo ricercano la comunicazione, al fine di creare un rapporto in qualche modo utile e redditizio attraverso l'informazione. Per parlare in termini più concreti, il pubblicista è il giornalista, lo scrittore, il cronista, il redattore; è colui che scrive sul bollettino parrocchiale, che scrive sul giornaletto o sulla «brochure» della fabbrica, che scrive su un quotidiano e su un periodico a diffusione nazionale; è il commentatore del Telegiornale, il critico dei programmi letterari della radio, è colui, insomma, che fa qualcosa nel campo dell'informazione.

Sino a questo punto si è parlato sempre di «Pubblicismo» e non di «Giornalismo». Il motivo è semplice, in quanto il primo termine, sinonimo del secondo, è quello che ingloba sotto precisa accezione tutto il campo dell'informazione e non ingenera, pertanto, l'equivoco che può essere prodotto dal riferirsi in particolare ad una delle forme più vaste dell'informazione, rappresentata dal «giornale».

Il pubblicista è giornalista. Se dedica tutto il suo tempo ad un organo di informazione specifico, quotidiano, periodico, radio, televisione, e vi è legato da un contratto di lavoro «esclusivo», il pubblicista viene definito professionista.

Pubblicista in genere, invece, è colui che scrive su di un qualsiasi foglio

NECESSITA' DELLA COMUNICAZIONE E DELL'INFORMAZIONE

PARLARE DI COSE MILITARI

PARLARE DI COSE MILITARI

di informazioni per propria volontà e che generalmente esplica la sua principale attività in un altro campo professionale ed è, per esempio, avvocato, odontoiatra, ragioniere, medico, archivista e chi più ne ha più ne metta.

Il dottor Jekill, di giorno libero professionista, si trasforma nottetempo nel signor Hyde pubblicista, mentre il redattore capo della Gazzetta di Pernambuco — se esiste — è giornalista professionista, tanto di giorno che di notte, sia che piova, sia che faccia bel tempo.

Anticipando quanto verrà trattato più avanti, un militare di carriera potrà essere, quindi, giornalista pubblicista, ma non giornalista professionista, in quanto la sua attività principale è e rimane quella delle « Armi ».

Il pubblicismo militare

L'esigenza che, come si è visto interessa tanto l'individuo quanto la collettività, le organizzazioni, le società di ogni tipo e di qualsiasi portata, non può lasciare indifferente l'Esercito, nella sua veste di organizzazione fondamentale nella struttura dello Stato e che, come tale, non può limitarsi alla condizione di oggetto dell'informazione.

I militari, oggi, non conducono più la loro esistenza arroccati in fortezze che si affacciano sul « deserto dei Tartari »... L'Esercito, con le altre Forze Armate, produce un genere di prima necessità, la « sicurezza » e la sua attività è seguita con notevole attenzione ed interesse da altre organizzazioni e da altri ambienti che si sono finalmente resi conto dell'importanza dell'istituzione.

Anche in campo militare, quindi, è manifesta la necessità di provvedere all'attività pubblicistica, affinché siano soddisfatte le tre esigenze fondamentali che nel caso specifico, si traducono in esigenze di arruolamento e reclutamento, di diffusione del pensiero militare, di elaborazione storica.

Vale a dire, tanto per rifarci, ancora una volta, agli esempi classici: per arringare le masse — come Antonio — per convincere il Senato — come Cicerone — e per deliziare i posteri — come Cesare.

Nell'ambito dello Stato Maggiore dell'Esercito, la triplice esigenza in materia pubblicistica è soddisfatta, sotto il coordinamento del V Reparto, dall'Ufficio « Documentazione e Attività Promozionali », che elabora e fornisce l'informazione, sotto l'aspetto della notizia di cronaca — la più idonea a colpire l'immaginazione e a conseguire effetti immediati — dall'Ufficio « Rivista Militare » che mediante l'omonima pubblicazione periodica, diffonde, all'interno e all'esterno dell'Esercito, il pensiero militare, chiarendone le basi, i presupposti e l'evoluzione ed accettando, talvolta accendendo, il dialogo e la discussione su idee programmi o opinioni. L'informazione, in questo caso, viene elaborata per pervenire ad una valutazione e giungere ad una o più conclusioni che possano garantire validità e continuità al processo evolutivo.

Infine, ultimo per ordine di trattazione, ma non per importanza, l'Ufficio Storico elabora informazioni nel contesto di altre informazioni parallele e concorrenti per formare un giudizio storico che consenta di trarre, dagli avvenimenti, dai provvedimenti, dalle idee di un passato remoto o prossimo, ammaestramenti utili alla definizione di programmi presenti e futuri.

Presso i Comandi di Grande Unità e di Regione Militare, gli addetti stampa degli omonimi uffici esplicano attività pubblicistica — particolarmente nel campo delle pubbliche relazioni — con la stampa civile, allo scopo di interessarla agli avvenimenti militari e di ottenere una corretta informazione che permetta al pubblico una altrettanto corretta valutazione dell'attività dell'Esercito, sulla base di dati e di fatti rispondenti a verità e realtà.

Il pubblicista militare

Arrivati a questo punto della dissertazione è opportuno precisare che per svolgere attività pubblicistica nell'Esercito e per l'Esercito non è assolutamente necessario essere Antonio, Cicerone o Cesare. Tanto meno, sono indispensabili particolari titoli di studio od accademici. Il modello professionale, nel caso dell'Esercito, è garantito dalla specifica preparazione necessaria a farne parte. Quindi, chiunque faccia parte dell'Esercito e sia convinto partecipe dell'attività e dei programmi dell'Istituzione, ne è pubblicista « in pectore » in quanto in lui è — o dovrebbe essere — sentito il desiderio di rendere partecipi gli altri del proprio operato e dovrebbe essere impellente la sua aspirazione a sentirsi integrato, come elemento vivo e fattivo, in un tessuto sociale, culturale, intellettuale e morale più ampio, che gli permetta di allargare il proprio orizzonte e gli consenta di evadere dalla famosa fortezza affacciata sul deserto dei Tartari.

Diviene, quindi, naturale la ricerca del dialogo, della discussione con altri di ambienti diversi, non per giustificare il proprio operato, ma per farlo comprendere e poter stabilire un rapporto di comprensione e di collaborazione.

E' un'attività questa che può essere definita: « Pubblicismo di 1° grado ». Per passare ad un livello superiore è necessaria la forma scritta, in quanto, si sa, « verba volant scripta manent ». L'informazione scritta, sia essa cronaca, valutazione o giudizio storico, mantiene il suo valore nel tempo e può essere diffusa in un contesto più ampio: un certo numero di lavori scritti, pubblicati — per esempio sulla « Rivista Militare » — e « retribuiti », in un certo periodo consente di pervenire ad un terzo livello in quanto apre le porte all'iscrizione all'Ordine Nazionale dei Giornalisti — elenco pubblicisti. Si tratta di una formalità, utile tuttavia a consentire il dialogo, a parità di livello, con coloro che svolgono analoga attività in altri campi, soprattutto ai fini di un rapporto basato su reciproca stima e fiducia.

NECESSITA' DELLA COMUNICAZIONE E DELL'INFORMAZIONE

PARLARE DI
COSE MILITARI

Considerazioni pratiche

Una critica benevola da parte dei lettori potrebbe giudicare validi ed interessanti i concetti ed i criteri finora espressi. La critica però, tenderà ad assumere un tono meno benevolo quando alle menti degli astanti si presenti un interrogativo: « Si va bel Ma?!! . . . »

La risposta non è difficile specialmente se i criteri ed i concetti saranno assimilati da coloro che, ai reparti, vivono il periodo più bello della vita militare e cioè « il periodo di comando ». E' un periodo in cui ogni istante della vita assume dimensioni e valori indimenticabili poiché il Comandante vive, oltre alla sua ed a quella della sua famiglia, la vita dei suoi soldati, dei suoi sottufficiali, dei suoi ufficiali. Il Comandante è il punto di riferimento, l'orologio, la bussola, il gruppo elettrogeno, l'impianto di riscaldamento del reparto.

Tutto questo è noto; appare quindi inutile insistere sull'argomento.

Per restare nel tema finora trattato, è più opportuno precisare che il Comandante è e deve essere il pubblicista della sua unità e che, oltre al dovere di comandarla ha il dovere di farla conoscere, di pubblicizzarla, in modo che diventi parte viva, vitale e amata nell'ambiente in cui opera . . . in che modo? . . . Stabilendo rapporti con gli organi di informazione locali — stampa, radio, televisione — ed invitandoli ad intervenire per riprendere le principali attività svolte dal proprio reparto: esercitazioni, celebrazioni, gare sportive, ecc.; eventualmente, fornendo, anche in forma scritta, una traccia che consenta una divulgazione che, lungi dall'essere tendenziosa, sia corretta tanto nell'insieme quanto nei particolari.

Spesso questa informazione, così utile, manca poiché nessuno ha pensato di promuoverla, di attivarla, di diffonderla. Altre volte è distorta, a causa dell'imperfetta conoscenza dei termini del problema da parte di chi li diffonde.

Può accadere che, talvolta, la distorsione sia prodotto di malafede: in una elevata percentuale di casi è da attribuire solamente al motivo più sopra accennato. Riportare le cose nella giusta direzione è solo questione di buona volontà e richiede pochi minuti per un colloquio tra uomini in buona fede.

Quotidiani, periodici, programmi radio e televisivi pubblicizzano, con cadenza pressoché ossessiva, ogni genere di prodotti, comprendendo fra questi anche le idee. In questa ridda di voci, rarissime sono però quelle dei militari. Viene così a mancare al dibattito nazionale forse più scottante — quello della Difesa — l'apporto del pensiero più qualificato e, tra elettrodomestici, detersivi e saponi da barba, non viene sufficientemente pubblicizzato quello che, in definitiva, è uno dei più bei prodotti del nostro Paese . . . vale a dire « il Soldato Italiano ».

Carlo Pacotti

NECESSITA' DELLA COMUNICAZIONE E DELL'INFORMAZIONE

dall'armata sarda all'esercito unitario

L'istituzione militare, più che gli altri ordinamenti dello Stato, è tenuta, per inderogabile necessità funzionale, a verificare costantemente la sua validità ideale, strutturale e addestrativa per garantirsi in ogni momento il massimo livello di efficienza operativa in relazione ai compiti da assolvere.

Nella ricerca di una tale efficienza però non si può prescindere dal tener presente la tutela dei diritti dell'uomo e la gratificazione dei suoi bisogni morali e materiali, ove si vogliano valorizzare a pieno le capacità e le potenzialità del personale e si intenda favorire una compiuta espressione della personalità di quanti danno vita alla società militare.

Già nel lontano 1907 il Capitano Euclide Turba scriveva (1): « In questo ambiente nel quale la regola è data dal libero consenso di tutti, in cui senno, dottrina, raziocinio non sono virtù di pochi, in cui si opera a ragion veduta, e con la chiara convinzione della necessità di un dato atto, non sarà mai possibile una disciplina fatta di coercizioni e di imposizioni perché, dalle condizioni ampiamente evolute dei componenti l'ambiente, essa scaturirà come fatto naturale.

Il metodo inadatto così lo fece sempre una imposizione, la quale mette il sottoposto alla tortura o alla più cieca e supina sottomissione o alla rivolta.

Bisogna studiare di tenersi sempre alla altezza dei tempi, col prevedere i bisogni col migliorare le condizioni di tutti e col distruggere lo spirito di "routine" che, facendo vivere di abitudini, genera l'inerzia. E' necessario, così, il rinnovamento di diverse cose, per mettere in armonia ciò che già esiste con le tendenze di coloro che crescono e che si avanzano alla conquista del potere, ed è necessario che questo rinnovamento si compia tranquillamente col favore di tutti, evitando qualunque dissidio il quale apporta sempre danno all'organismo militare, perché lentamente mina la disciplina ... ».

Una analisi approfondita della genesi storica che portò alla formazione dell'Esercito italiano all'indomani della unificazione politica e territoriale del Paese, rivela chiaramente le molteplici difficoltà che si frapponevano alla imposizione di una seria politica di riforma capace di assicurare compiutamente un armonico adeguamento delle strutture militari alla mutata realtà ideale e politiche e ai nuovi valori liberali e borghesi, prepotentemente espressi da e conquiste della Rivoluzione francese e del Risorgimento.

Le brevi note storico - sociologiche che seguono non vogliono significare polemica strumentale o censura acritica di un periodo storico certamente molto convulso e segnato dal naturale travaglio della aggregazione politica amministrativa e morale degli italiani, esse vogliono essere un pungolo, un innesco dialettico ed una utile spinta ad una più approfondita analisi dei fatti ed alla loro interpretazione storica premessa indispensabile per la formulazione di un motivato giudizio.

Firma dello Statuto Albertino

L'Esercito piemontese

Giova iniziare l'excursus storico delle cause che hanno contribuito alla formazione dell'Esercito unitario partendo dalla disamina degli ordinamenti politici e sociali dell'Esercito piemontese, che all'indomani dell'Unità d'Italia saranno *sic et simpliciter* imposti a tutto il territorio nazionale (2).

Uno studio approfondito in tale direzione svela oggettivamente che la vasta opera riformatrice iniziata all'interno dell'Esercito piemontese non rispecchia altro che la legalizzazione giuridica dei particolari « privilegi goduti dalle classi dominanti nell'istaurato regime liberale censitario legato allo statuto albertino » (3).

La riforma dell'ordinamento militare, infatti, deve essere necessariamente inserita nel contesto storico piemontese e nel quadro della lotta che la classe borghese, ormai egemone da un punto di vista politico, conduceva contro il sistema assolutistico monarchico - nobiliare, al fine di adeguare ai principi della Costituzione le stesse istituzioni militari, in modo che il riordi-

(1) « Studio di pedagogia militare », Ed. Scuola Tip. « Boccone del Povero », Palermo, 19 8

(2) Per una visione d'insieme dell'argomento, cfr. F. Bava Beccaris: « Esercito italiano, sue origini », Roma 191

(3) Cfr. C. Pischedda: « Problemi dell'unificazione italiana », Modena 1963

namento dell'Esercito potesse procedere di pari passo con l'ammodernamento dello Stato.

D'altronde un primo esempio in tal senso era stato dato, in modo particolare, dalla Francia e dalla Prussia che, a seconda delle varie situazioni storiche, si erano indirizzate rispettivamente verso la costituzione di un esercito professionista e riservista (4). Ora l'ordinamento militare piemontese attuato da Carlo Alberto nel 1831 non faceva altro che ricalcare i suddetti modelli stabilendo da una parte, al pari di quello francese, una ferma lunghissima di otto anni per una aliquota della classe di leva (designata attraverso l'estrazione a sorte) e, dall'altra, una ferma brevissima, sull'esempio prussiano, per gli altri reclutati che, al termine della leva, andavano ad infoltire le riserve.

D'altro canto la classe borghese piemontese tutelava i propri interessi introducendo nell'ordinamento giuridico - militare l'istituto dei « Cambi » che consentiva all'aliquota cui spettava la ferma di otto anni, di trovare un sostituto disposto a prestare servizio in sua vece, contro compenso in denaro o altri beni. I sostituti, naturalmente, venivano trovati con facilità tra le classi sociali meno abbienti. Non bisogna dimenticare che lo stesso assolutismo monarchico era favorevole a questi espedienti, perché gli consentivano di controllare, dal punto di vista quantitativo, l'afflusso degli ufficiali che, in maggioranza, provenivano già dalla borghesia. Tali elementi, espressi da una classe che propugnava dottrine ed istanze costituzionalistico - liberali, non erano infatti considerati fidati (5).

Orbene questa disuguaglianza sociale, caratterizzata appunto dal godimento dei suddetti privilegi da parte di determinate classi sociali, non poteva che riflettersi sulla stessa condotta di guerra dell'Esercito piemontese.

Infatti, nelle guerre per l'indipendenza e le libertà costituzionali, venne usato uno strumento bellico formato quasi interamente da contadini, operai ed artigiani che, oltre ad intendere la lotta antiaustriaca come una guerra voluta dai « signori », acquistarono anche consapevolezza che, in fin dei conti, il peso maggiore della lotta ricadeva su di loro, mentre i padroni ed i signori se ne tenevano lontani, grazie al capriccio di una « sorte » manovrata dal patrimonio della famiglia d'origine. Sintomatica diviene, a tal proposito, l'analisi delle dolorose esperienze delle due campagne del 1848 - 49 in cui questo comprensibile stato d'animo di irritazione contribuì a determinare lo sbandamento di alcuni reparti.

Una seria volontà riformatrice

La suddetta esperienza pose in piena evidenza la necessità di una riforma radicale dell'ordinamento militare. Riforma che oggettivamente doveva conciliarsi con le necessità di ridurre considerevolmente le spese militari. Di conseguenza, i primi provvedimenti mirarono non solo ad una riorganizzazione più efficiente dell'Esercito stesso (snellendo, in particolar modo, alcuni reparti al fine di avere, sull'esempio francese, più che altro un esercito di qualità) ma anche, e soprattutto, alla ricerca di una formula

L'analisi delle dolorose esperienze delle due campagne del 1848 - 49, generò uno stato d'animo d'irritazione che contribuì a determinare lo sbandamento di alcuni reparti

che permettesse di eliminare le disuguaglianze sociali, di classe o addirittura di casta che si frapponevano alla ricerca di questa efficienza. Ecco quindi che l'accento dei primi emendamenti cadde soprattutto sull'abolizione della disparità tra i coscritti: non dovevano più essere ferme di durata differente, ma un servizio uguale per tutti.

Tuttavia, ai fini della nostra analisi, l'aspetto più importante è quel particolare capitolo della riforma che andò sotto il nome di « riordinamento dei servizi » e che propugnò, in modo particolare, la necessità di migliorare il tono culturale dell'Esercito e rispose, quindi, ad una esigenza vivissima, in quanto l'analfabetismo era imperante non solo tra i soldati di truppa, ma anche tra i sottufficiali.

---

(4) Il modello francese si caratterizza come « esercito di caserma », a ferma lunga, ricco di specialisti e quindi come un esercito di mestiere, viceversa il modello prussiano è caratterizzato da una ferma breve e da continuo ricorso ai riservisti.

(5) Cfr. G. Pischedda: op. cit.

L'elevamento della cultura, propugnato dalla « riforma La Marmora », si propose il conseguimento di un duplice fine: da una parte contribuire ad alfabetizzare gratuitamente larghe masse popolari, dall'altra rispondere alla necessità di costituire un Esercito di qualità in cui il miglioramento intellettuale dei Quadri fosse la premessa per eliminare negli avanzamenti di carriera la piaga dei favoritismi e degli arbitrî, dando cioè la garanzia agli ufficiali che sarebbero stati presi in considerazione i titoli culturali acquisiti per l'avanzamento al grado superiore.

... all'indomani della sconfitta di Novara la base dell'Esercito guardò con indifferenza ai propri ufficiali, non identificando i propri interessi di classe con gli ordini che le venivano impartiti.

Sebbene questa riforma non avesse dato i frutti sperati, resta da constatare che per la prima volta all'interno di un Esercito europeo veniva tentato un processo di acculturazione di massa che, se da un lato rispondeva ai fini efficientistici legati alla visione di un Esercito di qualità, dall'altro oggettivamente si proponeva finalità socio - culturali, nel momento in cui si cercava attraverso l'Esercito di porre rimedi alla mancanza di accessi alla cultura ed agli studi da parte di larghe masse popolari.

« La riforma La Marmora » non solo, quindi, era avallata da motivi dottrinali militari, ma era legata a precise scelte socio - culturali.

La disciplina

Questi tentativi di riforma dell'ordinamento militare piemontese, in sé e per sé modesti, ma eccezionali se rapportati al tradizionale immobilismo culturale e politico dell'epoca, possono mettere in luce alcuni aspetti particolarmente significativi riguardanti non solo il rapporto generale tra Stato ed Esercito, ma anche i principi regolanti la materia disciplinare.

In realtà l'apparato disciplinare rimase immutato poiché si basava sostanzialmente sulla obbedienza « assoluta » dell'Esercito di mestiere del secolo XVIII o, al più, dell'Esercito di caserma francese del tempo.

Una disciplina, cioè, basata sull'osservanza dei principî morali quali l'onore, la fedeltà ai simboli, l'obbedienza acritica agli ordini; principi che non uscivano dalla concezione dell' « esprit militaire » tradizionale.

Invano cercheremmo nella riforma militare piemontese i riflessi, sul piano della legalizzazione giuridica, dei concetti già affermatisi dal punto di vista costituzionale. Troviamo, di converso, solo norme giuridiche che oggettivamente

non riflettevano i motivi di libertà, giustizia ed eguaglianza politico - sociali che la borghesia già aveva posto a fondamento della propria egemonia politica.

La disciplina assunse ancora una volta aspetti formali le cui applicazioni non richiedevano né cultura straordinaria, né intelligenza superiore: venne ancora esclusivamente riaffermato il principio che simbolo della disciplina era « l'uniforme appariscente, il lucido dei bottoni, lo spirito di corpo, la incondizionata obbedienza egli individui » (6).

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se all'indomani di una sconfitta come quella di Novara, la base dell'Esercito guardò con indifferenza ai propri ufficiali, non identificando i propri interessi di classe con gli ordini che le venivano impartiti.

E si verificò appunto che la disciplina astratta, intesa in senso formale, non espresse quella forza morale di coesione, di omogeneità, di concordanza « nazionale » per cui si combatteva. In altri termini, una disciplina che a tutti i costi tendeva ad eliminare la personalità umana qualunque essa fosse, al fine di creare un Esercito di automi, era destinata ad essere oggettivamente infranta nel momento in cui si risvegliavano in essi gli istinti di classe di cui tutti erano portatori (7).

L'Esercito unitario

L'esame dei caratteri e degli sviluppi degli ordinamenti militari piemontesi ha mostrato deficienze e lacune dell'« Armata Sarda » dovute al singolare fenomeno storico per cui l'Esercito, come Istituzione, rimase sostanzialmente immutato al suo interno nonostante che, con la progressiva conquista del potere da parte delle classi borghesi, fosse cambiata la direzione politico - generale.

Restò il privilegio censitario e di classe, benché ciò rappresentasse una contraddizione fondamentale rispetto alla Costituzione Albertina. Da qui derivò un legittimo convincimento di ingiustizia sociale che contribuì ad incrinare e disgregare la saldezza dell'Istituzione militare.

Questo stato profondo di ingiustizia, allorché all'indomani dell'Unità sarà trasferito sul piano nazionale (nell'ambito di un quadro più ricco di contrasti di classe), darà un forte impulso non solo alla cosiddetta « renitenza alla leva », specialmente diffusa nelle regioni meridionali, ma contribuirà a dare una spiegazione storica alla multiforme resistenza opposta dai ceti popolari al processo di unificazione interna. Opposizione che darà origine a quei movimenti di « Jacquerie » contadina che vanno sotto il nome di « brigantaggio » ed i cui capi storici, per varie ragioni, oltre ad appartenere alla classe contadina, erano componenti del disciolto Esercito borbonico (8).

In questo quadro i problemi dell'organizzazione militare, testé esaminati, debbono essere necessariamente visti e risolti come questione non avulsa dalla realtà sociale post - unitaria. In altri termini, il fenomeno di massa, in alcune circostanze storiche particolari, diventa spiegabile

Questo stato di profonda ingiustizia ... specialmente diffusa nelle regioni meridionali ... darà origine a quei movimenti di « jacquerie » contadina che vanno sotto il nome di « brigantaggio ».

solo se ne vengono ricercate le componenti politico - sociali e se si tiene conto del peso negativo che la disuguaglianza, l'ingiustizia e principalmente il basso livello di alfabetizzazione (addirittura drammatico nell'Italia meridionale) ebbero nel processo di rinnovamento e di ricostruzione dell'Esercito.

Non sono molte le iniziative che nel periodo dell'unificazione legislativa, tra il 1861 ed il 1870, vennero prese per unificare gli ordinamenti militari (nati per una determinata « regione italiana » ed estesi poi in tutto il territorio nazionale) e per conferire maggiore efficienza allo strumento militare.

---

(6) Su questi aspetti si è lungamente soffermata l'attenzione di P. Pieri, « Storia militare del Risorgimento », Torino, 1962.

(7) Cfr. G. Pusnune: « Ordinamento dell'Esercito italiano », Milano Roma 1957.

(8) Cfr. C. Cesari « Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito italiano, dal 1860 al 1870 », Roma 1920.

E' significativo perciò che, in una tale condizione caratterizzata dalla assenza di volontà e/o capacità di riformare, venga tentata una importante operazione di « qualificazione » della classe dirigente della compagine militare ancora pervasa da un sapere antico e, soprattutto, sprovveduta dei contenuti culturali e professionali già emergenti presso altri Eserciti.

All'indomani di un nuovo insuccesso (campagna del 1866) venne avvertita imperiosa l'esigenza di ampliare e completare il livello di preparazione degli ufficiali e di sviluppare in essi una nuova mentalità organizzativa ed operativa. la vittoria dell'Esercito prussiano fu definita « figlia del sapere » e se ne attribuì il merito agli ufficiali dello Stato Maggiore, cioè ad elementi selezionati ed istruiti sin dagli inizi del secolo XIX in un ambiente unitario (9).

Così l'11 marzo 1867, su proposta del Ministro della Guerra, Generale Cugia, venne riordinato il Corpo di Stato Maggiore e venne istituita una Scuola Superiore di Guerra che, nonostante le ristrettezze di bilancio dell'epoca, creò le basi per una prima ed importante riorganizzazione dell'Esercito, per un significativo ammodernamento degli armamenti e per la elaborazione di una più moderna dottrina d'impiego dei reparti.

Una tale operazione risultò certamente determinante per la soluzione della grande equazione che l'Autorità competente aveva impostato: provvedere a creare una sovrastruttura culturale e professionale che garantisse un funzionamento efficiente dell'intera struttura militare (10).

Fu questa, dunque, una coraggiosa iniziativa che contribuì a creare un organismo più adeguato alla mutata realtà sociale e politica del Paese e un Esercito che espresse una forza unificante nel processo di aggregazione sociale e di unità morale degli italiani che fu « il filo di ferro che cuciva l'Italia e la teneva unita » (11).

Conclusioni

Qui si ferma l'excursus storico - sociologico con cui è stato tentato di proporre, più che una descrizione storiografica di avvenimenti da tutti conosciuti, qualche spunto di meditazione sugli aspetti politico - sociali poco noti ma molto importanti per pervenire ad una panoramica interpretazione di un significativo e convulso periodo della nostra epopea nazionale.

Dovranno trascorrere ancora molti anni perché l'Esercito da « Sabaudo » possa diventare *veramente* « nazionale » sul piano della solidarietà e della coesione morale.

Con la nuova direzione politica espressa dalla classe liberale, iniziò il lento e faticoso processo di crescita e di sviluppo civile del Paese che a poco a poco veniva acquistando l'immagine di uno Stato « unitario » nella sua cultura e nelle sue istituzioni amministrative.

Il processo, però, fu lungo e difficile per le condizioni di anomia e di confusione legislativa derivanti dalla sofferta aggregazione di multiformi unità geografiche e politiche e per la pervicace volontà di conservatorismo di cui era spesso intrisa larga parte della classe dirigente, nonostante le significative conquiste ideali e giuridiche del Risorgimento Italiano e l'affermazione di nuovi valori culturali.

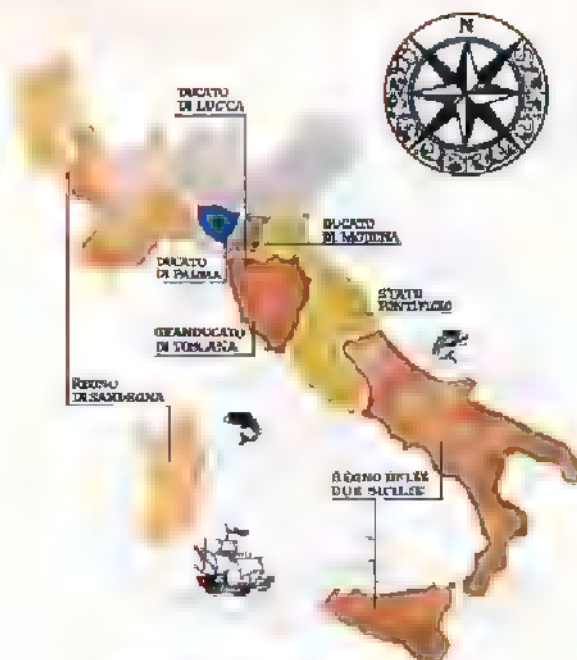
L'organizzazione militare nella sua genesi di ricostruzione e di rinnovamento rimase incisivamente condizionata da una tale realtà politico - sociale.

Non poteva accadere diversamente: l'Esercito, quale sottosistema della società generale, è fedele proiezione delle coordinate politiche, economiche, morali e giuridiche di una Nazione.

Cap. Giovanni Cerbo

dall'armata sarda

(9) Cfr. « Cento anni della Scuola di Guerra », Alere Flammam.
(10) Ibidem.
(11) Cfr. L. Settembrini, « Discorso al Senato », Napoli, 1892.

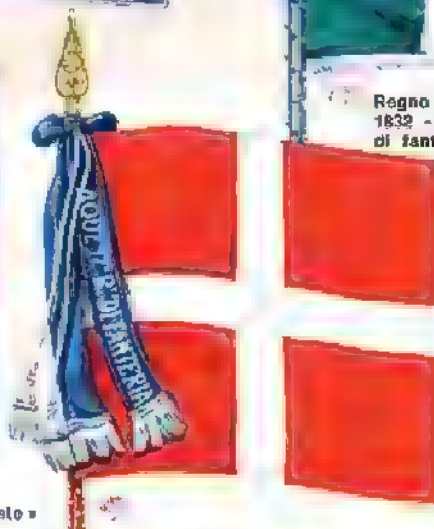
BANDIERE E STENDARDI MILITARI E DI STATO DEGLI ESERCITI PREUNITARI ITALIANI 1814 - 1870

REGNO DI SARDEGNA

Facendo riferimento ai cenni già inseriti nella parte dedicata alle uniformi piemontesi, sembra utile aggiungere alcune annotazioni di dettaglio specialmente per quanto attiene alle bandiere in servizio dal 1814 al 1832, anno decisamente importante per la storia delle insegne sabaude che dismettono il sistema del duplice disegno, destinato ad ogni singolo Corpo, per adottare un modello unico.

Con il ritorno del sovrano dalla Sardegna, i modesti reparti riorganizzati nel 1814 sono senza dubbio dotati di vessilli che ripetono le caratteristiche ordinanze del XVIII secolo. Ma già l'anno successivo sventolano le nuove

Regno di Sardegna
1815 - Bandiera colonnella
del reggimento di fanteria « Aosta ».

Regno di Sardegna
1854 - Stendardo di cavalleria
adottato durante la campagna di Crimea.

Regno di Sardegna
1832 - Bandiera del 17° reggimento
di fanteria della Brigata « Acqui »

Regno di Sardegna
1815 - Bandiera di ordinanza
del reggimento di fanteria « Monferrato »

bandiere di reggimento o reali — dette anche « colonnelle » — e di battaglione — o « di ordinanza » — che si presentano caratterizzate da colori ed attributi diversi, sebbene costruiti seguendo un medesimo schema. L'aquila nera sul fondo turchino scuro della colonnella e la croce bianca su campo rosso dell'ordinanza sono, infatti, circondate da fiamme tremule nascenti dagli angoli, da cornici simili per i nodi sabaudi ed i fiori stilizzati e da blasonature e scritte inserite in due scudi angolari superiori, indicative dell'unità. Mentre lo scudo ubicato sull'angolo superiore sinistro è destinato normalmente a contenere le armi delle città o regioni che danno il nome al reparto, talvolta si fregia della cifra reale coronata come, ad esempio, nel caso della Brigata reale di artiglieria, lo scudo sistemato nell'angolo superiore opposto indica sempre il nome scritto con caratteri neri maiuscoli.

E' indubbio che la varietà delle colorazioni delle fiamme conferisce ai drappi una particolare attrattiva che si mantiene anche nel caso delle insegne della cavalleria malgrado le dimensioni ridotte e le forme diverse — ad una punta, quadrata e a due punte, dette cornette — che impongono varianti talvolta notevoli nella sistemazione dei vari elementi ornamentali. Alle cornette, ad esempio, manca lo scudo con il nome del reparto.

La sciarpa azzurra sempre accompagnata da due cordoni argentei muniti di nappa che dovrebbe essere semplice è, con frequente e pervicace iniziativa dei comandanti mai scoraggiata dalle restrizioni ufficiali, ornata nei terminali con frange d'argento.

Nel 1832 regnando Carlo Alberto, viene decisa l'unificazione dei modelli con l'approvazione di un drappo, unico per tutti, costituito da un campo rosso quadrangolare sul quale insiste una croce bianca i cui bracci vanno da bordo a bordo, ad eccezione delle Guardie del corpo della Brigata Cuneo che sono dotate di bandiere con croci greche a bracci raccorciati. Le dimensioni del nuovo modello sono superiori al metro quadrato per i reggimenti a piedi e notevolmente più ridotte per gli stendardi di cavalleria che spesso hanno una frangia argentea fuori ordinanza sui tre lati liberi. La sciarpa, che rimane azzurra porta ora, ricamate in argento, le indicazioni relative all'unità.

Nel 1848, la monarchia sabauda, che si assume la direzione politico-militare della lotta per il risorgimento nazionale, decide di adottare il tricolore in palo, verde, bianco e rosso (il verde all'asta) tanto caro ai liberali unitari di tutta la penisola, mantenendo le dimensioni dell'ordinanza del 1832 e sovrapponendo, al centro, lo scudo del casato — costituito dalla croce bianca in campo rosso con orlatura di azzurro — inizialmente di forme diverse e con l'orlatura sovrapposta al verde ed al rosso. Soltanto nel 1857 lo scudo definitivamente sannitico e sormontato da una corona reale al naturale, riduce le dimensioni per campeggiare soltanto sul palo bianco. La sciarpa ed i cordoni rimangono invariati. E' da notare che nell'Esercito piemontese viene rivolta una particolare attenzione ai ferri a lancia che ornano l'asta e che sono sempre di bronzo dorato e traforato. Il modello iniziale segue le vicende dei drappi modificando l'ornamento inserito nella cornice a forma di foglia, che sino al 1832 è un elemento palmato e coronato, quindi, nel periodo albertino, un ovale coronato nel quale è inscritta una croce e infine dopo il 1860, uno scudo sabaudo, sempre coronato, poggiante sul collare dell'Ordine della SS. Annunziata e su due bracci di foglie d'olivo

Granducato di Toscana
1858 - Bandiera di Stato e da guerra.

Ducato di Lucca
1824 - 1847 - Bandiera di Stato e da guerra.

GRANDUCATO DI TOSCANA

Allorché nel 1814 Ferdinando III di Lorena - Absburgo riprende possesso del Granducato, che il Congresso di Vienna ha ampliato con l'Elba, lo Stato dei Presidi e Piombino, nulla viene deciso in merito alle bandiere militari e civili per cui risulta automatica la conferma di quelle in uso prima dell'invasione francese.

Si suole far risalire all'incoronazione di Leopoldo I, avvenuta nel 1765, l'introduzione della bandiera bianco - rossa, di evidente ispirazione austriaca, destinata a divenire l'insegna caratterizzante dello stato fino alla sua scomparsa. Ed è appunto il drappo bicolore – a due strisce orizzontali rosse laterali ed una bianca centrale – che, opportunamente ornato dallo scudo del sovrano regnante, assolve, dopo la restaurazione, le funzioni di bandiera di stato e da guerra. Le uniche innovazioni rispetto al secolo precedente, sono l'aggiunta della croce di S. Stefano accollata allo scudo ed una sistemazione diversa degli ordini cavallereschi.

Le bandiere militari, inoltre, si arricchiscono di una frangia dorata al perimetro del drappo e di una cravatta, sempre bicolore, abbinata ad aurei fiocchi.

Leopoldo II, succeduto al padre nel 1824, apporta nel febbraio 1848, in un utopistico tentativo di distensione nei confronti dei liberali, una significativa modifica alle bandiere di guerra consentendo l'applicazione della cravatta tricolore, subito dopo abolita perché è lo stesso drappo che acquisisce il verde, il bianco ed il rosso in palo con sovrapposto, al centro, lo scudo granducale. Ma l'iniziativa è destinata ben presto a fallire. Infatti, dopo i concitati avvenimenti dell'anno successivo, conclusisi con la fuga del sovrano e l'intervento delle truppe austriache, al ripristino dell'autorità assoluta segue immediatamente quello delle tradizionali bandiere bianco - rosse.

Durante il regno di Leopoldo II, lo scudo, ubicato secondo la tradizione non al centro ma vicino all'asta, è così composto: nel primo quarto, partito di due, di Ungheria antica e moderna, nel secondo di Boemia, nel terzo di Borgogna antica e nel quarto di Bar, con su tutto uno scudetto – che è l'arme vera del Granducato – interzato in palo, con il primo di Lorena, il secondo d'Austria ed il terzo dei Medici. Completano il tutto un trofeo di bandiere bianco - rosse, le decorazioni e la croce accollata di S. Stefano.

DUCATO DI LUCCA

I primi tre anni di vita del ducato, dopo la caduta del potere napoleonico, trascorrono sotto l'amministrazione dei comandanti delle forze austriache di occupazione, a causa della ritardata presa di possesso dello Stato da parte del ex regina d'Etruria Maria Luisa di Borbone - Parma. In questo periodo, abolita la bandiera francese, soltanto quella austriaca garrisce al vento.

Nel 1817 Maria Luisa, in qualità di reggente per conto del figlio Carlo Ludovico, si installa in Lucca e, nell'anno successivo, decreta l'istituzione di due bandiere, una reale o di stato e da guerra ed una mercantile.

La bandiera reale, bianca con al centro l'arme ducale e nel cantone in alto all'asta un rettangolo troncato di giallo e di rosso – livrea dei Borbone di Spagna – con molta probabilità viene adottata anche dalle truppe senza varianti degne di nota.

Lo scudo ovale coronato campeggiante fino al 1824, anno della scomparsa della reggente, è così inquadrato: nel primo partito di Medici e di Farnese, nel secondo controinquartato di Castiglia e di León, nel terzo di Guastalla e, infine, nel quarto di Austria e di Lorena. Sul tutto una rotella dai colori

Ducato di Modena
1830 - Bandiera di Stato.

Ducato di Modena
1850 - Bandiera della Brigata estense.

di Lucca caricata di una pantera al naturale rampante e, sul tutto del tutto un ritondato di Borbone.

Con l'ascesa del duca Carlo Ludovico, la bandiera reale rimane invariata nell'impostazione generale mentre lo scudo risulta notevolmente cambiato e, grazie ad una drastica semplificazione, più estetico.

L'arme del nuovo sovrano, sovrastata da una corona reale a fioroni spagnoli, è costituita, infatti, da uno scudo sannitico inquartato con i colori di Lucca nel primo e nel quarto e quelli di Castiglia e di León nel secondo e nel terzo con sul tutto un ovale di Borbone.

Cedendo in anticipo il ducato alla Toscana senza attendere la morte della duchessa di Parma alla quale è destinato a succedere, Carlo Ludovico pone fine all'effimero stato ed alle sue bandiere che hanno sventolato quindi soltanto per trenta anni.

DUCATO DI MODENA

Francesco IV d'Absburgo - Este entra quale sovrano in Modena nel luglio del 1814 forte dei diritti riconosciutigli dal Congresso di Vienna.

Stranamente, fino al 1830 non risulta sia stata emanata alcuna esplicita disposizione riguardante le bandiere dello Stato, ciò fa ritenere che per tre lustri si sia fatto ricorso alla tradizionale bandiera estense dei secoli precedenti tutta azzurra e caricata di un'aquila bianca.

Soltanto per il battaglione di nuova formazione il duca stabilisce un'insegna che, confermata nel tempo, viene successivamente adottata dalla Brigata estense, restando dunque in servizio fino al 1863. Ispirata alla moda austriaca, ha il fondo bianco, con al centro le armi dello Stato, bordata da una larga lista azzurra dentellata compresa in altre tre cornici di uguale larghezza, rispettivamente di colore bianco, azzurro e bianco.

Lo scudo, circondato da un serto di alloro fruttato e sovrastato da una corona reale, è così inquartato: nel primo, partito, di Ungheria antica e di Ungheria moderna, nel secondo di Boemia, nel terzo, partito, di Milano e di Venezia e, nel quarto, di Galizia e di Lodomiria. Sul tutto uno scudo sannitico partito nel primo, interzato in palo, d'Absburgo, d'Austria e di Lorena e nel secondo d'Este.

Con la morte di Maria Beatrice duchessa di Massa e principessa di Carrara, avvenuta nel 1829, Francesco eredita le terre materne che vengono inglobate nel ducato. Per tale motivo, onde disporre di un'insegna comune a tutti i territori nuovi e vecchi, nel 1830 viene adottata una bandiera che « dovrà rimpiazzare quelle usate in addietro, tanto su navigli, quanto nei forti e negli altri pubblici luoghi, ove suol mettersi bandiera. Una tale bandiera porterà nelle fasce orizzontali i colori austriaci sopramontate da fasce oblique (in realtà applicate in posizione perfettamente verticale) portanti i colori estensi. In quelle da inalberarsi sui forti, od in altri Pubblici Luoghi, o nei Legni di ragione Sovrana, oltre le fasce sovradescritte dovrà esservi nel mezzo lo Stemma Reale, destinandosi poi quelle senza stemma ad uso dei Legni mercantili di ragione di privati ».

Nessuna innovazione si registra dopo tale data e durante il periodo del duca Francesco V, succeduto al padre nel 1846.

Ducato di Parma
1821 - Bandiera da guerra.

Ducato di Parma
1848 - Bandiera reale.

DUCATO DI PARMA

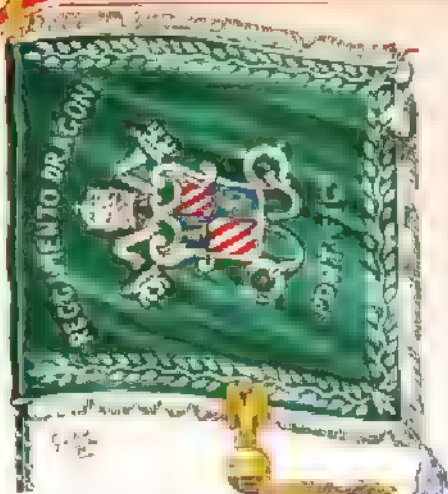
Il comandante austriaco, al suo giungere nel Ducato nel 1814, stabilisce, per conto del sovrano non ancora nominato dal Congresso di Vienna, che i colori dello Stato siano il bianco ed il celeste. Tale disposizione viene tuttavia annullata subito dopo dal commissario imperiale che, nell'agosto dello stesso anno, chiarisce che la coccarda nazionale è bianca e rossa, scoprendo il chiaro proposito di imporre il predominio di Vienna con l'adozione dei tradizionali colori austriaci.

Le bandiere, approvate dalla duchessa Maria Luisa di Asburgo - Lorena subito dopo nominata, sono, di conseguenza, fondamentalmente bianco - rosse: esse si distinguono in bandiera di Stato e bandiere da guerra e della duchessa. Mentre la prima risulta essere bipartita con i colori disposti in palo, il rosso all'asta, le seconde sono totalmente bianche con ornamenti rossi e con l'arme ducale al centro. Consultando le due bandiere (esistenti nell'Armeria reale di Torino) in dotazione alle truppe parmensi inviate in Piemonte nel 1821 per contribuire alla repressione dei moti, si constata che esse sono per l'appunto bianche con contorno fiammato rosso e bianco ed hanno diversi ornamenti centrali sulle due facce: su una infatti, è dipinta la Madonna della Concezione circondata di rose e basata su serpi e sull'altra campeggia lo scudo ducale. Pare certo che la bandiera della duchessa sia stata simile a quella da guerra, ma con lo scudo su ambedue i lati.

L'arme ducale è così composta: scudo partito, nel primo di Farnese e nel secondo di Guastalla con in cuore uno scudetto interzato in palo d'Asburgo, d'Austria e di Lorena. Completano il tutto un padiglione con mantello di porpora ed ermellino sormontato da una corona e intorno allo scudo, il collare dell'Ordine di S. Giorgio.

Durante la fugace apparizione di Carlo II di Borbone, succeduto a Maria Luisa nel 1847, l'unica innovazione certa è quella che si riferisce al cambio dei colori della coccarda che risulta essere ora cerulea e gialla. Poco o nulla si sa sulle bandiere che molto probabilmente non sono mai state distribuite per mancanza di tempo.

Carlo III che diviene duca poco dopo, non nasconde la passione per le esteriorità ed il cerimoniale che lo porta inevitabilmente ad interessarsi subito del problema delle insegne ducali del resto bisognose di indispensabili aggiornamenti. Nel febbraio del 1848 emana quindi un complesso decreto che stabilisce i nuovi colori della coccarda — ora azzurra, gialla e scarlatta — e l'istituzione, tra le altre, di due bandiere, una reale ed una di Stato.

La prima « sarà bianca, portante nel mezzo le Nostre Regie Armi con tutti i loro quarti sopra un contorno simulante uno scudo di marmo, sormontato da una Corona Reale e circondato dalle collane degli Ordini dello Spirito Santo, del Tosone d'oro e dell'Ordine Costantiniano e dalla Croce del Nostro R. Ordine di San Lodovico, più un trofeo militare di bandiere ed armi attorno. La Bandiera sarà contornata di un bordo a triangoli fiammati alternativamente scarlatti, azzurri e gialli. Tale Bandiera sarà quella delle Nostre R.R. Truppe, e si inalbererà in tutti i Forti e Castelli dello Stato nei dì festivi e quando Noi od alcuno della Nostra Famiglia vi soggiornerà ». Lo scudo campeggiante nel centro della Bandiera è alquanto complesso: infatti, è interzato in fasce con nel primo partito due controparti, il primo di Farnese e di Guastalla ed il secondo, interzato in palo, di Assia, di Medici e di Malaspina; nel secondo partito di Savoia e

Stato della Chiesa
1860 - Stendardo del reggimento dragoni pontifici (in alto a sinistra).
1850 - Stendardo del reggimento di artiglieria pontificia (a fianco).
1860 - Bandiera del 2° reggimento estero di fanteria di linea (sopra).

di Correggio, nel terzo, interzato in palo, di Pallavicini, di Paleologo e di Landi. Sul tutto un ovale inquartato nel primo e nel quarto di Castiglia e nel secondo e nel terzo di León e, infine, sul tutto del tutto di Borbone. Lo scudo è cimato da corona reale ed accollato di un trofeo d'armi e bandiere. La bandiera di Stato, invece, «sarà a otto spicchi alternativamente gialli e azzurri e triangolari circondati di bordura scarlatta. Questa Bandiera verrà inalberata sui forti nei dì feriali».

Scomparso Carlo III, non risulta che, durante la reggenza in nome di Roberto I e quindi sino alla fine del ducato, vi siano state, in fatto di bandiere, ulteriori innovazioni degne di nota.

STATO DELLA CHIESA

Il ripristino dell'autorità pontificia dopo l'invasione francese sugli antichi territori dello Stato, faticosamente realizzabile tra popolazioni tanto diverse, induce il potere centrale ad imporre una nuova bandiera di Stato il cui campo viene diviso in palo, in bianco e giallo, quest'ultimo all'asta. Si tratta di colori adottati, sotto la specie di coccarda, soltanto nel 1808 e come tali rappresentano una novità assoluta del XIX secolo.

Per quanto si riferisce alle bandiere da guerra, due osservazioni possono formularsi: che i due nuovi colori, specie agli inizi, sono poco conosciuti e riescono ad affermarsi, peraltro parzialmente, soltanto in secondo tempo; che i modelli succedutisi sono così variati per foggia e colori che una soddisfacente classificazione è praticamente impossibile, anche per carenza di normative d'epoca.

A grandi linee si può affermare che soltanto per i reparti a piedi si riscontra una continuità nell'adozione di bandiere bicolori alle quali viene spesso aggiunta, al centro del drappo, una rotella di fondo rosso sulla quale campeggiano o lo scudo del Papa regnante ovvero il triregno sovrastante due chiavi incrociate. Scritte indicative possono, inoltre, essere aggiunte. Un esempio di tale tipo d'insegna è fornito dalla bandiera del 2° reggimento estero, facente attualmente parte della collezione dell'Armeria Reale di Torino. E' da notare il fogliame riccamente ricamato agli angoli del drappo in oro ed argento, attributo non concesso a tutti i corpi. Le unità speciali e quelle montate sono invece normalmente dotate di particolari bandiere e stendardi nettamente diversi tra loro e dal modello bicolore. Così, ad esempio, per la cavalleria può citarsi lo stendardo dei Dragoni in velluto verde e ricami argentei con al centro le armi di Pio IX, per l'Artiglieria uno stendardo di analoghe dimensioni ma in velluto bleu scuro con ricami in oro, per la Gendarmeria una bandiera bleu scuro con ricami in argento, per la Guardia nobile uno stendardo in seta azzurra con splendidi ricami in oro e per la Guardia svizzera una bandiera di notevoli dimensioni, tuttora in dotazione, divisa da una croce bianca in quattro quarti ove trovano collocazione strisce orizzontali bleu, gialle e rosse — colori caratteristici di reparto — e le armi di Giulio II fondatore del Corpo e del Pontefice regnante.

Degna di nota è anche l'usanza di aggiungere, in una rotella definita da un serto d'alloro, le armi del comandante in carica.

Caratteristico delle Forze Armate pontificie è lo speciale ferro d'asta, adottato soltanto da alcune unità, foggiato a mo' di statuetta dorata poggiante su un globo — sul quale è incisa la scritta «Quis ut Deus?» — raffigurante l'Arcangelo Michele, patrono delle milizie celesti.

Regno delle Due Sicilie

1859 - Bandiera del 9° reggimento di fanteria di linea « Puglia ». Mentre il portabandiera — con la sola « mozzetta » (spallina senza frangia) sulla spalla destra indicante il grado di alfiere — ed i sergenti furieri sono inquadrati nei granatieri reggimentali, il caporale ed il soldato appartengono ai reparti fucilieri. Secondo una tradizione di origine francese, i sottufficiali di scorta non portano la baionetta in canna per evitare il rischio di danneggiare il drappo.

Regno delle Due Sicilie
1831 - Bandiera del 1° reggimento granatieri della Guardia reale (in alto a sinistra).
1840 - Stendardo del reggimento di cavalleria « Re » (a fianco).
1850 - Bandiera del 4° reggimento svizzero di fanteria di linea (sopra).

REGNO DELLE DUE SICILIE

Con il rientro definitivo dalla Sicilia il legittimo sovrano è seguito a Napoli dalle truppe che l'hanno servito nell'isola durante il tormentato periodo napoleonico. I reparti inalberano le insegne di Borbone che poco o nulla differiscono da quelle in uso alla fine del secolo XVIII. Successivamente, alcune varianti e modifiche intervengono, senza tuttavia alterare sensibilmente i simboli e la loro disposizione sul drappo.

I Corpi hanno in dotazione bandiere da guerra e bandiere dette semplici o « sensiglie » – termine, che trasferito nella grafia italiana direttamente dallo spagnolo, ricorda l'origine iberica di molte tradizioni napoletane – che assolvono le funzioni rispettivamente di simboli ufficiali e da combattimento e di insegne da esercitazione e da quartiere. La bandiera di guerra che soltanto nelle occasioni più importanti esce dalla caserma è normalmente costituita da un campo bianco al centro del quale campeggiano da un lato la Croce Costantiniana rossa e dorata e dall'altro l'arma reale coronata ed impreziosita dagli ordini cavallereschi nazionali. Il tutto può essere completato, a seconda dei reparti e dell'epoca di adozione, da quattro gigli di Borbone – dorati e circondati da un serto di foglie al naturale – posti agli angoli, dalle scritte – in oro, in argento ovvero in nero – indicante l'unità alla quale il vessillo è affidato e da frange dorate o argentate, applicate lungo i tre lati liberi. E' da notare che la regola generale non viene osservata per i reggimenti della Guardia Reale ai quali risultano attribuite bandiere del colore tipicamente napoleonico rosso amaranto con gli ornamenti ricamati secondo un disegno più complesso ed arcaico.

Per i reggimenti svizzeri, le due facce del drappo riportano, da un lato l'arme reale completa, i gigli coronati agli angoli e la scritta indicante il reparto e dall'altro una croce bianca, i cui bracci sono prolungati da bordo a bordo, su campo rosso con al centro uno scudo recante le armi dei cantoni elvetici di provenienza dei militari ingaggiati. Lo scudo è talora avvolto in una corona di olivo fruttato d'oro. Eccezionale è il modello di una bandiera del 4° reggimento svizzero che, sul lato crociato, agli attributi normali (lo scudo al centro della croce riporta le armi di Berna) aggiunge, ricamati sui quattro quarti rossi, le località e le date degli scontri ai quali ha partecipato durante le repressioni del 1848 - 1849.

In generale, all'asta, ornata da una spirale rossa e bianca, vengono applicati cordoni e due cravatte di seta a doppia caduta – ornate di ricami dorati a forma di foglie stilizzate disposte a zig - zag – quasi sempre bianche ma talvolta anche rosse secondo un criterio non ben chiarito per carenza di documentazione.

Le armi reali, disposte in un ovale secondo un ordine non fedelmente ripetuto nel tempo, sono complesse in quanto assommano numerosi blasoni tra i quali fanno spicco quelli di Farnese, d'Austria, di Portogallo, di Castiglia e di León, di Aragona, dei Medici e, sul tutto del tutto, di Borbone. Tutti gli ordini cavallereschi del regno sono rappresentati, ivi compreso quello del Toson d'oro.

Per i reparti montati, è previsto lo stendardo che ripete il modello della bandiera dei reparti appiedati, sebbene le dimensioni siano ridotte. Particolari tipici di queste insegne sono la frangia dorata applicata ai lati liberi del drappo e, talvolta, la mancanza dei gigli agli angoli.

I portabandiera sono dotati, per un agevole trasporto delle insegne, di bandoliere munite di bicchierino, foderate di panno del colore reggimentale ed ornate di gallonature dorate o argentate secondo il metallo dei bottoni dell'uniforme.

La bandiera « sensiglia », che è costituita da un semplice drappo bianco al centro del quale è cucito un giglio di panno rosso, non reca alcun ornamento e, talvolta, ha l'asta priva del ferro.

Gen. Valerio Gibellini

NOTIZIE TECNICHE

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica.
Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

TENDA DA CAMPAGNA IN FIBRA DI VETRO

E' in corso, presso l'Esercito spagnolo, la sperimentazione di una tenda da campagna modulare in fibra di vetro.

Di colorazione mimetica, la superficie curva del modulo alterna zone sporche e zone translucide per consentire l'illuminazione dell'interno.

Dal modulo singolo, idoneo ad ospitare tre uomini con l'equipaggiamento, è possibile creare alloggiamenti per 12 uomini mediante l'unione di 4 moduli elementari, ognuno dei quali pesa kg 10,349 cui va aggiunto il peso delle due pareti frontali pari per ognuna a kg 5,600. Gli elementi vengono fissati al terreno mediante normali picchetti da inserire in alloggiamenti ricavati alla base della struttura.

Il materiale occorrente per alloggiare 600 uomini può essere caricato su un solo autocarro da 2 t e l'intero accampamento installato in 30 minuti.

(da « Defense », n. 25/1980)

SISTEMA MISSILISTICO CONTROAEREI

Si sono svolte le prime prove del missile terra - aria a corta portata sviluppato a titolo privato dalla stessa società realizzatrice del sistema missilistico controaereo Roland, in servizio presso gli eserciti di Francia e Germania ed in corso di adozione da parte di altri, compreso quello statunitense. Il nuovo missile pesa soltanto 80 kg (è peraltro in corso di sviluppo una versione molto più leggera 40 - 50 kg) e — contrariamente al predecessore che utilizzava un sistema di inseguimento ottico e radar — è dotato di un sistema di autoguida laser « Ariel », lo stesso del sistema missilistico aria - terra AS - 30 L. In alternativa,

a seconda dei tempi di sviluppo, il sistema potrà essere dotato di un sistema di inseguimento termografico, anziché laser.

(da « Revue internationale de Défense », n. 6/1980)

APPARATO DI VISIONE NOTTURNA

La Francia ha realizzato un nuovo sistema per la visione notturna, per l'acquisizione e identificazione di obiettivi e per il puntamento delle armi di bordo dei carri.

Il sistema « Canasta », che si basa sul principio dell'intensificazione di luce, consta di una telecamera diurna e notturna telecomandata e di uno o due schermi televisivi ed è installabile su qualsiasi tipo di torretta. Il punto vulnerabile del sistema è costituito dalla telecamera montata esternamente e coassiale alla bocca da fuoco, difeso in parte rimediato da un otturatore automatico che protegge l'obiettivo dai colpi e dalle sorgenti di luce troppo intense che potrebbero provocare l'abbagliamento del puntatore e del capo carro che usano gli schermi televisivi.

Il sistema è stato provato con successo su vari carri, tra i quali M - 47, M - 48, M - 60, Centurion, Leopard, TAM, T - 55 e T - 62.

(da « Defense », n. 25/1980)

FUCILE D'ASSALTO BRITANNICO

Ritenendo che il calibro 5,56 mm (nella versione belga SS - 109) sarà con tutta probabilità prescelto dalla NATO come munizionamento standard, i britannici hanno provveduto a realizzare una versione in tale calibro del loro fucile d'assalto calibro 4,85 mm (cfr. Rivista Militare, n. 1/77,

pag. 129). Per questa nuova arma (che presenta rispetto al predecessore notevoli differenze esteriori) sembra comunque che la Gran Bretagna, con buona pace della standardizzazione, sia intenzionata a realizzare una cartuccia simile, sì, all'eventuale vincitrice della gara, ma di produzione nazionale.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 7/1980)

SUPERARMA CONTROCARRI

Il nuovo sistema d'arma controcarri MW - 1, progettato da una ditta della Germania Federale, consentirà agli

aerei di intervenire su di un gruppo di carri senza dover effettuare successivi passaggi per colpire un obiettivo alla volta.

L'arma, costituita da cento tubi di lancio può lanciare, contemporaneamente o in tempi successivi, altrettanti proietti di quattro tipi diversi per struttura, calibro ed effetto, ma di potenza tale da poter distruggere, in un solo passaggio, formazioni di carri, impianti aeroportuali e sistemazioni difensive anche di elevata consistenza.

E' allo studio la possibilità di estendere la sistemazione dell'arma, oltre che al Tornado, per il quale è stata progettata, anche agli altri aerei da combattimento attualmente in servizio presso la Luftwaffe.

(da « Defense », n. 30/1980)

IL « CHALLENGER »

Challenger è la denominazione del nuovo carro da combattimento, recentemente presentato all'esposizione britannica degli equipaggiamenti dell'Esercito, di cui sono stati commissionati 240 esemplari. Le consegne inizieranno nel 1984 ed i nuovi carri sostituiranno altrettanti Chieftain in una delle Divisioni corazzate dell'Armata del Reno. Pesante ben 62 t, il Challenger sarà dotato di una spessa corazzatura tipo « Chobam », la più efficiente e costosa sul mercato; l'armamento principale sarà lo stesso cannone rigato da 120 mm L 11 A 7 che arma il Chieftain, con una vasta gamma di munizionamento che comprende anche proietti sottocalibrati con nucleo in uranio degradato.

Per questo pezzo è in corso di realizzazione una nuova bocca da fuoco in acciaio speciale, che dovrebbe garantire una vita superiore ai 120 colpi attuali.

Il Challenger è dotato di un avanzatissimo sistema di condotta del tiro, di un apparato di visione termica per il capocarro e di un motore diesel da 850 HP in grado di conferirgli una velocità massima di 60 km/h. Le sue dimensioni sono: 11,55 m di lunghezza (bocca da fuoco compresa), 3,51 m di larghezza e 3,04 m di altezza (fino al sommo del visore del capocarro).

(da « Revue Internationale de Défense », n. 7/1980)

MISSILE CONTROCARRI

E' in corso la produzione, iniziata nel luglio 1979, del sistema missilistico controcarri svedese, della seconda

generazione, RBS 56 « Bill ». Il sistema d'arma unisce alle elevate capacità di perforazione del missile una notevole semplicità di maneggio del lanciatore che può essere impiegato da un solo uomo ed essere installato su qualsiasi tipo di veicolo.

(da « A Defesa Nacional », n. 690/1980)

NUOVO VEICOLO DA COMBATTIMENTO

L'Esercito britannico ha commissionato 1.500 esemplari del MCV - 80, un nuovo veicolo da combattimento destinato a sostituire, a partire dal 1984, gli attuali FV 430. Il nuovo mezzo, completamente anfibio, sarà in grado di trasportare una squadra fucilieri al completo e verrà equipaggiato con una torretta biposto di nuova realizzazione armata con un cannone Rarden da 30 mm e mitragliatrice

coassiale da 7,62 mm (la CMPG o una versione in detto calibro del Chain Gun statunitense). E' stata anticipata la possibilità che parte dei MCV - 80 venga armata con un sistema missilistico controcarri (più probabilmente con la versione migliorata del TOW che non con il britannico Swingfire, per ragioni di costo).

(da « Revue Internationale de Défense », n. 7/1980)

SONDA SPAZIALE SOVIETICA « VERTICAL - 9 »

Il missile nucleare di « teatro » SS - 5 « Skean », precursore del più famoso SS - 20 ma di questo altrettanto temibile in considerazione delle prestazioni e dell'elevato numero già in servizio, è stato di recente impiegato da

sovietici per il lancio di una sonda spaziale denominata « Vertical - 9 », equipaggiata con sofisticate strumentazioni geofisiche atte alla misurazione delle irradiazioni solari ad onde corte. Le apparecchiature sono state realizzate ed installate da scienziati cecoslovacchi e polacchi.

Lo Skean, che ha 4 motori propulsori a combustibile liquido raggruppati in un unico stadio, ha raggiunto la quota operativa di 505 km liberando la sonda, di forma sferica, che è poi ritornata a terra effettuando un atterraggio « morbido » grazie al sistema di paracadute di cui era dotata.

(da « Soldat und Technik », n. 6/1980)

FUCILE D'ASSALTO AK - 74

Continua la distribuzione ai reparti delle Forze Armate sovietiche del nuovo fucile d'assalto calibro 5,45 mm, derivato dal collaudatissimo AKM calibro 7,62 mm.

La nuova arma è realizzata in due versioni, l'AK - 74 standard, visibile nella foto, e l'AKS - 74 con calciolo ribaltabile per aviotruppe e truppe speciali. A parte il calibro, il nuovo fucile è sostanzialmente simile al predecessore di cui utilizza anche la stessa baionetta. I vantaggi sono quelli conseguenti all'impiego della nuova cartuccia (molto simile alla cartuccia 5,56 mm statunitense): maggiore letalità; gittata utile superiore; possibilità di impiegare caricatori più capaci (40 colpi) e di incrementare notevolmente la dotazione individuale di munizioni.

Dati tecnici.
- calibro: 5,45 mm;
- — peso con caricatore: 3,5 kg;
- — celerità di tiro: 650 colp./min;
- — gittata utile: 350 m.

(da « Armor », n. 4/1980)

CANNONE SENZA RINCULO

Una ditta brasiliana sta producendo in serie, per l'Esercito brasiliano, il cannone senza rinculo M 18 A - 1 da 57 mm.

L'arma appare chiaramente derivata dall'analogo cannone americano, ma è caratterizzata da notevoli miglioramenti; fra l'altro la vita della canna e dell'otturatore sono state portate rispettivamente a 2.500 e 500 colpi.

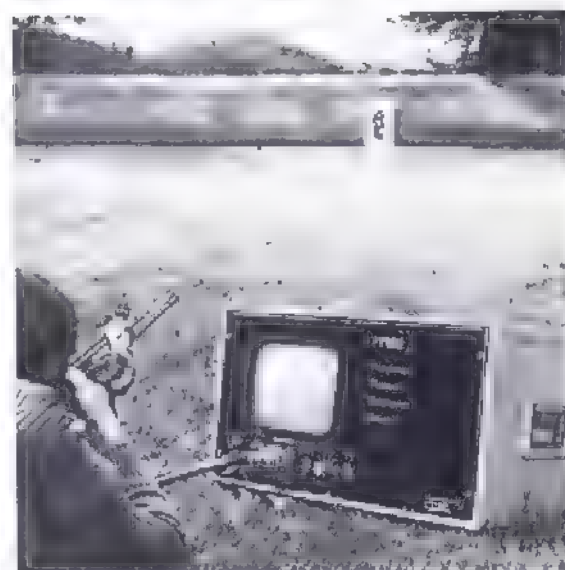
Il peso è di 20,14 kg, la velocità iniziale è di 365 m/sec e la gittata massima di 4.000 m.

Il congegno di puntamento, corredato da strumenti per il tiro notturno, è di tipo moderno e consente una mira particolarmente accurata.

Rimangono ancora sconosciuti i dati relativi al munizionamento ed alla capacità di penetrazione nelle corazze tipo.

(da « International Defense Review », n. 6/1980)

SISTEMA DI ADDESTRAMENTO AL TIRO PER ARMI LEGGERE

L'industria britannica ha messo a punto una nuova apparecchiatura elettronica per l'addestramento al tiro. Utilizzato con un bersaglio di tipo tradizionale, il sistema riporta su uno schermo l'immagine dei colpi andati a segno

sulla sagoma nonché il conto dei colpi nel bersaglio.

Oltre all'apparecchiatura visibile in fotografia, il sistema comprende anche un rilevatore di colpi, posto in prossimità del bersaglio e situato fuori vista del tiratore; il rivelatore misura le coordinate di ciascun colpo in sagoma, rispetto al centro della stessa, e le trasmette al visore.

L'equipaggiamento presenta svariati vantaggi in rapporto ai sistemi classici ed accelera notevolmente l'addestramento al tiro del personale.

Il tiratore ha possibilità di conoscere immediatamente e rimanendo in posizione di tiro il risultato di ciascun colpo e può quindi apprezzare gli effetti delle correzioni apportate alla linea di mira.

Il dispositivo consente inoltre di migliorare la sicurezza in poligono e riduce i tempi ed i costi di istruzione nonché l'entità del personale necessario alla organizzazione delle lezioni di tiro.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 7/1980)

VEICOLO CORAZZATO DA COMBATTIMENTO COBRA

Una ditta belga ha prodotto un prototipo di veicolo corazzato da combattimento, con capacità anfibie, caratterizzato da un sistema di trasmissioni elettromeccanico mai sperimentato prima su veicoli analoghi. Esso consente l'eliminazione di tutte le parti meccaniche comprese fra il motore e i cingoli, ossia della scatola della frizione, del cambio, del differenziale e dei giunti cardanici di trasmissione. Il tutto è praticamente sostituito da un motore diesel capace di erogare una potenza di 155 Hp a 3.300 giri al minuto e da due motori elettrici ausiliari, da questo

alimentati, che azionano le ruote motrici. Il collegamento fra il motore principale e quelli ausiliari è realizzato via cavo.

Il sistema, nel suo insieme, consente numerosi vantaggi, quali: maggiore facilità di guida e silenziosità, minore peso del mezzo (che è di solo 7,5 t), accelerazione assai elevate.

L'autonomia, di circa 600 km, e la velocità massima di 80 km/h, sono simili a quelle dei mezzi dello stesso tipo con motore tradizionale. Oltre i due uomini di equipaggio il mezzo è in grado di trasportare una squadra di 12 uomini.

(da « International Defense Review », n. 6/1980)

LANCIARAZZI ITALIANO

Una importante ditta italiana, a titolo privato, ha sviluppato, sperimentato ed approntato per la commercializzazione il Firos 6, un lanciarazzi multiplo leggero estremamente versatile, che trova nell'estrema mobilità la sua caratteristica di spicco.

Esso consta di un affusto brandeggiabile in elevazione e direzione che sostiene un numero variabile di tubi di lancio (le versioni sperimentate ne comprendevano 48) per gli sperimentati razzi da 2 pollici (51 mm), largamente diffusi ed utilizzati in impiego aria - terra. Il complesso è stato installato su Campagnola e su Land Rover mod. 109, ma può essere impiegato agevolmente su qualsiasi tipo di automezzo di prestazioni similari.

I razzi, muniti di una vasta gamma di teste di guerra (esplosivo - incendiaria, a frammentazione, perforante - incendiaria, controcarri - contropersonale, nebbiogeno - incendiaria, illuminante, marcante, ecc.), possono essere lanciati sia per colpo singolo sia in combinazioni (2-4-8-12-24-36-totale) con una celerità di tiro variabile da 2 a 10 colpi al secondo.

Il sistema è munito di un intervallometro che, caricando opportunamente le rampe, consente di selezionare il tipo di testa di guerra più opportuno a seconda del bersaglio. Bastano pochi minuti sia per l'apertura del fuoco sia per la ricarica manuale, con i 48 razzi di riserva trasportabili a bordo della stessa autovettura da ricognizione su cui è installato il sistema.

Per le sue caratteristiche avanzate ed in particolare per la elevatissima mobilità, il Firos 6 si pone come il mezzo ideale per assicurare il supporto di fuoco alla fanteria, essenzialmente in azioni antiguerriglia in terreni difficili.

Caratteristiche e prestazioni:

— lanciatore:
. peso a vuoto: 350 kg,
. lunghezza: 2 m,
. larghezza: 0,60 m;
. altezza: 0,91 m;
. brandeggio zenitale: da — 5° a + 45°;
. brandeggio azimutale: ± 105°;

— razzo (1):
. lunghezza: 1,05 m;
. peso: 4,8 kg;
. peso della testa di guerra: 2,2 kg,
. velocità iniziale: 515 m/sec.;
. gittata massima: 6 km.

(1) Salvo quello con testa di guerra perforante - incendiaria che, lungo 1,03 m e pesante 4 kg (di cui 1,4 di testa di guerra) raggiunge la velocità di 630 m/sec

PISTOLA MITRAGLIATRICE URU

L'Esercito brasiliano ha omologato la pistola mitragliatrice URU, calibro 9 mm Parabellum, prodotta dall'industria di quel Paese.

Si tratta di un'arma a funzionamento automatico per utilizzazione diretta della forza di rinculo con selettore di tiro a 3 posizioni (sicurezza, colpo singolo, raffica); estremamente compatta e di semplice concezione, secondo quanto dichiarato risulterebbe estremamente efficace e di alto potere di arresto.

L'URU è dotata di un calciolo metallico amovibile ed è alimentata con caricatore da 30 colpi; nella versione per truppe speciali, l'arma è dotata di un silenziatore a rapido innesto. Di seguito le caratteristiche salienti.

— calibro: 9 mm Parabellum
— lunghezza: 671 mm/433 mm;
— lunghezza canna: 175 mm;
— peso (senza caricatore): 3 kg;
— celerità di tiro: 800 colpi/min;
— velocità iniziale: 368,5 m/sec
— perforazione a 50 m: 110 mm nel legno di pino, 1,58 mm in placca d'acciaio temperato.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 7/1980)

ASSAULT BREAKER

Questo è il nominativo di un programma per la realizzazione di un sistema d'arma controcarri, che, sotto

Fig. 1. - Caricamento con submissili di varie grandezze di un T - 22 (derivato dal Lance), uno dei due missili in gara nel programma Assault Breaker (l'altro è il T - 16, derivato dal Patriot)

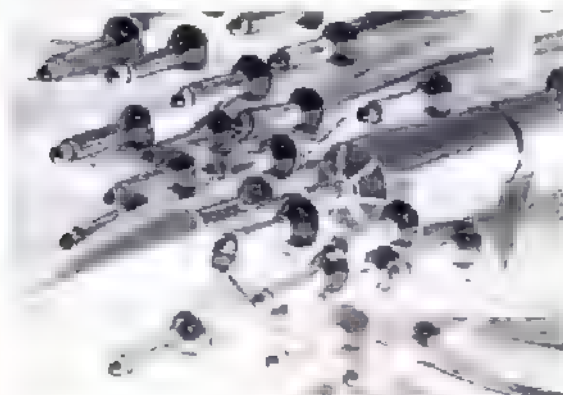



Fig. 2 - Impressionistico disegno illustrante la fase di eiezione dei submissili, rilasciato da una delle due ditte in gara per la realizzazione degli stessi

l'egida dell'Esercito statunitense e della DARPA, vede impegnate in una gara quattro delle principali imprese americane nel settore dei materiali d'armamento. Il concetto di base del programma consiste nella realizzazione di un missile di grande capacità (fig. 1), in grado di essere guidato al di sopra di una zona in cui siano state individuate formazioni blindo - corazzate avversarie ed ivi liberare (fig. 2) i submissili in esso contenuti che, dotati di autoguida ed asserviti ad un congegno selezionatore dei bersagli, si dirigeranno infallibilmente ognuno su un obiettivo diverso. Nei sistemi di guida di queste armi del futuro, abbastanza prossimo peraltro, vien fatto largo uso dei circuiti integrati VHSIC (Very High Speed Integrated Circuit), anch'essi in corso di sviluppo, particolarmente per le loro infinitesimali dimensioni.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 8/1980)

SIMULATORE DI TIRO

L'acquisizione di una perfetta padronanza per il tiro con le armi corte rende necessaria la disponibilità di ingenti

quantitativi di munizioni che non rendono possibile una generalizzazione della attività.

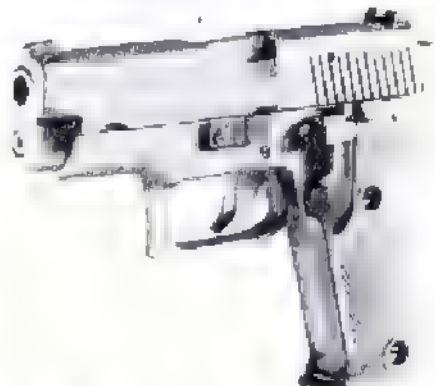
Per risolvere il problema, una ditta americana ha prodotto un dispositivo per l'allenamento « in bianco » dei tiratori denominato SA 14. Il dispositivo, adattabile alle armi a tamburo, consta di un falso tamburo contenente due batterie e di una lente tubolare calibrata da applicare alla canna. Lo scatto del cane genera un pennello di luce stroboscopica che proietta sullo speciale bersaglio un'immagine simile a quella del colpo reale.

Il dispositivo simula tutti gli effetti del colpo, fatta eccezione per la deflagrazione ed il rinculo, e può essere adattato a tutti i modelli di rivoltella Smith & Wesson e Ruger nei calibri .38 Special, .357 Magnum e .44.

(da « Difesa Oggi », n. 31/1980)

NUOVA PISTOLA

L'industria delle armi svizzera ha prodotto la P - 225, una versione modificata della pistola automatica P - 220, per soddisfare le richieste della Polizia tedesca che richiedeva un'arma con particolari caratteristiche di peso, di ingombro e di maneggevolezza.

Il nuovo modello, rispetto al precedente, presenta

un'impugnatura più corta di 13 mm che presenta un angolo di 15° con il castello.

Sono state aumentate la pressione e la corsa del cane tanto per la singola quanto per la doppia azione, al fine di ridurre la possibilità di spari accidentali.

L'arma viene costruita esclusivamente nel calibro 9 parabellum ed è destinata ad una produzione di circa 150.000 esemplari che dovranno rimpiazzare le pistole di modello sorpassato attualmente in dotazione alle forze di polizia della Repubblica Federale di Germania.

(da « Defensa », n. 27/1980)

AUTOBLINDO PIRANHA

La foto mostra l'autoblindo Piranha 6 x 6, veicolo corazzato anfibio, sul quale è stata ristrutturata una nuova torretta per cannone Cockerill da 90 mm, attualmente in prova presso le unità dell'Esercito belga. La nuova

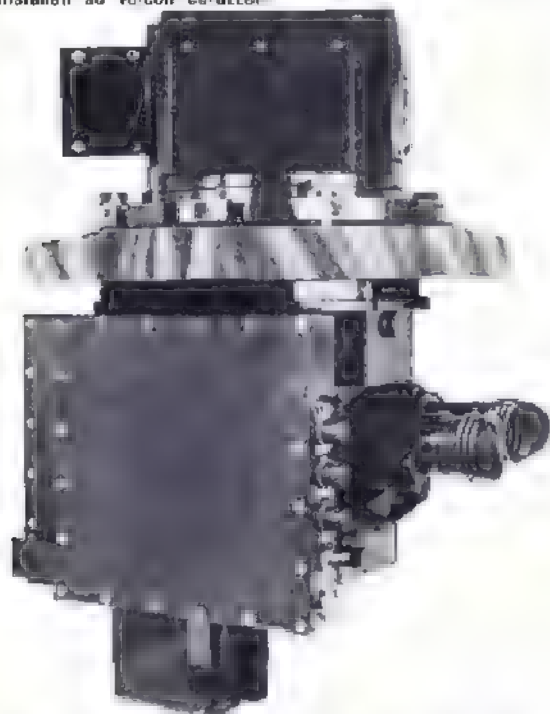
versione è adatta ad essere impiegata come base di fuoco mobile, in funzione controcarri e per compiti di ricognizione.

Il veicolo non costituisce una novità, essendo già da tempo in produzione di serie, ma la torretta è un prototipo creato per la specifica esigenza relativa all'installazione del cannone da 90 mm. I congegni di puntamento, del tipo di quelli montati sui carri Leopard I, sono costituiti da un telemetro laser e da ottiche per la visione notturna della seconda generazione. Il computer della centralina di tiro può tenere conto di quattro parametri balistici ed è in grado di rilevare con continuità i dati dell'obiettivo.

L'equipaggio è costituito da 3 uomini (comandante, pilota e cannoniere) e nella parte posteriore del veicolo vi è ampio spazio per il munizionamento (in totale, fra interno della torretta e vano posteriore possono essere caricati circa trenta colpi).

(da « International Defense Review », n. 6/1980)

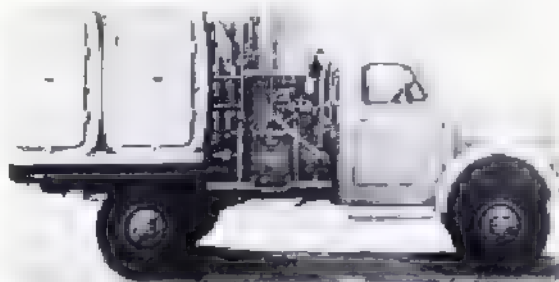
VISORE PANORAMICO

L'industria britannica ha realizzato un nuovo visore panoramico a linea di mira stabilizzata idoneo ad essere assiemato con i più moderni sistemi di condotta del tiro installati su veicoli corazzati.

L'adozione di alcune soluzioni quali le ridotte dimensioni della finestrella del visore e della blindatura della sua cupoletta di protezione, la possibilità di una buona escursione in sito (da —10° a +80°) ed alcune migliorie delle caratteristiche dimensionali del visore ne consentono la utilizzazione sia per la lotta controcarri che per l'impiego controaerei.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 7/1980)

DECONTAMINATORE CAMPALE

Le Forze Armate sovietiche dispongono di un decontaminatore campale, denominato DDA 53-4, installato sul telaio del autocarro da 2 t GAZ-63 (4×4).

Il sistema comprende due camere a vapore, ciascuna della capacità di m³ 1,8, che lavorano ad una temperatura massima di 100°C e ad una pressione massima di 4 kg per cm², impiegate per la decontaminazione degli indumenti e dei materiali. Inoltre è provvisto di un impianto docce,

alimentate dal mezzo stesso ma da installare a terra, per la decontaminazione del personale.

Sul mezzo sono installate anche tutte le altre componenti dell'impianto di decontaminazione: serbatoio per l'acqua calda, contenitore di sostanze decontaminanti, serbatoio per il carburante, impianto di compressione completo di tutti gli accessori.

(da « Soldat und Technik », n. 11/1980)

BERSAGLIO PER L'ADDESTRAMENTO CONTROAEREI

Una società germanica sta sviluppando a titolo privato un bersaglio rimorchiabile ad elevata velocità (contrariamente alla maggior parte di quelli in servizio), in grado quindi di simulare con maggior realismo un aereo da combattimento moderno di elevate prestazioni. Se le prove cui è attualmente sottoposto da parte della ditta costruttrice daranno esito favorevole, l'LSZ-075, tale il nominativo, verrà sottoposto all'attenzione del BWB (il servizio dei materiali d'armamento germanico) ed approntato per la commercializzazione all'estero.

Lungo soltanto 90 cm, il bersaglio è dotato di un congegno riflettore, che consente la sua rivelazione da parte del radar dei sistemi d'arma cui dovrebbe fungere da « allenatore », nonché di quattro fari e di una ventina di fumogeni disposti in circolo nella sua parte posteriore. Nell'interno è contenuto un sistema di rilevazione acustica dei proietti che passano nelle sue vicinanze, nonché un apparato radio che trasmette in tempo reale i dati relativi ai risultati dei tiri.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 6/1980)

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
— Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
— Istituti e Scuole dell'Esercito e interforze.
Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi o di difficile riproduzione, saranno dati in visione

ARMAMENTO

M. Hewish
« Tactical - missile survey »
International Defense Review, giugno 1980,
da pag. 851 a pag. 864
« Indagine sui missili tattici »

Trattasi di un interessante articolo che esamina tutti i più importanti missili tattici europei, americani (ed alcuni giapponesi) suddivisi a seconda dell'impiego: controcarri, terra - terra e aria - terra.

Alcune anticipazioni e considerazioni sui missili di terza generazione hanno carattere di primizia.

W. P. Baxter
« The big guns: in Red Army still the " King of battle " »
Army, settembre 1980,
da pag. 29 a pag. 31.
« L'artiglieria: nell'Armata Rossa è ancora " la regina delle battaglie " ».

I sovietici hanno sempre dedicato attenzioni particolari alla componente artiglieristica dell'Armata Rossa, curandone l'ammodernamento costante dei mezzi e l'aggiornamento della dottrina d'impiego. Di recente, sovvertendo una tendenza profondamente radicata, è iniziata l'introduzione di pezzi semoventi cingolati, per garantire l'aderenza continua del fuoco alla manovra delle unità corazzate. Anche i principi di impiego vengono aggiornati: particolare importanza viene infatti attribuita all'effetto « psicologico » del fuoco, che provoca quella perdita di coesione del dispositivo avversario, che consente di realizzare la velocità di penetrazione voluta.

Ian V. Hogg
« Infantry support weapons »
Defence, settembre 1980,
da pag. 718 a pag. 726
« Armi di supporto della fanteria »

Nel termine « arma di supporto » è compreso tutto l'armamento non individuale, che sostiene direttamente l'azione delle unità a contatto del nemico.

L'articolo esamina diffusamente le peculiarità e le caratteristiche che i vari tipi di « armi di supporto » devono presentare per essere effettivamente tali.

Richard M. Ogorkiewicz
« Trends in tank technology ».
Armor, agosto 1980
da pag. 8 a pag. 14
« Tendenze nella tecnologia dei carri armati »

La tecnologia dei carri ha fatto considerevoli progressi negli ultimi anni e continuerà ad avanzare molto di più nel prossimo futuro.

Ciò comporta profonde modificazioni sia nella filosofia di concezione del mezzo sia nelle realizzazioni, sia nella forma dei carri.

L'articolo, redatto da un autorevole esperto in materia, esamina partitamente e per settori concettuali le moderne tendenze nella realizzazione delle singole parti componenti del carro armato.

H. S. Holgate
« The Dragon dilemma: why low first round hit rates ».
Military Review, settembre 1980,
da pag. 25 a pag. 30.
« I dubbi sul Dragon: perché una così bassa capacità di colpire al primo colpo? ».

Il Dragon, missile medio perno della difesa controcarri dell'Esercito statunitense, ha dimostrato una capacità di colpire al primo colpo assai deludente.

Le cause possono essere essenzialmente tre: insite nel sistema d'arma, nell'iter addestrativo o nell'errata definizione del profilo attitudinale del personale scelto come operatore del sistema d'arma. Di tali parametri il primo è ormai difficile da modificare, si può però agire efficacemente sugli altri due.

D. G. Holmes
« Les véhicules blindés IFV et CFV de l'U.S. Army »
Revue Internationale de Defense, luglio 1980.
da pag. 1075 a pag. 1081.
« I veicoli blindati IFV e CFV dell'Esercito statunitense ».

Il nuovo veicolo da combattimento statunitense in corso di sviluppo — nelle versioni IFV per fanteria e CFV per cavalleria — viene analizzato nelle sue caratteristiche e prestazioni che, a parere dell'Autore, lo rendono superiore a qualsiasi mezzo similare già in servizio. Numerose ottime foto corredano l'articolo.

AVIAZIONE LEGGERA

B. Sweetmann
« Utility aircraft for the battlefield »
Military Technology, n. 17/80,
da pag. 26 a pag. 34.
« Aerei d'uso generale per il campo di battaglia ».

Di tutti i tipi di aereo, quelli classificati « di uso generale » sono stati probabilmente i primi a nascere.

Dagli « osservatori di artiglieria » agli impianti per collegamento, comando e controllo, l'aereo leggero risulta essere ancora più vantaggioso dell'elicottero.

Ma oltre a tali impieghi classici, la classificazione « uso generale » abbraccia un'ampia gamma di compiti per i quali lo sviluppo di uno specifico velivolo non risulta conveniente.

In questa prospettiva, l'Autore esamina le caratteristiche di molti velivoli leggeri ad ala fissa di produzione occidentale valutandone le specifiche possibilità militari per « uso generale ».

C. Gibson
« Les aptitudes opérationnelles de l'hélicoptère Black Hawk ».
Revue Internationale de Defense, luglio 1980.
da pag. 1067 a pag. 1074
« Le possibilità operative dell'elicottero Black Hawk »

Con dovizia di ottime illustrazioni, l'articolo compie una vasta e dettagliata rassegna sulle caratteristiche, le prestazioni e le capacità operative dell'elicottero statunitense Black Hawk, ritenuto in grado di incrementare in modo notevolissimo le possibilità di intervento tattico del comandante le forze di terra.

MOTORIZZAZIONE

Redazionale
« Die Stoßen den amerikanischen Kampfpanzers XM - 1 »

DOCUMENTAZIONE

Wehrtechnik, settembre 1980,
pag. 2
« I pattini del carro armato americano XM - 1 »

Una nuova miscela di caucciù sintetico, che viene applicata alle maglie del cingolo per fusione in staffa, grazie alla sua elevata resistenza alle sollecitazioni termiche e meccaniche, garantirebbe delle percorrenze di 3.200 km.

■

Redazionale
« Helme für Panzerbesatzungen »,
Wehrtechnik, settembre 1980,
pag. 53
« Caschi per equipaggi di veicoli corazzati ».

L'Esercito tedesco richiede per gli equipaggi di veicoli corazzati un casco protettivo con complesso microtelefonico integrato, che consenta la normale conversazione ma che protegga dai forti rumori e che sia talmente comodo da poter essere calzato continuativamente a bordo dei mezzi.

■

Redazionale
« Konzept gepanzerter Kampftruppen 90: Neben Kampfpanzern weitere gepanzerte Rad - und Kettenfahrzeuge ».
Wertechnik, settembre 1980,
pag. 60.
« La concezione delle truppe corazzate degli anni '90 affianca ai carri armati altri veicoli ruotati e cingolati »

Al carro armato degli anni '90 non sarà più affiancato un unico mezzo polivalente quale il VCC Marder, bensì una famiglia di veicoli da combattimento — ruotati o cingolati — aventi molti complessivi in comune, ciascuno dei quali sarà destinato ad un impiego specifico.

Complessivamente la Bundeswehr dovrà approvvigionare circa 6.000 veicoli di classe leggera o media e 1.900 carri armati.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

■

Redazionale
« Weapon system monography: Wawell »
Military Technology, n. 17/1980,
pagg. 36 e 37
« Monografia di sistemi d'arma. Il Wavell ».

Nell'accezione più estesa del termine « sistema d'arma » si fanno oggi rientrare anche i sistemi di comando, controllo e comunicazioni (C3), come nel caso del Wavell.

Trattasi di un sofisticato sistema, completamente automatizzato, messo a punto dall'industria britannica, in grado di soddisfare le esigenze di C3 a livello Corpo d'Armata e superiore.

L'articolo presenta per sommi capi il Wavell e ne annuncia la prossima introduzione in servizio nelle unità britanniche stanziate in Germania.

■

D. Richardson
« Battlefield radars »
Military Technology, n. 18/1980,
da pag. 35 a pag. 42.
« Radar per il campo di battaglia »

Il radar ha percorso una lunga strada evolutiva dai lontani anni trenta quando queste apparecchiature incominciarono ad entrare nella produzione militare.

Il radar di sorveglianza del campo di battaglia è una delle più moderne espressioni della tecnologia di queste apparecchiature.

Nell'articolo viene effettuata un'ampia panoramica di ciò che in Occidente è prodotto nel settore.

■

D. Richardson
« The importance of electronics in defence »
Military Technology, n. 18/1980,
da pag. 53 a pag. 59.
« L'importanza dell'elettronica nella difesa »

Le moderne Forze Armate fanno grande assegnamento sull'elettronica per scoprire, identificare e distruggere il bersaglio.

Nell'articolo sono esaminate alcune fra le più recenti e promettenti applicazioni militari dell'elettronica al fine di fornire un quadro di come la tecnologia elettronica è oggi messa al lavoro sul campo di battaglia nonché del ruolo che la stessa potrà ricoprire nel futuro.

■

Th. U. Keller, P. K. Mäussnest
« Combat net radio. State of the art and development trends »
Military Technology, n. 18/1980,
da pag. 63 a pag. 67
« Rete radio del combattimento. Stato dell'arte e tendenza evolutiva »

Con il termine « rete del combattimento » (combat net) si designa l'intero settore delle comunicazioni radio « mobili », non soltanto delle unità di combattimento ma anche delle unità logistiche e dei servizi che sostengono le prime.

Nell'articolo vengono presentati alcuni degli apparati radio di interesse, in produzione nei Paesi dell'Alleanza Atlantica, con particolari riferimenti alle caratteristiche di interoperabilità che li contraddistinguono.

■

Redazionale
« Neues Tornisterfunkgerät mit 285.000 Kanälen »
Wertechnik, settembre 1980,
pag. 96.
« Nuovo apparato radio, spalleggiabile, a 285.000 canali »

Il nuovo apparato, derivato da apparati progettati per le Forze Armate americane, pesa 9,1 kg con le batterie ed assicura un ciclo di funzionamento operativo di 10 ore. Si può accordare l'antenna senza che questa sia messa in trasmissione.

VARIE

■

Redazionale
« Frühzeitige Erkennung von Metallermüdung »
Wertechnik, settembre 1980,
pag. 99
« Diagnosi precoce dell'affaticamento dei metalli »

Prima che compaiano delle crepe sulla superficie di metalli sottoposti a sollecitazioni, a livello atomico si verificano delle alterazioni che si possono evidenziare irraggiando delle superfici con la luce ultravioletta.

■

C. N. Donnelly
« Soviet mountain warfare operations ».
International Defense Review, giugno 1980,
da pag. 823 a pag. 834.
« Le operazioni in montagna secondo la dottrina sovietica ».

L'argomento è di particolare interesse sia perché si ricollega direttamente alle operazioni che i sovietici stanno conducendo in Afghanistan, sia perché la dottrina descritta potrebbe essere applicata anche in caso di invasione di quelle Nazioni europee il cui territorio ha aree montane.

L'Autore riferisce sia sulla dottrina sovietica che sull'addestramento e sull'impiego delle varie Armi.

recensioni e segnalazioni

Marton P., Vedelago G.: « Le uniformi tedesche della seconda guerra mondiale », Ed. De Vecchi, Milano, pagg. 180, L. 12.000.

Paolo Marton e Giorgio Vedelago hanno realizzato il volume « Le uniformi tedesche nella seconda guerra mondiale » per venire incontro alle innumerevoli richieste che modellisti, studiosi di uniformologia e collezionisti hanno avanzato, in questi ultimi anni, sempre più frequentemente.
Il volume si propone quindi di dare, sia al lettore occasionale che all'appassionato, un quadro chiaro, semplice, ma nel contempo esauriente dell'uniforme militare tedesca nella seconda guerra mondiale.
L'opera si apre con un accenno storico che va da Federico il Grande a Hitler; successivamente molta attenzione viene dedicata ad una precisa analisi, che risulta alla fine chiara e completa, delle divise e degli equipaggiamenti dell'Esercito, della Marina da guerra e dell'Aviazione germanici.
Per ulteriore delizia dei modellisti, tale analisi è stata effettuata tenendo presenti anche i vari cambiamenti che, nei diversi periodi e teatri operativi (Italia, Francia, Russia, Africa, Polonia, Norvegia, ecc.), furono apportati alle uniformi delle truppe tedesche.
Con minuziosi disegni e numerose fotografie, sono stati ricostruiti in maniera fedele tutti quei simboli e quei fregi che spesso giunsero a rappresentare per molte genti, simboli di morte o di terrore.
Il libro di uniformologia — tendono a precisare gli Autori — è per certi aspetti un'appendice di storia, da considerarsi assolutamente disgiunta da ogni considerazione morale e politica relativa all'operato della nazione che impiegava le divise trattate.
L'opera, che è pregna di passionale interesse storico, termina con una decina di dettagliatissime tavole a colori dedicate alle mostrine dell'Esercito, dell'Aviazione e della Marina, oltre a diciotto figurini a colori che danno una visione globale di tutte le uniformi dell'Esercito tedesco durante la seconda guerra mondiale e che, oltre al loro intrinseco interesse, saranno particolarmente utili a tutti quei modellisti che amano riprodurre fedelmente i loro « soldatini di piombo ».

G. de Zanet

Office of technology assessment, U.S. Congress: « The effects of nuclear war » (Gli effetti della guerra nucleare), Ed. Croom Helm, Londra, pagg. 151, £ 7,95.

Uno studio del 1974, diretto a fornire al Presidente degli Stati Uniti i dati su cui basare la propria politica nucleare, sosteneva che in caso di attacco sovietico con testate da un megaton contro le basi della potenza nucleare statunitense (1.000 silos per Minuteman e 54 per Titan II nonché 46 basi aeree e due per sommergibili nucleari) le perdite umane sarebbero state di 2 milioni di morti e di altrettanti inabilitati per radiazioni. La reazione fu fortissima, in quanto le cifre sembravano ai più irrisorie, tant'è che un similare studio effettuato nell'anno successivo portò la cifra delle perdite ad un numero variabile fra i 21 ed i 50 milioni. L'incertezza provocata dai risultati così contrastanti di questi studi, spinse il Senato degli Stati Uniti ad incaricare l'Office of technology assessment del Congresso, di effettuare una serie di valutazioni sugli effetti reciproci (su Stati Uniti ed Unione Sovietica) di attacchi nucleari ai vari livelli. Il libro presentato è il risultato di questi studi.
I casi esaminati sono i seguenti:
1) Esplosione aerea da 25 megaton (ICBM sovietico SS-18) su Detroit ed esplosione aerea da 9 megaton su Leningrado (Titan II): americani morti 1.840.000, feriti 1.360.000; sovietici morti 2.460.000, feriti 1.110.000.
2) Attacchi reciproci contro le raffinerie di petrolio, attaccando con 7 Poseidon e 3 Minuteman III « mirvizzati » (totale 79 testate) gli Stati Uniti potrebbero distruggere il 73% della capacità di raffinazione sovietica, provocando da un milione ad un milione e mezzo di morti e da due milioni e mezzo a quattro milioni di inabilitati (la cifra più bassa in caso di esplosione aerea, la più alta con esplosione in superficie); 10 SS-18 Mod. 2 sovietici (80 testate) distruggerebbero il 64% del potenziale petrolifero statunitense con perdite fra i 3 ed i 5 milioni di esseri umani.
3) Attacchi contro le forze strategiche di ambedue i contendenti: da 2 a 20 milioni le perdite statunitensi (14 milioni è ritenuta la cifra più probabile), fra i 3 ed i 27 milioni le sovietiche.
4) Attacco reciproco indiscriminato, impiegando migliaia di testate nucleari: gli Stati Uniti perderebbero fra i 155 e i 165 milioni di persone, con altri 30-35 milioni di inabilitati; i sovietici perderebbero 50-100 milioni di uomini, cifra che, ove riuscissero a far scattare tempestivamente il loro sistema di difesa civile, potrebbe scendere a 20-35 milioni. Se l'attacco avesse non solo lo scopo di distruggere ma anche quello di « uccidere al massimo », le cifre andrebbero aumentate, per le due parti, di 20-30 milioni di unità.
Lo studio è completato da considerazioni che si tralasciano: che ogni lettore faccia le sue.

V. Sampieri

Rosignoli G.: « MVSN - 1923-1943 » (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale - 1923-1943), Ed. Rosignoli, pagg. 158, Farnham Surrey, £ 4.

Il vasto campo dell'uniformologia è sempre più interessato alla ricerca di un legame con le discipline storiche che consenta di individuare origini, motivi, evoluzione di determinate organizzazioni che, per caratteristiche istituzionali tendono ad imitare ed a confondersi con le tradizionali organizzazioni militari. Il libro affronta l'argomento della MVSN esclusivamente sotto questo profilo e mantiene un carattere assolutamente apolitico nel tracciarne la storia e nel riportarne distintivi ed uniformi.
L'Autore, di origine italiana, è noto in Gran Bretagna per l'accuratezza di precedenti studi relativi ad alcuni tra i più famosi reggimenti dell'Esercito britannico, accuratezza che si ritrova nel testo, tratto da regolamenti, circolari, cataloghi, almanacchi ed enciclopedie d'epoca, come risulta dalla bibliografia in appendice.
Trattando di un argomento poco noto, il volumetto può costituire una utile fonte di notizie e di dati per coloro sempre più numerosi, che hanno scoperto, nell'uniformologia, una disciplina che, al rigore della scienza, unisce il piacere ed il divertimento della scoperta di cose nuove e che riesce a compensare facilmente il sacrificio della ricerca con la soddisfazione di poter collezionare, oltre a informazioni di insospettabile valore, anche oggetti di preciso significato storico.

C. Pacotti

Autori vari: « La défense nucléaire de la France » e « Recherche et développement à fins militaires » (« La difesa nucleare della Francia » e « Ricerca e sviluppo a fini militari »), Fondation des Etudes de Défense Nationale (Cahier 11), Parigi, pagg. 194, 32 F.F.

Il volume che presentiamo contiene due studi effettuati da gruppi di lavoro costituiti da allievi dell'Ecole Nationale d'Administration, il rinomato istituto di formazione dei Quadri superiori dell'Amministrazione francese.
Il primo saggio tratta dell'avvenire della difesa nucleare della Francia. Dopo una valutazione dell'attuale stato e dell'efficacia delle forze nucleari francesi, gli Autori sostengono che la scelta nucleare si pone alla Francia come l'unica possibile per garantire la propria sicurezza e nel contempo l'indipendenza nazionale. Tale soluzione avrà validità anche nel prevedibile futuro. Dei mutamenti sono però necessari per mantenere la credibilità della potenza nucleare francese. E' in primo luogo necessario costruire dei vettori nucleari meno vulnerabili, in particolare dei nuovi sommergibili nucleari, e lanciare dei satelliti militari d'osservazione, di comunicazione e di navigazione per sottomarini. In secondo

luogo, l'intera componente nucleare tattica andrebbe rivista. Attualmente essa possiede una validità bellica molto limitata, strettamente subordinata al deterrente strategico. Il suo potenziamento, consentito dai progressi della tecnologia (miniaturizzazione, bombe ai neutroni, ecc.), permetterebbe di acquisire una capacità di combattimento reale. Le forze nucleari francesi potrebbero svolgere un ruolo europeo. Quest'ultimo deve comunque rimanere subordinato agli interessi propri della strategia difensiva nazionale. Il saggio si conclude con critiche all'attuale organizzazione del Ministero della Difesa per la branca nucleare. L'attuale divisione delle componente nucleare fra le tre Forze Armate impedirebbe una razionalizzazione dell'insieme. Prevalgono cioè interessi settoriali. Nello stesso Stato Maggiore della Difesa solo 10 ufficiali su 150 trattano dei problemi nucleari. Una razionalizzazione è necessaria, accentrando in un unico organismo la trattazione dell'intera materia.
Il secondo saggio tratta della ricerca e dello sviluppo a fini militari. Vengono messi in rilievo: intanto l'importanza dell'indipendenza tecnologica ai fini della difesa nazionale; poi, l'influsso delle spese militari per la ricerca e lo sviluppo in campo civile; infine i criteri per migliorare l'organizzazione esistente in materia. La situazione e i problemi attuali del settore vengono analizzati con competenza e con molto rigore logico. Particolarmente interessante è la risposta al quesito sulle possibilità e sulle modalità per pianificare e per programmare una politica di ricerca e sviluppo. Lo studio si conclude con l'esame critico dell'attuale organizzazione francese e con l'auspicio che i fondi dedicati al settore vengano aumentati. Solo questo potrà evitare una futura degradazione della capacità dell'industria francese di fornire alle Forze Armate mezzi avanzati e di mantenere i larghi mercati esportativi che è riuscita a conquistare con la sua energia e dinamicità.

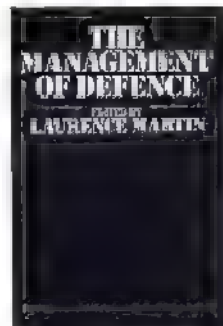
C. Jean

Keegan J.: « World armies » (Eserciti del mondo), Sijthoff & Noordhoff, International Publishers by Olanda, pagg. 855, $ 55

E' la prima opera di consultazione che abbia affrontato un argomento così delicato e complesso come quello degli Eserciti nel mondo.
Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito ad un notevole sviluppo della loro importanza sia per il numero, più che raddoppiato, che per l'influenza da essi conquistata nell'ambito di ciascun Paese. Il tema non si può dire manchi di interesse, soprattutto ove si consideri che il legame che esiste tra Esercito e Nazione comporta, ai fini di un esame completo dell'oggetto, un'attenta analisi dei problemi storici, sociologici e politici dell'entità « Esercito ».
Le « Forze Armate » sono istituzioni che hanno necessariamente alcune caratteristiche in comune in quanto tutte organizzate per costituire un corpo deterrente nei confronti degli altri Paesi e per combattere in caso di guerra, ma possiedono elementi strutturali diversi, a seconda della loro storia, dell'ambito sociale in cui vivono e delle forme di governo di cui sono espressione o che sostengono.
Con un esame accurato dei suddetti elementi, l'Autore traccia innanzi tutto un quadro generale per ogni Stato, per poi successivamente delineare l'organizzazione militare relativa attraverso i suoi elementi caratterizzanti: numero degli uomini in forza, tipo di reclutamento e addestramento, mezzi in dotazione e loro provenienza, budget a disposizione. Si ha in tal modo una visione d'insieme e nello stesso tempo ogni particolare necessario per l'individuazione di ciascuno dei 164 Stati considerati.
Un lavoro immenso è stato compiuto dall'Autore e dai suoi collaboratori; il risultato consiste in una serie di ritratti degli Eserciti del mondo che attraverso una loro descrizione completa, concretizzano il concetto di « military balance », di uso ormai comune, ma di cui non si può comprendere il vero significato se non avendo davanti a sè gli elementi necessari e sufficienti per trarne un proprio giudizio.

B. Ciotta

L. Martin: « The management of Defence » (Il management della Difesa), Ed. Mac Millan Press Ltd, Londra, pagg. 137 £ 6,95

Il volume riunisce le relazioni presentate nel corso di un seminario svolto al National Defence College britannico. L'argomento trattato è di notevole importanza, poiché l'efficacia della difesa dipende in larga misura dalla bontà delle decisioni che vengono prese dai vertici politici e militari. Questo soprattutto in un'epoca come la nostra, dominata da un rapido sviluppo tecnologico, da una altrettanto elevata spiralizzazione dei costi dei mezzi bellici, nonché dall'esigenza di fondare le decisioni nell'analisi teorica, data l'assenza di un'esperienza pratica di un conflitto moderno unita all'impossibilità di rimediare nel corso delle operazioni ad eventuali nuovi commerci in

tempo di pace, data la prevedibile rapidità con cui si concluderà un conflitto moderno.
L'argomento è anche vitale per la ripartizione dei fondi per le diverse Forze Armate, che è sempre più difficile, allorquando le esigenze sono rilevanti e i fondi scarsi. La ripartizione percentualistica delle risorse, o per dirla più concretamente della « miseria », rischia di vanificarne la produttività ai fini della difesa.
Gli Autori sostengono che una politica di sicurezza nazionale non può essere capita e tanto meno non può essere influenzata senza studiare le strutture e i processi con cui viene elaborata e le metodologie decisionali impiegate.
La struttura di un'organizzazione influisce grandemente sulle decisioni che l'organizzazione stessa prende. Occorre evitare che la « presa di decisioni consista in un'azione del tutto casuale, estemporanea ed irrazionale, basata sul cosiddetto buon senso, svolta da uomini ordinari che si trovano in posizioni straordinarie di potere ». Occorre nel contempo essere estremamente realistici. Le decisioni non potranno mai essere qualcosa di completamente separato dalle personalità di chi decide e dal gioco di potere e di interessi che si manifestano nel ambito di tutte le organizzazioni. L'etica delle responsabilità e del ruolo svolto, farà sempre premio sull'etica dei principi e della verità. Ma questi aspetti extra razionali o metarazionali possono essere imbrigliati o quanto meno limitati con un'opportuna strutturazione degli organi decisionali e con l'adozione di adeguate metodologie. Esse possono costituire un potente supporto alla decisione, con l'elaborazione numericamente dei dati suscettibili di quantificazione, con la valutazione delle opzioni alternative e con la verifica della loro sensibilità alle variazioni dei parametri di base. Solo essa può attivare l'attenzione di chi deve decidere sui punti nodali di veri problemi. Beninteso l'analisi dei sistemi, la ricerca operativa e la programmazione dinamica non costituiscono una panacea.
Possono però rendere le scelte più razionali e più consapevoli.

C. Julius

recensioni e segnalazioni

Wilson R. L.: «The Colt heritage» (L'eredità Colt), Ed. Jane's, Londra, pagg. 345, L. 55.000

Samuel Colt ricoprì un ruolo di primissimo piano nella storia industriale dell'America contribuendo in modo decisivo al suo sviluppo.
Sintomatico è il fatto che la Compagnia omonima, fedele alla tradizione Colt, sia diventata uno dei pilastri dell'economia nazionale, occupandone un vasto spazio nell'ampio e assai diversificato comparto della meccanica di precisione.
Per la prima volta nella vita della Compagnia, R. L. Wilson — uno dei maggiori specialisti americani di armi da fuoco — è stato autorizzato a scrivere la storia «ufficiale» della Colt Fire Arms, dal 1836 ai giorni nostri.
L'opera presenta più di 250 fotografie a colori e oltre cento in bianco e nero, tutte inedite, dei più importanti modelli di armi ideate e prodotte da Colt, descrivendone dettagliatamente le forme e le caratteristiche tecniche e balistiche: dai più antichi fucili alla leggendaria Colt Government, l'automatica cal. .45 in dotazione alle Forze Armate degli Stati Uniti nelle due guerre mondiali e ancor oggi in uso.
Fra le oltre cento armi da fuoco Colt descritte e illustrate da Wilson, figurano le famose Paterson Colt, le Colt Navy, i modelli Dragoon nonché i pezzi unici creati dallo stesso Samuel Colt per amici, personaggi politici e militari, come quelli appositamente costruiti e donati ai presidenti Kennedy, Johnson e Nixon.
La cura posta nella fabbricazione di armi, solide, efficaci ed esteticamente belle, ha contribuito a realizzare il grande impero manifatturiero dei Colt.
Molte di esse entrarono nella «leggenda americana» e concorsero a fare la storia degli Stati Uniti per l'incidenza che ebbero nella condotta delle guerre, delle campagne e delle avventure in tutto il mondo. Dalle prime prove alla frontiere del Texas e in Florida, nel lontano 1837, agli album dei collezionisti di oggi, le armi Colt hanno sempre affascinato un gran numero di esperti, di tecnici e di appassionati.
Per il piacere del professionista (o del principiante), ad una parte della produzione sono stati aggiunti tocchi di abbellimento, inserendo rifiniture in oro, intagli e rivestimenti in oro e argento, di modo che queste armi hanno spesso assunto linee e forme di autentiche sculture.
Guida eccezionale per ogni serio collezionista, «The Colt heritage», offre a tutti una panoramica sulle armi da fuoco e sul ruolo che esse ebbero nella storia americana e mondiale.

M. Angelini

Beckmann P.: «Nucleare antinucleare dov'è il rischio?», Ed. ETL - ETAS Periodici, Milano, pagg. 271, L. 5.000

Nella problematica corrente pro o contro il nucleare, il libro di Petr Beckmann fornisce indicazioni precise soprattutto a chi non opera in questo settore.
L'Autore riesce a dimostrare in termini semplici come l'energia nucleare rappresenti non una fonte sicura al cento per cento, ma certamente la più sicura quando venga comparata alle altre oggi conosciute e sostanzia questa tesi con numerosissimi dati statistici e sperimentali.
L'abissale disinformazione dei più importanti gruppi di opinione viene castigata dallo scienziato cecoslovacco il quale ribatte punto per punto tutte le critiche che vengono mosse dall'industria nucleare attraverso una puntigliosa disamina del problema.
Ad esempio è luogo comune pensare che un banale incidente possa provocare danni catastrofici per la gente che vive in prossimità di una centrale nucleare ed è addirittura credenza diffusa che, in determinate condizioni, l'impianto diventi una vera e propria bomba. L'Autore espone con chiarezza quali sono le difese automatiche che intervengono in caso di errore umano e le chiama «di profondità» nel senso che, il verificarsi contemporaneo del mancato funzionamento dell'insieme è praticamente impossibile.
Per quanto riguarda l'eventualità di una reazione a catena divergente che culmini in una esplosione nucleare, Beckmann chiarisce, una volta per tutte, come eventi del genere siano fisicamente impossibili proprio in base a considerazioni sul tipo di combustibile che viene adoperato.
Con un criterio di paragone fra i più efficaci, confronta i danni arrecati da un impianto convenzionale a carbone o a petrolio con quelli relativi ad impianti nucleari che lavorano in condizione di normale efficienza.
Dimostra inoltre come la dose di radioattività che una persona comunemente assorbe durante l'arco di un anno è di gran lunga superiore a quella dovuta alla presenza di una centrale nucleare.
L'analisi sociologica che Beckmann fa della questione nucleare coglie da vicino la realtà americana in cui egli vive, ma per molti versi — e qui è compito del lettore saper leggere fra le righe — è anche la realtà italiana.

M. Sepielli

Craveri R.: «La campagna d'Italia e i servizi segreti», Ed. La Pietra, Milano, pagg. 336, L. 10.000.

A circa 40 anni dall'epilogo del secondo conflitto mondiale ci ritroviamo a seguire alcuni passi di quei momenti in un libro, ricco di nomi e di informazioni precise, che solo oggi può, forse, essere meglio letto e capito avendo il tempo cancellato remore esistenti nei confronti di Paesi allora nemici ed oggi alleati ed essendo non più necessaria riservatezza e segretezza sull'attività delle organizzazioni di spionaggio di allora.
Lo stesso Autore è fra i principali personaggi - protagonisti di questo volume ove fornisce importanti informazioni sulla partecipazione degli italo - americani nell'OSS (Office of Strategic Services). Egli fu fondatore, nel 1943, con Boeri, Lussi e Malga dell'ORI (Organizzazione per la Resistenza Italiana): tale organizzazione, ispirata da una fede democratica e repubblicana e tenuta inizialmente segreta nel sud, ebbe la sua culla nella valle del Po ed acquisendo le caratteristiche proprie di un comando di forze partigiane, riuscì con un efficiente servizio di informazioni e contro informazioni militari e tattico - strategiche, a garantire una efficace operatività. L'ORI si avvalse, infatti, della collaborazione di una fitta rete di informatori, gruppi di sabotatori e guerriglieri, al fine di costituire un ponte fra i servizi segreti americani e i più alti comandi della Resistenza italiana.
Le sue direttive operative, caratterizzate da una spiccata capacità organizzativa, consistevano nel fissare il tipo e il numero di missioni, nell'assicurare e controllare l'impiego degli uomini disponibili da inviare oltre le linee nel modo più redditizio e meno pericoloso nell'Italia occupata.
Una siffatta organizzazione manteneva un elevato grado di «security» non solo con l'osservanza di cautele e codici della prudenza necessaria nella clandestinità ma anche nel rispetto delle esigenze morali e politiche dei volontari, che davano così un carattere unitario ed autonomo alla loro organizzazione. Nelle pagine del libro azioni e notizie fra i vari «gruppi operativi dell'ORI» si intrecciano e corrono come fili immaginari di un telegrafo che ripetono i nomi di quanti parteciparono attivamente, di coloro la cui sorte non si è più conosciuta: tutti insieme trovano posto nelle pagine della nostra Resistenza «quale pattuglia avanzata degli eserciti liberatori».
E', quello di Raimondo Craveri, un libro non solo di memorie e verità, nel quale si raccolgono peraltro documenti e bollettini ufficiali del Comando Generale CVL (Corpo Volontari per la Libertà) trasmessi dalla radio ORI di Milano, ma, senza voler dare un giudizio rigoroso, un libro chiave per una conoscenza completa e forse più obiettiva della Resistenza italiana.

L. Nacca

Ciano G.: «Diario 1937 - 1943», Ed. Rizzoli, Milano, pagg. 756, L. 23.000.

A distanza di più di trent'anni viene pubblicata in Italia questa edizione completa del Diario di Ciano. Riunisce le parti pubblicate in Francia subito dopo la guerra e le fotocopie delle parti mancanti fatte clandestinamente dalla famosa agente tedesca Felicitas Beetz della quali entro

in possesso Edda nel 1947. Purtroppo ci sono alcune parti ancora mancanti ma non di rilevanza tale da sminuire la parte effettivamente presente. E' giusto altresì rilevare la indubbia manipolazione operata su alcune parti degli originali dallo stesso Autore negli ultimi mesi del 1943, comunque rimane il valore storico di quest'opera che, nata forse casualmente, ha finito per divenire un punto fondamentale di riferimento di qualsiasi analisi di quel periodo.
Da queste pagine, come nota Renzo De Felice nella sua prefazione, scaturisce la stima di Ciano per Mussolini che rimase fino all'ultimo, anche se all'apparenza mutata in odio. Era una stima nei confronti dell'uomo al quale non risparmiava giudizi accesi ma velati di un grande rispetto, ed è qualcosa di più che lo fa «scoppiare in lacrime» nel sentirne la voce alla radio. Gli imputava e rinfacciava tanti errori ma quasi se ne rammaricava per lui, girando le responsabilità alla Germania e all'odiato Ribbentrop.
E' una lettura che permette di calarsi nell'atmosfera di anni tanto travagliati, ed è proprio dai semplici fatti di tutti i giorni che escono le mentalità, le idee, le decisioni che in altri ambiti paiono improvvise e poco motivate.
Con l'autore possiamo convenire che più che per delle «postume rivelazioni o dei consensi» le parole di questo Diario possano servire a dare una «onesta testimonianza del vero». Quindi oggi, sopite le polemiche suscitate dalla prima uscita «a caldo» di questo Diario, si può pensare che queste pagine possano ancora dare un contributo insostituibile nel dibattito storiografico in atto sul fascismo.

B. Mira

De Paoli L., Garriba S., Panati G., Vaccà S.: «L'Europa e l'indipendenza nucleare», Ed. Angeli, pagg. 212, L. 6.000.

Tra la copiosa documentazione sull'attuale problema dell'indipendenza energetica si inserisce anche questo volume, frutto della collaborazione di diversi studiosi del problema nucleare. Si tratta di un'opera seria che si indirizza non solo agli esperti del settore, ma fornisce una sintesi precisa e chiara dell'attuale sviluppo tecnologico dell'energia nucleare, degli aspetti tecnici ed economici dell'arricchimento dell'uranio e della posizione e impegno finanziario italiano al fine di raggiungere l'indipendenza energetica. Questa esigenza, come noto, ha imposto a molti Paesi la scelta nucleare e gli Autori del libro evidenziano il fatto che lo sviluppo di tale energia, pur avendo superato i trent'anni, non ha ancora risolto tutti i problemi ad esso connessi. La tecnologia e i servizi per l'arricchimento dell'uranio, indispensabile per il funzionamento dei reattori nucleari, sono patrimonio esclusivo di alcune Nazioni, in particolare gli Stati Uniti, che esercitano uno stretto controllo sulla esportazione di qualsiasi materiale nucleare che comporterebbe il rischio di una diversione per usi non pacifici. I controlli e le limitazioni al trasferimento di impianti nucleari finiscono, quindi, per costituire condizionamento determinante per le Nazioni decise a raggiungere l'indipendenza energetica, con riflessi negativi nei rapporti economici con i Paesi del Terzo Mondo, specie se esportatori di materie prime.

Nell'ambito di questo problema, si inserisce la partecipazione italiana, assieme alla Francia, Belgio, Spagna e Iran all'iniziativa «EURODIF» tesa al raggiungimento dell'indipendenza energetica.

A. Liuzzi

Labonia S.: «Le gestioni fuori bilancio nell'ambito dell'amministrazione della Difesa con particolare riferimento a quelle relative all'Esercito», Tip. Bruni, Roma, pagg. 88, L. 3.500.

Le gestioni fuori bilancio rappresentano spesso una grossa fonte di dubbi e perplessità per gli ufficiali d'Arma, costretti ad occuparsene solo saltuariamente nei periodi di comando. Sergio Labonia, ufficiale del Servizio di Amministrazione dell'Esercito, offre ora uno strumento agile e preciso per superare tutte le difficoltà in quanto nel volumetto sono riunite le norme vigenti relative alle gestioni fuori bilancio accompagnate da un chiaro ed adeguato commento. L'Autore, infatti, dopo un inquadramento dell'argomento sotto il profilo giuridico-amministrativo, individua le caratteristiche strutturali della legge 1041/71, evidenziandone gli aspetti particolari e le sue finalità, e, successivamente, affronta il Decreto ministeriale 14 gennaio 1978 che rappresenta lo strumento portante delle gestioni in oggetto, illustrandolo partitamente con un'analisi profonda e capillare, tracciando quasi uno «spaccato» di tutta la materia.
Ogni tipo di organismo viene inquadrato sotto l'aspetto giuridico con l'evidenziazione delle caratteristiche che lo distinguono dagli altri, riassumendone inoltre tutta la normativa di supporto di cui avvalersi per il loro funzionamento. A scopo indicativo, l'Autore traccia poi le bozze degli statuti per ogni organismo ed, a comune denominatore illustra la documentazione relativa al rendiconto mensile, trimestrale ed annuale.
Il lavoro si conclude con alcune considerazioni che abbracciano tutta la materia ed in particolare alcuni organismi.
Il volume rappresenta, quindi, un validissimo strumento di consultazione per tutti coloro che debbono affrontare questo tipo di problematica ed anche un momento di approfondi-

mento e di discussione di tutta la materia, in previsione della sua sicura evoluzione.

F. Fratlolillo

Sbacchi A.: «Il colonialismo italiano in Etiopia, 1936 - 1940», Ed. Mursia, Milano, pagg. 360, L. 20.000.

Nell'ambito dello sviluppo notevole che hanno avuto in questi ultimi anni gli studi sul ventennio, le analisi sulla breve ma significativa esperienza coloniale italiana in Etiopia non hanno ricevuto un'attenzione significativa, ei par di ricerche sulle relazioni internazionali, la propaganda ideologica, l'economia e molti altri aspetti maggiori, minori e talora minimi del periodo fascista. Da questo punto di vista occorre sottolineare che gli spunti notevoli presenti nelle opere di R. De Felice (nel IV volume della monumentale biografia mussoliniana) e soprattutto di A. Del Boca («Gli Italiani in Africa Orientale», opera in diversi volumi non ancora ultimata) non hanno avuto sviluppi degni di nota. Anche quando l'attenzione si è rivolta alla problematica coloniale, questo è avvenuto soprattutto in relazione all'aspetto diplomatico e di politica internazionale, mentre sono rimasti nettamente in secondo piano i tre filoni di problemi che costituiscono invece l'oggetto del presente lavoro di Sbacchi: l'amministrazione civile, i rapporti con i poteri e le realtà sociali locali, la colonizzazione demografica. Lo studio di questi problemi è collocato da Sbacchi nell'ambito di una narrazione della vicenda coloniale italiana, precisa e costruita sulla base di una documentazione ricchissima, nella quale emergono gli sviluppi lenti e contraddittori dell'amministrazione coloniale dopo la conquista (teatro di tensioni e rivalità personali a volte acutissime, come quella che vide protagonisti Lessona e Graziani), e la fatica con cui si operò per la costituzione di un corpo di funzionari preparato ed adeguatamente controllato dal centro.
Ma l'elemento più originale della ricerca è dato, come ricordavamo in precedenza, dall'analisi dei rapporti tra

la politica italiana e gli istituti tradizionali della società etiopica (dove Amara, Galla e musulmani costituivano i gruppi etnici più rilevanti); è con questa realtà infatti che dovevano confrontarsi i piani di colonizzazione e di trasformazione agraria (ricordiamo, tra l'altro, i tentativi di introduzione di istituti mezzadrili soppiantando forme arcaiche ed incerte di possesso terriero), in anni in cui la «battaglia del grano» imponeva precise scelte di politica economica anche in campo coloniale.
Gli elementi che emergono dal bel libro di Sbacchi sono certo troppo numerosi perché sia possibile offrirne un vaglio attento, come sarebbe necessario, in questa sede, ma è auspicabile che la via tracciata dall'Autore sia l'inizio di una serie di ricerche attente su diverse questioni di estremo rilievo e sinora trascurate.

R. Minuti

Terzo Bersaglieri: «Storia del 3° reggimento bersaglieri 1861 - 1975», Ed. Schena, Fasano (Brindisi), pagg. 549, L. 15.000.

Il volume delinea le vicende del 3° bersaglieri, il reggimento più decorato dell'Esercito Italiano, dal 1861, anno della sua costituzione, al suo scioglimento avvenuto dal 1975.
Queste vicende non sono state scritte e raccolte da storici trapelano infatti attraverso le pagine del volume la voce di coloro che parteciparono a tali imprese, voce che trepida di pagina in pagina come trepida al vento il piumetto del cappello dei bersaglieri. Solo bersaglieri, senza grado e senza stellette.
L'ampio arco storico presentato ripercorre momenti della terza guerra di indipendenza, della campagna contro il brigantaggio, della presa di Roma nel 1870, delle vicissitudini del 3° bersaglieri — così semplicemente era stato denominato all'atto della sua costituzione — nei vari trasferimenti nelle provincie d'Italia dal 1871 al 1906.
Nel 1909, per merito dello stesso reparto, nella Capitale venne costituito il Museo dei Bersaglieri che avrà poi la sua sede definitiva a Porta Pia, a testimonianza di quanti sacrificarono la propria vita per l'«Unità d'Italia».
Le vicende storiche proseguono con momenti e testimonianze della prima guerra mondiale, della eroica resistenza sul Carso, delle operazioni di guerra in Africa sino ad arrivare agli albori ed agli episodi del secondo conflitto mondiale.
Una parte del volume è dedicata agli eventi della campagna di Russia, dal 1942 al 1943, nel corso della quale il reggimento si distinse prima nella conquista di Stalino e Rykovo, poi nella battaglia difensiva di Jagodnij e nella dolorosa sconfitta di Meskof che causò la distruzione del reparto.
Per questi eroici fatti d'arme la Bandiera del 3° fu decorata di una medaglia d'oro.
I fatti, le date, sono semplicemente «elencati» e dietro questi si fanno spazio facce lunghe, brune, sudate, offese dal gelo, percorse da un sorriso, ma tutte uguali sotto il «fez», uguali ed unite nella mèta da raggiungere: l'Italia.
La pubblicazione, ricca di dati e documenti, fa rivivere, attraverso la precisa descrizione delle uniformi, tradizioni e colori del 3°, così come rivive lo spirito della sua Bandiera decorata di Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, tre medaglie d'oro, tre d'argento e quattro di bronzo. Una superba raccolta di fotografie fa da cornice, e completa, il panorama storico dell'eroico 3° reggimento.
Il volume è la testimonianza storica, ma soprattutto umana, di quanti si adoperarono per fare l'Italia e difenderla a tutti i costi.

N. Claravola

Calvocoressi P., Wint G.: «Storia della seconda guerra mondiale», Ed. Rizzoli, Milano, pagg. 974, L. 30.000.

Quest'opera, pur affiancandosi a tutta una serie di volumi storiografici esistenti sull'argomento, se ne distacca per molti aspetti.
Gli Autori hanno cercato nella trattazione di non cadere negli errori commessi da altri storici, nel trattare cioè l'argomento con ostentata minuziosità ed una visione troppo unilaterale degli avvenimenti; hanno cercato invece di approfondire le motivazioni di fondo con la maggiore obiettività possibile.
Il pregio di questo libro è, quindi, quello di non essere un'opera di tattica e strategia militare e di capillare descrizione di battaglie o campagne di guerra: limita infatti la descrizione di combattimenti a quel tanto che permetta al lettore di capire i meccanismi che conducono all'esito finale delle operazioni militari e soprattutto fa conoscere le cause, i motivi, i luoghi e i tempi di detti «scontri» nonché i fatti e i momenti vissuti dietro le linee.
L'opera, che presenta le fasi della seconda guerra mondiale, è divisa in due parti (gli avvenimenti del conflitto in Occidente, trattati dal Calvocoressi, e quelli del conflitto in Asia dal Wint) ed è strutturata in modo da trattare in distinti blocchi i momenti successivi pur riuscendo sempre a collegarli con sapienti agganci.
Gli Autori tentano di giungere a conclusioni che riuniscono le varie problematiche annesse alla questione ma di ciò ne risente la valutazione, il reale peso dell'Italia nell'ultimo conflitto, che ha nella trattazione un ruolo marginale nel contesto mondiale.
E' da sottolineare che quest'opera è nata con l'intendimento di far comprendere con chiarezza e semplicità le situazioni

politiche, sociali, economiche e culturali preesistenti nei Paesi interessati, le vere cause e lo svolgimento del conflitto, di rendere partecipi degli avvenimenti che hanno sconvolto il mondo intero, dei mutamenti interni avvenuti in ogni Paese coinvolto nella guerra, dei diversi modi di reagire di ciascun popolo, del nuovo assetto geografico e politico del mondo.
Il volume, per una sua visione sempre positiva della storia, riesce, se non a giustificare, a considerare come inevitabilmente necessari avvenimenti e azioni di una crudele assurdità, confidando sempre nella capacità dell'uomo di riuscire in ogni circostanza a risolvere le situazioni più disperate, meditando e traendo insegnamento dai tragici eventi per risollevarsi, e per cercare di ricostruire l'avvenire del proprio popolo.

L. Umile

Herre F.: «Francesco Giuseppe», Ed. Rizzoli, Milano, pagg. 490, L. 14.000.

Nel 150° anniversario della nascita di Francesco Giuseppe si è riaccesa la discussione su quest'uomo che ha tanto caratterizzato un'epoca. In Austria la monarchia è solo un ricordo e perfino gli ultimi rampolli delle famiglie nobili sono dei convinti repubblicani ma la figura di Francesco Giuseppe rimane al di sopra delle polemiche.
In questa nuova biografia Franz Herre cerca di approfondire la personalità di questo sovrano: persona che, all'apparenza semplice, mostra risvolti impensati. Salito al trono a soli 17 anni nel 1848, uno dei momenti più delicati del secolo scorso, conservò il potere per 70 anni fino agli albori della nostra era moderna.
E' un personaggio nel vero senso della parola: si trovò un impero tra le mani e lo seppe conservare proprio come se gli fosse stato dato da Dio in persona.
Non riuscì mai a comprendere le istanze nazionalistiche

di tutti i popoli che vivevano nel suo impero; però a suo modo fu illuminato. La sua aquila doveva restare e una forte borghesia in ascesa ma riusciva anche a inserire i germi di una socialdemocrazia pur non mettendo mai in discussione il suo totale assolutismo.
Parti da una Europa nel ricordo delle campagne di Napoleone per giungere alle nuove idee di socialismo, due epoche, due mondi che non potevano e non riuscivano a fondersi ma che dettero la possibilità a questo sovrano di creare un regno mitico e patriarcale che resta ancora come una specie di bel sogno di altri tempi. L'ultimo velo di grandezza di una Europa che stava per perdere quel ruolo di predominio mondiale che aveva mantenuto per secoli.
Poche parole possono tracciarne la figura: «di imperturbabile onestà e correttezza fino alla punta delle dita puntuale e meticoloso fino quasi alla pedanteria, pieno di tatto e avverso ad ogni adulazione cortigiana». Sono proprio la precisione e la meticolosità che segnano questa opera che avvince come un romanzo e interessa come un trattato di storia. E quegli anni, come suggerisce l'Autore, non sono così lontani da noi, anzi è proprio la possibilità di osservarli in prospettiva che ci permette di apprezzarne serenamente gli aspetti positivi.

M. Sirago

«Tra noi in silenzio», Ed. Santo Pietro, Roma, pagg. 152, L. 9.000.

Questa seconda «guida» di un Museo Storico Militare (la prima già recensita sulle pagine di questa rivista era dedicata al Museo Storico dell'Aeronautica) vuole fornire non soltanto una elencazione di documenti e cimeli ma, soprattutto, un quadro del glorioso passato che storia e cronaca testimoniano nei confronti dell'Arma dei Carabinieri.
Il volume, edito in collaborazione con il Comando Generale dell'Arma, non ha quindi la sola funzione di guida al Museo ma rappresenta un vero e proprio libro dove si fondono elementi tanto di storia che di uniformologia.
D'altro canto l'opera non intende trattare in maniera organica la storia dell'Arma che viene infatti illustrata solo

per sommi capi negli avvenimenti più importanti, dai cenni storici alle azioni belliche a quelle di servizio di ordine pubblico e di concorso nelle pubbliche calamità, svolte invece in tempo di pace.
La parte illustrativa, assai ben curata e comprendente foto d'epoca, rievocazione di fatti d'arme e ricerche uniformologiche, rappresenta una vera e propria sintesi della storia dell'Arma, che coincide con quella della Nazione dagli albori del Risorgimento ai nostri giorni.
Nelle ultime pagine trova posto una chiara e precisa planimetria del Museo che ne riassume il contenuto.
Questo secondo volume della collana, «Tra noi in silenzio», rappresenta in definitiva un utile strumento per chi voglia non solo e non tanto visitare il Museo in questione ma soprattutto, per quanti volessero avventurarsi tra i meandri di una storia più che centenaria, esaminandone fatti ed immagini: la storia dell'Arma dei Carabinieri.

M. Angeme

Autori vari: «La politique militaire de la France» (La politica militare della Francia), Ed. Paradoxes, pagg. 180, F.F. 35.

La rivista Paradoxes ha dedicato un numero speciale ad un convegno sulla politica militare della Francia, presieduto dall'ex Primo Ministro ed ex Ministro della Difesa M. Debré, a cui hanno partecipato numerosi esperti militari e civili tra cui 2 ex Primi Ministri, 3 ex Ministri della Difesa, 30 Generali, industriali e professori universitari.
Il convegno si è aperto con tre relazioni sui seguenti temi: indipendenza nazionale e difesa, adeguamento del sistema militare francese; capacità tecnica, industriale e finanziaria nel settore della difesa.
Il primo rapporto ha teso a dimostrare la validità dei principi e delle finalità della politica di difesa seguita dalla Francia negli ultimi venti anni: la Francia, pur fondando la sua sicurezza nel più ampio quadro dell'Alleanza Atlantica, deve realizzare una indipendenza quanto maggiore possibile della propria strategia, dei mezzi di tale strategia e della direzione sia politica che militare.

recensioni e segnalazioni

paradoxes

La seconda relazione, che è la più ampia e articolata, presentata dal Gen. Gallois, ha posto l'accento sull'esigenza che, per realizzare la necessaria sicurezza, la Francia proceda ad un cospicuo sforzo nel settore della difesa, dedicando ad essa una maggiore percentuale del prodotto nazionale. Una dissuasione efficace può essere assicurata solo con un completo ammodernamento ed un notevole potenziamento delle forze nucleari ora esistenti; con la trasformazione delle strutture dell'Esercito, che postula il passaggio dalla coscrizione al volontariato, poiché la prima comporta un numero pletorico di effettivi, che non sarà mai possibile armare ed addestrare convenientemente; con l'acquisizione di un'effettiva capacità di intervento esterno, mediante l'approvvigionamento, tra l'altro, degli aerei da trasporto a lungo raggio necessari per 2 Brigate.
Nella terza relazione, sono state poste in evidenza le capacità francesi tecnologiche, industriali e finanziarie di sostenere il cospicuo sforzo nel settore della difesa che è stato ritenuto necessario, nonché le ricadute positive che esso avrebbe in vari settori dell'industria nazionale.
E' seguito un vivacissimo dibattito, le cui risultanze sono state condensate da un apposito gruppo di lavoro in una specie di direttive di politica militare, che ribadisce i concetti principali esposti nelle tre relazioni.

C. Beso

Ronco A.: «Marengo - Vittoria di Bonaparte», Ed. SAGEP, Genova, pagg. 150, L. 22.000.

La battaglia di Marengo, avvenuta il 14 giugno 1800 tra l'Armata condotta da Napoleone e quella austriaca agli ordini del generale Melas, resta uno dei fatti d'arme più interessanti di tutti i tempi, ricco di interrogativi e carico di futuro.
La vittoria infatti ebbe conseguenze storiche garantendo a Bonaparte il successo della campagna contro l'Austria e consolidando la sua posizione di Primo Console oltre ad aprirgli la strada alla corona imperiale.
Dalle relazioni ufficiali emerge il valore, lo spirito di sacrificio dei soldati, l'intraprendenza e la tempestività dei generali, ma il disegno tattico della battaglia risulta abbastanza confuso. Forse proprio per questo Marengo ebbe sempre qualcosa di magico per Napoleone il quale vagheggiò di tramandarne ai posteri la memoria con opere grandiose, addirittura creando in quel luogo una città monumentale.
Come spiegare l'imprevedibile esito della battaglia e la sorprendente improvvisazione con cui Bonaparte, stratega attento e meticoloso, affrontò l'Armata austriaca?
A questi e ad altri interrogativi risponde l'Autore con una descrizione nitida, avvincente e ricca di suggestioni narrative e visive.
La lettura delle pagine scritte con fine taglio giornalistico scorre agevole come un romanzo. Il racconto degli avvenimenti, vagliato, ripercorso ed esposto con padronanza delle fonti, fa rivivere al lettore vicende di tempi lontani i cui protagonisti, oltre che gli uomini, sono talvolta i luoghi, i fatti d'arme, gli atti di eroismo e le debolezze.
Il volume è arricchito da numerose illustrazioni ed è corredato da un capitolo dedicato alle armi dell'epoca e da una appendice con documenti, cronologie, tabelle e indice dei nomi.

G. Cerbo

Bedeschi G.: «Gli Italiani in Russia: Cesare de Laugier, 1812, Giulio Bedeschi, 1941 - 1943», Ed. Mursia, Milano, pagg. 245, L. 10.000.

In due secoli successivi, gli italiani hanno preso parte a due spedizioni militari condotte, nel desolato territorio che la caratterizza, contro la Russia. In secoli diversi, generazioni diverse hanno compiuto lo stesso errore ed a nulla è servita l'esperienza tragica della prima campagna per evitare le ancor più tragiche conseguenze della seconda. In embedue le circostanze gli italiani sono stati aspirati nel vortice e attori forzosi, anche se talvolta primi attori, hanno preso parte ad un dramma non da loro voluto ma a loro imposto.
L'Autore nel raccogliere in questo suo volume il racconto di un reduce della campagna napoleonica e la descrizione di quella hitleriana, da lui vissuta in prima persona pone l'accento sulla ripetitività di determinati errori e propone al lettore motivi di grandezza umana in un disegno che condanna l'errore collettivo ma esalta il comportamento del singolo, dell'uomo che nell'immane tragedia, ritrova dignità combattendo quella che spera sia l'ultima battaglia nell'ansia di un domani che veda banditi dal consesso umano il ricorso alle armi e la morte come metodi per la soluzione di problemi politici.

P. Beltrame

recensioni e segnalazioni

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1980, n. 5

I regolamenti di disciplina militare e la cultura dei giovani.
Ten. Col. Luigi Messina.

L'Autore in apertura di articolo ci informa subito su quali siano state le fonti che gli hanno permesso di redigere l'elaborato: P. G. Grasso, G. Tullio-Altan e G. Calvi. Ottimo sistema per convincere il lettore a proseguire nella lettura rassicurato sulla serietà del lavoro.

E non si rimane delusi.

Prima di affrontare l'analisi dei regolamenti di disciplina militare l'Autore esamina l'evolversi della cultura giovanile italiana prendendo come campione il periodo che va dal 1950 al 1975 attraverso i seguenti tratti salienti: democrazia, libertà, valori del mutamento, utopia giovanile.

E' la libertà che attorno al 1970 costituisce il valore giovanile per eccellenza e criterio informatore dei comportamen-

la libertà esasperata che porta ad esaltare il bisogno del singolo in contrapposizione ai bisogni del sistema. Da non dimenticare che il sentimento di libertà negli anni cinquanta e sessanta era quasi del tutto assente.

Ed ecco la contestazione, l'esasperazione cioè di quei concetti di democrazia, libertà ed utopia abbandonati, poi, dai più perché sradicati dalla realtà sociale in cui vivono ed operano.

L'Autore esamina quindi la normativa militare e come questa, con la legge n. 382, abbia sì riaffermato i cardini tradizionali della disciplina militare, ma ne disegni un significato nuovo, eliminando discriminazioni, eccesso di potere e vincoli non strettamente connessi con il servizio.

L'Autore informa, altresì, che si dovrà attendere ancora prima di poter parlare di « nuova cultura militare » ma l'impegno e gli sforzi delle Forze Armate sono tesi per il raggiungimento di questo traguardo per annullare, cioè, il divario esistente tra i valori giovanili e quelli militari.

L'articolo viene segnalato ai lettori non solo per lo studio serio ed accurato dei valori culturali giovanili, ma anche perché, come dice l'Autore, la conoscenza di questi aiuta ad affinare il difficile « mestiere » di comandante.

A. C.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Anno 1980, n. 3

La legge, la droga e la collettività militare.
Ten. Col. Med. Rosario Cutrufello.

Così come concepite, le attuali tecniche preventive e terapeutiche per la cura delle tossicodipendenze negli ospedali militari non riescono assolutamente a proteggere la collettività militare dal rischio dell'inquinamento epidemico.

Non è sufficiente, infatti, secondo l'articolista, un semplice esame clinico per formulare una credibile diagnosi di intossicazione da stupefacente. Solo la ricerca di laboratorio, attraverso l'identificazione delle sostanze tossiche nei fluidi biologici o nelle urine con il metodo enzimatico, egli sostiene, potrà consentire l'individuazione dei soggetti infetti dalla più grave malattia sociale che investe la popolazione giovanile.

Occorre porre urgente rimedio all'attuale insufficienza, nella organizzazione sanitaria militare, di strutture, di mezzi e soprattutto di personale in grado di svolgere un'adeguata azione profilattica nei riguardi di giovani chiamati alla visita di leva o alle armi.

Perciò l'Autore propone la costituzione di Nuclei tecnici tossicologici delle Forze Armate affiancati ai Gruppi selettori medici per una prima valutazione dei soggetti dediti alle sostanze stupefacenti e l'istituzione di Centri tossicologici nazionali presso gli ospedali militari per una più completa definizione del quadro di personalità del tossicomane, attraverso la somministrazione di tests o reattivi mentali e psicologici.

Da lodare senza riserve lo sforzo dell'articolista di presentare un quadro esauriente delle tossicodipendenze e del loro rischio epidemiologico nell'ambito dell'organizzazione militare.

Egli con meticolosità scientifica, arricchita da riferimenti legislativi e da pertinenti citazioni, sviscera l'argomento da ogni angolazione in una panoramica in grado di fornire una risposta precisa ad ogni tipo di domanda e di dubbi che riguardano il fenomeno della droga nelle Forze Armate.

G. Ca

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE

Anno 1980, n. 3 - 4

Problemi relativi ai reati di insubordinazione
A. Romeo.

L'essenza dei reati di insubordinazione consiste nel rapporto di subordinazione gerarchica, tutelato solo ed in particolare modo dal codice penale militare in quanto « l'obbedienza » è il principio su cui si basa tutta l'organizzazione delle Forze Armate.

Notevoli problemi sono sorti riguardo a questo tipo di reato, militare per eccellenza, a causa di una recente sentenza della Corte Costituzionale (5 maggio 1979, n. 26) che ha dichiarato, in quanto contrastanti con l'art. 3 della Costituzione, l'illegittimità dell'art. 186 del codice penale militare di pace, 1° comma, in cui si punisce con l'ergastolo l'insubordinazione con violenza (consistente nell'omicidio tentato o preterintenzionale) nei confronti di un superiore e dell'art. 186, 2° comma, in cui si punisce con l'ergastolo l'insubordinazione con violenza (consistente in lesioni gravi o gravissime) nei confronti del superiore ufficiale. Non è giusto, ha motivato la Corte Costituzionale, punire con la stessa pena, l'ergastolo, reati di diversa entità quali l'omicidio da una parte, e l'omicidio tentato o preterintenzionale e lesioni gravissime o gravi, dall'altra.

In assenza di norme particolari, quindi, per i tipi di reato suddetti, fino ad una nuova decisione in materia del Parlamento, si applicheranno le pene previste dal codice penale comune. Così stando le cose, viene punita maggiormente l'insubordinazione con violenza, consistente in lesioni gravissime o gravi, verso superiore non ufficiale, reato ancora punito dalle norme militari, che non l'insubordinazione medesima verso un superiore ufficiale, attualmente punita dal codice penale comune. Che siano state ingiuste le norme annullate non c'è alcun dubbio, ma ugualmente ci troviamo ora di fronte ad un'altra situazione di ingiustizia per quanto riguarda le norme ancora in vigore relative agli altri tipi di insubordinazione sulla cui legittimità costituzionale è stata richiesta una pronuncia della Corte Costituzionale.

L'A. a questo proposito osserva: ma la Corte Costituzionale si è resa conto che ha in tal modo abolito quei reati di insubordinazione, colpiti dalla sentenza, i quali non figurano più nel codice penale militare di pace e che, non costituendo più reati di insubordinazione, non previsti dal codice penale comune, ma semplici reati di omicidio tentato o preterintenzionale, lesioni gravissime o gravi, sono passati alla competenza del giudice ordinario, essendo i Tribunali militari competenti solo a giudicare dei reati militari commessi da militari?

L'A., tuttavia, non ha tenuto presente, in questo suo iter logico, che la motivazione della citata sentenza fa riferimento alla ingiustizia della pena, prima uguale per reati di diversa entità, e non ha voluto in tal modo per nulla intaccare l'esistenza dei suddetti reati, cui peraltro andranno applicate le norme previste dal codice penale comune.

Non solo, ma considerando che le norme penali militari costituiscono diritto « speciale » rispetto alle norme penali comuni, è normale che le fattispecie non previste dalle prime vengano regolamentate dalle seconde. E questo non comporta affatto uno spostamento della competenza dal giudice speciale al giudice ordinario.

La Corte Costituzionale in breve ha annullato l'art. 186, 1° e 2° comma, solo in quanto lo ha ritenuto, giustamente, in contrasto con l'art. 3 della Costituzione, che sancisce la pari dignità di tutti i cittadini davanti alla legge, e solo in quanto comminava una pena identica per reati di diversa entità.

Rimane comunque il problema urgente di una riforma sostanziale del codice penale militare di pace, anche per la auspicata abolizione della differenziazione della pena a seconda che il soggetto passivo sia un superiore ufficiale o un superiore non ufficiale. Quest'ultimo concetto è tra l'altro, pienamente in contrasto con l'art. 4, 3° comma, della legge 11 luglio 1978, n. 382 « Norme di principio sulla disciplina militare » in cui è prescritto che deve essere garantita « la pari dignità di tutti i militari ».

G. C.

NOTIZIE NATO

Anno 1980, n. 6

Il dialogo Nord - Sud e la ricerca della pace.
E. Heath.

Il dibattito sulla pace, obiettivo di fondo dell'azione politica della NATO, e di cui si è recentemente occupata la Commissione Indipendente sulle questioni dello sviluppo internazionale presieduta da Willy Brandt, è l'oggetto di un breve ed interessante articolo a firma del già Primo Ministro britannico Edward Heath, apparso sulle pagine di « Notizie NATO ».

La Commissione Brandt, della quale lo stesso Autore fa parte, ha avviato un vasto studio su uno dei più minac-

ciosi e pregnanti problemi mondiali: «quello dello squilibrio tra i Paesi ricchi e sviluppati dell'emisfero settentrionale e quelli poveri e in via di sviluppo dell'emisfero meridionale». Si rende quindi necessario un approfondito esame delle responsabilità dell'Alleanza nei confronti di queste ultime Nazioni, responsabilità alle quali per troppo tempo è stato attribuito un carattere esclusivamente morale.

Le Nazioni più prospere si sono rese conto delle insostenibili situazioni che regnano nel Sud e si sono sentite spinte a tentare di migliorare le cose ma, si sa, ove le azioni sono dettate dal solo altruismo si rischia di andare incontro a critiche ed opposizioni.

Inoltre, sostiene l'Autore, il Rapporto Brandt si prefigge ben più e ben altro che meri impegni di carattere umanitario, in quanto un'azione tesa a correggere i profondi squilibri mondiali esistenti comporterebbe notevoli benefici, tanto per il Nord quanto per il Sud.

E' però opportuno, per comprendere tale «reciprocità di interesse», tener presente la situazione economica mondiale nella quale l'ordine economico internazionale, creato alla fine degli anni '40, ha iniziato a disintegrarsi all'inizio degli anni '70 sino a giungere al momento attuale, nel quale il Nord sta subendo una sempre più grave recessione. La sfida da fronteggiare è quindi quella di armonizzare le risorse del Nord con le esigenze del Sud, rispondendo agli interessi di ambedue.

Il Rapporto Brandt propone, fra l'altro, un programma di emergenza per i prossimi cinque anni, legato alla notevole urgenza di affrontare tali problemi: la situazione debitaria dei Paesi più poveri in via di sviluppo è disperata, rispetto ai guadagni che traggono dalle esportazioni. Infatti, l'onere crescente che incombe sulla maggior parte dei Paesi del Terzo Mondo non produttori di petrolio, per effetto della predetta situazione debitoria, è estremamente critico.

Tuttavia – chiarisce lo stesso Rapporto Brandt – «un tale programma di emergenza non è sostitutivo del programma a più lungo termine di riforme..., né è in alcun modo con esso incompatibile; ma è indispensabile avviarlo se vogliamo che l'economia mondiale sopravviva alla crisi minacciosa dei prossimi anni».

M. M. A.

AUSTRIA

ÖMZ

Anno 1980, n. 6

«Asien bericht».
Rapporto sull'Asia.
A. G. Guarghias

All'inizio degli anni '80 il Vicino e Medio Oriente e l'immensa area compresa fra le coste del Pacifico occidentale, il Mar Cinese meridionale e l'Oceano Indiano, si presentano come il presumibile teatro di nuove tensioni e di possibili scontri militari fra forze terrestri, navali ed aeree.

Da sette anni a questa parte il territorio fra l'Himalaya e l'Oceano Indiano ha visto svilupparsi e più riprese focolai di guerra di preoccupante entità. In queste regioni, pertanto, è possibile aspettarsi un ulteriore deterioramento della situazione con crisi di portata mondiale.

Le due forze di rilevanza strategica contrapposte sono l'Unione Sovietica da una parte, che tenta di affacciarsi sui mari meridionali e dall'altra, la Cina che, in linea con gli interessi americani, tenta di opporsi a tale tendenza. A questa contrapposizione si aggiunge quella altrettanto spinta, nella zona del Golfo, fra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica, per il controllo delle fonti di energia.

Conflitti locali, sovversioni ed azioni di guerriglia sono ormai all'ordine del giorno e confermano l'estrema instabilità della regione. Contrasti di carattere politico e religioso fra alcuni Stati, l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, il sostegno fornito dal Pakistan ai guerriglieri afghani e la rivoluzione iraniana, non ancora risolta, completano il quadro della situazione.

Un ruolo di rilievo è altresì svolto dalle flotte americane e sovietiche che rappresentano nell'Oceano Indiano le rispettive potenze metropolitane, protese ad assicurarsi basi d'appoggio sulle isole e sulle coste prospicienti.

In sintesi la situazione è in piena evoluzione e la vastità dell'area interessata e gli interessi coinvolti sono tali da avvalorare i timori espressi in premessa.

C. C.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1980, n. 690

«Operacoes aero-estrategicas.
Evolucao do poder aerospacial».
Operazioni aerostrategiche.
Evoluzione del potere aerospaziale.
A. dos Santos Seixas.

In passato la condotta delle operazioni militari era improntata al criterio dell'invasione e dell'occupazione del territorio nemico e rendeva necessaria la disponibilità di tempo e di un gran numero di uomini, di materiali e di mezzi, rendendo la guerra estremamente lenta e costosa per gli ostacoli opposti dalle forze avversarie e dalle difficoltà del terreno.

L'avvento del potere aerospaziale produsse una profonda e sostanziale modifica nelle concezioni strategiche ed operative, sin dalla prima guerra mondiale, quando la macchina aerea permise i primi superamenti verticali della linea di contatto tra gli eserciti opposti. Mezzi più tecnicamente progrediti consentirono, nel corso della seconda guerra mondiale, di portare l'offesa aerea in profondità, nel cuore del territorio nemico, e di neutralizzarne il potenziale industriale.

Nel secondo dopoguerra lo sviluppo dei mezzi aerei e spaziali e la aumentata precisione e capacità distruttiva delle armi hanno conferito al potere aereo una dimensione che lo rende fattore determinante di ogni concezione strategica.

Infatti, la disponibilità di una forza aerea adeguata, rappresenta per un Paese la condizione necessaria alla sua sicurezza in tempo di pace ed alla sua sopravvivenza in caso di conflitto. Infatti le operazioni che la componente aerea può condurre comprendono un'ampia gamma di attività che si estendono dal campo tattico a quello strategico.

Un Paese che disponga di una forza aerostrategica è in grado di scoraggiare le mire aggressive di un eventuale avversario, e di attuare una politica di «dissuasione» che impedisca qualsiasi atto ostile nei suoi confronti, per la portata dei danni che l'aggressore verrebbe a subire, danni ai quali nessun Capo di Stato vorrebbe esporre il proprio Paese.

Dell'importanza di questa strategia della dimensione che è associata alla disponibilità di un potere credibile è testimone Clausewitz, stratega che non conosceva ancora l'impiego dell'arma nucleare, che afferma: «E' assurdo parlare di generali che vincono senza uccidere. Se un bagno di sangue costituisca un orribile spettacolo, ciò costituisca motivo perché si tratti la guerra con maggiore rispetto, non, però, perché i sentimenti umanitari facciano perdere il filo alle nostre spade in quanto, allora, arriverebbe qualcuno con una spada affilata per tagliarci le mani ed i piedi».

C. B.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE

Anno 1980, n. 10

«Defense nationale et service militaire».
Difesa nazionale e servizio militare.
Y. Bourges

Anche in Francia si sono levate, e si levano, delle voci sostenenti l'opportunità di una ulteriore riduzione della ferma di leva e della ristrutturazione dell'Esercito su basi regionali. In questo suo articolo il Ministro della Difesa francese analizza nei dettagli una di queste tesi, che propone una ferma di leva di 4 mesi e la costituzione di due tipi di unità: un primo, costituito da volontari a lunga ferma, potentemente armato e con funzione prioritaria di costituire uno schermo protettivo per le unità nucleari; un secondo, costituito da coscritti, basato su unità regionali e con il compito precipuo di attuare la guerriglia nella zona di competenza.

La conclusione è nettamente negativa nei confronti della proposta. Una ulteriore contrazione della ferma aumente-

rebbe (invece di ridurre come sostenuto dall'estensore), sensibilmente le spese per il personale, vanificando gli sforzi degli ultimi anni diretti al potenziamento del parco materiali delle Forze Armate francesi. La diminuzione di effettivi che ne deriverebbe, non sanabile adeguatamente attraverso un incremento dell'aliquota dei volontari, sarebbe poi tale da mettere la Francia non più in grado di rispettare i suoi impegni in Europa e nel resto del mondo.

Estremamente dubbie, infine, vengono considerate la validità e le possibilità di impiego del cosiddetto esercito regionale che, comunque seppur più leggermente armato, assorbirebbe una buona parte degli stanziamenti per la difesa.

Da ultimo il Ministro controbatte la tesi che i militari di leva, sia pure con ferma di un anno, non saranno mai in grado di acquisire dimestichezza con i moderni sistemi d'arma. A suo parere, fra i coscritti sarà sempre reperibile una sufficiente aliquota di giovani con elevata qualificazione professionale, senz'altro superiore a quella riscontrabile in molti volontari, tale da metterli in grado di impiegare le armi più sofisticate.

V. S.

GRAN BRETAGNA

SURVIVAL
Anno 1980, n. 4

« Prospects for non-proliferation ».
Prospettive della non-proliferazione
S. Lodgaard.

Se consideriamo valida la definizione di potenza nucleare data dal Trattato sulla non-proliferazione (che contempla sotto questo termine gli Stati che sono pervenuti alla costruzione e all'esplosione di un ordigno nucleare), possiamo affermare, in base alle statistiche più recenti, che negli ultimi anni si è verificato un processo di decelerazione nella corsa internazionale per entrare nel novero delle potenze nucleari. In realtà, dietro questa superficie apparentemente ottimistica, lo sviluppo delle potenzialità nucleari e la possibilità di tradurle rapidamente in termini concreti, hanno acquisito aspetti inquietanti, capovolgendo la linea di sviluppo iniziatasi nel 1970 con l'entrata in vigore del Trattato sulla non-proliferazione.

Considerando dunque le possibilità che si presentano, al momento attuale, di intervenire in questo contesto sul piano dei controlli e delle garanzie è necessario tener presente, accanto alla limitazione degli esperimenti, la possibilità di introdurre una serie di altri limiti. In questo senso può essere particolarmente significativa, per esempio, l'accettazione di garanzie estensive (ossia su tutte le capacità nucleari, presenti o in prospettiva), unitamente alla ratifica del Trattato o di altri accordi limitativi. In secondo luogo occorre valutare seriamente la possibilità di concordare con Stati che non si sono ancora affermati come potenze nucleari, un complesso di garanzie sullo sviluppo futuro delle potenzialità atomiche. Ancora più significativo, infine, potrebbe essere un sistema di coordinamento di obblighi e diritti all'interno di estese zone libere dalla presenza di strutture per la fabbricazione di ordigni nucleari.

Una considerazione globale del problema degli armamenti nucleari mette d'altra parte in evidenza un rapporto diretto tra la proliferazione verticale delle massime potenze (come accrescimento quantitativo e qualitativo delle loro strutture) ed il più vasto processo di proliferazione orizzontale (come sviluppo generalizzato degli armamenti), rapporto che occorre tenere ben presente per una valutazione generale delle prospettive di controllo.

Sul piano dello sviluppo dei sistemi di sicurezza buoni risultati potrebbero essere ottenuti dall'applicazione del criterio della sicurezza passiva, in base al quale sarebbe vietato l'uso di armi nucleari contro Stati che non ne fossero provvisti, previa garanzia di non ospitare nel loro territorio strutture belliche nucleari, stanziali o di transito, di Stati alleati. In questo campo sembra esservi il terreno propizio per un accordo tra le superpotenze, anche se i termini rimangono molto imprecisi e lasciano ancora spazio a posizioni diversificate.

In effetti non esistono, secondo l'Autore, soluzioni tecniche al problema della proliferazione nucleare, specie se si tiene conto della presenza di numerosi Stati che ancora mantengono una posizione interlocutoria nei confronti del Trattato sulla non-proliferazione, che cioè ancora non vi partecipano ma che tuttavia non escludono una loro prossima adesione. Ciò nonostante il regime stabilito dal Trattato non può essere considerato un fallimento e, soprattutto, non si prospetta per il prossimo futuro un'alternativa significativa all'estensione della sua efficacia, mediante l'allargamento delle salvaguardie, il controllo sulle tecnologie raffinate, la riduzione della proliferazione verticale e la stipulazione di nuovi accordi internazionali.

R. M.

SURVIVAL
Anno 1980, n. 5

« The 1980 Alastair Buchan memorial lecture ».
Conferenza 1980 in memoria di Alastair Buchan
E. Heath

L'ex-premier britannico E. Heath ha commemorato quest'anno Alastair Buchan, studioso di strategia e di storia militare, fondatore dell'Istituto Internazionale di studi strategici di Londra. L'importanza di questa commemorazione è nota: nel 1977, il Cancelliere tedesco H. Schmith, espose in quella sede le sue preoccupazioni circa le implicazioni dello squilibrio esistente nel settore delle armi eurostrategiche. Quest'anno l'ex-premier britannico ha effettuato una lucida, addirittura spietata, analisi delle carenze dimostrate dall'Occidente nella seconda parte degli anni settanta nella sua capacità di tutelare sulla scena politica internazionale i propri interessi e, in particolare, di gestire efficacemente le crisi. E' mancata un'adeguata strategia in cui l'Occidente sapesse impiegare in modo ragionevole ed integrato la sua potenza economica militare e diplomatica.

Se non si è consapevoli di questo non si potranno individuare rimedi efficaci. Ciò è molto pericoloso, poiché negli anni ottanta la situazione si aggraverà inevitabilmente. E' infatti prevedibile che la scena internazionale sarà caratterizzata da una notevole instabilità e da grossi rischi per l'Occidente.

Secondo E. Heath la politica occidentale ha manifestato nei recenti anni le seguenti cinque principali carenze.

Primo, molti governi occidentali hanno ritenuto che l'esistenza di buone relazioni personali con i dirigenti del Cremlino si identificasse con quella di stabili relazioni politiche fra Oriente e l'Occidente. Altri invece hanno subordinato ogni negoziato con l'Unione Sovietica al comportamento « geopolitico » di quest'ultima. Questo ha creato incertezze nel mondo occidentale ed ha spesso causato delle risposte inadeguate e talvolta potenzialmente pericolose, come l'attuale esagerata valutazione della vulnerabilità della componente missilistica della forza nucleare strategica statunitense. Ciò rischia di provocare nuove tensioni e una nuova corsa agli armamenti e soprattutto di distogliere risorse dal settore più importante, quello delle forze convenzionali, che sono le uniche in grado di stabilire un equilibrio delle forze.

Una seconda carenza è consistita nel fatto che la risposta occidentale è stata spesso inconsistente, oscillando pericolosamente dall'acquiescenza alla bellicosità. Queste fluttuazioni ingiustificate della politica estera occidentale, spesso motivate solo da ragioni di politica interna, hanno diminuito nei Paesi del Terzo Mondo l'affidabilità e la credibilità dell'Occidente.

La terza carenza è dovuta, secondo Heath, al fatto che le reazioni occidentali sono state spesso scarsamente finalizzate ad una visione d'insieme, incoerenti e talvolta addirittura controproducenti per la protezione degli interessi che intendevano tutelare. Talvolta, sono state fatte vuote dimostrazioni di forza senza disporre chiaramente dei mezzi per poterle tradurre in pratica e rischiando così spesso, o il disastro o una vergognosa ritirata, solo per accontentare l'opinione pubblica. Questo non può che dare un'impressione di impotenza e produrre demoralizzazione nell'Occidente e nei suoi amici.

La quarta carenza della politica occidentale è derivata dall'incapacità di comprendere la natura delle forze politiche e sociali all'opera nei Paesi del Terzo Mondo, imbarcandosi talvolta, sempre per accontentare l'opinione pubblica, in

vere e proprie semplicistiche crociate per far realizzare riforme politiche ed economiche, che poi si sono rivelate disastrose, perché hanno suscitato la reazione di gruppi etnici, religiosi e tradizionalisti locali.

Il quinto fattore che ha inciso negativamente sulla politica dell'Occidente consiste nella crescente tensione fra i membri dell'Alleanza Atlantica. Era chiaro che la crescita economica e politica dell'Europa comportasse una divergenza di interessi con gli Stati Uniti. Ma questo impone un adeguamento dell'Alleanza Atlantica, di cui deve essere preservata la coesione, che è la fonte della sua credibilità. Come farlo? Stabilendo una chiara strategia su scala mondiale, con precisa definizione delle priorità; evitando di mettere gli alleati di fronte a fatti compiuti, ma ricorrendo sempre ad una preventiva concertazione; ricercando una divisione del lavoro fra Stati Uniti ed Europa, che ne riconcili i rispettivi interessi e dia all'Europa il ruolo che le spetta per il mantenimento della stabilità dell'ordine internazionale.

Solo se tali carenze verranno superate sarà possibile mantenere un'accettabile condizione di equilibrio negli anni ottanta ed evitare sia un'ulteriore degradazione delle posizioni occidentali sia la tendenza degli Stati Uniti verso l'isolazionismo e dell'Europa verso l'accomodamento a qualsiasi costo con l'Unione Sovietica.

C. J.

NATO

NATO'S FIFTEEN NATIONS
Anno 1980, n. 5

« The soviet ground forces ».
Le forze terrestri sovietiche.
Col. D. K. Malone.

Il potenziale bellico dei Paesi del Patto di Varsavia è stato ed è oggetto di numerose e frequenti indagini, interessa un numero cospicuo di studiosi non solo militari ed occupa, molto spesso, spazi considerevoli nella pubblicistica, soprattutto specializzata, dei Paesi occidentali.

Nell'articolo, l'Autore, che ha ricoperto, tra gli altri, l'incarico di addetto militare a Mosca, fornisce un chiaro e conciso quadro delle motivazioni che hanno influenzato l'evoluzione degli ordinamenti sovietici dalla fine del primo conflitto mondiale ai nostri giorni, delinea gli aspetti essenziali delle relazioni esistenti tra Esercito e Partito, illustra sommariamente la formazione e l'estrazione del soldato russo ed enuncia i presupposti di base su cui è fondata l'attuale strategia dei Paesi d'oltre cortina.

La necessità di vincere il conflitto prima che le potenze occidentali possano convertire in sforzo bellico la loro superiorità produttiva postula una guerra di breve durata, in cui gli ordigni nucleari assumono un ruolo rilevante.

La convinzione, secondo la quale il capitalismo può essere annientato solo occupando i territori in cui esso prospera, richiede uno strumento bellico, in cui la componente terrestre detiene un posto preminente.

Quest'ultima esigenza, in particolare, ha influenzato le scelte militari degli ultimi anni, richiedendo uno sforzo notevole per allestire un esercito altamente disciplinato, fondamentalmente fedele al partito, professionalmente preparato e largamente dotato di mezzi moderni e di sistemi d'arma efficaci. Gli sforzi effettuati sono stati coronati dal successo: l'Esercito sovietico attuale può essere considerato il più terribile strumento di guerra esistente al mondo.

R. N.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPAISCHE WEHRKUNDE
Anno 1980, n. 11

« Die sowjetische besetzung Afghanistan ».
L'occupazione sovietica dell'Afghanistan.
E. O' Ballance.

L'occupazione sovietica dell'Afghanistan nel dicembre del 1979 fu un atto rischioso, ma ben calcolato. Gli Stati Uniti si trovavano in annata elettorale e ancora coinvolti nei problemi, insoluti, aperti dalla rivoluzione iraniana: era una posizione di debolezza della quale l'Unione Sovietica approfittò con freddo calcolo. In condizioni diverse il Presidente americano avrebbe potuto dichiarare l'allarme generale e, se supportato da un appoggio compatto degli alleati occidentali, avrebbe costretto i sovietici al ritiro, in quanto questi non avrebbero affrontato alla leggera la possibilità di vedersi coinvolti in un conflitto mondiale per un obiettivo, pur sempre marginale, quale l'Afghanistan.

I sovietici comunque si erano preparati con cura il terreno anche dal punto di vista politico, giustificando il loro intervento come un sostegno offerto al neo - presidente afghano Babrak Karmal.

Il piano militare prevedeva un notevole spiegamento di forze sin dall'inizio, per garantire il controllo delle città più popolose, degli aeroporti e delle principali vie di comunicazione e per dare nel contempo una dimostrazione di forza che scoraggiasse gli oppositori.

Nonostante vi siano ben poche possibilità che a breve termine l'Afghanistan non divenga un nuovo satellite sovietico, le truppe d'occupazione non hanno ancora conseguito gli obiettivi fissati ed hanno anzi incontrato difficoltà di varia origine.

Innanzi tutto, la dimostrazione di forza non è stata sufficiente ad impedire la resistenza armata del popolo locale; in secondo luogo le unità hanno sperimentato l'inadeguatezza della loro preparazione, orientata a sostenere, per mezzi e addestramento, una guerra in Europa e non un conflitto con caratteristiche di guerra popolare in ambiente montano. Vi è inoltre da ricordare la scarsa collaborazione ottenuta dalle Forze Armate afghane poco intenzionate a compiere azioni fratricide.

Vi sono, infine, i problemi disciplinari, talora gravi, sorti in seno alle unità sovietiche provenienti dagli Stati russo - asiatici, in quanto l'affinità religiosa con gli afghani ha fatto sì che malvolentieri tali unità si adattassero a rivolgere le armi contro propri correligionari.

Alla situazione iniziale sono ormai stati apportati i necessari correttivi, ricorrendo ad unità più agili e più idonee alla guerra in montagna e sostituendo parte delle unità corazzate con unità aeromobili. E' stata inoltre costituita una milizia armata afghana particolarmente scelta. Non è mancata infine una fruttuosa azione informativa che, in connessione con gli altri provvedimenti e con l'inverno ormai alle porte, potrà determinare un fatale indebolimento della resistenza delle fiere tribù afghane.

C. C.

SPAGNA

DEFENSA
Anno 1980, n. 31

« De la guerra, de las guerras ».
Della guerra e delle guerre.
V. Talon - Editoriale.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale, in varie occasioni, personaggi politici di primo piano, analisti e storiografi si sono compiaciuti per la pace mantenuta nel mondo. Pace a livello grandi potenze, la politica di dissuasione delle quali ha reso inconcepibile l'idea di uno scontro per i temibili effetti che avrebbe una guerra nucleare. La reciproca minaccia di una distruzione totale ha indotto le grandi potenze a salvaguardare la pace ed a comporre le vertenze in via diplomatica, in riunioni internazionali e, nel peggiore dei casi, mediante il ricorso ad azioni indirette. Sono queste ultime a dimostrare quanto effimero e poco veritiero sia questo stato di pace e come l'istinto dell'uomo a ricorrere alle armi non si sia sopito in nessun momento.

Dalla guerra di Corea al conflitto iracheno - iraniano, attraverso l'Indocina, il Pakistan, il Congo, lo Yemen, il vicino Oriente e passando ancora attraverso i movimenti anti - coloniali in Algeria, Angola, Mozambico, Rodesia, Namibia, ecc., la notizia di scontri armati è diventata cronaca quotidiana, da un meridiano all'altro, sulle pagine dei giornali.

Non vi è dubbio che perdite e danni di tutti questi conflitti non sono assolutamente paragonabili al bilancio che farebbe registrare una sola giornata di guerra nucleare. Ciò nonostante il risultato non è motivo di consolazione per chi ha perso la vita, i familiari, i beni in questi conflitti minori verificatisi in trentacinque anni di pace internazionale.

E' certamente molto importante addivenire ad un accordo tra grandi potenze attraverso, ad esempio la Conferenza per le scienze e la Conferenza europea, i negoziati Salt e le riunioni di Vienna. E' però opportuno che non si lasci cadere nell'oblio il fenomeno, giudicato meno importante, delle guerre in seno al Terzo Mondo.

C. P.

STATI UNITI D'AMERICA

STRATEGIC REVIEW
Anno 1980, n. 1

« A post - detente strategy for the United States ».
Una strategia post - dissuasione per gli Stati Uniti.
Henry M. Jackson.

La teoria, secondo la quale l'Unione Sovietica avrebbe compensato con una politica estera meno aggressiva le cessioni statunitensi di alta tecnologia, si è dimostrata, oltre che fondata su assunti non veritieri, molto pericolosa.

Mentre, da una parte, gli Stati Uniti hanno presentato, senza raggiungere peraltro alcun risultato concreto, una serie di proposte per normalizzare la situazione nell'Oceano Indiano, per regolare la cessione di armamenti al Terzo Mondo, per ridurre le forze in Europa e per concordare le modalità di controllo delle armi strategiche, dall'altra l'Unione Sovietica, con interventi indiretti o diretti, ha accentuato la sua influenza in Africa, in Indocina e in Medio Oriente.

Gli avvenimenti ed i comportamenti degli ultimi dieci anni dimostrano una non completa rispondenza della politica della dissuasione ed impongono di verificare la validità della teoria della coesistenza pacifica. E' giunto il momento di rinunciare alle illusioni, di valutare realisticamente i nuovi rapporti di forze e di potenza, di considerare attentamente i punti deboli e le vulnerabilità dello strumento bellico statunitense, di pervenire quanto prima alla definizione di una nuova linea politica più dinamica e di convincersi, soprattutto, che l'Unione Sovietica è diventata più aggressiva e più tenace nel perseguimento delle sue ambizioni espansionistiche.

Una serie di provvedimenti si rendono improcrastinabili.

Le Forze Armate americane devono acquisire maggiori credibilità e capacità operativa convenzionale, raggiungendo livelli di forza sufficienti a far fronte alle esigenze degli anni '80.

La ricerca di accordo sulla limitazione delle armi strategiche deve essere perseguita, accettando la presenza, qualora il negoziato si rivelasse infruttuoso, di arsenali nucleari incontrollati.

I Paesi della NATO, i cui interessi non possono non coincidere con quelli dell'intero Occidente, devono essere coinvolti nel potenziamento delle forze convenzionali e nucleari di teatro.

Il Medio Oriente, da cui proviene il 75% delle risorse energetiche, deve diventare oggetto di una politica comune dell'Alleanza, ampliando l'influenza che gli Stati Uniti hanno già realizzato nella regione.

R. N.

STRATEGIC REVIEW
Anno 1980, n. 4

« The Soviet Union and protracted nuclear war ».
L'Unione Sovietica e la guerra nucleare prolungata.
R. S. Soll.

Le pressioni ideologiche del marxismo - leninismo da un lato e la lezione scottante della crisi dei missili di Cuba dall'altro hanno concorso all'affermazione del predominio militare sovietico sia in campo strategico che convenzionale. I motivi per i quali le autorità sovietiche hanno accordato pari attenzione al potenziamento di entrambi i settori sono indubbiamente molteplici: fra essi, la necessità di contrastare gli effetti di ripetuti insuccessi interni sul piano economico e sociale.

Secondo Richard Soll della « Science Applications », è possibile individuare in quella volontà politica un preciso disegno di strategia militare che si è affermato nei primi anni del '60 e la cui enunciazione traspare persino nei testi sovietici di più ampia divulgazione.

Se, fino a quella data, la dottrina sovietica sembrava ritenere determinante, in caso di confronto nucleare mondiale, la capacità di una tempestiva offesa o reazione nucleare, attualmente essa tende sempre più ad orientarsi verso la possibilità che un tale conflitto si protragga nel tempo. Da qui, la rivalutazione dei tradizionali mezzi di combattimento, l'esaltazione dell'amministrazione accentrata e della storica capacità di resistenza del popolo russo, nonché l'esigenza di approntare, nel periodo di pace, riserve strategiche e, in genere, tutte le misure necessarie per affrontare un simile scontro.

Così, mentre la dottrina sovietica è intenta da anni a studiare ipotesi completamente nuove ed agghiaccianti ma non di meno in linea con l'ideologia della « grande vittoria finale », solo oggi il pensiero militare americano « is beginning to venture forth from the comfortable harbor of beliefs about nuclear deterrence and assured destruction ».

La tesi di Soll può apparire ardita anche se confortata da esempi significativi. Il potenziale bellico sovietico, andando ben al di là delle esigenze di difesa, esige comunque che ne vengano vagliate tutte le possibili implicazioni e fra esse quella suggerita da Soll.

L. M.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Numero speciale per il 125° anniversario.

Il presente numero speciale è interamente dedicato al 125° anniversario della Revue Militaire Suisse, periodico fondato dal Capitano d'artiglieria Ferdinand Lecomte (che ne fu direttore sino al 1895) e che ha costituito, fino ad oggi, uno dei principali punti di riferimento nell'ambito della pubblicistica militare.

Nella presentazione del numero, il Presidente della Confederazione e Capo del Dipartimento militare C. A. Chevallaz, sottolineando la particolare efficienza dell'ordinamento militare elvetico, mette in rilievo l'importanza del ruolo da sempre svolto dalla Revue Militaire come strumento irrinunciabile per l'aggiornamento e l'adeguata preparazione dei Quadri.

Gli articoli che si succedono in questo numero speciale prendono in considerazione gli aspetti salienti della storia della rivista, alternati da sintetici ed incisivi ritratti dei direttori. Dal 1856 (anno di fondazione) al 1914, negli anni cioè che corrispondono alla prima fase nella vita della rivista, l'elemento caratterizzante è costituito dagli interventi in merito alle vicende della guerra franco - prussiana del 1870 - 1871. L'opera di informazione e di commento sperimentata in questa circostanza troverà in seguito un ben più ampio campo di intervento negli anni della prima guerra mondiale, che videro la Revue impegnata a sostenere una propria linea coerente e coraggiosa di difesa della neutralità elvetica anche di fronte a problemi scottanti come quello determinato dalla componente di lingua tedesca.

Testimone attenta delle trasformazioni tecniche e dei mutamenti della strategia internazionale nel periodo tra le due guerre, la Revue riprende, durante il secondo conflitto mondiale, l'assidua opera di reportage e commento sulle vicende belliche (i « Commentaires sur la guerre actuelle »), per continuare, alla fine delle ostilità, in una mutata impostazione strutturale e redazionale, l'opera di informazione e aggiornamento nei più diversi campi della cultura militare. Il tradizionale alto livello qualitativo e la formidabile stabilità redazionale (è da sottolineare il fatto che dal 1856 al 1967 solo tre direttori si sono succeduti alla guida della Revue), costituiscono il dato distintivo di questo periodico, giustamente considerato come uno dei più autorevoli in campo internazionale.

R. M.

GENIO - TRASMISSIONI
è il titolo del fascicolo che in 36 pagine, riccamente illustrate con foto a colori, oltre a compendiare i punti focali della storia delle due Armi, fa il completo quadro della situazione attuale ed indica le linee di tendenza del loro sviluppo futuro.
GENIO
TRASMISSIONI
Il fascicolo viene ceduto dietro versamento di L. 4.000 da effettuare sul c/c postale n. 22521009, intestato a Stato Maggiore Esercito - Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre, 123 - Roma